

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Dottorato in Studi Europei e Internazionali

XXXI Ciclo

Gli intellettuali statunitensi e la “questione comunista” in Italia, 1964-1980

RELATORE Prof. Daniele Fiorentino

DOTTORANDA Alice Ciulla

INDICE

Introduzione.....	VIII
CAPITOLO 1	
Intellettuali e anticomunismo: la cultura della Guerra fredda negli Stati Uniti.....	1
1.1 L'ideologia della Guerra fredda negli Stati Uniti.....	1
1.2 Gli Stati Uniti tra “Guerra fredda culturale” e “cultura della Guerra fredda”.....	9
1.3 Intellettuali, cultura, conoscenza.....	16
1.4 “Know your enemy”? L'università della Guerra fredda.....	20
1.5 La cospirazione liberale. Gli “intellettuali pubblici” e l'anticomunismo sulle due sponde dell'Atlantico.....	25
1.6 Il ruolo dei <i>think tank</i> negli Stati Uniti.....	35
CAPITOLO 2	
Lo studio dei partiti comunisti non al governo e il caso del PCI.....	42
2.1 L'emergere del Terzo Mondo e la teoria della modernizzazione.....	42
2.2 Oltre il modello totalitario: gli intellettuali statunitensi la disgregazione del movimento comunista internazionale.....	47
2.3 Il caso italiano dal modello totalitario allo studio comparato.....	53
2.4 Gli “italianisti” e il Memoriale di Yalta.....	63
2.5 Stanley Hoffmann e la fondazione del Center for European Studies ad Harvard.....	78
2.6 La prima ricezione di Gramsci negli Stati Uniti.....	81

CAPITOLO 3

Gli intellettuali statunitensi e il PCI dalla Primavera di Praga alla nascita dell'eurocomunismo (1968-1975)85

3.1 L'età delle fratture.....	85
3.2 Il PCI nella politica italiana ed internazionale, dalla Primavera di Praga alla nascita dell'eurocomunismo.....	91
3.3 Verso una conferenza sui partiti comunisti non al governo, 1969-1972.....	100
3.4 Il comunismo europeo al Dipartimento di Stato.....	113
3.5 Il Council on Foreign Relations e il progetto sul comunismo internazionale.....	116
3.6 I contatti tra ambasciata statunitense e dirigenti del PCI: la questione dei visti.....	124
3.7 La Commissione Trilaterale e i partiti comunisti dell'Europa occidentale.....	131
3.8 What is to be done? Dall'analisi all'azione politica.....	134

CAPITOLO 4

La stagione dell'eurocomunismo nel dibattito tra accademia e *think-tank* statunitensi (1976-1981).....140

4.1 Nascita e apogeo dell'eurocomunismo.....	140
4.2 Eurocomunismo, crisi e distensione. La particolarità del caso italiano.....	146
4.3 Il CFR, lo IAI e la conferenza di Bologna.....	159
4.4 Il Research Institute for International Change tra eurocomunismo e socialdemocrazie...171	
4.5 Il viaggio di Napolitano negli Stati Uniti.....	174
4.6 Tra conservatori e neoconservatori: dall'American Enterprise Institute al Center for Strategic Studies.....	181
4.7 L'eurocomunismo, occasione da sfruttare o modello da seguire?.....	188
4.8 La fine dell'eurocomunismo.....	196

CAPITOLO 5

L'equivoco dell'amministrazione Carter: il PCI tra esecutivo, intellettuali e Congresso 1976-1978.....199

5.1 Gli Stati Uniti dall'anticomunismo alla "non interferenza".....	199
5.2 L'elezione di Carter vista dal PCI.....	208
5.3 Verso una politica nei confronti dell'Italia: il ruolo dell'ambasciata di Roma.....	211
5.4 Il dibattito sul PCI e la liberalizzazione della politica dei visti tra esperti e Congresso....	218
5.5 Andreotti va a Washington.....	234
5.6 La dichiarazione del 12 gennaio 1978.....	237
5.7 Il Memorandum visto dal Congresso: i rappresentanti italoamericani e la "questione comunista".....	248
5.8 L'Italia del 1978, il sequestro Moro e i nuovi equilibri politici.....	254
5.9 Il Congresso studia l'eurocomunismo.....	259
5.10 La fine del "pericolo rosso" in Italia.....	269

Conclusioni.....	277
-------------------------	------------

Bibliografia.....	282
--------------------------	------------

INTRODUZIONE

Questo lavoro analizza il dibattito degli intellettuali statunitensi sul Partito comunista italiano (PCI) dalla metà degli anni Sessanta fino al 1981. Già da una prima ricognizione delle fonti d'archivio è stato chiaro che tale argomento, all'apparenza molto specifico, si sarebbe rivelato di ben più ampia portata se inserito all'interno della storia della Guerra fredda culturale, della storia intellettuale degli Stati Uniti e delle relazioni tra Stati Uniti ed Italia. Così facendo, infatti, sono emersi alcuni elementi di originalità. La ricerca segue una periodizzazione che non ha un preciso termine *ab quo*: pur riconoscendo le peculiarità del 1968 e dei "lunghi anni Settanta", infatti, si è dovuto necessariamente tenere conto dell'evoluzione del pensiero politologico statunitense nel corso degli anni Sessanta e, soprattutto, dei primi studi del comunismo italiano "sul campo" che avvennero nel corso di quel decennio. Per quanto riguarda il termine *ad quem*, si è scelto di individuare il 1981: in quell'anno, negli Stati Uniti, si palesarono gli effetti di un processo culturale di rinascita del conservatorismo che avrebbe segnato l'inizio della nuova era "reaganiana" mentre, nel blocco orientale, si assisteva alla crescente accelerazione della crisi ideologica e politica del comunismo. Mentre la prospettiva culturale impone di analizzare il dibattito sino ai primi anni Ottanta, lo studio del rapporto tra Washington e la "questione comunista" in Italia si interromperà, per ragioni che si illustreranno in seguito, nel 1978.

Quando si affronta un tema come il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Italia nella guerra fredda, spesso si incorre in una serie infinita di idee preconcepite ed illusioni di vario genere. In Italia, complice un consolidato anti-americanismo di una parte della società e la tendenza a deresponsabilizzare la cittadinanza dalle proprie scelte politiche, vengono attribuite a Washington una serie di nefandezze o quantomeno di silenzi complici riguardo alcune fasi drammatiche della storia italiana. È emblematico, in questo senso, il presunto coinvolgimento dei servizi segreti statunitensi nel sequestro e nell'omicidio dello statista democristiano Aldo Moro: basta una brevissima ricerca *online* per rendersi conto di quanto sia capillare la diffusione di interpretazioni che parlano di complotti organizzati con il patrocinio statunitense per sovvertire gli equilibri della politica italiana. Del resto, finché quel caso resterà aperto ed irrisolto, qualsiasi sospetto sia stato sollevato non troverà né conferma né smentita.

Uno dei motivi più ricorrenti da parte di chi individua la presenza costante della *longa manus* statunitense sulle vicende nostrane riguarda il ruolo, presunto o reale, che il governo degli Stati Uniti ha avuto nell'arginare la crescita elettorale del Partito comunista italiano (PCI). Non stupisce, perciò, che il rapporto tra gli Stati Uniti e la "questione comunista" italiana dal secondo dopoguerra fino all'indebolimento definitivo del PCI alla fine degli anni Settanta abbia attirato, nel tempo, l'attenzione di un folto numero di osservatori. Si tratta perlopiù di giornalisti, cui va il merito, in alcuni casi, di aver lasciato testimonianze accurate e serie degli eventi, ancorché troppo precoci per effettuarne un'analisi bilanciata ed organica¹. Progressivamente, la possibilità di attingere a fonti primarie custodite negli archivi statunitensi, russi, italiani e dei paesi del resto d'Europa ha permesso un'analisi più equilibrata della reale portata dell'influenza di Washington sull'Italia. In effetti, per avere il quadro completo della storia repubblicana è necessario tenere conto degli effetti prodotti su di essa dal confronto bipolare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia rientrò tra i paesi del blocco occidentale. Non si trattava dell'esito scontato degli eventi bellici ma fu il frutto della volontà della classe dirigente post-fascista e delle decisioni prese dalle potenze vincitrici, in particolare di Washington, determinata ad arginare la potenza del partito comunista locale in chiave anti-sovietica. In Italia, l'antifascismo del Ventennio e l'esperienza della Resistenza avevano forgiato una generazione di politici ed intellettuali antifascisti per la maggioranza vicini alla cultura comunista. Dopo la caduta del regime di Mussolini e la fine della guerra, il PCI, nato dalla scissione di Livorno del 1921 fu tra i membri del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e partecipò alla stesura della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio del 1948. Pur essendo stato escluso dal governo di unità nazionale l'anno precedente assieme al Partito socialista italiano (PSI), le elezioni convocate per l'aprile del 1948 rappresentavano un'incognita non solo per i partiti di centro ma anche per i paesi esteri, tanto più alla luce del legame diretto di alcuni dirigenti del partito con Mosca e degli incarichi che ricoprivano nelle strutture del movimento comunista internazionale. Gli Stati Uniti, impegnati in un'operazione di unificazione della comunità atlantica, seguivano gli eventi italiani con apprensione. Per scongiurare il pericolo del

1 Il primo serio tentativo di ricostruire le relazioni tra Stati Uniti e "questione comunista" italiana è di Rodolfo Brancoli, *Gli USA e il PCI*, Milano, Garzanti, 1976. Un altro esempio è Mario Margiocco, *Stati Uniti e PCI, 1943-1980*, Bari-Roma, Laterza, 1981. Una sintesi del dibattito in corso sulla stampa italiana e d'oltreoceano è nel volume del giornalista statunitense Leo J. Wollemborg, *Stelle strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983. Basato su materiale della CIA è Claudio Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la "questione comunista": i segreti di 50 anni di storia*, Milano, Leonardo, 1991. Più recente è Paolo Mastrolilli e Mario Molinari, *L'Italia vista dalla Cia, 1948-2004*, Bari-Roma, Laterza, 2005

successo comunista, scelsero di intervenire mobilitando la comunità italoamericana e mettendo in piedi un'operazione di "psychological warfare" che consisteva nell'erogazione di fondi alla Democrazia cristiana (DC) e in una serie di campagne propagandistiche contro i comunisti. L'Italia rappresentava, del resto, un avamposto nel Mediterraneo che non si poteva lasciare al nemico sovietico, tanto più nella fase di costruzione dell'identità e delle strutture politiche transatlantiche.

Alla vigilia delle elezioni dell'aprile del 1948, il "caso italiano" era, dunque, già oggetto di discussione delle cancellerie europee e statunitense. Vista la collocazione internazionale del paese, che nel 1949 ottenne di far parte dell'Alleanza Atlantica e della struttura di difesa militare della NATO grazie all'impegno del suo Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, la continua e progressiva crescita elettorale del PCI degli anni successivi fu motivo di allarme. Il "centrismo" dei primi anni di storia della Repubblica fu sostituito, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, dalla formula di governo del "centrosinistra": si trattò del primo, nient'affatto scontato, coinvolgimento di un partito di ispirazione marxista, il Partito socialista italiano (PSI) nell'esecutivo. Com'è facile immaginare, Washington seguì da vicino ed ebbe una certa influenza nell'ideazione e realizzazione dell'"apertura a sinistra", che difficilmente si sarebbe potuta concretizzare senza il suo assenso. Nel 1968, il "centrosinistra" entrò in crisi e si tornò alla vecchia e ormai fragile formula del "centrismo". Tra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo, l'emergere di movimenti di protesta da parte di studenti ed operai faceva temere un generale spostamento a sinistra dell'elettorato, in particolare verso il PCI. La preoccupazione per la "questione comunista" restò un *fil rouge* delle relazioni tra Stati Uniti ed Italia ma tornò al centro delle preoccupazioni di Washington nella prima metà degli anni Settanta. Nel 1973, il segretario del PCI Enrico Berlinguer lanciò la proposta del "compromesso storico" con le componenti cristiana e socialista della società che riecheggiava il precedente dell'"apertura a sinistra". Nel biennio 1975-1976, inoltre, le elezioni amministrative e politiche evidenziarono una crescita dei consensi al partito di Botteghe Oscure, che arrivò quasi ad eguagliare il risultato della Democrazia cristiana. Al temuto "sorpasso" dei voti si aggiunse il rinnovato attivismo internazionale della segreteria Berlinguer, che ora dialogava con i suoi omologhi francese e spagnolo e la cosiddetta "strategia dell'attenzione" elaborata da una parte del gruppo dirigente democristiano. Si profilava, in questo modo, la possibilità concreta che, all'interno di un governo a guida DC, alcuni ministeri fossero affidati ai comunisti. A Washington, le amministrazioni Nixon-Ford e

il principale artefice della loro politica estera, Henry Kissinger, dichiararono esplicitamente la loro contrarietà all'ingresso del PCI nell'esecutivo italiano. Una parte della comunità intellettuale, tuttavia, era convinta dell'inevitabilità e, in alcuni casi, della necessità che i comunisti fossero coinvolti nel governo del paese. Si trattava perlopiù di scienziati sociali, in primo luogo politologi studiosi della dottrina e della pratica comunista. Alcuni di loro erano professori universitari, altri esperti affiliati a *think tank*, altri ancora beneficiarono nel tempo del meccanismo delle cosiddette "revolving doors" tipiche degli Stati Uniti e ricoprono incarichi all'interno del governo federale.

Per ricostruire la storia del dibattito sulla "questione comunista" oltreoceano tra gli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, occorre tenere in considerazione una serie di fattori: in primo luogo, il contesto diplomatico segnato dalla distensione internazionale tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, che sembrava poter permettere un riassetto del sistema politico italiano su nuovi equilibri e superare, per la prima volta, le formule del centrismo e del centrosinistra che includeva il PSI; in secondo luogo, bisogna identificare quale fosse la concezione del comunismo alla base della politica estera degli Stati Uniti a partire dal secondo dopoguerra e in che modo la comunità accademica poteva sfidarle minandone le basi teoriche. Per raggiungere questo secondo obiettivo, è necessario rivolgere attenzione all'evoluzione delle scienze sociali statunitensi nel corso della Guerra fredda e verificare quali paradigmi teorici venissero utilizzati per lo studio del comunismo. Nel corso del lavoro si vedrà come il paradigma totalitario in voga a partire dai primi anni cinquanta sia stato ridefinito e superato da una serie di nuovi approcci, che includono la teoria della modernizzazione e i più moderni approcci empirici della scienza politica. La ridefinizione del mondo da unipolare a multipolare che si verificò nel corso degli anni Settanta, in corrispondenza di quello che è stato definito "the shock of the global"² rinnovò nei *liberal*, per certi versi, la speranza di poter risolvere le questioni internazionali attraverso le istituzioni sopranazionali e servendosi della collaborazione degli alleati. Questo approccio, che piaceva agli intellettuali di cui si parlerà, doveva concretizzarsi in azione politica dopo l'elezione di Jimmy Carter alla Casa Bianca. Le speranze suscitate dalla sua amministrazione, in realtà, furono disilluse nel giro di pochi anni.

Per queste ragioni, il lavoro si colloca all'interno di diversi filoni storiografici. Il primo riguarda il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Italia nel corso della Guerra fredda. Il più recente

2 Nial Ferguson, Charles Maier and Daniel J. Sargent (edited by), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2011

volume di Guido Formigoni, un racconto della costruzione della Repubblica scritta con gli strumenti della storia internazionale, ha messo in luce in che modo e con quanta intensità gli equilibri internazionali abbiano influenzato le dinamiche interne³. Gli anni Settanta rivelano, tuttavia, alcune specificità dovute all'emergere di una crisi sistemica generale che coinvolse l'economia, la politica e la cultura di entrambi i blocchi. Vista la collocazione nel mondo occidentale, gli anni Settanta segnarono un ritorno della centralità italiana tra le preoccupazioni di Washington. Come ha sottolineato Mario Del Pero, infatti, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta il Mediterraneo e il Medio Oriente tornarono al centro dell'attenzione degli Stati Uniti per una serie di ragioni: le tensioni tra Israele ed Egitto e l'attivismo sovietico in quell'area⁴; il processo di democratizzazione in Spagna, Grecia e Portogallo, con gli scenari che potevano aprirsi⁵; la crescita dei consensi al PCI e l'ormai imminente minaccia del "pericolo rosso" in Italia. Per quanto riguarda il caso italiano, grazie all'apertura degli archivi delle amministrazioni Nixon, Ford e Carter, alla digitalizzazione dei documenti e alla pubblicazione di alcuni libri di memorie dei protagonisti di quegli anni⁶, a partire dall'inizio del nuovo millennio è aumentato l'interesse degli storici verso le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Italia. Tra la produzione di quei primi anni si annovera il saggio di Umberto Gentiloni Silveri all'interno della rivista scientifica "Studi Storici", *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti: "un ponte verso l'ignoto"*⁷. La tesi dell'autore, in gran parte ripresa in un successivo volume del 2009⁸, poggia sulla sostanziale incapacità degli Stati Uniti di leggere la

3 Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda, 1943-1978*, Bologna, Il Mulino, 2016

4 Mario Del Pero, *L'Italia e gli Stati Uniti: un legame ritrovato?*, in Federico Romero (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*. Volume primo, Roma, Carocci, 2005

5 Cfr. Antonio Varsori, *L'Occidente e la Grecia: dal colpo di Stato militare alla transizione alla democrazia (1967-1976)*, in Mario Del Pero (a cura di), *L'Europa mediterranea e la fine delle dittature*, Firenze, Le Monnier 2010

6 Tra i più citati volumi di memorie vi è senza dubbio Richard N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma 1977-1981*, Milano, Mondadori, 2004; risultano utili, tuttavia, anche i racconti autobiografici di Giulio Andreotti, *Gli USA visti da vicino. Dal Patto Atlantico a Bush*, Milano, Rizzoli, 1989 e quelli dei dirigenti del PCI. Si vedano in particolare Antonio Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Milano, Napoleone, 1983; Giuseppe Boffa, *Memorie dal comunismo*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1998; Antonio Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati (1969-1984)*, Torino, Einaudi, 2003; Emanuele Macaluso, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; Luciano Barca, *Cronache dall'interno dei vertici del PCI, III Voll.*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005 e Giorgio Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Bari-Roma, Laterza, 2008

7 Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia nel giudizio degli Stati Uniti: un ponte verso l'ignoto*, in "Studi Storici", Vol. 42, No. 4, Oct.-Dec. 2011, pp. 989-1020

8 Id., *L'Italia sospesa. La crisi degli anni '70 vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009. Per una trattazione specifica della politica del primo mandato della presidenza Nixon verso l'Italia si veda Luigi Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Milano, Mondadori Education, 2015; l'autore sottolinea come in questa fase non fosse ancora (ri)emersa con forza la "questione comunista" e l'amministrazione Nixon fosse perlopiù impegnata a garantire il centrosinistra rafforzando la Democrazia cristiana.

vicenda politica italiana in tutti i suoi elementi di complessità. Legato agli schemi della Guerra fredda, il Consigliere alla Sicurezza Nazionale, poi Segretario di Stato, Henry Kissinger, personaggio centrale intorno al quale ruota gran parte dell'interpretazione di Gentiloni, dava infatti una lettura negativa della politica italiana: la Democrazia cristiana era incapace di riformare se stessa prima ancora che il paese e il Partito comunista, nonostante il processo di progressivo allontanamento dall'Unione Sovietica, era considerato inaffidabile e pericoloso per gli equilibri globali.

Pochi anni dopo sono stati pubblicati due contributi che analizzavano i rapporti tra l'amministrazione Carter e l'Italia, tutt'oggi il principale riferimento interpretativo di quel quadriennio: il saggio di Olav Njølstad, pubblicato sul "Journal of Cold War Studies" nel 2005⁹ e quello di Irwin Wall pubblicato l'anno successivo sulla rivista "Ricerche di storia politica"¹⁰. Secondo il primo, la politica del Presidente democratico nei confronti dell'Italia si mosse in sostanziale continuità con quella dei suoi predecessori, mentre per il secondo la concezione più dinamica della distensione da parte di Carter avrebbe potuto effettivamente portare a quell'apertura nei confronti del PCI avvertita dai contemporanei. Se questa apertura non vi fu, i motivi vanno ricercati nelle differenze ideologiche interne alla sua amministrazione, in particolare alla diversa interpretazione che i principali architetti della politica estera, Cyrus Vance e Zbigniew Brzezinski, avevano del sistema internazionale. Poiché, nel corso dei mesi, prevalse la tesi di quest'ultimo, sempre secondo Wall, si chiuse ogni spazio politico per un'apertura ai comunisti italiani e prevalse la logica "da Guerra fredda" espressa nella dichiarazione del dipartimento di stato del 12 gennaio 1978 con cui si esprimeva contrarietà alla partecipazione dei comunisti al governo italiano.

Più recentemente, l'atteggiamento della diplomazia di Washington verso la "questione comunista" in Italia è stato analizzato nei volumi di Nikolas Dörr¹¹, Alessandro Brogi¹² e Frédéric Heurtebize¹³. Mentre il primo volume è incentrato perlopiù sul ruolo internazionale del PCI nella fase dell'eurocomunismo, gli ultimi due attingono ad una metodologia di analisi

9 Olav Njølstad, *The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists out of Power Without Interfering*, in "Journal of Cold War Studies", Vol. 4, No. 2, Summer 2002, pp. 56-94

10 Irwin Wall, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, in "Ricerche di storia politica", No.2, 2006, pp.181-196. Per un'interpretazione diversa da quella di Njølstad e Wall Cfr. Riccardo Diego Portolani, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, Tesi di dottorato, Università di Tor Vergata, a.a. 2013-2014

11 Nikolas Dörr, *Die Rote Gefahr. Der italienische Eurokommunismus als sicherheitspolitische Herausforderung für die USA und Westdeutschland, 1969-1979*, Köln - Weimer - Wien, Böhlau, 2017

12 Alessandro Brogi, *Confronting America: the Cold War between the United States and the communists in France and Italy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011

13 Frédéric Heurtebize, *Le péril rouge: Washington face à l'Eurocommunisme*, Paris, PUF, 2014

comparata della politica degli Stati Uniti nei confronti del PCI e del suo omologo francese. Il volume di Brogi ripercorre un lungo arco temporale che va dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Ottanta, focalizzandosi su aspetti culturali e diplomatici, sulla nozione di americanizzazione e anti-americanismo e su quanto la loro percezione abbia influenzato le relazioni tra Stati Uniti, Italia e Francia. Heurtebize, che ha recentemente pubblicato anche altri saggi in merito, dà invece spazio alla politica statunitense nel corso degli anni Settanta prendendo in considerazione i vari soggetti che concorrono a formularla e che non sempre, nel caso della “questione comunista” esprimevano giudizi concordanti: la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato, il Congresso, i servizi di *Intelligence*, l’Ambasciata di via Veneto. Per lo studioso francese, si tratta quindi di verificare i rapporti di forza tra questi attori per comprendere a fondo le relazioni tra Stati Uniti e Italia¹⁴.

Seppur affrontata solo marginalmente, dalla lettura di entrambi i volumi affiora una questione che risulta di fondamentale importanza per ricostruire e capire il complesso reticolo delle relazioni transatlantiche negli anni Settanta: i paesi del vecchio continente d’accordo con gli Stati Uniti potevano utilizzare la leva degli aiuti economici all’Italia, attraversata da una crisi profonda, per influenzare le scelte politiche della sua classe dirigente. Come hanno sottolineato Duccio Basosi e Giovanni Bernardini in un saggio del 2009¹⁵, il “caso italiano” venne discusso nel corso del G7 organizzato a Portorico nel 1976. La dichiarazione finale di quell’incontro, che legò l’elargizione dei prestiti del Fondo Monetario Internazionale all’Italia, profondamente scossa dalla crisi economica, alle scelte politiche del paese, rappresentò un esempio di contenimento economico della politica destinato a diventare prassi. Questo saggio fa inoltre emergere un’ulteriore questione: la dimensione europea del problema italiano e il modo con cui le cancellerie dei paesi limitrofi abbiano contribuito ad elaborare una politica euro-atlantica in merito¹⁶.

Un aspetto meno trattato dalla storiografia, che è al centro del presente lavoro, è quello che ha evidenziato Valentine Lomellini in un contributo del 2015¹⁷: analizzando il rapporto tra Stati

14 Id., *Washington’s Cold War Diplomacy in the 1970s*, in “Society”, Vol. 51, No. 5, 2014, pp. 524-538 e *Washington face à la participation des Communistes au gouvernement en Italie*, in “Vingtième Siècle. Revue d’histoire”, Vol. 1, No. 123, pp. 95-111

15 Cfr Duccio Basosi e Giovanni Bernardini, *The Puerto Rico Summit and the End of Eurocommunism*, in Leopoldo Nuti (edited by), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, London, Routledge, 2009

16 Cfr. tra gli altri Antonio Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L’Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Milano FrancoAngeli, 2007 e Lucrezia Cominelli, *L’Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana negli anni Settanta*, Firenze, Le Monnier, 2015

17 Valentine Lomellini, *The PCI and the USA: Rehearsal of a Difficult Dialogue in the Era of Détente*, in “Journal of Modern Italian Studies”, Vol. 20, No. 3, pp. 346-360; della stessa autrice si veda anche Valentine

Uniti e Partito comunista, l'autrice fa notare che, nel corso degli anni Settanta alcuni intellettuali, perlopiù politologi, cercarono contatti con i dirigenti comunisti italiani. Un dialogo che si concretizzò in Italia e proseguì anche negli Stati Uniti, dove si recarono alcuni di questi ultimi. Il significato di quegli incontri, già in parte messo in luce dai *reportage* giornalistici coevi, non era squisitamente politico: mentre, infatti, gli italiani ritenevano di poter sfruttare il dialogo con il “club dei professori”, come lo definisce l'autrice, per comunicare con l'amministrazione nel tentativo di legittimare il ruolo del loro partito nello scenario politico nazionale, gli intellettuali statunitensi non erano disposti a svolgere, ammesso che fossero nelle condizioni di farlo, un ruolo di ambasciatori presso le alte sfere governative. In questo quadro, nell'analisi di Lomellini, gli episodi di dialogo rientravano in una più ampia strategia di *Westpolitik* del PCI che si scontrava, tuttavia, con un interesse meramente accademico da parte dei professori d'oltreoceano. Gli argomenti di questi studi, come si è accennato, sono quanto di più vicino a quelli sviluppati nel corso del presente lavoro: pur essendo serviti come spunto iniziale, tuttavia, la metodologia, le argomentazioni e le conclusioni raggiunte divergono in più di un'occasione, com'è naturale che sia nell'ambito della ricerca storica.

Infine, per comprendere il significato e la portata del dibattito sul PCI negli Stati Uniti, bisogna tenere presente l'evoluzione del partito nel contesto italiano: dal lancio del “compromesso storico” ai governi di solidarietà nazionale, che coincisero con la stagione dell'eurocomunismo, in quegli anni il partito stava affrontando un processo di cambiamento indirizzato ad elaborare una “terza via” al socialismo, che non corrispondeva né a quanto teorizzato nell'URSS né alla cultura politica socialista e socialdemocratica europee. Si deve in particolare ai due lavori di Francesco Barbagallo¹⁸ e Silvio Pons¹⁹ la storicizzazione della politica comunista sotto la segreteria di Berlinguer, che guidò il partito dal 1972 al 1984. In entrambi i volumi, peraltro, si fa riferimento a come gli osservatori d'oltreoceano guardarono il processo di “riforma” del comunismo portato avanti dal PCI. Ad ampliare le interpretazioni su quest'ultimo aspetto si aggiunge la storiografia sulla breve stagione dell'eurocomunismo, prodotto e temuto elemento di crisi della distensione internazionale, oggetto di analisi della

Lomellini, *When Hopes Come to Naught. The Question of Italian Communists' Participation in Government and the Failure of a Particular Strategy, 1974-1978*, in “Journal of European History”, Vol. 20, No. 2, 2014, pp. 233-244

18 Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006

19 Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2009

*Cambridge History of the Cold War*²⁰ e della più recente *Cambridge History of World Communism*²¹.

Lo studio della politica internazionale del PCI, particolarmente attivo sotto la segreteria di Berlinguer, si è arricchito di nuove interpretazioni grazie ai più recenti lavori di Marco Di Maggio²², incentrato sulle relazioni tra gli intellettuali e i partiti comunisti italiano e francese, Valentine Lomellini²³, che analizza il rapporto del partito con il Dissenso in URSS e quello di Michele Di Donato²⁴, che ricostruisce la tela delle relazioni del gruppo dirigente del PCI con i partiti socialdemocratici europei.

Unire questi diversi filoni di ricerca storiografica implica necessariamente l'utilizzo di fonti primarie di natura diversa negli Stati Uniti ed in Italia. L'idea del presente lavoro è nata da una prima ricognizione del materiale presente presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, che conserva i documenti relativi alla storia del PCI: in particolare, si sono consultati i fondi della Sezione Esteri ed alcuni fondi personali, tra cui quelli di Enrico Berlinguer e di Lucio Lombardo Radice. Il materiale selezionato evidenziava l'esistenza di un rapporto tra una serie di intellettuali statunitensi e dirigenti comunisti, del resto confermato dalla memorialistica a disposizione e dagli studi già citati di Valentine Lomellini. Per indagare la natura di tale relazione, cui la storiografia ha spesso fatto riferimento senza svilupparla in tutta la loro portata, si è intrapreso un percorso di ricerca archivistica in una serie di luoghi diversi degli Stati Uniti. L'obiettivo, che è stato possibile solo in parte raggiungere, era quello di utilizzare le carte personali degli intellettuali protagonisti, laddove presenti e disponibili alla ricerca: presso l'archivio del Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston, sono conservate le carte di Donald L.M. Blackmer e William E. Griffith. Il primo fondo si è rivelato particolarmente interessante: tra gli appunti conservati dall'"italianista" Blackmer e donati all'università cui era affiliato si trovano, infatti, minuziose ricostruzioni dei dibattiti affrontati all'interno del Committee for the Study of Comparative Communism, uno dei principali

20 Id., *The Rise and Fall of Eurocommunism*, in Melvyn P. Leffler and Odd Arne Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, Vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; si veda anche Maude Braucke, *Which Socialism, Whose Detente?: West European Communism and the Czechoslovak Crisis of 1968*, Budapest, CEU Press, 2007

21 Silvio Pons and Michele Di Donato, *Reform Communism*, in Juliane Fürst, Silvio Pons and Mark Selden (edited by), *The Cambridge History of Communism. Volume 3, Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 190-192

22 Marco Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014

23 Valentine Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti, 1968-1989*, Milano, Mondadori Education, 2010

24 Michele Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015

luoghi di discussione della “questione comunista” italiana nell’accademia statunitense, oltre a testimonianze di contatti tra Blackmer e altri studiosi come Sidney Tarrow, Joseph LaPalombara, Alexander Dallin e Robert Tucker.

Alla scarsità di carte personali disponibili negli archivi statunitensi si è sopperito con le fonti dei *think tank* con cui gli intellettuali avevano rapporti: l’archivio del Council on Foreign Relations (CFR), custodito presso l’Università di Princeton, conserva il trascritto delle conversazioni avvenute al suo interno riguardo il ruolo e l’evoluzione del PCI, oltre che quello degli incontri ai quali erano presenti gli stessi comunisti italiani Sergio Segre e Giorgio Napolitano, invitati ad intervenire rispettivamente nel 1976 e nel 1978.

Meno utile ai fini della ricerca si è rivelata la consultazione dei fondi della Ford Foundation e della Commissione Trilaterale conservati presso il Rockefeller Archive Center di Terrytown. Tra le carte della fondazione filantropica intitolata a Henry Ford, a dispetto di quanto si potesse immaginare, non si sono trovate tracce di fondi erogati ai centri di ricerca per lo studio del comunismo ma solo isolate tracce di premi in denaro per sostenere la ricerca sul tema da parte di singoli studiosi. Diverso è il caso della Commissione Trilaterale, il cui archivio segue la ripartizione geografica dei gruppi di stati membri, Stati Uniti, Europa e Giappone. A Terrytown sono conservate le bozze di *pamphlet* della sezione statunitense della Commissione Trilaterale, mentre la parte europea, con la quale il responsabile della Sezione esteri del PCI, Sergio Segre, ebbe rapporti diretti, sono custodite a Parigi in un archivio chiuso al pubblico²⁵. Si è comunque fatto ricorso alle fonti reperibili per ricostruire il dialogo sulla “questione comunista” in Europa occidentale all’interno della Trilaterale, le cui direttrici possono spiegare il perché il *think tank* abbia ricercato e intrattenuto rapporti con il gruppo dirigente del PCI dalla metà degli anni Settanta.

Visti i legami tra mondo accademico e politico emersi dai fondi citati, si è deciso di consultare i National Archives and Records Administrations (NARA) di College Park, in Maryland, e in particolare la serie del Dipartimento di Stato (RG 59), le carte di Henry Kissinger e del suo consigliere personale, Helmut Sonnenfeldt. Pur essendo state solo in minima parte inserite all’interno del lavoro, sono servite a ricostruire la strategia politica di Washington nei confronti della “questione comunista” italiana dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta e ad integrare il materiale consultabile online nella serie dei documenti raccolti nei volumi dei Foreign Relations of the United States (FRUS), che oggi arrivano sino alle

25 L’unico che ha avuto accesso all’archivio parigino è Dino Knudsen, che ha prodotto uno studio sulla Commissione Trilaterale al quale si farà riferimento nel corso del lavoro

carte dell'amministrazione Reagan ma che risultano ancora difformi dal materiale cartaceo presente nei NARA e nelle diverse biblioteche presidenziali.

Visto il rapporto tra gli intellettuali presi in considerazione, perlopiù ascrivibili ad una formazione *liberal* vicina al Partito democratico, e l'amministrazione Carter, si sono consultati i materiali presenti presso la James E. Carter Presidential Library di Atlanta. Lì, in particolare, si sono presi in considerazione i fondi del National Security Advisor (NSA), Zbigniew Brzezinski, quelli raccolti sotto la dicitura di Brzezinski Donated Materials, nel quale sono stati raccolti la sua corrispondenza e le sue note private a Carter in merito agli incontri ai quali prendeva parte, i Plain Files e la serie dei White House Central Files. Grazie alla collaborazione degli archivisti, è stato inoltre possibile accedere al materiale non ancora archiviato, in particolare ai Name Files di Robert N. Putnam, Seweryn Bialer, William E. Griffith e George Urban. A dispetto di quanto immaginato prima di consultare questi fondi, l'unico che si è rivelato davvero utile all'argomento dello studio è stato quello di George Urban. Permangono, del resto, restrizioni sostanziali all'accesso al materiale, in questo caso soprattutto per ragioni di *privacy* delle persone coinvolte.

Per quanto sia restato al di fuori delle relazioni tra *think tank*, centri di ricerca e governo federale, il dibattito sul PCI negli Stati Uniti ha coinvolto anche intellettuali e gruppi vicini alla sinistra extra-istituzionale. Poiché tra gli scopi del presente lavoro c'è anche quello di analizzare l'evoluzione dell'analisi della "questione comunista" in Italia ed in Europa occidentale nel dibattito culturale e politico anche laddove questo non abbia inciso nelle scelte dell'amministrazione, sono stati consultati alcuni fondi di riviste presenti a New York. Il primo, quello di "Marxist Perspectives", è custodito presso la Columbia University. Il secondo, di "Socialist Review" è invece, assieme alle carte di uno dei suoi animatori, Carl Marzani, presente alla New York University (NYU). Di nuovo a Washington, presso la Library of Congress, sono stati consultati i *Microform* della rivista "In These Times", vicina alla cultura socialista statunitense, che diede spazio ad articoli sul PCI nel corso degli anni Settanta.

Il dibattito nel mondo politico e culturale "di destra" è stato toccato solo in parte: tra i centri più impegnati c'era il Center for Strategic and International Studies (CSIS) della Georgetown University di Washington, dove lo scarso materiale disponibile rivela comunque l'organizzazione di una conferenza, tenutasi nel 1978, alla presenza della giornalista

statunitense Claire Sterling, a lungo corrispondente dall'Italia, e del neoconservatore Michael Leeden.

Per completare l'analisi del dibattito intellettuale si è fatto ricorso, naturalmente, allo spoglio delle riviste: oltre a quelle che si occupano di politica internazionale come "Foreign Affairs", la rivista ufficiale del Council on Foreign Relations, "Foreign Policy", su cui apparve l'articolo dell'"italianista" Peter Lange del 1975 di cui si analizzeranno gli argomenti e le conseguenze, sono state consultate anche riviste politicamente connotate come "Radical America", vicina alla New Left e "Commentary", uno dei principali organi della cultura neoconservatrice. Una serie di altri periodici scientifici sono poi stati utilizzati per mettere in luce le posizioni dei vari intellettuali presi in considerazione sulla "questione comunista".

Un'altra tipologia di fonti a cui si è fatto ricorso sono state le interviste orali e scritte: durante il soggiorno negli Stati Uniti, si è avuto modo di confrontarsi con i politologi Suzanne Berger, George Ross, Peter Lange, Robert N. Putnam, Michael Kazin. In forma scritta, invece, è stato possibile comunicare con lo storico Paul Buhle e il politologo Joseph LaPalombara, grazie all'intervento del suo collega Giuseppe Di Palma.

In Italia, oltre agli archivi del PCI, sono stati consultati gli archivi della Fondazione Olivetti, con la quale Joseph LaPalombara aveva numerosi rapporti, e la Pratica 323-Stati Uniti dell'Archivio Andreotti, presso la Fondazione Istituto Luigi Sturzo di Roma. Quest'ultimo fondo, pressoché assente dalle citazioni del lavoro, è servito a raccogliere alcuni importanti spunti sui rapporti tra i governi di Stati Uniti ed Italia nel corso degli anni Settanta. Se non vi avessi fatto ricorso, avrei con tutta probabilità trascurato i risvolti economici, oltre che politici, nelle relazioni tra i due paesi, tanto dal punto di vista ufficiale quanto da quello informale, che si configura in particolar modo attraverso la presenza di gruppi industriali di cittadini italoamericani, la cui voce ha avuto un peso rilevante nella definizione della politica statunitense nei confronti della "questione comunista" in Italia.

Purtroppo, a causa delle regole vigenti, non è stato possibile accedere alle fonti diplomatiche del governo italiano presenti presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri per gli anni Settanta. Per questa ragione, resta difficile restituire la giusta importanza al ruolo svolto dall'ambasciata italiana di Washington, che viene citata solo occasionalmente all'interno dei diversi fondi consultati.

Come si evince dalla varietà delle fonti utilizzate, che vanno dai fondi personali a quelli di istituti e fondazioni a quelli di governi e partiti sino alle interviste orali, l'impostazione del

lavoro non è stata semplice. Il risultato finale è il frutto di una serie di riflessioni metodologiche e storiografiche e della sintesi di letture di testi di diverse discipline, tra cui, oltre alla storia, la filosofia, la sociologia e la scienza politica. Per dare organicità al lavoro, si è scelto di suddividerlo in cinque capitoli, che seguono solo in parte il criterio cronologico.

Il primo capitolo ha la funzione di collocare l'oggetto dello studio nello spazio e nel tempo: gli Stati Uniti nei "lunghi anni Settanta". Per farlo, si è scelto innanzitutto di indagare i diversi aspetti della Guerra fredda, con un particolare accento sul ruolo dell'ideologia nel suo sviluppo e sulla dimensione culturale del confronto bipolare. In particolare, si sono voluti sottolineare gli effetti che la Guerra fredda ha avuto nella cultura degli Stati Uniti, utilizzando l'espressione di "cultura della Guerra fredda" e i suoi principali promotori: le università, i *think tank* e i singoli studiosi che si costituirono in reti informali di intellettuali in difesa del modello democratico e liberale contro il totalitarismo di ispirazione sovietica. Alla definizione dei luoghi si è scelto di affiancare quello delle persone, per l'appunto degli intellettuali: utilizzare un termine così vago e, al contempo, così analizzato, ha, infatti, bisogno di alcune premesse di metodo.

Nel secondo capitolo, si affronta il caso specifico dello studio del comunismo negli Stati Uniti, con un particolare accento sul passaggio dallo studio dell'Unione Sovietica e dei regimi comunisti all'interno dei dipartimenti universitari di *Soviet Studies* a quello dello studio dei partiti comunisti non al governo in Europa occidentale. Si analizzerà, perciò, l'evoluzione del paradigma teorico applicato dagli scienziati sociali allo studio della teoria e della pratica comunista. Dal modello totalitario diffuso all'inizio degli anni Cinquanta, si passò infatti allo studio empirico e comparato dei partiti e dei movimenti comunisti e al progressivo abbandono di analisi che la diffusione della cultura marxista-leninista all'interno di un paese democratico fosse il sintomo di una deviazione dal cammino della modernità. Il PCI, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, sarebbe diventato un caso-studio importante per provare la scarsa utilità del modello totalitario. Si vedrà, infatti, in che modo la diffusione del Memoriale di Yalta firmato dallo storico segretario Palmiro Togliatti abbia contribuito alla rilettura del fenomeno comunista in Italia non solo nell'attualità degli anni Sessanta ma anche in una prospettiva storica che risaliva all'elaborazione filosofica di Antonio Gramsci, i cui scritti cominciavano a diffondersi anche oltreoceano.

Il terzo capitolo presenta il dibattito sulla "questione comunista" in Italia a partire dal 1968 fino alla codificazione dell'"eurocomunismo" come fenomeno politico che coinvolgeva i

partiti comunisti di Italia, Francia e Spagna. Si metteranno in luce, in particolare, le tesi esposte all'interno del Committee for Non-Communist Parties, creato da un gruppo di politologi, del Council on Foreign Relations e della Commissione Trilaterale. Si è inserito, inoltre, un breve paragrafo dedicato allo studio dei partiti comunisti non al governo all'interno del Dipartimento di Stato: gli esperti del tema, affiliati ad università o *think tank*, venivano infatti invitati da quel ramo del governo federale per aggiornare i funzionari circa le loro più recenti analisi. Il capitolo si conclude con il riferimento all'articolo pubblicato da Peter Lange su "Foreign Policy" nel quale invitava il governo federale ad aprire al dialogo con il PCI, che riconosceva ormai come legittimo attore del sistema politico italiano. Un appello che, nel 1975, con l'amministrazione Ford al potere, non poteva che restare inascoltato.

Nel quarto capitolo, si prenderà in considerazione il dibattito culturale sul PCI nella stagione dell'eurocomunismo. Non è possibile, tra la metà e la fine degli anni Settanta, comprendere le opinioni sulla "questione comunista" in Italia senza inserirla all'interno del contesto regionale. Del resto, proprio la chiave di lettura "regionale" o "nazionale" del fenomeno ebbe, come si illustrerà nel capitolo, un'importanza fondamentale per identificare elementi di apertura o chiusura alla legittimazione dei comunisti italiani come forza di governo. Ancora una volta, si esaminerà il dibattito nell'accademia e nel Council on Foreign Relations e si affronterà il tema dei viaggi dei dirigenti comunisti oltreoceano ed il significato che fu attribuito dagli osservatori esterni. Necessariamente, il cambio di colore dell'amministrazione a Washington farà da sfondo agli eventi: la concessione del visto di ingresso negli Stati Uniti a Giorgio Napolitano, il cui viaggio assunse un'inevitabile importanza simbolica, fu possibile proprio grazie alla revisione della legge in merito, il McCarran Act, da parte del governo guidato da Jimmy Carter. La questione, come si vedrà, fu inserita all'interno del dibattito sul rispetto dei diritti umani e delle libertà civili, *Leitmotiv* dell'azione dei democratici alla Casa Bianca e vera e propria Lingua Franca della politica internazionale nel corso degli anni della distensione internazionale.

In linea con quanto detto sin dall'inizio, l'ultimo capitolo ricostruisce la politica dell'amministrazione Carter con la "questione comunista" in Italia e il rapporto dei suoi membri, in particolare del Consigliere per la sicurezza nazionale e ex studioso di *Soviet Studies* Zbigniew Brzezinski con gli intellettuali oggetto di questo lavoro. Sin dalla campagna elettorale, Carter e i suoi collaboratori si erano dimostrati diversi dai loro predecessori, Nixon, Ford e, soprattutto, Kissinger, per quanto riguardava il ruolo del PCI in Italia. Le nomine

effettuate sembravano confermare questa previsione. Tuttavia, all'iniziale attendismo dettato in parte dal disaccordo interno sulla "questione comunista" in Italia e, in parte, a necessità diplomatiche nei confronti di altri paesi europei, seguì una presa di posizione netta e simile, almeno nei toni, a quelle del passato. La fase di ambiguità durò circa due anni, dall'anno elettorale fino al primo anno di governo. Già dal 1978, la questione fu risolta in modo chiaro: per questa ragione, si è deciso di interrompere a quell'anno la narrazione degli eventi che hanno caratterizzato il rapporto tra l'amministrazione Carter e il PCI. Quando, alla fine del 1979, si chiusero definitivamente gli spazi politici per l'ingresso del PCI nell'area di governo in Italia, Washington aveva già cambiato i toni rispetto a soli due anni prima. L'affermazione della cultura neoconservatrice attraverso l'ingresso alla Casa Bianca di Ronald Reagan avrebbe dato un'ulteriore conferma ad un clima in cui dominava un fermo anticomunismo.

CAPITOLO 1

Intellettuali e anticomunismo: la cultura della Guerra fredda negli Stati Uniti

1.1 L'ideologia della Guerra fredda negli Stati Uniti

Per studiare un conflitto così lungo e pervasivo come la Guerra fredda si possono adottare approcci molto diversi. Questo lavoro approfondisce le prospettive di alcuni intellettuali statunitensi sul comunismo italiano nel corso della Distensione internazionale, esplorando al contempo gli eventuali rapporti tra la produzione culturale e l'ideologia alla base della politica estera americana. Per curare questi aspetti, è necessaria una premessa metodologica: la storiografia ha identificato con l'espressione "Guerra fredda culturale" tutte quelle politiche nel campo delle lettere, dell'arte, della musica, del teatro e del cinema (anche laddove si siano trasformate in operazioni di propaganda) messe in campo dai due poli contrapposti nel tentativo di combattere contro il nemico oppure di accelerare la fine del conflitto. Si può dare, tuttavia, un'altra accezione della dimensione culturale della Guerra fredda, che si può sintetizzare con la formula della "cultura della Guerra fredda". Uno degli obiettivi del presente lavoro, infatti, è quello di approfondire se e in che modo le dinamiche del confronto bipolare abbiano influito sull'evoluzione della cultura degli Stati Uniti nello specifico ambito dell'analisi storico-politologica. In questo capitolo si preciserà, innanzitutto, quale sia il ruolo dell'ideologia nella politica estera americana per esaminare, successivamente, i concetti di "Guerra fredda culturale" e "cultura della Guerra fredda", fondamentali ai fini del presente lavoro. Successivamente, si rifletterà sulla definizione di "intellettuale" e del suo ruolo all'interno di una società e si analizzeranno i principali luoghi di studio del comunismo negli Stati Uniti: le università, le reti informali e i *think tank*.

Secondo il recente volume di Odd Arne Westad, la Guerra fredda trasse origine da due fenomeni che avvennero tra la fine del Diciannovesimo secolo e l'inizio del Ventesimo: la trasformazione degli Stati Uniti e della Russia in due imperi con un senso crescente di missione internazionale e l'acutizzarsi dello scontro ideologico tra il capitalismo e i suoi critici¹. Tuttavia, fu solo con la fine del secondo conflitto mondiale che questi elementi

¹ Odd Arne Westad, *The Cold War: A World History*, London, Penguin, 2017, p. 37.

presero i connotati di uno scontro tra le due potenze in grado di plasmare il sistema internazionale. L'esperienza della Seconda guerra mondiale lasciò sul suolo europeo uno scenario devastante: il conteggio dei morti arrivava a poco meno di quaranta milioni in totale, di cui più della metà erano civili; ai morti, si unirono le circa trenta milioni di persone sradicate dai propri paesi d'origine che, dopo la sconfitta dell'Asse, intrapresero il processo di ritorno verso casa e il problema dei prigionieri di guerra in Germania e in Unione Sovietica, dove erano detenuti alcuni milioni di soldati; in molti paesi, infine, un'intera generazione di uomini fu eliminata in guerra. Nel conteggio dei morti figuravano i circa sei milioni di ebrei, più almeno un milione tra rom e sinti, sistematicamente uccisi dal regime di Hitler nel più tragico e imponente sterminio di massa che abbia avuto luogo sul suolo europeo. A questo scenario devastante, si aggiungevano condizioni economiche drammatiche, fame e diffusione di malattie. L'Europa orientale subì il peso maggiore delle conseguenze della guerra in termini di rimescolamento etnico e di assenza di risorse materiali ma anche in Europa occidentale la maggioranza della popolazione civile avvertì pienamente il peso degli eventi, specie nella fase dei bombardamenti e a causa diffusione su larga scala della povertà e della fame. Le società erano attraversate da fratture e desideri di vendetta e le nazioni europee rimasero prive delle loro classi dirigenti politiche ed economiche, spazzate via dalla guerra².

Tra i vincitori del conflitto, gli unici due stati che avevano le risorse materiali sufficienti per farsi carico della ricostruzione del mondo post-bellico erano gli Stati Uniti, forti di una posizione privilegiata e l'Unione Sovietica, che dovette tuttavia affrontare una difficile fase di ricostruzione dopo le devastazioni del conflitto: fu quasi subito chiaro che le due nazioni avrebbero abbandonato le alleanze stabilite in precedenza e, nel giro di poco tempo, si sarebbero ritrovate su due fronti opposti, in una *escalation* di rivalità che divenne presto uno scontro totale non combattuto con mezzi militari, o, nella definizione di Anders Stephanson, una «quasi-war»³ in cui si combatteva sia in termini geopolitici che in difesa di un modello socio-politico ed economico contro l'altro. L'allontanamento dei due ex alleati di guerra contro le potenze dell'Asse non era un esito scontato delle trattative di pace portate avanti nelle conferenze di Yalta e Potsdam: tuttavia, l'apertura del fronte orientale da parte dei sovietici e il loro ritardo nell'abbandonare le operazioni militari nell'area mediorientale misero gli statunitensi su posizioni di allerta. Già nel 1946, a Washington si temeva che

² Tony Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, New York, The Penguin Press, 2005.

³ Anders Stephanson, *Fourteen Notes on the Very Concept of the Cold War*, H-Diplo Essay, <https://issforum.org/essays/PDF/stephanson-14notes.pdf> (ultimo accesso 18 luglio 2018).

l'URSS stesse pianificando una strategia per penetrare in Europa attraverso il Mediterraneo, mentre a Mosca cominciavano a circolare analisi uguali e contrarie circa la volontà degli Stati Uniti di espandere la propria influenza in Europa. La svolta arrivò, tuttavia, nel 1947: nel giugno di quell'anno, il governo americano rappresentato dal Segretario di Stato George Marshall lanciò lo European Recovery Plan (ERP), un piano di aiuti economici ai paesi del vecchio continente, per intraprendere il cammino della ricostruzione. Poco dopo, i sovietici convocarono i rappresentanti dei partiti comunisti dei paesi dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale, alcuni dei quali erano stati tentati dall'accettare gli aiuti americani: a questi ultimi, fu chiarito che era giunto il tempo di procedere alla sovietizzazione del continente e che gli aiuti americani erano irricevibili. I colpi di stato avvenuti in Europa orientale nel 1948 per volontà dei sovietici avrebbero ulteriormente chiarito la questione ai *leader* locali, mentre gli Stati Uniti si occupavano, in Europa occidentale, di scongiurare il pericolo comunista e di trattare per arrivare alla firma di un patto militare a scopo difensivo. L'anno successivo, i governi di Stati Uniti, Francia, Canada, Italia, Regno Unito, Paesi Bassi, Belgio, Portogallo, Danimarca, Islanda e Norvegia si riunirono a Washington per siglare il Patto atlantico; sulla base di quel testo sarebbe nata la NATO, la struttura militare integrata dei paesi del blocco occidentale. Nel 1949, inoltre, i sovietici effettuarono il loro primo test nucleare, dimostrando che l'era del monopolio statunitense era finita; attraverso questi passaggi si entrava, così, in una nuova fase del conflitto, dominata dalla paura della distruzione del mondo attraverso la guerra combattuta con armamenti nucleari⁴. Era chiaro, ormai, che non si sarebbe tornati indietro dalla strada intrapresa e che la divisione del mondo in due sfere d'influenza avrebbe inciso sul futuro delle relazioni internazionali.

Negli oltre quarant'anni di durata della Guerra fredda, il conflitto assunse caratteristiche diverse e non seguì un andamento lineare: ci furono fasi di tensione più o meno acute, momenti in cui si arrivò vicini al conflitto diretto tra Stati Uniti ed URSS ed altri in cui le due superpotenze cercarono di collaborare per evitare la distruzione del mondo attraverso l'utilizzo degli armamenti nucleari. La periodizzazione e le interpretazioni del conflitto variano a seconda dell'oggetto dell'indagine, dell'area geografica selezionata e dell'approccio del singolo studioso: a quasi trent'anni dallo scioglimento dell'Unione Sovietica, non esiste una «storia definitiva»⁵ della Guerra fredda né un accordo sui suoi effetti di lunga durata.

⁴ Federico Romero, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, pp. 17-72.

⁵ Odd Arne Westad, *The Cold War and the international history of the Twentieth Century*, in Melvyn P. Leffler and Odd Arne Westad (edited by), *The Cambridge History of the Cold War, Vol.1*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 2.

Come testimonia la raccolta di saggi contenuti nella *Cambridge History of the Cold War*. Infatti, allo stato attuale della ricerca storica non si può analizzare la Guerra fredda senza tenere conto dei suoi numerosi aspetti, inclusi quelli che difficilmente si possono comprendere senza metterli in una prospettiva di *longue durée*. In altre parole, la storiografia ha svelato che non tutti gli eventi verificatisi dal dopoguerra al crollo del muro di Berlino possono essere spiegati tenendo conto esclusivamente delle dinamiche messe in atto dallo scontro bipolare. Alcuni di essi devono necessariamente essere inseriti in un più ampio contesto di storia internazionale e in un *continuum* temporale ben più lungo di quarant'anni⁶: i flussi economici⁷, i rapporti sociali e l'evoluzione della cultura delle diverse nazioni durante la Guerra fredda sono stati riletti alla luce delle interazioni che quel conflitto ha avuto con altri processi storici già in atto, alcuni dei quali erano destinati a oltrepassare la cesura del 1989 per plasmare i decenni successivi⁸. Allo stesso tempo, gli studiosi della Guerra fredda hanno ampliato l'analisi ad aree geografiche diverse dal blocco euro-atlantico⁹ e ad attori diversi da quelli strettamente diplomatici e governativi. I movimenti sociali nazionali e transnazionali, la società civile organizzata e i singoli hanno subito, plasmato e rimodulato le politiche dei propri governi e, di conseguenza, della Guerra fredda, contribuendo a fomentare lo scontro oppure a superarne le impostazioni¹⁰.

Un altro aspetto da tenere in considerazione e che sfugge alle dinamiche strettamente conflittuali del confronto bipolare è quello delle interazioni che le classi dirigenti nazionali ebbero con le superpotenze di riferimento dei loro rispettivi blocchi di appartenenza, i governi di Washington da una parte e di Mosca dall'altra. Per ciò che riguarda il blocco occidentale, ad esempio, secondo una lettura ormai ampiamente condivisa, i governi dei paesi europei parteciparono, attraverso il processo di integrazione e l'Alleanza atlantica, alla difesa del modello liberal-capitalistico contribuendo a delinearne le caratteristiche¹¹.

⁶ Melvyn P. Leffler and Odd Arne Westad (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, 3 vv., Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

⁷ Sui processi economici cfr. Neil Ferguson, Charles Maier, Erez Manela and Daniel J. Sargent (edited by), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2011.

⁸ Cfr. Federico Romero and Silvio Pons (edited by), *Reinterpreting the End of the Cold War. Issues, interpretations, periodizations*, London, Frank Cass, 2005.

⁹ Odd Arne Westad, *The Global Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

¹⁰ Cfr. Jeremi Suri, *Power and Protest: Global Revolution and the Rise of Détente*, Cambridge, Harvard University Press; Matthew Evangelista, *Unarmed Forces: The Transnational Movement to End the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1999.

¹¹ Su questo, un esempio è il processo di integrazione europea. Geir Lundestad, *The United States and Western Europe Since 1945: From "Empire" by Invitation to Transatlantic Drift*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Questa ampia varietà di prospettive storiografiche ha alimentato un dibattito che non si è esaurito nemmeno tra gli osservatori al di fuori dall'ambito strettamente accademico: nell'aprile del 2018, la rivista statunitense "Foreign Affairs" ha dedicato un numero speciale ai rapporti tra Stati Uniti e Russia intitolato *A New Cold War?*, che contiene alcuni dei saggi pubblicati sul bimestrale dal secondo dopoguerra fino ad oggi, molti dei quali hanno scandito la storia della Guerra fredda fin dalle sue origini¹². Lo stato attuale dei rapporti tra Stati Uniti e Russia e le voci di una possibile «nuova Guerra fredda» rende la pubblicazione particolarmente accattivante. "Foreign Affairs", del resto, può vantare di aver ospitato sulle sue colonne alcune tra le più influenti analisi di diplomatici, studiosi e politici, che direttamente o indirettamente hanno contribuito all'elaborazione della politica estera statunitense e non solo nel corso dei quarantacinque anni di conflitto. Ripubblicando gli articoli che hanno scandito la Guerra fredda insieme ad analisi pubblicate dopo la sua fine, i redattori della rivista hanno voluto mettere in luce la pervasività delle dinamiche instauratesi durante l'era del confronto bipolare e le conseguenze che questa ha avuto sui rapporti internazionali anche quando, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il conflitto fu dichiarato concluso e si diffusero letture trionfalistiche sulla vittoria definitiva delle democrazie liberal-capitaliste su altri modelli politico politici e soprattutto su quello comunista¹³.

Vista la mancanza di accordo tra studiosi ed esperti e considerate le nuove domande di cui si arricchisce, in generale, la storia internazionale¹⁴, la storiografia sulla Guerra fredda è molto ampia e destinata, con buone probabilità, ad arricchirsi ulteriormente: come ha sottolineato Federico Romero, questa pluralità di punti di vista e di diverse prospettive rivela la difficoltà di individuare l'oggetto dello studio o, in altre parole, la difficoltà di definire quale sia la natura della Guerra fredda. Nella sintesi da lui proposta, essa si concretizzò come:

The dominance each side tried to achieve was not so much on material assets, resources or physical spaces (although these were often very important) as on the vectors of historical change. [...] At its core, the contest was about harnessing and

¹² *A New Cold War? Russia and America, Then and Now*, in "Foreign Affairs", April 2018.

¹³ Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Simon and Schuster, 2006 (I ed. 1992).

¹⁴ Thomas Zeiler, *The Diplomatic History Bandwagon: A State of the Field*, in "The Journal of American History", Vol. 95, No. 4, 2009, pp. 1053-1073 e le risposte di Mario Del Pero, *On the Limits of Thomas Zeiler's Historiographical Triumphalism*, in "The Journal of American History", Vol. 95, No. 4, 2009, pp. 1079-1082 e Jessica Gienow-Hecht, *What Bandwagon? Diplomatic History Today*, in "The Journal of American History", Vol. 95, No. 4, 2009, pp. 1083-1086.

steering the “wind[s] of change”, so as to prevent either the dreaded “spread of Communism” or the “imperialistic subjugation” of socialist and anti-colonial movements¹⁵.

Di fatto, cioè, la Guerra fredda fu una sfida per l’acquisizione del potere in tutte le sue forme da parte delle due superpotenze, fosse esso militare, politico, culturale, o economico. Nel corso del conflitto, le vittorie e le sconfitte su ognuno di questi ambiti furono misurate dall’avanzata o la ritirata dei due modelli, quello liberal-capitalista a trazione statunitense da una parte e quello socialista incarnato dall’Unione Sovietica dall’altro¹⁶. La dimensione ideologica alla base delle scelte dei governi delle due superpotenze risulta fondamentale per spiegarne le motivazioni: è questo scontro, del resto, il vero *fil rouge* della Guerra fredda¹⁷. Come ha sottolineato Melvyn Leffler, la Guerra fredda fu sia il prodotto di un insieme di contingenze che delle ideologie che animavano i leader di Washington e Mosca, in parte frutto di pregiudizi e paure per la sicurezza nazionale e in parte della volontà di esportare il proprio modello politico ad altri stati¹⁸. Sia gli Stati Uniti che l’Unione Sovietica, infatti, nutrivano la convinzione di incarnare le caratteristiche del modello politico migliore possibile, l’unico in grado di garantire la pace mondiale: per gli Stati Uniti, la mera esistenza di un paese con i caratteri dell’Unione Sovietica rappresentava la possibilità che si creassero nuovamente le condizioni per lo scoppio di una guerra mondiale. Finché fosse esistita l’URSS, pensavano le élite politiche statunitensi, il mondo non avrebbe potuto raggiungere una condizione di pace vera e duratura. Per l’Unione Sovietica, invece, il problema principale non era tanto quello annientare gli Stati Uniti in quanto tali, quanto quello di annichilire il loro progetto imperialista riconducendo la nazione alla condizione di “normalità” di uno stato borghese senza velleità espansionistiche¹⁹. In virtù di questa auto-rappresentazione e di questo modo di dipingere l’avversario, le classi dirigenti delle due nazioni credevano di essere investite di una missione universale: per gli Stati Uniti, il loro modello politico di stampo liberal-capitalista

¹⁵ Federico Romero, *Cold War Historiography at the Crossroads*, in “Cold War History”, Vol. 14, No. 2., October 2014, p. 670.

¹⁶ Nigel Gould Davis citato in Giles Scott-Smith, *Western Anti-Communism and the Interdoc Network. Cold War Internationale*, London, Palgrave Macmillan, 2012, p. 2.

¹⁷ Si veda la riflessione di Leopoldo Nuti, *On recule pour mieux sauter, or “What needs to be done” (to understand the 1970s)*, in Pons and Romero (edited by), *Reinterpreting the End of the Cold War.*, cit., pp. 39-51.

¹⁸ Cfr. Melvyn P. Leffler, *For the Soul of Mankind: the United States, the Soviet Union and the Cold War*, New York, Hill and Wang, 2007.

¹⁹ Stephanson, *Fourteen Notes*, cit.

era l'unico in grado di funzionare e andava esportato nel resto del mondo. In modo uguale e contrario, la classe dirigente dell'Unione sovietica riteneva che le contraddizioni interne dei sistemi capitalistici li avrebbero condotti all'estinzione e all'inevitabile presa del potere delle classi proletarie, cosa che avrebbe a sua volta portato alla creazione di regimi comunisti in tutto il mondo. Si trattava di convinzioni radicate nella cultura nazionale e dettate da una lettura ideologica e pre-orientata dei fenomeni politici, oltre che di una diversa interpretazione del corso della storia²⁰.

Nel contesto della Guerra fredda, una definizione ristretta dell'ideologia non esaurisce le spiegazioni dietro alle singole scelte politiche dei governi statunitense e sovietico. In effetti, come suggerisce l'antropologo statunitense Clifford Geertz, con il termine "ideologia" si deve indicare qualcosa di più ampio rispetto a ciò che siamo più comunemente abituati a pensare. Secondo Geertz, l'ideologia non è una dottrina del pensiero con uno specifico e codificato riferimento scritto, come può essere il marxismo-leninismo ma, piuttosto, un «insieme di convinzioni connesse che riduce le complessità di una particolare porzione della realtà in termini facilmente comprensibili e suggerisce modi appropriati per confrontarsi con essa»²¹. In questo senso, qualsiasi visione politica contiene in sé i tratti dell'ideologia, una serie di convinzioni pre-determinate, basate su elementi di irrazionalità o su giudizi acquisiti su una determinata questione. Per lungo tempo, gli uomini politici degli Stati Uniti hanno ritenuto di essere privi di condizionamenti ideologici e sbandierato la necessità di intraprendere una lotta contro i regimi politici che ne erano soggetti. Gli Stati Uniti, non operavano sulla base dell'ideologia ma sulla base della sicurezza nazionale e della difesa dei valori democratici. In realtà, come ha messo in luce la storiografia statunitense dalla corrente revisionista in avanti²², l'ideologia ha occupato un ruolo centrale nelle decisioni prese dalla classe politica statunitense, tanto in politica interna quanto, forse in modo più evidente, in politica estera. L'eccezionalismo, l'idea dell'esistenza di una "gerarchia delle razze", l'anti-radicalismo, rappresentano, così, i tasselli di un paradigma ben consolidato sulla base del quale sono state

²⁰ Westad, *The Global Cold War*, cit., p. 40.

²¹ Clifford Geertz citato in Michael H. Hunt, *Ideology*, in Frank Costigliola and Michael J. Hogan (edited by), *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 222.

²² L'inizio della corrente storiografica revisionista è attribuito a William A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, Dell Publishing Co., 1962. Cfr. anche Anthony Mohlo and Gordon S. Wood (edited by), *Imagined Histories. American Historians Interpret the Past*, Princeton, Princeton University Press, 1998, Frank Ninkovich, *The Wilsonian Century. American Foreign Policy since 1900*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1999 e Erez Manela, *The Wilsonian Moment. Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007; Gordon S. Wood, *Empire of Liberty: A History of the Early Republic, 1789-1815*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

adottate numerose scelte politiche che non si possono spiegare in termini di mera convenienza materiale o di analisi realiste degli equilibri di potere²³.

Il rapporto tra politica ed ideologia nel conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica fu messo in luce dal giornalista Walter Lippmann, che parlò per la prima volta di «Guerra fredda» in una raccolta di saggi pubblicata nel 1947²⁴ in risposta al famoso saggio pubblicato da George Kennan in forma anonima su “Foreign Affairs”, la rivista del Council on Foreign Relations, nel 1947. Kennan, che lanciava così la dottrina del *containment*, scrisse che:

[...] The thoughtful observer of Russian-American relations will find no cause for complaint in the Kremlin's challenge to American society. He will rather experience a certain gratitude to a Providence which, by providing the American people with this implacable challenge, has made their entire security as a nation depending on their pulling themselves together and accepting the responsibilities of moral and political leadership that history plainly intended them to bear²⁵.

Le parole del diplomatico statunitense erano rivolte al pubblico di “Foreign Affairs”, fatto di specialisti e politici, ed erano destinate ad avviare un intenso dibattito sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. I decisori politici sotto l'amministrazione del presidente Truman sposarono le convinzioni di Kennan e ne fecero la base per la loro strategia nei confronti dell'Unione Sovietica. L'immagine del nemico si arricchì, nel tempo, di particolari preoccupanti per gli Stati Uniti. Nel 1950, Truman commissionò un documento al Policy Planning Staff del National Security Council che contenesse informazioni sulla politica sovietica (conosciuto come l'NSC 68). Il risultato fu un *report* dai toni quasi propagandistici, benché riservato esclusivamente all'uso interno del governo: «L'obiettivo del Cremlino [...]», scrissero gli esperti del governo federale guidati da Paul Nitze, «è la sottomissione totale dei popoli sotto il suo controllo [...]. La politica del Cremlino verso le aree che non sono sotto il suo controllo è l'eliminazione della resistenza al suo volere e l'estensione della sua influenza e controllo. Persegue questa politica perché non può [...] tollerare l'esistenza di società libere»²⁶. Sulla base di una lettura così allarmante per

²³ Cfr. Michael H. Hunt, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, New Haven and London, Yale University Press, 1987.

²⁴ Walter Lippmann, *The Cold War: a Study in U.S. Foreign Policy*, New York, Harper, 1947.

²⁵ X, *The Sources of Soviet Conduct*, in “Foreign Affairs”, Vol. 25, No. 4, Jul., 1947, p. 582.

²⁶ *Ibidem*.

il futuro degli Stati Uniti, la classe dirigente americana decise di mettere in campo tutti gli strumenti utili a spostare in proprio favore gli equilibri internazionali. Le armi e la diplomazia non sarebbero più stati sufficienti a questo sforzo; bisognava sconfiggere i sovietici anche sul piano dell'immaginario collettivo, conquistando "i cuori e le menti" dell'opinione pubblica mondiale.

1.2 Gli Stati Uniti tra "Guerra fredda culturale" e "cultura della Guerra fredda"

Il timore che i sovietici tramassero per mettere in piedi una grande cospirazione globale animò la politica statunitense sin dall'inizio della Guerra fredda: sulla base di questa convinzione, i governi degli Stati Uniti si dotarono di tutti quegli strumenti che avrebbero consentito di sconfiggere il nemico sia sul piano militare sia nel campo della propaganda. Quest'ultima serviva del resto a una doppia funzione: rafforzare l'unità della comunità occidentale e cercare di conquistare le popolazioni di paesi che non ne facevano parte. Così, per Washington, la *psychological warfare* divenne uno strumento da utilizzare sia nei confronti dei paesi al di là della "cortina di ferro" che per conquistare i favori della popolazione dei paesi alleati.

Dalle ceneri dell'Office of Strategic Service (OSS), che era servito da struttura di spionaggio militare durante la Seconda guerra mondiale, nel 1947 nacque la Central Intelligence Agency (CIA), l'agenzia che si occupava delle operazioni di raccolta e diffusione delle informazioni al di fuori dei confini nazionali. Nel 1953, riorganizzando una serie di strutture diverse, il presidente Eisenhower decise di istituire la United States Information Agency (USIA), con lo scopo di «raccontare la storia americana nel mondo» e fornire all'opinione pubblica internazionale informazioni sullo stile di vita e sulla politica statunitense attraverso la trasmissione di programmi radiofonici, l'organizzazione di mostre d'arte, la distribuzione di riviste e volantini, la creazione di centri culturali e gli scambi accademici²⁷. Con l'USIA nacque, infatti, la cosiddetta *public diplomacy*, una diplomazia approntata per comunicare

²⁷ Sulla storia dell'USIA cfr. Wilson P. Dizard, *Inventing Public Diplomacy: The Story of the U.S. Information Agency*, Boulder, CO, Lynne Renner, 2004; Nicholas J. Cull, *The Cold War and the United States Information Agency. American Propaganda and Public Diplomacy, 1945-1989*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010. Sebbene l'USIA fosse nata con l'intento di includere tutti i programmi di diplomazia culturale, il più famoso progetto di scambi accademici, ideato dal senatore William Fulbright, rimase sotto il controllo del Dipartimento di Stato. Sul programma Fulbright si veda Richard T. Arndt and David Lee Rubin (edited by), *The Fulbright Difference*, New Brunswick and London, Transaction Publishers, 1996.

direttamente con l'opinione pubblica di paesi esteri «nel tentativo di far comprendere le idee e gli ideali della nazione, le sue istituzioni e la sua cultura, così come i suoi obiettivi nazionali e le sue politiche»²⁸. In realtà, la *public diplomacy* era stata immaginata prima che la “cortina di ferro” scendesse sull'Europa: fu solo con il progredire della Guerra fredda, tuttavia, che l'amministrazione statunitense ritenne necessario stabilire una vera e propria agenzia *ad hoc* per la sua implementazione²⁹.

L'attività di propaganda culturale dell'USIA, che operava ufficialmente attraverso il sistema di uffici United States Information Service (USIS), il nome con cui l'agenzia era conosciuta in buona parte del mondo, veniva coadiuvata da quella della CIA. L'agenzia di *Intelligence* non aveva, in realtà, il compito di occuparsi della politica culturale statunitense: quando si trattò di fornire appoggi finanziari, consulenze e strutture a gruppi di intellettuali o a singoli, il personale della CIA agì infatti in modo segreto, tessendo una rete di rapporti privati. Per questa ragione, nella *vulgata* giornalistica e in alcuni testi di storia, l'azione della CIA è stata letta come uno dei modi in cui il governo federale influenzava in modo scorretto gli equilibri politici di paesi esteri, favorendo i gruppi che simpatizzavano con gli ideali liberal-democratici e capitalisti e penalizzando coloro che avevano convinzioni marxiste. Tra questi c'è il libro della giornalista e storica inglese Francis Stonors Saunders, pubblicato nel 1999 e tradotto in italiano con il titolo *Gli intellettuali e la CIA: la strategia della Guerra fredda culturale*³⁰. Il libro di Saunders era incentrato, in particolare, sull'attività del Congresso per la Libertà della Cultura (Congress for Cultural Freedom, CCF), una rete di intellettuali che operò tra le due sponde dell'Atlantico in difesa dei valori liberali e dell'anticomunismo. L'attività del CCF venne finanziata e sostenuta dalla CIA dalle sue origini sin quando fu interrotta bruscamente nel 1967, allorché la notizia che la rete di intellettuali aveva ricevuto fondi dalla CIA divenne di dominio pubblico suscitando un'ondata di indignazione generale. Il CCF fu sciolto e rifondato con il nome di Associazione Internazionale per la Libertà della Cultura (International Association for Cultural Freedom, IACF) ma restò in vita per pochissimi anni. Probabilmente la più nota organizzazione della Guerra fredda culturale, la storia del CCF ha

²⁸ Hans N. Tuch, *Communicating with the World. U.S. Public Diplomacy Overseas*, New York: St. Martin's Press, 1990, p. 3.

²⁹ Sulla diplomazia culturale degli Stati Uniti la letteratura è molto ampia. Cfr. tra gli altri Richard T. Arndt, *The First Resort of Kings. American Cultural Diplomacy in the Twentieth Century*, Washington, D.C., Potomac Books, 2005; Justin Hart, *Empire of Ideas: The Origins of Public Diplomacy and the Transformation of U.S. Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2014. Hans N. Tuch, *Communicating with the World. U.S. Public Diplomacy Overseas*, New York, St. Martin's Press, 1990.

³⁰ Frances Stonor Saunders, *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, London, Granta Books, 1999, trad. it. *Gli intellettuali e la CIA: la strategia della Guerra fredda culturale*, Roma, Fazi, 2007.

affascinato un buon numero di storici, anche grazie al ricco archivio presso l'Università di Chicago, le cui informazioni sono state completate anche dal racconto di alcuni dei suoi esponenti e da una ricca produzione di riviste, *pamphlet* e volumi³¹.

In Italia, la stessa espressione “Guerra fredda culturale” è stata diffusa grazie alla pubblicazione dello studio minuzioso di Saunders, che ha alimentato un dibattito già ricco di letture cospirazioniste sulla presenza statunitense nel paese. Pur non volendo incorrere in ingenuità sul rapporto tra governo federale e intellettuali durante la Guerra fredda, sembra più equilibrata l'analisi portata avanti da un filone di studi più recente che ha messo in luce l'esistenza di reti tra attori politici e privati che avevano obiettivi comuni. Inderjeet Parmar le ha soprannominate «state-private networks». Secondo Parmar, infatti:

Private groups of the American elite played a role in foreign policy-making, opinion mobilization and overseas policy-implementation, both with the direct and indirect support of the American state. [...] The best way to conceptualize, understand and appreciate this phenomenon is through frameworks that provide adequate cognizance of the importance of consensus building and network-construction both within the American establishment and in its relations with subordinate classes³².

Nel corso del conflitto bipolare, il governo degli Stati Uniti utilizzò la sinergia con i gruppi di privati cittadini in politica estera per due ragioni: da una parte, avere delle persone che condividevano le basi del “modello americano” contro quello proposto dall'Unione Sovietica oltre i confini nazionali serviva ad avere dei “moltiplicatori” di idee in grado di comunicare meglio con l'opinione pubblica dei rispettivi paesi, con la quale avevano familiarità. Dall'altra, la mera esistenza di privati che volessero mettersi a disposizione di un progetto politico provava la presenza di un sostegno della società civile agli sforzi della americani nel confronto bipolare³³.

³¹ Il più recente è di Sarah H. Miller, *The CIA and the Congress for Cultural Freedom in the Early Cold War. The limits of making common cause*, New York and Oxon, Routledge, 2016. Cfr anche il racconto autobiografico di Peter Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for Mind of Postwar Europe*, New York, The Free Press, 1989 e Pierre Grémion, *Intelligence de l'Anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris, 1950-1975*, Paris, Fayard, 1995.

³² Inderjeet Parmar, *Conceptualizing the State-Private Network in American Foreign Policy*, in H. Laville and H. Wilfried (edited by), *The U.S. Government, Citizen Groups and the Cold War*, London and New York, Routledge, 2006, pp. 13-27.

Esiste poi un altro aspetto della Guerra fredda culturale che pur avendo una buona dose di caratteristiche della “battaglia delle idee” rappresentò anche, in certa misura, un tentativo di fare uno sforzo diplomatico per allentare le tensioni internazionali. Sia da parte dei paesi del blocco occidentale che da parte di quelli del blocco orientale, infatti, ci sono stati vari tentativi di superare divisioni rigide e a volte insostenibili per la società civile attraverso le rappresentazioni musicali³⁴, le arti visive³⁵, il cinema³⁶, il teatro³⁷, la televisione³⁸, la letteratura, lo sport³⁹ e gli scambi accademici⁴⁰.

Le riflessioni proposte dagli studi sulla Guerra fredda culturale suggeriscono un ulteriore livello di analisi, come accennato all’inizio del paragrafo precedente. Vista l’evidente e comprovata attività di intervento del governo federale statunitense nel campo intellettuale, infatti, si corre il rischio di attribuire la volontà di perseguire scopi politici anche laddove non ci siano. Si rischia, cioè, di attribuire alle dinamiche politiche imposte del conflitto bipolare la capacità di incidere in modo totalizzante sul panorama culturale e di individuare una vera e propria “cultura della Guerra fredda”. Negli Stati Uniti, tale riflessione è stata portata al centro del dibattito storiografico grazie al cosiddetto *cultural turn* negli studi sulla Guerra fredda, tra gli anni Ottanta e Novanta. Fu allora che gli storici cominciarono ad interrogarsi sulla pervasività del paradigma bipolare nella società e nella cultura dei singoli paesi, soprattutto nella sua accezione popolare o di massa, sull’importanza dei valori condivisi dalle società e sulle mentalità delle popolazioni⁴¹. È in quest’ambito che occorre interrogarsi maggiormente per affrontare l’evoluzione dello studio del comunismo negli Stati Uniti. La conoscenza del funzionamento della politica sovietica era il frutto, del resto, degli studi e

³³ Si veda Giles Scott-Smith, *Building a community around the Pax Americana: the US government and exchange programs during the 1950s*, in Lavelle and Wilfried, *The U.S. Government*, cit., pp. 83-99.

³⁴ Naomi Prevots, *Dance for Export. Cultural Diplomacy and the Cold War*, Hanover, Wesleyan University Press, 1998; Bruce MacConachie, *American Theater in the Culture of the Cold War: Producing and Contesting Containment 1947-1962*, Iowa City, University of Iowa Press, 2003.

³⁵ Robert Genter, *Late Modernism: Art, Culture, and Politics in Cold War America*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 2010.

³⁶ Tony Shaw, *Hollywood's Cold War*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2007.

³⁷ Christopher B. Balme and Berenika Szymanski-Düll (edited by), *Theatre, Globalization and the Cold War*, London, Palgrave MacMillan, 2017.

³⁸ Michael Kackman, *Citizen Spy: Television, Espionage, and Cold War Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2005.

³⁹ Tony Shaw and Denise J. Youngblood, *Cold War Sport, Film, and Propaganda: A Comparative Analysis of the Superpowers*, in “The Journal of Cold War Studies”, Vol. 19, Issue 1, Winter 2017 e Philippe Vonnard and Grégory Quin, *Studying international sports organisations during the Cold War*, in “Sport in History”, Vol. 37, No. 3, 2017, pp. 265-272.

⁴⁰ Yale Richmond, *Cultural Exchange and the Cold War. Raising the Iron Curtain*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2003.

⁴¹ Per un’analisi puntuale si veda Robert Griffith, *The Cultural Turn in Cold War Studies*, in “Review in American History”, Vol. 29, No. 1, Mar. 2001, pp. 150-157.

delle ricerche portate avanti da una serie di intellettuali riuniti intorno a centri di ricerca accademici e *think tank*, sia negli Stati Uniti che oltreoceano. In un contesto così pervasivo come quello dello scontro bipolare, è facile concludere che le interpretazioni del comunismo proposte dai sociologi, dai politologi e dagli psicologi sociali fossero determinate dal *milieu* storico nel quale nascevano; all'alba del conflitto, nel momento in cui si rese necessario raccogliere informazioni sul nemico sovietico, si moltiplicarono, infatti, i luoghi in cui venivano studiate la politica, la società, l'economia e la storia dell'URSS. Dietro a questo fiorire di centri di studi sull'Unione Sovietica, finanziati soprattutto grazie alle fondazioni filantropiche, c'era evidentemente un interesse politico, come hanno sottolineato gli studiosi più vicini alla sinistra non istituzionale⁴². Tuttavia, la matrice politica dietro agli studi accademici non significa necessariamente che il prodotto degli studi si sposasse perfettamente alle necessità o alle convinzioni politiche dei membri del governo. In molti casi, del resto, i risultati scaturiti dalla ricerca delle scienze sociali non furono utilizzati *tout court* dal mondo politico: alle volte, lo scopo degli studi era solo quello di fornire al decisore politico una accurata informazione di quello che succedeva oltrecortina. Altre volte, invece, gli obiettivi delle élite politiche confliggevano con i suggerimenti degli studiosi e venivano semplicemente ignorati. Questo non significa, come suggerito dalle interpretazioni che si vedranno nel prossimo paragrafo, che si perdesse qualsiasi traccia di quegli studi, che andavano comunque a riempire il campo intellettuale della nazione e che contribuivano a influenzare studi successivi.

Come si è in parte visto, la maggior parte degli studiosi degli aspetti culturali della Guerra fredda si è concentrata sull'analisi delle reti informali di intellettuali pubblici piuttosto che sui dipartimenti universitari e sui singoli rappresentanti dell'accademia. Ciò dipende, probabilmente, dal maggior numero di fonti a disposizione e dalla maggiore diffusione del lavoro degli studiosi affiliati alle reti intellettuali, oltre alla maggiore nitidezza dei confini dell'oggetto dello studio. Studiare i dipartimenti universitari e l'attività dei singoli accademici è un compito più arduo. In primo luogo, il numero delle fonti d'archivio diminuisce drasticamente; inoltre, analizzare la produzione dei dipartimenti universitari e il lavoro di

⁴² Alcuni studiosi ritengono che le dinamiche della Guerra fredda abbiano inciso in maniera sostanziale sulle discipline umanistiche, fino al punto di modificarne il contenuto. Cfr. Noam Chomsky et al., *The Cold War and the University, Toward an Intellectual History of the Postwar Years*, New York, The Free Press, 1998; altri invece hanno posto l'accento sugli effetti che l'anticomunismo, specie nel periodo maccarthista, abbia portato all'esclusione dall'accademia di alcuni professori e soffocato, di fatto, la libertà di pensiero nelle università. Cfr. Christian G. Appy (edited by), *Cold War Constructions: The Political Culture of United States Imperialism, 1945-1966*, Amherst: University of Massachusetts Press, 2000.

singoli studiosi, impone di fare i conti con la materia o il gruppo di materie che si prendono in considerazione. Per uno storico, non è semplice definire il limite tra l'evoluzione della disciplina oggetto dello studio e gli effetti che le dinamiche storiche hanno avuto su di essa. Per analizzare la percezione del nemico sovietico negli Stati Uniti e le informazioni raccolte sui paesi esteri a fini politici, si deve rivolgere lo sguardo verso le scienze sociali. Ancorché lacunose e difficilmente reperibili, le fonti oggi a disposizione permettono di portare avanti alcune riflessioni. Lo scoppio della Guerra fredda influì in particolare su tre ambiti delle scienze sociali: il primo è quello che racchiude i cosiddetti "studi d'area", i dipartimenti universitari che si occupano dello studio di una determinata porzione del mondo, generalmente l'Europa, l'America del Sud, l'Asia, l'Africa, il Medio Oriente. Negli Stati Uniti, gli "studi d'area" nacquero proprio durante il secondo dopoguerra⁴³, in parte per rispondere alla necessità politiche di conoscere determinate aree del mondo. A subire le conseguenze della Guerra fredda furono anche i dipartimenti di Slavic Studies. Questi ultimi erano già in piedi dalla fine della Prima guerra mondiale⁴⁴ ma con lo scoppio della Guerra fredda e grazie all'aumento di finanziamenti da parte delle fondazioni filantropiche il loro lavoro si intrecciò a quello di altri centri di ricerca esterni all'accademia, acquisendo una maggior risonanza nazionale. L'ultimo elemento che bisogna tenere presente per misurare l'influenza del conflitto bipolare sulle scienze sociali riguarda il rapporto tra la produzione accademica e il suo utilizzo sul piano politico. Si tratta di un fenomeno connesso con la progressiva professionalizzazione della figura dello scienziato sociale negli Stati Uniti, un processo che risale alle origini delle discipline alla fine del Diciannovesimo secolo ma che finì per essere modellato dalle necessità imposte dalla battaglia contro l'espansione del comunismo⁴⁵.

La maggior parte degli studi citati si ferma agli anni Cinquanta, con l'eccezione del volume sugli esperti di Soviet Studies negli Stati Uniti scritto da David Engerman, che copre un periodo ben più lungo, dai primi del Novecento fino agli anni Novanta del secolo scorso⁴⁶. La tendenza storiografica ad individuare come limite temporale *ad quem* quello della fase più

⁴³ Immanuel Wallerstein, *The Unintended Consequences of Cold War Area Studies*, in Chomsky et al., *The Cold War and the University, Toward an Intellectual History of the Postwar Years*, New York, The Free Press, 1998, pp. 195-231.

⁴⁴ David Engerman, *New Society, New Scholarship. Soviet Studies in Interwar America*, in "Minerva", Vol. 37, pp. 25-41.

⁴⁵ Joel Isaac, *The Human Sciences in Cold War America*, in "The Historical Journal", Vol. 50, No.3, 2007, pp. 733-734.

⁴⁶ David Engerman, *Know Your Enemy: the Rise and Fall of Americas Soviet Experts*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

intensa della Guerra fredda è favorita in parte dalla volontà di ricercare le origini ideologiche della lotta al comunismo negli Stati Uniti e in parte al fatto che la fine degli anni Cinquanta segnò, per ragioni che si esamineranno successivamente, un momento di cesura tra diversi paradigmi per lo studio del comunismo. Fu allora che le classi dirigenti statunitensi sposarono il paradigma suggerito dalla “teoria della modernizzazione”, secondo il quale l’adesione al comunismo rappresentava una “deviazione” nel cammino di una società verso la modernità. Per ovviare a questo fenomeno occorreva, perciò, intervenire sulle cause socio-economiche del mancato sviluppo di una nazione estirpando potenziali simpatie comuniste della sua popolazione. Alla diffusione della “teoria della modernizzazione” si aggiunse l’affermazione di forme di comunismo lontane da quello sovietico, come nel caso della Cina di Mao, dei movimenti marxisti-leninisti dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo e, in modo molto diverso, dei partiti comunisti italiano e francese. Tra la metà e la fine degli anni Sessanta, poi, il confronto bipolare entrò nella fase della Distensione internazionale: i presidenti americani e i leader sovietici firmarono una serie di trattati per evitare lo scoppio di una guerra nucleare e per migliorare le relazioni tra i loro paesi. Se la logica della Distensione era quella della conservazione degli equilibri bipolari e fornisce una sorta di «spiegazione à contrario» del ruolo dell’ideologia nella Guerra fredda⁴⁷, tanto per Nixon quanto per il Segretario generale del PCUS Leonid Brežnev l’elemento ideologico non sparì dalla politica nei confronti dei paesi alleati: per gli Stati Uniti, i partiti e i movimenti anti-democratici nei paesi del blocco occidentale, specie se ispirati alla dottrina marxista-leninista, andavano isolati ed esclusi dal potere esecutivo. Secondo la “dottrina Brežnev”, invece, non erano ammissibili tentativi di “riforma” del comunismo nei paesi del blocco orientale.

Per gli studiosi della storia delle idee degli Stati Uniti resta ancora da capire molto del legame tra la produzione intellettuale sul comunismo e le decisioni politiche prese durante la fase della Distensione: a un primo livello di analisi, si potrebbe argomentare che una volta isolati gli elementi radicali dall’accademia e una volta che la costruzione dell’immagine del comunismo come nemico assoluto era stata portata a compimento, le scienze sociali rispondevano pienamente ai canoni imposti dal conflitto e non necessitavano di ulteriori interventi in forma di censura o attraverso finanziamenti mirati. Tuttavia, questa proposta di lettura non corrisponde alla realtà dei fatti: ampliando l’analisi oltre la sola riflessione sull’URSS, infatti, la “cultura della Guerra fredda” negli Stati Uniti appare sotto una luce

⁴⁷ Nuti, “*On recule pour mieux sauter*”, in Pons and Romero (edited by), *Reinterpreting the End of the Cold War* cit, p. 40.

diversa. La rete dello studio del comunismo era composta da vari nodi: centri di ricerca, reti informali, *think tank*, singoli studiosi. Ognuno di questi ha una storia diversa e svolgeva un diverso ruolo. Prima di esaminarli, però, bisogna fare una premessa di metodo: la conoscenza di un fenomeno è legata strettamente a chi la produce, ossia gli intellettuali e il ruolo che essi svolgono all'interno della società. Nel prossimo paragrafo si illustreranno, perciò, alcune note su questi due punti, per collocare poi l'oggetto dell'analisi negli Stati Uniti della Guerra fredda.

1.3 Intellettuali, cultura, conoscenza

La parola “intellettuale” è un termine piuttosto vago. Sull'enciclopedia Treccani, il lemma “intellettuale” corrisponde a tre significati: può essere un aggettivo riferito a un'attività «dell'intelletto, che concerne l'intelletto e la sua attività», oppure accompagnare la descrizione di una persona, «colta, amante degli studi e del sapere, che ha il gusto del bello», o, ancora, un termine utilizzato «per indicare complessivamente coloro che si dedicano agli studi, che hanno spiccati interessi culturali, che esercitano una attività intellettuale o artistica»⁴⁸. Quest'ultima accezione è piuttosto recente ed è necessariamente limitata alle società occidentali⁴⁹: sebbene, naturalmente, filosofi e storici greci e romani, scrittori medievali, artisti rinascimentali, filosofi illuministi e via dicendo rientrano a pieno titolo nella categoria di “intellettuali”, il termine cominciò a essere di uso comune in Europa poco più di un secolo fa grazie a un evento che ebbe luogo in Francia. Alla fine dell'Ottocento, infatti, lo scrittore e giornalista Émile Zola pubblicò il suo famoso «J'accuse» sulla rivista “L'Aurore” in occasione dell'“affaire Dreyfus”; poeti, artisti, pensatori, scrittori, giornalisti, intervennero pubblicamente in suo favore e vennero identificati, per la prima volta, come “intellettuali”⁵⁰. Da allora, un folto gruppo di sociologi e filosofi ha cercato di dare una definizione precisa al termine: i sociologi Max Weber a Émile Durkheim fino ai filosofi marxisti Antonio Gramsci e Alvin Gouldner e, in tempi più recenti, lo studioso americano Russell Jacoby, hanno attribuito agli intellettuali caratteristiche diverse e diverse funzioni. Per questa ricerca sono proprio

⁴⁸ Enciclopedia Treccani, vocabolario online <http://www.treccani.it/vocabolario/intellettuale/> (ultimo accesso 3 agosto 2018).

⁴⁹ Si veda la riflessione di Ahmad Sadri, *Max Weber's Sociology of Intellectuals*, Cary, Oxford University Press, 1991, pp. 4-32.

⁵⁰ Christophe Charle, *Naissance des « intellectuels », 1880-1900*. Paris, Éditions de Minuit, 1990, p. 272.

queste ultime ad essere importanti. Dal punto di vista delle scienze sociali, la “sociologia della conoscenza” viene, tradizionalmente, distinta da quella degli intellettuali; in questo lavoro, tuttavia, si combinano i due aspetti. Sarebbe fuorviante e poco accurato, infatti, limitare le interazioni tra sfera culturale e politica ai soli rapporti personali o al diretto intervento di un intellettuale nella sfera pubblica utilizzando la formula delle “revolving doors” tipica della società e della politica statunitensi. Bisogna tenere presenti anche i risvolti che ha la conoscenza quando chi l’ha elaborata ne ha, di fatto, perso il controllo diretto. L’obiettivo di questo lavoro, in altre parole, non è quello di tracciare una storia della definizione degli intellettuali, quanto quello di misurare, in un determinato spazio e in un arco di tempo definito, in che modo essi abbiano interagito con gli altri attori sociali ed istituzionali. Agli intellettuali, infatti, è attribuita la funzione di disseminare idee all’interno di una società, contribuendo ad arricchire la conoscenza dei fenomeni stessi.

La sociologia e la filosofia hanno, nel corso del tempo, elaborato tre approcci principali alla questione. Ciascuno di essi colloca gli intellettuali in diverse posizioni all’interno di una società. Secondo il primo approccio, gli intellettuali costituiscono una “classe in sé”, hanno a cuore, cioè, interessi propri che li distinguono da quelli di altri gruppi sociali. In questa visione, agli intellettuali non sono attribuite caratteristiche diverse da quelle degli altri membri della società: se gli intellettuali si riuniscono in una classe a sé, non portano avanti istanze generali e non si fanno carico di problemi altrui, restando confinati nel proprio gruppo e difendendo i propri interessi, così come fanno tutti gli altri gruppi sociali. Per il secondo approccio, gli intellettuali sono sostanzialmente “senza classe”, ossia capaci di trascendere gli interessi del proprio gruppo di origine per rappresentare delle istanze generali. In questa visione, agli intellettuali è implicitamente attribuita una funzione di avanguardia e la capacità di contribuire a determinare i processi storici attraverso le loro azioni. Per il terzo approccio, invece, gli intellettuali sono condizionati dalla loro classe di appartenenza: essi emergono all’interno di un determinato gruppo sociale e si fanno carico delle sue istanze. Quest’ultimo approccio trae origine dalla riflessione di Antonio Gramsci: per il filosofo sardo gli intellettuali non costituivano una classe in sé ma, al contrario, ogni gruppo sociale (nella sua interpretazione, capitale e lavoro) avrebbe dato vita ai propri intellettuali, definiti come «organici»⁵¹. A partire dall’interpretazione gramsciana del ruolo degli intellettuali se ne sono sviluppate altre, più recenti, in parte elaborate dalla filosofia marxista e in parte frutto

⁵¹ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere, Vol. 2, Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1974.

dell'approccio strutturalista. Il filosofo e antropologo francese Michel Foucault, per esempio, distingueva tra gli intellettuali portatori di un messaggio universale e quegli «intellettuali specifici» che, nella sua analisi, si erano affermati a partire dalla Seconda guerra mondiale e il cui ruolo principale era quello di pronunciarsi su una limitata area di studi⁵². Secondo Foucault, gli «intellettuali universali» nel mondo occidentale erano destinati ad essere sempre meno numerosi e sempre meno influenti: nelle società da lui studiate si stava affermando una professionalizzazione della conoscenza che avrebbe costretto a coniugare la teoria alla pratica e, alla fine, avrebbe subordinato la prima alla seconda. Negli stessi anni in cui scriveva Foucault, il sociologo Pierre Bourdieu elaborò la sua famosa «teoria dei campi» sociologici applicata alla formazione della cultura all'interno di una società. Un «campo intellettuale», per Bourdieu, «è costituito da un sistema di linee di potere, come un campo magnetico. In altre parole, gli agenti costitutivi o i sistemi di agenti possono essere descritti da una serie di forze che, attraverso la propria esistenza, opposizione o combinazione determinano la sua struttura specifica in un determinato momento e in un determinato tempo»⁵³. In questo spazio relazionale, i partecipanti possono essere individui, piccoli gruppi, scuole e persino discipline accademiche⁵⁴. Bourdieu coniugava, in questo modo, la “sociologia degli intellettuali” alla “sociologia della conoscenza”, risolvendo il problema della possibilità di applicare un modello sociologico all'interno di una ricerca storica.

Il «campo intellettuale» descritto dal sociologo francese è quanto più si avvicina a ciò che viene presentato in questo lavoro. Bourdieu, in realtà, si era occupato anche della definizione di intellettuale e, nei suoi lavori, faceva una distinzione tra «intellettuale» e «studioso», ossia accademico. In questo lavoro, tuttavia, si utilizzerà il termine “intellettuale” in modo ampio, per definire tutte le figure che sono emerse finora: gli «intellettuali universali» e «specifici» di Foucault, gli «intellettuali pubblici», secondo la definizione dello studioso americano Russell Jacoby e gli «studiosi» di Bourdieu. Questo risponde in parte all'impossibilità di risolvere il problema delle definizioni all'interno di un caso di studio e, dall'altro, all'impossibilità di imbrigliare alcune figure trattate all'interno dell'una o dell'altra categoria. A ciascuno degli intellettuali citati, tuttavia, sarà assegnato un ruolo diverso, nel tentativo di rispettare quelle

⁵² Michel Foucault, *Truth and Power*, in Paul Rabinow (edited by), in *The Foucault Reader*, New York, Pantheon Books, 1984, pp. 51-75.

⁵³ Pierre Bourdieu, *Intellectual Field and Creative Project*, in “Social Science and Information”, Vol. 8 No. 2, Apr. 1969, p. 89.

⁵⁴ Fritz Ringer, *The Intellectual Field, Intellectual History and the History of Knowledge*, in “Theory and Society”, Vol. 19, No. 3. Jun. 1990, p. 270.

relazioni di potere che concorrono a formulare un «campo intellettuale» all'interno di una società.

Seguendo dunque lo schema di Bourdieu, è possibile collocare questo studio nel tempo e nello spazio: gli Stati Uniti negli anni della Guerra fredda. Il conflitto che plasmò le relazioni internazionali a partire dal secondo dopoguerra ebbe, come si è detto, una forte dimensione ideologica, alla quale contribuì in parte il ruolo che le due superpotenze, Stati Uniti ed Unione Sovietica, attribuivano a se stesse e in parte l'immagine che gli uni attribuivano all'altra (e viceversa). L'obiettivo in questo studio è proprio quello di analizzare uno degli aspetti della conoscenza del comunismo negli USA e in che modo gli intellettuali abbiano contribuito a plasmarla a livello teorico e alla sua applicazione pratica. In nessun paese come negli Stati Uniti, infatti, gli intellettuali hanno contribuito e contribuiscono tutt'ora a definire la politica estera nazionale: dal secondo dopoguerra, ad esempio, hanno ricoperto ruoli politici all'interno di amministrazioni di entrambi gli schieramenti, democratici e repubblicani, Paul Nitze, Henry Kissinger, Zbigniew Brzezinski, Jeane Kirkpatrick, Condoleeza Rice e Paul Wolfowitz; tra i consulenti non direttamente attivi nel governo, vi furono invece, in tempi diversi, Walt Rostow, Arthur Schlesinger jr. e Robert Putnam. Sono solo alcuni dei nomi che si potrebbero includere in una lunga lista, che raccoglie nomi provenienti dall'accademia, dai *think tank* e dai centri di ricerca specializzati. Il fenomeno, tipicamente statunitense, delle “revolving doors”, le porte girevoli che consentono agli intellettuali di ricoprire ruoli di primo piano per poi tornare al proprio lavoro di studiosi e viceversa, ha concorso a fornire alla politica estera americana le basi ideologiche sulle quali poggiare⁵⁵. Durante la fase dello scontro ideologico per eccellenza, la Guerra fredda, le élite politiche statunitensi si servirono ampiamente di questo tipo di figure. Il risultato di questo rapporto, come sottolineato nel primo paragrafo, non è sempre scontato né esaurisce l'elaborazione intellettuale su un determinato oggetto di studio. Nei prossimi paragrafi si analizzeranno, perciò, i diversi luoghi che costituirono la rete della conoscenza sul comunismo: l'università, le reti informali e i *think tank*.

⁵⁵ David Milne, *American 'Intellectual' Diplomacy*, in “International Affairs”, Vol. 86, No. 1, Jan. 2010, pp. 49-68.

1.4 “Know your enemy”? L’università della Guerra fredda

L’accademia statunitense uscì trasformata dalla Seconda guerra mondiale: mentre i dipartimenti di scienze e tecnologie furono coinvolti nel corso del conflitto per rispondere alle necessità militari del paese, i dipartimenti di scienze sociali ed umanistiche subirono trasformazioni maggiori in una fase successiva, a partire cioè dallo scoppio della Guerra fredda. Fu allora che venne ampliato il numero dei centri di studio sull’Unione Sovietica e sulle altre regioni del mondo e nacquero i cosiddetti studi d’area, destinati a stabilirsi in modo duraturo nelle università statunitensi attraverso la fondazione di propri istituti di ricerca, riviste e associazioni accademiche⁵⁶.

Dopo la Seconda guerra mondiale, alcuni dipartimenti finalizzati allo studio delle scienze sociali ottennero dei finanziamenti direttamente dal governo federale, perlopiù attraverso la CIA, o dalle organizzazioni filantropiche, sempre più influenti nell’orientare il dibattito politico: è il caso del Center for International Studies (CIS o CENIS) del MIT finanziato dalla CIA e del Russian Research Center di Harvard, finanziato dalla Fondazione Carnegie. Come ha sottolineato David Engerman in *Know Your Enemy*, all’inizio della Guerra fredda lo studio del mondo comunista negli Stati Uniti era lo studio del nemico politico: i “sovietologi”, come venivano definiti gli studiosi dell’URSS, erano spesso reclutati nel personale del governo federale, specie nelle strutture che si occupavano della politica estera e dell’*Intelligence*, dove fornivano *expertise* per combattere l’avversario ideologico⁵⁷. I dipartimenti universitari erano sostenuti economicamente dalle numerose organizzazioni filantropiche che negli Stati Uniti avevano (e hanno tutt’ora) un ruolo fondamentale per il finanziamento dell’istruzione superiore, o, in alcuni casi, dal governo federale stesso, spesso attraverso la CIA.

Oltre alle zone più distanti geograficamente e culturalmente dagli Stati Uniti, su cui si giocò per un lungo periodo il confronto con il nemico sovietico, anche i paesi del vecchio continente divennero oggetto di studio più sistematico. L’Europa, del resto, rappresentava il principale teatro di scontro nei primi anni della Guerra fredda, quando la classe politica statunitense percepiva il reale e immediato pericolo di espansione dell’URSS oltre la cortina di ferro e aveva bisogno di studi il più possibile completi sui quali fondare le proprie scelte. Com’è facile immaginare, infatti, l’attenzione all’Europa all’interno dell’accademia statunitense era

⁵⁶ Cfr. Neil L. Waters (edited by), *Beyond the Area Studies Wars: Toward a New International Studies*, Hanover and London, University Press of New England, 2000.

⁵⁷ Cfr. Engerman, *Know Your Enemy*, cit.

indirizzata, o quantomeno favorita, dagli interessi politici del tempo, che imponevano di estirpare sul nascere la possibilità di allargamento della zona d'influenza sovietica. Con questo obiettivo era stato immaginato ed implementato lo European Recovery Program, o piano Marshall, nel 1947-48 e con questo stesso obiettivo era sostenuto il processo di integrazione dell'Europa occidentale e firmato il Patto atlantico nel 1949.

Non rientra tra gli scopi di questo lavoro inserirsi nel dibattito storiografico incentrato sulla capacità della politica di indirizzare gli studi d'area nel secondo dopoguerra e sulla profondità del legame tra il metodo di studio utilizzato dagli scienziati sociali nelle accademie e quelli utilizzati dalle strutture del governo federale durante il conflitto⁵⁸. Ci si limiterà qui a constatare i fatti, che evidenziano un nesso causale tra il contesto politico e diplomatico, caratterizzato dalla necessità di irrobustire la comunità atlantica, e il numero di centri dedicati agli studi sull'Europa negli Stati Uniti. L'ampliamento degli studi sul vecchio continente fu favorito da due processi: in alcuni casi, il governo federale coinvolse le persone ritenute adatte, per cultura e competenze, intorno a un progetto di analisi su uno o più paesi europei; in altri casi, invece, fu esattamente l'inverso. A volte, infatti, il personale che aveva prestato servizio per il paese durante la Seconda guerra mondiale, specie nell'OSS, il precursore della CIA, aveva maturato una buona conoscenza e un interesse verso le aree del mondo nelle quali aveva lavorato; spesso, inoltre, gli ex membri dell'OSS e alcuni militari parlavano bene la lingua di quell'area, si erano appassionati alle sue vicende politiche, ed erano intenzionati a non disperdere le proprie conoscenze, che potevano del resto servire a ottenere un lavoro prestigioso nelle agenzie governative. Alla fine del conflitto mondiale, gli Stati Uniti disponevano cioè di persone determinate a continuare, o a riprendere, la propria formazione accademica e a iscriversi a un programma di *Master* o dottorato che avesse per oggetto di studio la storia o la politica del paese in cui aveva lavorato. Si trattava di un fenomeno favorito dallo stesso governo federale, attraverso l'approvazione del cosiddetto G.I. Bill per il reinserimento dei veterani della Seconda guerra mondiale. Ben due milioni e duecentomila ex soldati che avevano raggiunto almeno tre mesi di servizio furono destinatari del programma approvato dal Congresso nel 1944; chi ne aveva diritto poteva usufruire di un'indennità di disoccupazione di un anno, ottenere mutui a tasso agevolato e prestiti per aprire un'impresa

⁵⁸ Per un'analisi puntuale della nozione di "Cold War Social Sciences" cfr. Joel Isaac, *The Human Sciences in Cold War America*, in "The Historical Journal", Vol. 50, No. 3, Sept. 2007, pp. 737-738. Si veda anche David Engerman, *The Ironies of the Iron Curtain. The Cold War and the rise of Russian Studies in the United States*, in "Cahiers du monde russe. Russie - Empire russe - Union soviétique et États indépendants", Vol. 45, No. 3, pp. 465-595.

oltre a pagamenti ridotti per l'iscrizione al college o a corsi di perfezionamento⁵⁹. Questo processo si sposava con le necessità della nazione, che aveva bisogno di personale adeguato a comprendere, analizzare e raccogliere informazioni sui paesi stranieri per garantire una base di conoscenza utile ai decisori politici.

Quando si delinearono i confini del mondo bipolare, gli Stati Uniti miravano a mettere insieme tutte le risorse a disposizione per proporre al resto del pianeta il paradigma socio-economico più efficace. Le amministrazioni che si succedettero dal 1945 in poi si servirono, in modi diversi, dell'aiuto teorico di diplomatici e scienziati sociali, accademici o esperti affiliati ai *think tank*, organizzazioni di diversa natura nate allo scopo di fornire basi teoriche all'azione politica: elaborare strategie per combattere la Guerra fredda richiedeva uno sforzo collettivo, l'impegno di personale proveniente da ambienti diversi ma disponibile a mettere le proprie competenze al servizio della nazione. Un caso esemplare, in questo senso, è quello del Center for International Studies fondato all'interno del M.I.T nel 1951. L'anno precedente, il Dipartimento di Stato aveva coinvolto l'università in un progetto che aveva lo scopo di trovare una soluzione alla censura delle trasmissioni delle radio occidentali in Unione Sovietica. Il gruppo coinvolto fu formalizzato in un progetto ribattezzato "Project Troy": gli stessi partecipanti, che dovevano occuparsi di studiare i sistemi di comunicazione internazionali, proposero successivamente di creare un'unità di studio permanente⁶⁰. Fu allora che nacque il CIS, che poco aveva a che vedere con il progetto originale: si trattava di un centro legato a doppio filo con gli obiettivi del governo federale, in particolare con la necessità del personale di *Intelligence* di raccogliere dati e informazioni su alcuni paesi. Quando fu chiara questa impostazione, sia il Dipartimento di Stato che l'Università di Harvard, che inizialmente fu convocata per discutere di una possibile affiliazione, ritirarono la loro disponibilità. L'obiettivo del centro era quello di fare ricerca rivolta a «risolvere problemi di lungo periodo di politica internazionale con i quali si trovano a confrontarsi decisori politici nel governo e nella vita privata»⁶¹. Max Millikan, economista che aveva lavorato a Washington durante la Seconda guerra mondiale, fu nominato presidente. I principali argomenti trattati nel CIS erano lo sviluppo politico ed economico, il comunismo, le comunicazioni internazionali, la politica estera e militare. Ben presto si unirono anche altri

⁵⁹ Keith W. Olson, *The G. I. Bill and Higher Education: Success and Surprise*, in "American Quarterly", Vol. 25, No. 5, December 1973, p. 596.

⁶⁰ Donald L.M. Blackmer, *The MIT Center for International Studies: The Founding Years 1951-1969*, Boston, MIT Center for International Studies, 2002.

⁶¹ Roger L. Geiger, *Research and Relevant Knowledge. American Research Universities since World War II*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 68.

scienziati sociali, tra cui il politologo Lucien Pye, gli economisti Walt Rostow e Everett Hagen e gli specialisti della comunicazione Ithiel de Sola Pool e Daniel Lerner. Al gruppo si sarebbe aggiunto Donald L.M. Blackmer, in un primo momento per ricoprire l'incarico di assistente di Pye e che sarebbe diventato, nel tempo, il principale animatore degli studi sui partiti comunisti dell'Europa occidentale. Alcuni espressero perplessità sul legame così stretto con la CIA: il *Provost* del MIT sollevò più volte dei dubbi al riguardo, ma Millikan difese le attività del centro, il cui personale aveva accesso al materiale secretato del governo. Il clima cambiò dagli anni Sessanta: nel mezzo delle proteste giovanili all'interno delle università, il CIS fu bersaglio di critiche. Gli studenti universitari accusavano i suoi membri, non a torto, di aver collaborato con il governo per combattere la guerra in Vietnam. In un'occasione, la sede venne data alle fiamme e in tutto il *campus* vennero appesi manifesti contro il personale che vi lavorava. Quando le proteste si spensero, e dopo la morte di Millikan il centro subì una riorganizzazione che lo rese più simile ad altri centri di ricerca universitari, non direttamente legati al personale e agli scopi del governo federale. Nel 1963, quando i fondi della CIA vennero tagliati, la Fondazione Ford diede al CIS un finanziamento di circa 8 milioni di dollari e ne mantenne in vita le attività e i programmi⁶².

Per il CIS, la teoria e la pratica del comunismo erano solo due dei tanti temi da trattare; per altri centri di ricerca fondati all'inizio della Guerra fredda, invece, l'analisi del sistema sovietico rappresentava il focus esclusivo. Su iniziativa della Carnegie Corporation, la fondazione filantropica con sede a New York fondata dall'industriale Andrew Carnegie nel 1911, nacque il Russian Research Center affiliato all'Università di Harvard. Con un *grant* iniziale di \$75000, il centro cominciò a funzionare nel 1948⁶³. Come suggerisce il nome stesso, il Russian Research Center era indirizzato esclusivamente all'attività di ricerca sull'Unione Sovietica; le attività e i programmi di insegnamento rimanevano, cioè, appannaggio dei singoli dipartimenti. L'obiettivo del centro di Harvard era quello di migliorare la conoscenza sul sistema sovietico attingendo allo studio di varie discipline: la scienza politica, la storia, la sociologia e l'economia. La Carnegie Corporation investiva circa il 23% del budget dedicato agli studi d'area nel Russian Research Center, che considerava uno dei suoi fiori all'occhiello⁶⁴. Oltre a sponsorizzare numerosi pubblicazioni, il centro di Harvard ospitava il Refugee Interview Project, un progetto che coinvolgeva decine di giovani

⁶² Ivi, pp. 68-70.

⁶³ Ivi, p. 50.

⁶⁴ Ivi, p. 95.

studiosi impegnati a raccogliere interviste a persone nate in paesi socialisti ed emigrate nella zona di occupazione occidentale tedesca. Il Refugee Interview Project era finanziato da un'ala della United States Air Force⁶⁵. I rifugiati dell'est, specie gli intellettuali, erano peraltro considerati strategici anche all'interno di programmi di propaganda anticomunista e, attraverso le loro opere, si rivelarono un utile strumento della Guerra fredda culturale⁶⁶.

Un altro importante polo di ricerca nato nel secondo dopoguerra fu il Russian Institute della Columbia University di New York. Fondato nel 1946 grazie a un finanziamento della Fondazione Rockefeller, l'istituto mirava esplicitamente a formare specialisti della Russia da reclutare nel governo federale⁶⁷. Meno prestigioso del Russian Research Center, il Russian Institute ospitava il Joint Committee on Slavic Studies e pubblicava il bollettino "Current Digest of the Soviet Press", una raccolta di articoli usciti sulla stampa sovietica tradotti in inglese. Presentando il centro (e rivendicandone il ruolo politico oltre che culturale) nel corso di un intervento all'interno di un simposio di filosofia che si svolse alla metà degli anni Cinquanta, uno dei fondatori del Russian Institute della Columbia University, Philip E. Mosely disse:

Today, in educating both experts and intelligent people generally to live and work effectively in the modern world with its complex cross-currents, area studies aim to promote a similarly imaginative and scholarly understanding of peoples of diverse traditions and cultures, whose fate is bound up with the strength of the free world⁶⁸.

Mosely diresse il centro tra il 1951 e il 1955. Oltre a pubblicare libri e *pamphlet*, tra gli obiettivi del Russian Institute c'era quello di creare un archivio di materiale sulla Russia. A fare da esempio era l'archivio già esistente presso l'Università di Stanford, in California; era stato creato nel primo dopoguerra presso la biblioteca della Hoover Institution, fondata dallo stesso Herbert Hoover prima di diventare presidente. L'archivio di Stanford, il più fornito degli Stati Uniti, raccoglieva materiale d'archivio e volumi che ripercorrevano la storia della

⁶⁵ Engerman, *The Ironies*, cit., pp. 490-491.

⁶⁶ Cfr. Hugh Wilford, *The Mighty Wurlitzer. How the CIA Played America*, Cambridge, Harvard University Press, 2008, pp. 29-50.

⁶⁷ Geiger, *Research and Relevant Knowledge*, cit., p. 98.

⁶⁸ Philip E. Mosely, *The Russian Institute of Columbia University*, in "Proceedings of the American Philosophical Society", Vol. 99, No. 1, 1955, p. 38.

Russia dal periodo imperiale fino alla creazione dell'Unione Sovietica⁶⁹. Oltre ad mettere a disposizione un'ampia quantità di fonti, il centro attirò intellettuali conservatori da tutti gli Stati Uniti e dal resto del mondo, affermandosi come vero e proprio *think tank* e diventando, come si vedrà nel quinto paragrafo, uno degli attori più influenti della battaglia delle idee durante la Guerra fredda.

1.5 La cospirazione liberale. Gli “intellettuali pubblici” e l’anticomunismo sulle due sponde dell’Atlantico

La nascita dell’“intellettuale” in senso moderno, come si è visto, viene fatta coincidere con una presa di posizione pubblica da parte di scrittori, artisti, giornalisti e filosofi che si schierarono dalla parte di Émile Zola nel “caso Dreyfus” attraverso un intervento su un giornale francese. Nel solco di questa tradizione, per un europeo è pressoché impossibile distinguere, all’interno della categoria di “intellettuale” coloro che svolgono un lavoro di studio e ricerca da coloro che intervengono nel dibattito pubblico. Negli Stati Uniti, tuttavia, utilizzare l’espressione “public intellectual”, intellettuale pubblico, non è una tautologia. Nel 1987, Russell Jacoby scrisse un libro in cui rifletteva sulla presunta scomparsa di persone in grado di contribuire, attraverso la loro voce, a orientare il dibattito pubblico⁷⁰. Un intellettuale, nell’accezione di Jacoby, diventa “pubblico” quando ha qualcuno a cui rivolgersi al di là di coloro ai quali fa riferimento diretto grazie al proprio mestiere. Ad esempio, un professore universitario ha sempre un proprio “pubblico”, composto di studenti, di altri accademici, di specialisti del settore che leggono i suoi articoli e i suoi libri. Questo, però, non fa di lui o lei un “intellettuale pubblico”. Se interviene in televisione, sulla rete, sui giornali, riuscendo a indirizzare il dibattito dell’opinione pubblica del paese su un determinato tema, allora si può definire “intellettuale pubblico”. Nel suo volume, Jacoby lamentava la scomparsa di questo tipo di figure negli Stati Uniti, riferendosi, in particolare, agli intellettuali radicali. Jacoby scrisse che, a partire dal 1970, coloro che potevano definirsi “intellettuali pubblici” erano rimasti sostanzialmente gli stessi della generazione precedente. Nella sua lista, figuravano nomi come quelli di Daniel Bell, Noam Chomsky, John Kenneth Galbraith, Irving Howe,

⁶⁹ Witold Sworakowski, *The Hoover Library Collection on Russia*, Stanford, Stanford University Press, 1954.

⁷⁰ Russell Jacoby, *The Last Intellectuals: American Culture in the Age of Academe*, New York, Basic Books, 1987.

Dwight Macdonald, Mary McCarthy, Norman Mailer, Robert Silvers, Susan Sontag, Lionel Trilling e Edmund Wilson⁷¹, voci influenti degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta. A suo avviso, però, la comparsa della New Left e l'arruolamento dei suoi esponenti nell'accademia aveva oscurato la presenza di persone che potessero considerarsi al pari dei nomi menzionati. A suffragare la correttezza della sua tesi, l'autore aveva consultato una serie di suoi amici e conoscenti nel mondo dell'accademia e del giornalismo e ne aveva concluso che nessuno riusciva a menzionare il nome di un giovane intellettuale pubblico contemporaneo. Per Jacoby, questo bastava a dichiarare il fenomeno irreversibile. Successivamente, tuttavia, lui stesso fu costretto ad ammettere di aver sbagliato e di aver avuto una lettura eccessivamente partigiana degli eventi: del resto, il suo libro fu scritto in piena fase reaganiana, un'era difficile per chi, come lui, affermava di avere simpatie radicali⁷². Le argomentazioni del libro furono criticate immediatamente dopo la sua uscita, specialmente dai membri della New Left, che si sentirono chiamati in causa. Fu a loro, infatti, che Jacoby imputò l'accusa di non essere riusciti a influenzare il dibattito pubblico americano dagli anni Sessanta in poi⁷³.

Nel suo volume, lo studioso statunitense analizzava il ruolo e l'influenza degli intellettuali "liberi", coloro che non dipendono direttamente da un dipartimento universitario o da altre istituzioni o gruppi che, a suo avviso, avrebbero potuto in qualche modo imbrigliarne le attività ed influenzarne il lavoro. Anche volendo credere all'esistenza di questo tipo di figure, tuttavia, la lista dei nomi che elencava nella categoria rivela delle contraddizioni. Daniel Bell, ad esempio, fu vicino al Congresso per la libertà della cultura, di cui rese popolare la riflessione sulla "fine delle ideologie" portata al centro della discussione in occasione del congresso di Milano nel 1955 in un volume omonimo del 1966⁷⁴. Né di Bell né degli altri componenti della rete si sa se fossero a conoscenza dei legami del CCF con il governo federale, né se percepissero uno stipendio per l'attività legata a quella istituzione. Tuttavia, catalogarlo immediatamente come intellettuale "libero" sembra azzardato e fuorviante (senza

⁷¹ Ivi, pp. 10-12.

⁷² Russell Jacoby, *Introduction to the 2000 Edition, The Last Intellectuals: American Culture in the Age of Academe*, New York, Basic Books, 2000 pp. XV-XXII.

⁷³ Si veda per esempio Lynn Garafola, *The Last Intellectuals*, in "New Left Review", Vol. I, No. 169, May-June 1988, <https://newleftreview.org/I/169/lynn-garafola-the-last-intellectuals> (ultimo accesso 8 agosto 2018) e Maurice Issermann, Review of *The Last Intellectuals: American Culture in the Age of Academe*, in "The American Historical Review", Vol. 93, No. 5, 1988, p. 1421. Tra le altre critiche cfr. David A. Hollinger, *Why Can't You be More Like Dwight MacDonalD?*, in "Reviews in American History", Vol. 16, No. 4, 1988, pp. 657-661.

⁷⁴ Daniel Bell, *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, New York, The Free Press, 1960.

contare che tutti gli intellettuali subiscono giocoforza delle imposizioni, ad esempio dalle case editrici che ne devono pubblicare il lavoro). Nel caso delle reti intellettuali formatesi nel corso della Guerra fredda, una parte della riflessione di Jacoby può essere utile. Si devono fare, tuttavia, alcune precisazioni: dai primi anni Cinquanta fino alla metà degli anni settanta, una serie di “intellettuali pubblici”, scrittori, musicisti, compositori, politologi, filosofi, su entrambe le sponde dell’oceano e in altre parti del mondo decisero di mettere insieme le loro forze intellettuali per uno stesso obiettivo, quello di prendere parte alla Guerra fredda culturale schierandosi in difesa del liberalismo e contro l’espansione del comunismo. Se Jacoby intravedeva il tramonto di un’era nel panorama culturale statunitense, in almeno un senso aveva ragione: non ci sarebbero più state, una volta conclusa la Guerra fredda, reti intellettuali paragonabili a quelle dei primi anni del conflitto, che avessero un nome e una struttura gerarchica interna, coinvolgessero attori transnazionali e fossero altrettanto prolifiche. Il motore della creazione di queste reti furono gli Stati Uniti; lì, del resto, il sentimento anticomunista era diffuso, tra le élite a livello popolare, già dalla fine dell’Ottocento. Come accennato nel primo paragrafo, tuttavia, con la fine della Seconda guerra mondiale l’anticomunismo assunse i connotati di un valore nazionale unificante e, con la sempre maggiore influenza internazionale degli Stati Uniti, quello intorno al quale «mantenere un’unità di intenti occidentale»⁷⁵ basata sulla difesa della democrazia e dei valori liberali nel mondo euro-atlantico. Il presidente Truman utilizzò l’anticomunismo per formare una coalizione bipartisan che gli permettesse di portare avanti la sua politica estera, presentandola come una crociata contro il comunismo sovietico. Proprio perché si trattava di una crociata, la difesa contro il “nemico interno” era fondamentale per preservare la credibilità delle istituzioni americane: sempre sotto la presidenza Truman furono introdotte, a questo scopo, il giuramento di non appartenere a formazioni comuniste da parte dei funzionari pubblici e fu approvato il Taft-Harley Act che mirava ad arginare la presenza comunista nei sindacati⁷⁶. Il caso del funzionario del Dipartimento di Stato Alger Hiss, indagato per spionaggio dalla Commissione per le attività anti-americane, fu solo uno dei numerosi esempi di furia anticomunista negli Stati Uniti. Caduti i termini dell’accusa, Hiss fu incarcerato per

⁷⁵ Giles Scott-Smith, *Maintaining Transatlantic Community: US Public Diplomacy, the Ford Foundation and the Successor Generation Concept in US Foreign Affairs, 1960s-1980s*, “Global Society”, Vol. 28, No. 1, 2014, p. 90.

⁷⁶ Sull’anticomunismo negli Stati Uniti cfr. Nick Fischer, *Spider Web: The Birth of American Anticommunism*, Chicago, University of Illinois Press, 2016; Larry Ceplair, *Anti-communism in Twentieth-century America: A Critical History*, Prager, Santa Barbara (CA), 2011 e Joel Kovel, *Red Hunting in the Promised Land. Anticommunism and the Making of America*, New York, Basic Books, 1994.

falsa testimonianza nel 1948 e fu rilasciato pochi anni dopo. Diversa fu la sorte dei coniugi Julius ed Ethel Rosenberg: i due scienziati, che avevano partecipato al Manhattan Project per la costruzione dell'ordigno nucleare statunitense, furono condannati a morte nel 1951 con l'accusa di aver trasmesso informazioni segrete ai sovietici raccolte grazie al loro lavoro. L'apice della *red scare* fu raggiunto, infatti, tra il 1950 e il 1954. Nel 1950 entrò in vigore il McCarran Act, che obbligava le organizzazioni politiche di ispirazione comunista a registrarsi presso il Dipartimento di giustizia, oltre ad introdurre una serie di limitazioni agli individui giudicati "sovversivi" e a disporre la detenzione preventiva per coloro che venivano accusati di spionaggio e attività sospette ogni qualvolta il Presidente avesse proclamato lo *status* di emergenza interna. Ad incarnare lo spirito di questa legge fu, com'è noto, il senatore del Wisconsin Joseph McCarthy, a cui fu lasciato campo libero, per alcuni anni, per inneggiare pubblicamente al "pericolo rosso" interno e per organizzare una serie di audizioni nel Senato statunitense a persone giudicate sovversive e compilare una serie di "liste nere" che non furono mai rese note. Il "maccartismo", tuttavia, esisteva prima dell'attività di McCarthy e sarebbe esistito anche in una fase successiva, con forme diverse. La "caccia alle streghe" degli anni Cinquanta fu, del resto, un fenomeno dilagante e si tramutò in una vera e propria paranoia nazionale: il Federal Bureau of Investigation (FBI) schedò migliaia di cittadini e le accuse di simpatie comuniste segnarono la fine della carriera di un numero imprecisato di scrittori, giornalisti, accademici e un numero imprecisato di registi, produttori e sceneggiatori di Hollywood⁷⁷.

Tra gli intellettuali, tuttavia, non furono i conservatori a prendere le redini della lotta al comunismo. Al contrario, l'anticomunismo intellettuale dei primi anni della Guerra fredda derivò dall'abbandono delle simpatie marxiste da parte di alcuni gruppi e singoli individui che avvenne sia negli Stati Uniti che in Europa. Negli Stati Uniti, quando scoppiò la Guerra fredda, la messa in discussione delle idee prodotte dal marxismo era iniziata già da almeno un decennio; come scrisse Irving Howe, uno dei protagonisti della vita intellettuale americana dagli anni Trenta, «La maggiore battaglia contro lo stalinismo come forza all'interno della vita intellettuale e, per dire la verità, una forza potente, avvenne prima che chiunque avesse sentito parlare della Guerra fredda»⁷⁸. Durante gli anni Trenta, infatti, mentre i dettami dello

⁷⁷ Paul Buhle and Dave Wagner, *Hide in Plain Sight: The Hollywood Blacklistees in Film and Television, 1950-2002*, New York, St. Martin's Press, 2003.

⁷⁸ Irving Howe, *The New York Intellectuals*, in "Dissent", October 1, 1969, https://www.dissentmagazine.org/online_articles/irving-howe-voice-still-heard-new-york-intellectuals (ultimo accesso 10 luglio 2018).

stalinismo trasformavano l'Unione Sovietica in una nazione fortemente burocratizzata e decisamente repressiva, gli intellettuali euro-americani che si erano avvicinati al comunismo misero in discussione l'intera ideologia marxista. Negli Stati Uniti, molti di loro avevano sposato idee trozkiste: nei primi anni Trenta, tra Brooklyn, il Bronx e Newark, era cresciuta una generazione di intellettuali ebrei emigrati dall'Europa. La rete era formata da persone con pensieri piuttosto diversi tra di loro. Ciononostante, nel corso degli anni Cinquanta al gruppo venne affibbiata l'etichetta di "New York Intellectuals", che includeva una serie disparata di letterati, artisti, critici e filosofi. Tra di loro c'erano Philip Rahv, William Phillips, Lionell Trilling, Diane Trilling, Meyer Schapiro, Clement Greenberg, Harold Rosenberg, Dwight MacDonald, Elliott Cohen e Sidney Hook⁷⁹. Riuniti intorno alla "Partisan Review", questa prima generazione di "New York Intellectuals"⁸⁰ si inserì a pieno titolo nella discussione in corso nella sinistra statunitense sull'ideologia marxista. Incentrato perlopiù sullo stalinismo, il dibattito della sinistra si tramutò presto in una vera e propria ridefinizione dell'intero impianto ideologico del marxismo-leninismo che condusse alcuni dei "New York Intellectuals" ad abbracciare definitivamente la strada del liberalismo. Nel 1939, Hook formò il Committee for Cultural Freedom per opporsi al controllo dell'espressione culturale di destra e di sinistra sotto il patrocinio del suo mentore, il filosofo John Dewey. Il comitato venne sciolto quando l'URSS divenne un alleato degli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale ma il tentativo di Hook avrebbe avuto fortuna nel corso degli anni Quaranta, quando cominciò a ricevere sostegno dal governo federale⁸¹.

Con il progredire della Guerra fredda e grazie alla politica messa in atto dal governo statunitense, questo sentimento anticomunista e in difesa del liberalismo portò gli intellettuali anticomunisti del vecchio continente su posizioni filo-atlantiche. Non era l'esito scontato di un percorso di difesa delle loro idee: gli intellettuali europei non vedevano di buon occhio i prodotti culturali che arrivavano dagli Stati Uniti, spesso indirizzati a un pubblico di massa e non alle élite. Il rapporto complesso tra cultura "alta" e cultura "popolare", su cui si basava il

⁷⁹ Alexander Bloom, *Prodigal Sons: The New York Intellectuals and Their World*, Cary, Oxford University Press, 1986, p. 6.

⁸⁰ Successivamente, si unirono al gruppo intellettuali come Irving Howe, Irving Kristol, Daniel Bell, Delmore Schwartz, Leslie Fiedler, Seymour Martin Lipset, Nathan Glazer, Alfred Kazin, Robert Warshaw, Melvin Lasky, Isaac Rosenfeld e Saul Bellow. Cfr Bloom, *Prodigal Sons*, cit., p. 6; Courtney Ferrier, *Sidney Hook's Pragmatic Anti-Communism: Commitment to Democracy as Method*, in "Education and Culture", Vol. 33, No. 1, 2017, pp. 89-105.

⁸¹ Giles Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and post-war American hegemony*, Routledge, London and New York, 2002, p. 95.

rapporto tra le due sponde dell'Atlantico, aveva dato luogo a una serie di pregiudizi sulla natura "corrotta" e, in generale, di scarsa qualità dei beni che arrivavano dagli Stati Uniti.

La creazione di una rete transatlantica di intellettuali liberali fu il frutto di una serie di fattori: in primo luogo, con la fine della stagione dei fronti popolari in Europa riprese il dibattito ideologico a sinistra tra correnti diverse del marxismo; in secondo luogo, i grandi processi che, sotto Stalin, avevano portato alla condanna e all'esecuzione di molti funzionari del PCUS considerati ormai ostili al regime mostrarono il volto crudo della dittatura sovietica.

Il vero passaggio intellettuale, tuttavia, fu l'elaborazione del concetto di totalitarismo della filosofa Hannah Arendt⁸². Alla fine del secondo conflitto mondiale, gli intellettuali liberali euro-atlantici si trovarono di fronte un solo nemico totalitario, il regime sovietico: a quel punto, anche se la stagione dello stalinismo era chiusa, l'URSS rimaneva l'unico stato governato da un potere di tipo totalitario. A tutto ciò si aggiunse la capacità del governo federale statunitense di favorire i rapporti culturali con il vecchio continente, grazie a una serie di programmi di scambio accademico e alla diffusione della cultura "alta", come la musica e il teatro. Su quel terreno, infatti, gli USA erano più indietro dei Sovietici: mentre la letteratura, la musica, il balletto e il teatro russi erano già noti in tutta Europa e la loro diffusione veniva supportata dal PCUS, gli Stati Uniti dovettero mettere in campo una serie di iniziative per recuperare il distacco. Da parte degli intellettuali del vecchio continente c'era, infatti una ben radicata forma di "snobismo" verso gli Stati Uniti, a lungo giudicati un paese privo di cultura "alta", capace solo di esportare beni di consumo indirizzati alle masse e prodotti culturali finalizzati all'intrattenimento⁸³. Il governo federale decise, allora, di approfittare di alcune tendenze che cominciavano a profilarsi nel panorama intellettuale: emergevano, in Europa e negli Stati Uniti, gruppi di intellettuali di formazioni diverse accomunati dal duplice obiettivo di salvaguardare la libertà della cultura dalla censura sovietica e dei partiti del Cominform e di promuovere i valori democratici. Si trattava di un insieme variegato: un ruolo privilegiato, tuttavia, lo ebbe la "sinistra non comunista", per dirla con un modo che si è affermato negli Stati Uniti (dove si parla di Non Communist Left, NCL).

Nel marzo del 1949, il National Council of the Arts, Sciences and Professions organizzò una conferenza all'Hotel Waldorf Astoria di New York. Fu un'occasione di incontro per

⁸² Su questo si veda il capitolo 2.

⁸³ Cfr. Jessica Gienow-Hecht, *Culture and the Cold War in Europe*, in Leffler and Westad (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, cit., pp. 398-419.

intellettuali di tutto il mondo, l'ultima prima di una frattura che creò due fronti disegnati su quelli creati dalla Guerra fredda. Tra gli organizzatori dell'evento c'erano Lillian Hellman, Norman Mailer, Aaron Copland e Arthur Miller. Sponsorizzarono l'evento, tra gli altri, Charlie Chaplin, Albert Einstein e Leonard Bernstein. A creare scompiglio fu, però, la decisione di un altro gruppo di intellettuali americani di riunirsi presso la Freedom House come forma di protesta per la libertà della cultura. Mentre arrivavano messaggi di solidarietà al gruppo da parte di Bertrand Russell, Arthur Koestler e T.S. Eliot, Dwight MacDonald e Mary McCarthy intervennero al Waldorf Astoria per porre una serie di domande scomode sulla libertà intellettuale in Unione Sovietica⁸⁴. Questa mobilitazione della sinistra non comunista attirò l'attenzione del Dipartimento di Stato americano e del capo dell'Office of Policy Coordination: le basi per la creazione di una rete tra governo federale ed intellettuali erano state gettate. Fu solo nel 1950, a Berlino, che si tenne il primo Congresso per la libertà della cultura; era stato organizzato da Hook, il direttore della rivista tedesca Melvin Lasky, ex trozkista convertitosi a ideali socialdemocratici, gli ex stalinisti Franz Borkenau e Ruth Fischer, a quell'epoca membro dei servizi d'*Intelligence* statunitensi il cui ruolo nella vicenda non è ancora chiaro. Alla prima riunione del CCF parteciparono più di cento persone, la maggior parte dei quali americani e tedeschi, tra cui il politologo Richard Löwenthal e il filosofo Franz Neumann. C'erano anche rifugiati politici da varie nazioni, tra i quali Sol Levitas, Nicolas Nabokov e Ignazio Silone, che aveva lasciato il Partito comunista italiano negli anni Trenta⁸⁵. Fu il primo passo per stabilire che il CCF avrebbe avuto sezioni in diversi paesi, in primo luogo in quelli in cui il "pericolo rosso" era maggiore, Italia e Francia. I partiti comunisti dei due paesi avevano un buon numero di consensi ed erano impegnati a mettere in piedi un apparato interno per promuovere la propria politica culturale. Seguendo l'esempio del partito italiano, il Partito comunista francese (PCF) creò una sezione dedicata allo studio e alla promozione culturale all'interno del proprio Comitato Centrale diretta da François Billoux, divisa in tre commissioni: una per le scuole di partito, una per l'educazione generale ed una per la formazione degli intellettuali, guidata da Laurent Casanova⁸⁶. Fu soprattutto l'Italia, tuttavia, la fonte principale delle preoccupazioni degli intellettuali non comunisti e del governo statunitense: nonostante l'esclusione delle sinistre dal governo risultato dall'esperienza resistenziale del 1947, in vista delle elezioni dell'anno successivo il

⁸⁴ Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., pp. 95-96.

⁸⁵ Ivi, pp. 110-112.

⁸⁶ Brogi, *Confronting America*, cit. p. 140.

governo federale intervenne con operazioni di *psychological warfare* nel paese finanziando in modo occulto le forze politiche anticomuniste⁸⁷. Anche quando fu chiaro che la Democrazia cristiana guidata da Alcide De Gasperi aveva ottenuto la maggioranza dei seggi in parlamento e avrebbe quindi formato il governo, la fragilità delle istituzioni e la recentissima esperienza fascista, oltre alla irrisolta questione del confine con la Jugoslavia, sollevavano i timori degli altri paesi europei e degli Stati Uniti stessi, che attesero prima di coinvolgere l'Italia nel Patto atlantico⁸⁸. Il Partito comunista era il più grande fuori dal blocco sovietico: nel 1948, quando si presentò alle elezioni in un fronte popolare con il Partito socialista, ottenne il 19% dei voti. Nel 1953 raggiunse invece il 23% dei consensi. Il PCI poteva, inoltre, contare sul supporto del PSI guidato da Pietro Nenni e della popolarità del suo Segretario generale, Palmiro Togliatti, che era stato uno dei leader della Resistenza al nazi-fascismo⁸⁹. Per queste ragioni, la situazione politica e sociale era particolarmente tesa. Per gli intellettuali non era più possibile identificarsi nell'idealismo crociano che aveva plasmato la generazione di anti-fascisti durante la guerra; occorreva prendere una posizione più nettamente a favore della cultura cristiana e filo-atlantica, supportata dalla DC, o di quella marxista dominata dal PCI. Le radici intellettuali di quest'ultimo, che aveva tra i fondatori Antonio Gramsci e lo stesso Palmiro Togliatti, furono rispettate anche nel reclutamento dei dirigenti del secondo dopoguerra: Giorgio Amendola, Lucio Lombardo Radice, Pietro Ingrao, Carlo Cassola, Emilio Sereni, solo per citare alcuni nomi, ottennero ruoli di primo piano all'interno del partito. Sereni fu nominato anche capo della sezione culturale del partito, che aveva il preciso scopo di ampliare l'influenza ideologica del partito sulla società e del coinvolgimento degli intellettuali in quel progetto, in linea con la filosofia dell'egemonia culturale promossa da Gramsci. Nonostante il controllo esercitato sul partito e la sua visione della cultura da parte dell'URSS attraverso il Cominform, creato nel 1947, il PCI mantenne perciò la sua attrattiva e una posizione distinta, almeno a livello ufficioso, da quella imposta dal PCUS. Scrittori, registi e pittori da Elio Vittorini a Italo Calvino a Roberto Rossellini a Renato Guttuso furono tutti vicini al Partito comunista nel secondo dopoguerra⁹⁰.

⁸⁷ Mario Del Pero, *Gli Stati Uniti e la "guerra psicologica" in Italia (1948-56)*, in "Studi Storici", Vol. 39, No. 4, 1999, pp. 953-988 e Alessandro Brogi, *Ambassador Clare Boothe Luce and the evolution of psychological warfare in Italy*, in "Cold War History", Vol. 12, No.2, 2012, pp. 269-294.

⁸⁸ Sul processo di adesione dell'Italia al Patto atlantico cfr. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., pp. 145-167.

⁸⁹ Judt, *Postwar*, cit., pp. 206-206.

⁹⁰ Sul rapporto tra intellettuali e PCI cfr. Nello Ajello, *Intellettuali e PCI, (1944-1958)*, Bari-Roma, Laterza, 1979.

Esisteva, tuttavia, una parte di intellettuali italiani che non si identificava, o non si identificava più, con la sinistra comunista: anche in questo caso, bisogna fare una distinzione. La ricerca di una “terza via” intellettuale tra le sub-culture cristiana e marxista ebbe matrici e metodi molto diversi. Come si è detto, Ignazio Silone era impegnato nella creazione del CCF fin dalle sue origini. Dopo la riunione che si svolse a Milano nel 1955, incentrato sulla fine delle ideologie il cui dibattito venne reso famoso dal volume di Bell, nacque l’idea di fondare una rivista italiana sponsorizzata dal CCF. Se ne occuparono Silone stesso e Nicola Chiaromonte; nel 1956, nacque “Tempo Presente”, che ospitò saggi di intellettuali italiani e stranieri e che, soprattutto, aveva una rubrica curata da Silone stesso che interveniva nel dibattito politico e che cercava di creare uno spazio per la convergenza con altri intellettuali che si spendevano per la ricerca di una corrente intellettuale di sinistra non comunista, come Mario Pannunzio attraverso la pubblicazione della rivista “Il Mondo”, Adriano Olivetti con “Comunità” e Piero Calamandrei con “Il Ponte”⁹¹. “Tempo Presente” era solo una delle riviste fondate o finanziate dal CCF: tra queste, c’erano “Preuves” in Francia, “Encounter” in Inghilterra, “Cuadernos” in Spagna, “Forum” in Svizzera e “Der Monat” in Germania. In tutti questi paesi del vecchio continente, emersero figure del socialismo liberale che si sarebbero messe a disposizione per combattere le simpatie marxiste che il pensatore conservatore francese Raymond Aron definì l’«oppio degli intellettuali»⁹². Aron stesso, del resto, collaborò con il CCF e divenne uno dei personaggi più influenti nella definizione dei rapporti culturali tra Stati Uniti ed Europa. Aron era un conservatore e non aveva mai avuto simpatie marxiste: fino al 1949, coloro che fondarono il CCF lo ritenevano «troppo anticomunista» per essere invitato ai loro incontri⁹³. Con il progredire della Guerra fredda, tuttavia, queste divergenze vennero superate in favore dell’obiettivo comune della difesa della democrazia e della lotta al comunismo. La storia del CCF non fu molto lunga. Quando la rivista “Rampart” rivelò le connessioni tra il CCF e la CIA, nel 1967, scoppiò uno scandalo e molti intellettuali, che si dichiaravano (e probabilmente, in molti casi erano veramente) ignari dei finanziamenti occulti dell’agenzia, abbandonarono l’organizzazione⁹⁴. Grazie all’intervento della Fondazione Ford, le attività del CCF poterono continuare. L’associazione fu sciolta e ricostituita con il nome di International Association for Cultural Freedom (IACF) ma la credibilità dei suoi membri era

⁹¹ Cristina Baldassini, *Libertà, democrazia, dittatura in “Tempo presente” (1956-1968)*, in “Il Pensiero Politico”, Vol. 50, Fasc. 2, 2017, pp. 233-244.

⁹² Raymond Aron, *L’opium des intellectuels*, Parigi, Calmann-Levy, 2004 (I ed. 1955).

⁹³ Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 96.

⁹⁴ Saunders, *The Cultural Cold War*, cit., pp. 381-390.

stata ormai minata. L'editore Giangiacomo Feltrinelli, ad esempio, si rifiutò di pubblicare un saggio sul Vietnam perché tradotto da Nicola Chiaromonte⁹⁵. Che un'organizzazione che proclamava di voler difendere la libertà di pensiero avesse legami con il governo federale degli Stati Uniti era un colpo piuttosto duro sia per l'opinione pubblica che per la comunità intellettuale, anche per coloro che ne avevano preso parte inconsciamente.

La Guerra fredda culturale non si esaurì con le operazioni avviate dal governo federale attraverso il sostegno della CIA alle reti di intellettuali pubblici. Nelle attività di diplomazia culturale statunitense rientravano anche quelle messe in campo dalle fondazioni filantropiche, perlopiù attraverso l'elargizione di fondi a gruppi nati in paesi esteri. Per quanto riguarda il caso italiano, a spendersi maggiormente furono le fondazioni Ford e Rockefeller, dalle quali arrivarono finanziamenti per mettere in piedi vari progetti di promozione culturale. Fu il caso, per citare due esempi, del Comitato per le Scienze Politiche e Sociali (Co.Spo.S.), una rete di accademici esperti in economia, scienza politica e sociologia e della creazione del centro SAIS di Bologna, una sede distaccata della John Hopkins University⁹⁶. Il primo nacque grazie allo sforzo della Fondazione Ford e della Fondazione Olivetti: l'industriale Adriano Olivetti era affascinato dalla capacità dei settori produttivi, del governo e delle università statunitensi di lavorare in sinergia. Attraverso la fondazione culturale che porta ancora oggi il suo nome, con sedi a Torino e a Roma, Olivetti e i suoi collaboratori misero in piedi attività e raccolsero fondi finalizzati a promuovere un tipo di conoscenza pratica che ritenevano necessaria al buon governo e alla produttività dell'Italia⁹⁷.

Sia nel caso del Co.Spo.S che in quello del centro SAIS, l'obiettivo principale dei promotori era quello di diffondere lo studio delle scienze sociali in Europa: il governo federale e le fondazioni filantropiche, assieme con i gruppi locali, ritenevano necessario promuovere la nascita di dipartimenti universitari dove si potesse formare la classe dirigente europea del futuro, dai burocrati, agli amministratori ai consulenti del mondo politico⁹⁸. Si trattava, del

⁹⁵ Baldassini, *Libertà, democrazia, dittatura in "Tempo Presente"*, cit., p. 236.

⁹⁶ Giuliana Gemelli and Thomas Raw, *The Unexpected Effects of Institutional Fluidity: The Ford Foundation and the Shaping of the John Hopkins University Bologna Center* in Giuliana Gemelli and Roy MacLeod (edited by), *American Foundations in Europe. Grant-Giving Policies, Cultural Diplomacy and Trans-Atlantic Relations, 1920-1980*, Brussels, Peter Lang, 2003, pp. 181-210; Luigi Graziano, *The Development and Institutionalization of Political Science in Italy*, in David Easton, Luigi Graziano and John Gunnell (edited by), *The Development of Political Science: A Comparative Survey*, New York, Routledge, 2002, pp. 127-146.

⁹⁷ Matteo Pretelli, *La Olivetti, la sponsorizzazione culturale, gli Stati Uniti*, in "Mondo contemporaneo", No. 2, 2014, pp. 33-58.

⁹⁸ Giuliana Gemelli, *The Ford Foundation and Europe (1950's - 1970's). Cross-fertilization of Learning in Social Science and Management*, Brussels, EIP, 1998.

resto, di un terreno lasciato libero dalla pervasiva cultura comunista. Come ha notato Perry Anderson, infatti, la strategia della dirigenza comunista italiana «riproduceva il pregiudizio delle élite tradizionali, per le quali i campi di scelta sono sempre stati la filosofia, la storia e la letteratura. Dalla cultura del partito mancavano le discipline più moderne come l'economia e la sociologia e i metodi che hanno tentato di importare, bene o male, dalle scienze naturali»⁹⁹. Sempre a Bologna, inoltre, il gruppo de “Il Mulino” guidato da Fabio Luca Cavazza era impegnato alla diffusione di un modello di sinistra riformista sullo stile di quanto avveniva negli altri paesi europei attraverso l'organizzazione di convegni ed incontri e, successivamente, grazie all'attività editoriale messa in piedi dai suoi membri¹⁰⁰.

Nel resto d'Europa esistevano, poi, varie altre reti di intellettuali e giornalisti, che spesso collaboravano con settori della società come imprese, sindacati, associazioni cristiane per diffondere idee riformiste lontane dalla cultura della sinistra comunista¹⁰¹. Anche alcune riviste finirono per essere luoghi di incontro e dibattito a distanza tra esponenti del panorama liberale delle due sponde dell'oceano: è il caso, ad esempio, del giornale “The Reporter”, fondato dall'intellettuale anti-fascista emigrato negli Stati Uniti, Max Ascoli, nel quale si affrontavano temi di attualità e politica dalla prospettiva della sinistra anticomunista¹⁰².

1.6 Il ruolo dei *think tank* negli Stati Uniti

Nel 1956, il sociologo Charles Wright Mills pubblicò un volume destinato a diventare un classico, *The Power Elite*¹⁰³. Mills sosteneva che il potere, negli Stati Uniti, fosse nelle mani di pochi individui, organizzati intorno a tre gruppi: i militari, alcuni esponenti politici, le famiglie più ricche. *The Power Elite* si inseriva in un filone della disciplina nato in Italia nei primi del Novecento dai cosiddetti “elitisti”, Mosca, Michels e Pareto. La teoria delle élite ebbe un certo successo negli Stati Uniti: nel 1967, sulla scia delle conclusioni di Mills, William Domhoff pubblicò *Who Rules America?*, un libro che ha riaggiornato nel tempo fino

⁹⁹ Perry Anderson, *An Invertebrate Left*, in “London Review of Books”, Vol. 31 No. 5, 12 March 2009, p. 12.

¹⁰⁰ Luigi Pedrazzi, *Gli inizi de Il Mulino*, Bologna, Assindustria, 2001.

¹⁰¹ Stéphanie Roulin and Giles Scott-Smith (edited by), *Transnational Anti-Communism and the Cold War: Agents, Activities, and Networks*, New York, Palgrave MacMillan, 2014 e Giles Scott-Smith, *Western Anti-Communism and the Interdoc Network: Cold War Internationale*, New York, Palgrave MacMillan, 2012.

¹⁰² Secondo Elke Van Cassel, che ha avuto accesso alle carte della rivista, “The Reporter” fu fondato dalla CIA. Cfr. Elke Van Cassel, *“The Reporter” (1949-1968): il lascito americano di Max Ascoli*, in Renato Camurri, (a cura di), *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

¹⁰³ Charles Wright Mills, *The Power Elite*, New York, Oxford University Press, 1956.

alla più recente versione uscita nel 2013¹⁰⁴. In quel volume, Domhoff inseriva i *think tank* come una delle tante articolazioni del potere delle élite statunitensi, insieme alle fondazioni e ai dipartimenti universitari. A contrapporsi a questa teoria erano i cosiddetti “pluralisti”, il cui primo contributo era stato *Who Governs?*, un volume del politologo Robert Dahl pubblicato nel 1961¹⁰⁵. Si trattava di un caso-studio della distribuzione del potere nella cittadina di New Haven, in Connecticut: attraverso l’analisi di quel contesto, Dahl dimostrava come le decisioni politiche fossero il frutto del compromesso tra una serie di domande contrapposte portate avanti da gruppi diversi.

Entrambi gli approcci allo studio del potere negli Stati Uniti, quello elitario e quello pluralista, sono inadatti a spiegare la natura dei *think tank*. Se la teoria delle élite fosse valida, non si spiegherebbe l’esistenza di *think tank* che si contrappongono al potere dominante o che non hanno mai a che fare con grandi gruppi di impresa o altri detentori di ricchezza, così come non si spiegherebbe l’esistenza di *think tank* che non hanno alcuna connessione con il potere politico. Al contrario, l’approccio pluralista rischia di allargare troppo la definizione di *think tank*, assimilandoli ad altri tipi di organizzazioni, come le lobby e altri gruppi di interesse che hanno caratteristiche diverse.

Alcuni sociologi hanno provato a spiegare il ruolo dei *think tank* attraverso un terzo approccio, quello istituzionalista: gli istituti vengono, così, inseriti all’interno di uno specifico contesto istituzionale e si pone l’accento sulle regole e i vincoli a cui sono sottoposti¹⁰⁶. Anche questa lettura, tuttavia, manca di considerare il variegato insieme di ciò che si definisce come *think tank*. L’approccio che pare più convincente è quello adottato da Thomas Medvetz: i *think tank* si collocano in uno spazio intermedio tra la produzione puramente culturale e quella funzionale alla politica. In questo modo, i *think tank* si configurano come reti di organizzazioni semi strutturate che «attraversano, collegano o superano istituzioni più riconosciute come le università, la politica, il business e la produzione mediatica»¹⁰⁷. Tra i *think tank*, dunque, esistono delle differenze: ce ne sono alcuni che cercano di orientare il dibattito pubblico, altri nati esclusivamente per fornire expertise ai politici e altri che svolgono entrambi i compiti. Il posto che occupano all’interno della società statunitense non è l’unico problema da chiarire: l’altro aspetto riguarda le interazioni tra i *think tank* e gli altri

¹⁰⁴ G. William Domhoff, *Who Rules America?*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1968.

¹⁰⁵ Robert Dahl, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven, Yale University Press, 1961.

¹⁰⁶ Thomas Medvetz, *Think Tanks in America*, Chicago, University of Chicago Press, 2012, pp. 14-15.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 23-25.

luoghi in cui si produce conoscenza. Il concetto più funzionale per identificarla è quello di “comunità epistemica” presentato in un famoso saggio di Richard Haas. Secondo Haas, «una comunità epistemica è una rete di professionisti con conoscenze e competenze riconosciute in un particolare ambito e con una voce autorevole su conoscenze politicamente rilevanti su una determinata area di indagine»¹⁰⁸. Potenzialmente, la comunità epistemica racchiude specialisti di settori diversi e diverse formazioni. Le quattro caratteristiche per identificarla sono:

(1) A shared set of normative and principled beliefs, which provide a value-based rationale for the social action of community members; (2) shared causal beliefs, which are derived from their analysis of practices leading or contributing to a central set of problems in their domain and which then serve as the basis for elucidating the multiple linkages between possible policy actions and desired outcomes; (3) shared notions of validity- that is, intersubjective, internally defined criteria for weighing and validating knowledge in the domain of their expertise; and (4) a common policy enterprise-that is, a set of common practices associated with a set of problems to which their professional competence is directed, presumably out of the conviction that human welfare will be enhanced as a consequence¹⁰⁹.

Questa definizione, coniata all’inizio degli anni Novanta, è stata ripresa dagli studi successivi per spiegare la natura dei *think tank*.

La maggior parte degli studiosi fa risalire l’origine di queste istituzioni all’inizio del Novecento, durante la Progressive Era, quando c’era la convinzione che lo studio delle scienze sociali potesse risolvere i problemi della nazione e coadiuvare il processo di decisione politica: la prima generazione di istituti assimilabili ai moderni *think tank* nacque all’incirca nel 1910, anche grazie al sostegno delle istituzioni filantropiche fondate negli stessi anni. La seconda generazione, formata da veri e propri *think tank* (anche se l’etichetta fu coniata negli anni Sessanta), fu fondata subito dopo la Seconda guerra mondiale. La terza e più prolifica generazione è quella degli istituti fondati tra gli anni settanta e gli anni Ottanta¹¹⁰.

¹⁰⁸ Peter M. Haas, *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in “International Organization”, Vol. 46, No. 2, 1992, p. 3.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ James A. Smith, *The Idea Brokers. Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite*, New York, The Free Press, 1990.

La Russell Sage Foundation fu fondata nel 1907 da Margaret Olivia Sage, che utilizzò parte dei soldi ereditati dal marito per creare un istituto che potesse promuovere lo sviluppo delle condizioni sociali e di vita negli Stati Uniti. Contemporaneamente, nacque il Bureau of Municipal Research, che aveva lo scopo di creare un governo efficiente¹¹¹. Nel 1910, invece, fu creata la Carnegie Endowment for International Peace. Negli anni Venti germogliarono, tra le altre, il Council on Foreign Relations e la Brookings Institution; ancora prima dell'intervento statunitense nella Seconda guerra mondiale fu fondata, a Washington, l'American Enterprise Institute¹¹². In realtà, al momento della loro fondazione, non si sapeva che queste strutture sarebbero rientrate, successivamente, nella stessa categoria. Nei primi anni di lavoro, questo tipo di istituti aveva l'obiettivo di orientare il discorso pubblico più che di fornire informazioni alla classe politica. L'obiettivo era quello di risolvere problemi interni al paese, ad esempio trovando misure adeguate per tamponare i problemi della povertà, della diffusione di malattie, della gestione delle città e dell'inquinamento. Il rapporto con il governo federale e con il Congresso non solo non era stabile ma non era nemmeno sempre cordiale. Il primo presidente a circondarsi di un gruppo di esperti permanente, fondando un vero e proprio "brain trust", fu Franklin D. Roosevelt, che ne aveva bisogno per mettere a punto tutte quelle riforme sociali che rientravano nel programma del New Deal¹¹³.

Fu solo nel decennio successivo, tuttavia, che il rapporto tra esperti e politica si stabilizzò e assunse le caratteristiche odierne. Con l'avvento della Seconda guerra mondiale, infatti, fu il personale del governo federale stesso ad avvicinarsi ai *think tank* in cerca di expertise su temi ritenuti rilevanti; tale approccio portò anche ad una maggiore specializzazione dei *think tank* e, anche se difficilmente dichiarato pubblicamente, ad una maggiore identificazione politica. Il passaggio a questo nuovo modello fu segnato dalla RAND Corporation, un istituto dedicato all'approfondimento delle questioni militari. La RAND nacque dall'idea di alcuni funzionari del Pentagono nel 1946 e divenne un istituto indipendente due anni dopo. L'avanzamento della tecnologia e le prime fasi della Guerra fredda necessitavano, secondo i fondatori, di una conoscenza approfondita delle questioni militari e del ruolo dell'esercito degli Stati Uniti nel mondo¹¹⁴. Mentre la RAND era stata fondata per svolgere un lavoro di consulenza politica, con la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, nei primi anni Sessanta, il rapporto tra

¹¹¹ Andrew Rich, *Think Tanks, Public Policy, and the Politics of Expertise*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, p. 35.

¹¹² Per un elenco di tutti i *think tank* fondati negli Stati Uniti diviso per anno si veda Diane Stone, *Capturing the Political Imagination. Think Tanks and the Policy Process*, London, Frank Cass, 1996, pp. XIII-XVIII

¹¹³ Ivi, pp. 41-43.

¹¹⁴ Ivi, pp. 83-84.

intellettuali e potere mutò ulteriormente: la fase di transizione fu gestita dalla Brookings Institution e l'amministrazione Kennedy reclutò un numero elevato di persone da centri di ricerca e *think tank*. Il presidente della fondazione Rockefeller, Dean Rusk, divenne Segretario di Stato; all'interno dello staff della Casa Bianca c'erano Arthur Schlesinger jr., McGeorge Bundy e una serie di altri esperti. La vera novità, tuttavia, fu che non solo i funzionari di grado così elevato ma anche quelli di livello più basso fossero stati scelti grazie alla loro esperienza di studio e ricerca, un'intuizione che sarà seguita solamente dalla presidenza di Ronald Reagan nei primi anni Ottanta¹¹⁵.

Un punto di svolta nella storia della cultura politica statunitense fu rappresentata dal progressivo affermarsi di un discorso intellettuale di stampo conservatore: se ne ebbe una prima traccia nel 1964, con la candidatura perdente dell'ultraconservatore Barry Goldwater. L'elezione del repubblicano Richard Nixon alla Casa Bianca, nel 1968, fornì l'occasione per una vera e propria riorganizzazione ideologica della destra conservatrice. Fu allora che ebbe inizio, infatti, il cosiddetto "conservative swing". Lentamente, i *think tank* conservatori come l'American Enterprise Institute (AEI), fondato nel 1943, ottennero i fondi necessari perché le loro idee venissero pubblicate e diventassero influenti nel dibattito pubblico. Nel 1973 sorse la Heritage Foundation, seguita dal Cato Institute l'anno successivo e da molti altri gruppi come il National Conservative Political Action Committee, il Conservative Caucus, il Christian Voice. Mentre il lavoro di questi gruppi era incentrato intorno alla difesa dei valori nazionali e conservatori, la Heritage Foundation, il Cato Institute, insieme con l'American Enterprise Institute, la Hoover Institution ed il Center for Strategic and International Studies dell'Università di Georgetown furono il serbatoio delle idee alla base della nuova destra statunitense che coniugava il liberismo economico ad una politica estera aggressiva ed unilaterale. L'arrivo di Irving Kristol, uno dei fondatori del movimento neoconservatore, all'AEI segnò la definitiva alleanza tra i conservatori tradizionali e il nuovo gruppo formato perlopiù di ex marxisti e trozkisti¹¹⁶.

Le condizioni per la nascita e la diffusione di questo tipo di idee erano favorevoli: la crisi petrolifera e la conseguente diminuzione dei consumi negli Stati Uniti erano la testimonianza, secondo una parte dell'*intelligencija*, della fallacia delle idee liberali del New Deal e del paradigma keynesiano. Alcuni intellettuali *liberal*, tra cui una parte dei "New York Intellectuals", si spostarono progressivamente su posizioni che nel tempo sarebbero state

¹¹⁵ Smith, *The Idea Brokers*, cit., pp. 125-126.

¹¹⁶ Mattia Diletti, *I think tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 38.

etichettate come “neoconservatrici”: il loro obiettivo era quello di sposare il liberismo economico con una politica estera muscolare che potesse combattere l’espansionismo sovietico e risolvere la crisi dell’egemonia statunitense nel mondo. Le soluzioni alla crisi economia dettate dalla scuola economica di Chicago sembravano, infatti, adatte a rispondere alla situazione: grazie agli investimenti di gruppi industriali e di singoli *businessmen*, *think tank* che fino a quel momento non erano stati in grado di incidere nel dibattito pubblico ebbero l’occasione di rafforzare la propria azione e di creare, assieme ai neonati istituti e con l’aiuto di riviste come “Commentary” e “The Public Interest”, una vera e propria rete di intellettuali di destra pronti alla controffensiva contro il “liberalismo consensuale” degli anni Sessanta¹¹⁷. Fu su questo terreno che si posero le basi per la candidatura e la vittoria dei repubblicani guidati da Ronald Reagan nel 1980.

La spinta neoconservatrice, tuttavia, fu più profonda di quanto la presunta fine del reaganismo facesse presagire: pur non essendo questa la sede per approfondire un argomento così complesso, la pervasività delle idee dei neoconservatori fu tale da travalicare gli schieramenti politici durante la presidenza democratica di Bill Clinton negli anni Novanta e da ritornare in prima linea con l’amministrazione Bush jr. La «war on terror» lanciata contro l’Afghanistan e l’Iraq dopo gli attacchi alle Torri Gemelle dell’11 settembre del 2001 fu il frutto dell’elaborazione intellettuale della più recente generazione di intellettuali neoconservatori¹¹⁸. La “battaglia delle idee” non si esaurì con la loro vittoria: tra gli altri, la Brookings Institution e il Center for American Progress si riorganizzarono, durante gli anni della presidenza di Bush jr., per rilanciare il progetto *liberal* democratico che avrebbe portato all’ascesa di Barack Obama¹¹⁹.

L’impressione, dunque, è che le idee e chi le elabora e distribuisce abbiano un peso decisivo in politica estera e in politica interna: non a caso, il modello dei *think tank* di stampo statunitense ha trovato, a partire dagli anni Duemila, una rapida diffusione in tutta Europa¹²⁰. Si tratta di un processo tutt’ora in corso, di cui è difficile prevedere gli esiti. Negli Stati Uniti, tuttavia, i *think tank* esistono da più di un secolo e sono radicati nella società e nella sfera

¹¹⁷ Richard Meagher, *The “Vast Right-Wing Conspiracy”: Media and Conservative Networks*, in “New Political Science”, Vol. 34, No. 4, 2012, pp. 469-484.

¹¹⁸ Sul rapporto dei neoconservatori con l’amministrazione Bush jr. cfr. Ivo H. Daalder and James M. Lindsay, *America Unbound. The Bush Revolution in Foreign Policy*, Washington, Brookings Institution, 2003 e James Mann, *Rise of the Vulcans Rise of the Vulcans: The History of Bush’s War Cabinet*, London, Viking, 2004. Per una storia delle idee dei neoconservatori nella politica statunitense cfr. Maria Ryan, *Neoconservatism and the New American Century*, London, Palgrave MacMillan, 2010.

¹¹⁹ Sulla presidenza Obama si veda Mario Del Pero, *Era Obama*, Milano, Feltrinelli, 2017.

¹²⁰ Per una breve introduzione cfr. Diletti, *I think tank*, cit., pp. 92-117.

politica. Sono elementi, come si è visto, di reti vaste costituite da elementi diversi che contribuiscono alla produzione della conoscenza. A supportarne la creazione e le attività ci sono le fondazioni filantropiche e il governo federale, che del resto se ne serve spesso per l'elaborazione politica e per reclutare personale nel meccanismo delle *revolving doors* cui si è spesso fatto cenno. Risulta essenziale, perciò, individuare la genesi delle idee negli Stati Uniti e provare a sbrigliare i nodi dei rapporti che intercorrono tra personale politico e intellettuali. A partire da queste letture del ruolo degli intellettuali negli Stati Uniti e delle loro elaborazioni, il prossimo capitolo si concentrerà sul caso italiano. In particolare, si analizzerà il modo con il quale gli intellettuali d'oltreoceano hanno interpretato la "questione comunista" in Italia nel corso della Guerra fredda, con una particolare attenzione all'avvio della fase della Distensione internazionale, quando la caduta di una serie di paradigmi interpretativi rese possibile l'emergere di letture nuove, lontane dagli schemi imposti dal rigido anticomunismo.

CAPITOLO 2

Lo studio dei partiti comunisti non al governo e il caso del PCI

2.1 L'emergere del Terzo Mondo e la teoria della modernizzazione

In un articolo apparso nel 1962 sulla rivista statunitense di ispirazione trotskista "Partisan Review", il sociologo Norman Birnbaum scrisse: «Anticommunism, as an intellectually respectable position, is ending»¹²¹. Birnbaum aveva ragione e torto allo stesso tempo. Negli Stati Uniti l'opposizione all'espansione del comunismo e all'Unione Sovietica non stava scomparendo dal dibattito pubblico, né nella cultura di massa né tantomeno nel mondo politico. Esaurita la furia maccartista e con l'imminente avvio del processo di Distensione internazionale, tuttavia, l'anticomunismo stava sbiadendo come categoria intellettuale: per gli studiosi, impostare un'analisi della dottrina e dell'applicazione del comunismo partendo da un'adesione dogmatica a un valore nazionale come quello dell'anticomunismo non era utile all'indagine scientifica. L'affermazione di Birnbaum, «Anticommunism [...] is ending», resta, però, ambigua se non viene spiegata attraverso l'evoluzione della storia della Guerra fredda, del rapporto tra intellettuali e potere politico e del panorama politico esterno agli Stati Uniti. Per comprenderla, occorre infatti tenere presenti tre elementi: in primo luogo, il processo di decolonizzazione dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, espressione coniata nei primi anni Cinquanta per identificare gli attori esterni ai due blocchi e diventata di uso comune a partire dalla Conferenza di Bandung dei paesi non allineati del 1955. In secondo luogo, occorre calarsi nel contesto politico e culturale statunitense dei primi anni Sessanta, specie del discorso intellettuale che emerse proprio in considerazione del processo di decolonizzazione e del timore che questo suscitava. In terzo luogo, bisogna tenere in considerazione gli eventi che scossero il movimento comunista internazionale dalla metà degli anni Cinquanta in poi, quando, cioè, apparve evidente che il presunto monolitismo del blocco guidato da Mosca era più una costruzione intellettuale più che una descrizione della realtà dei fatti.

Il superamento dell'anticomunismo, che divenne superamento del paradigma totalitario nelle scienze sociali, fu il risultato della convergenza di diversi processi intellettuali e politici che

¹²¹ Norman Birnbaum, *The End of Anti-Communism*, in "Partisan Review", Vol. 29, no. 3, Summer 1962, p. 394.

avvennero in contemporanea ma che non erano necessariamente legati da un rapporto di causa-effetto: la loro contestuale comparsa, tuttavia, portò a una riflessione di ampio respiro nello studio del comunismo e a un passo avanti nella ricerca di nuove categorie da parte degli intellettuali statunitensi.

La disgregazione degli imperi europei e la nascita di nuovi stati in Africa e in Asia che avvennero a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta erano espressioni di tendenze storiche di lungo periodo, che la Seconda guerra mondiale aveva contribuito ad accelerare. Sin dagli albori, il processo di decolonizzazione fu influenzato dalle dinamiche bipolari: la Guerra fredda imponeva il rispetto degli equilibri tra le superpotenze e dettava degli schemi politici che non prevedevano la nascita di nuovi paesi di cui era difficile prevedere la collocazione internazionale. Per tradizione, Washington doveva assumere una posizione anti-coloniale e quindi favorevole all'autodeterminazione dei paesi che facevano parte degli ex imperi europei. Tuttavia, il comprensibile anti-europeismo delle élite locali dei paesi in via di decolonizzazione sconfinava facilmente in un'opposizione all'Occidente in generale, alimentando i timori di un aumento dell'influenza di Mosca nelle diverse aree investite dal processo. L'Unione Sovietica, infatti, appariva meno compromessa con il passato coloniale. Consapevoli della loro posizione privilegiata, i leader sovietici si dimostrarono pronti all'intervento, appoggiarono i movimenti nazionalisti anti-coloniali in molti paesi, proposero l'URSS come modello sociale e politico all'avanguardia e come potenziale fonte di ispirazione per l'azione politica dei governi degli stati-nazione che si andavano formando.

A dispetto dell'iniziale attrazione esercitata dal modello marxista-leninista, tuttavia, nel tempo gli Stati Uniti riuscirono a mettere in campo misure di maggiore efficacia per integrare almeno una parte dei paesi del Terzo Mondo all'interno del sistema capitalistico occidentale. La vera sfida tra USA e URSS in quel contesto non avvenne, infatti, sul fronte ideologico ma sul terreno degli aiuti economici. I politici statunitensi si accorsero presto che presentare ai governi delle ex-colonie un discorso prettamente politico incentrato sulla polarità tra democrazia e totalitarismo sarebbe risultato poco attrattivo e difficilmente comprensibile per popolazioni che avevano instaurato dinamiche politiche, culturali e sociali completamente diverse da quelle dei due poli, oltre che molto diverse a seconda dei vari contesti nazionali. Sarebbe stato più efficace utilizzare la promessa della modernizzazione delle strutture economiche e delle infrastrutture, sfruttando l'onda lunga della crescita economica globale; negli Stati Uniti, tale strategia venne elaborata dagli intellettuali, in particolar modo

nell'ambito delle scienze sociali e riscosse consensi nel mondo politico, dal quale, del resto, arrivarono richieste di aiuto e collaborazione¹²².

Nel 1960 i democratici vinsero la corsa alla Casa Bianca, portando alla presidenza John Fitzgerald Kennedy dopo otto anni di governo repubblicano. Pur non essendo un intellettuale in senso stretto, Kennedy rappresentava l'élite colta del nord-est degli Stati Uniti e, in particolare, della sua città natale, Boston. Si era laureato ad Harvard nel 1937 ed era convinto della necessità di basare le decisioni politiche su analisi razionali della realtà fornite da esperti e studiosi. Quando fu eletto presidente, si circondò di un vero e proprio entourage di intellettuali in grado di coadiuvare l'azione della sua amministrazione, seguendo il modello introdotto dalla presidenza Roosevelt negli anni Trenta¹²³. La preoccupazione principale del gruppo di esperti vicini alla presidenza Kennedy era la politica estera. Il primo problema che gli Stati Uniti dovevano affrontare riguardava, come si è visto, l'approccio più adatto da tenere nei confronti del processo di decolonizzazione in atto in Africa ed in Asia; il secondo, in parte connesso al primo, era dato dalla convinzione che lo scontro bipolare stesse procedendo a favore dei sovietici sia sul terreno ideologico che su quello militare. Kennedy stesso, durante la campagna elettorale, fu tra i primi sostenitori del cosiddetto "missile gap", cioè del presunto vantaggio che l'URSS stava ottenendo nella corsa agli armamenti nucleari. Ad amplificare i timori statunitensi sull'espansione sovietica si aggiunsero l'evoluzione politica cubana, dove i leader della rivoluzione Fidel e Raùl Castro, che insieme con Ernesto "Che" Guevara avevano spodestato la dittatura di Fulgencio Batista, si avvicinavano sempre più al modello socialista sovietico. In Medio Oriente, poi, il presidente egiziano Nasser, da subito incline a utilizzare a proprio vantaggio lo scontro tra Stati Uniti e URSS, decise di definire l'Egitto un paese socialista. Tanto nell'opinione pubblica quanto nel mondo politico statunitense si era diffusa la convinzione che fosse necessario e urgente mettere in piedi strumenti efficaci a contenere l'espansione della forza sovietica e del comunismo. Fu allora che si affermarono le "teorie della modernizzazione", un insieme di approcci diversi che miravano a indicare la via per il raggiungimento dello stesso risultato, ossia quello di accompagnare i paesi arretrati economicamente sul cammino della modernità: secondo gli intellettuali che la elaborarono, le società (modulate sulla concezione organica suggerita da Talcott Parsons in *The Structure of Social Action* del 1937¹²⁴) si dividevano in «moderne» e

¹²² Cfr. Westad, *The Cold War*, cit., pp. 455-500; Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 124-139 e Del Pero, *La guerra fredda*, cit., pp. 105-115.

¹²³ Allen Smith, *The Idea Brokers*, cit., pp. 124-145.

¹²⁴ Talcott Parsons, *The Structure of Social Action*, New York, The Free Press, 1937.

«arretrate», così definite sulla base di criteri socio-economici e politici universalmente validi. Per passare dallo stato dell'arretratezza a quello della modernità, era necessario attraversare vari stadi intermedi, o «stadi dello sviluppo», secondo la definizione dell'opera fondamentale di Walt Rostow *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*. Rostow riteneva che tutte le società industriali, data la neutralità dei mezzi tecnici utilizzati, avessero affrontato i medesimi gradini dello sviluppo economico, indipendentemente dalle differenze storiche, culturali o geografiche. Il compimento dello sviluppo le avrebbe portate, dunque, a sposare lo stesso modello politico liberal-democratico. Con il suo libro, un vero e proprio contro-manifesto del comunismo di Marx, l'economista americano prometteva, in ultima analisi, una spiegazione del perché alcuni stati, specialmente in Occidente, erano economicamente avanzati mentre altre parti del mondo non lo erano; Rostow forniva, inoltre, gli strumenti teorici (oltre che una giustificazione per portare avanti alcune scelte di politica estera) per realizzare una comunità di stati con un'economia capitalista retti da regimi democratici. Il comunismo, per Rostow, non era altro che una «malattia della transizione», che poteva essere contratta durante le fasi iniziali del processo di sviluppo economico¹²⁵. L'idea di modernità avanzata da Rostow e dagli altri teorici della modernizzazione era disegnata, in modo piuttosto evidente, sulle democrazie di stampo liberal-capitalista, il cui modello più riuscito era incarnato dalla nazione «*born free*», gli Stati Uniti. Come sottolinea David Ekbladh, si trattava di un'idea di modernità che era il frutto di una serie di influenze intellettuali di lungo periodo, modulate dal corso degli eventi, di cui risulta pressoché impossibile stabilire l'origine¹²⁶.

La teoria della modernizzazione fu il prisma attraverso il quale, negli Stati Uniti di Kennedy, si guardava ai paesi del cosiddetto Terzo Mondo; l'afflato modernizzatore, tuttavia, ispirava anche la politica nei confronti di altri paesi, tra cui l'Italia, un paese giudicato politicamente immobile, con una classe dirigente immutata ed immutabile. In effetti, fu proprio durante l'amministrazione Kennedy che si concretizzò l'"apertura a sinistra", l'inclusione del PSI nell'area di governo, con l'obiettivo di avviare una serie di riforme progressiste in Italia¹²⁷. L'ambizioso progetto di utilizzare la conoscenza elaborata dagli intellettuali a fini politici

¹²⁵ Walt Whitman Rostow, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960; per un'interpretazione si veda Mark H. Haefele, *Walt Rostow's Stages of Economic Growth: Ideas and Action*, in David Engerman, Nils Gilman, Mark H. Haefele, Michael E. Latham (edited by), *Staging Growth. Modernization, Development, and the Global Cold War*, Amherst and Boston, University of Massachusetts Press, 2003, pp. 81-103.

¹²⁶ Cfr. David Ekbladh, *The Great American Mission. Modernization and the Construction of an American World Order*, Princeton, Princeton University Press, 2010, pp. 1-13.

¹²⁷ Su questo si rimanda ancora a Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit.

venne sintetizzata anche dalle scelte di includere alcuni dei teorici della modernizzazione all'interno dell'amministrazione, direttamente o in qualità di consulenti: Rostow divenne il Consigliere per la Sicurezza Nazionale alla Casa Bianca e, in seguito, il Chairman del Policy Planning Council del Dipartimento di Stato; Lincoln Gordon, economista dell'Università di Harvard, fece parte della Task Force sull'America Latina e divenne ambasciatore degli USA in Brasile; Lucien Pye del MIT impartì corsi sulla dottrina della contro-insorgenza presso il Dipartimento di Stato e divenne consigliere per l'Agenzia Internazionale per lo Sviluppo (Agency for International Development, AID). All'economista dell'Università di Stanford Eugene Staley arrivò, invece, la richiesta di guidare la missione di sviluppo statunitense in Vietnam. I grandi progetti di politica estera dell'amministrazione Kennedy, dall'Alleanza per il Progresso, alla creazione dei Peace Corps, presero le mosse, del resto, dalla stessa matrice ideologica: alla base c'era, infatti, la convinzione che gli Stati Uniti dovessero farsi carico di svolgere una missione modernizzatrice nei paesi in fase di de-colonizzazione¹²⁸.

Sebbene, ovviamente, non tutti i teorici della modernizzazione fossero direttamente coinvolti nel processo di *policymaking* dell'amministrazione Kennedy, le loro idee non mettevano mai in luce particolari critiche all'operato politico dei governi in carica e, anzi, ne erano molto spesso un'importante fonte di ispirazione¹²⁹. Del resto, una delle fucine più significative della "teoria della modernizzazione", il Center for International Studies del MIT, era nato proprio con l'intento di coadiuvare l'azione governativa. Come sottolinea un *report* del 1955, infatti:

The Center's research is planned from the standpoints both of scholarly value and of relevance to public policy. It is intended to contribute both to our understanding of human behavior and to the solution of some of the long-term problems of international policy which confront the decision makers in government and private life¹³⁰.

Il rapporto tra discorso intellettuale e decisione politica fu particolarmente fecondo negli anni Sessanta, durante la fase apicale del cosiddetto *liberal consensus* in politica estera. Il consenso liberale era un'operazione di convergenza "al centro" da parte delle culture politiche

¹²⁸ Michael E. Latham, *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2000.

¹²⁹ Cfr. Dean C. Tipps, *Modernization Theory and the Comparative Study of Societies: A Critical Perspective*, in "Comparative Studies in Society and History", Vol. 15, No. 2, March 1973, pp. 199-226.

¹³⁰ Nils Gilman, *Mandarins of the Future, Modernization Theory in Cold War America*, Baltimore and London, John Hopkins University Press, 2003, pp. 160-161.

democratica e repubblicana su alcuni grandi temi, tra cui la fede nella difesa e nell'esportazione dei regimi democratici, nella crescita economica e nell'opposizione al comunismo. I più importanti intellettuali *liberal*, tra cui Arthur Schlesinger jr. e, soprattutto, il teorico del liberalismo statunitense *par excellence*, Louis Hartz, ebbero una grande influenza sui teorici della modernizzazione: per costoro, lo sviluppo economico e l'esportazione della democrazia modellata sull'esempio degli Stati Uniti formavano un binomio inscindibile e valido universalmente¹³¹. Per quanto il nocciolo di questa impostazione sia rimasto nel discorso pubblico statunitense nel corso del tempo, la teoria della modernizzazione in quanto tale fu oggetto di numerose critiche: molti ritennero, infatti, che fosse il risultato di una lettura imperiale della politica estera statunitense, finalizzata a sfruttare le risorse dei paesi terzi e ad imporre modelli socio-politici ed economici distanti da quelli tradizionali, finendo per aumentare le disuguaglianze interne e tra le nazioni invece di levarle. A metà anni Sessanta, il CIS fu investito dall'accusa di essere stato l'incubatore della politica statunitense nei confronti del Vietnam e fu bersaglio della protesta studentesca. Mentre bruciavano i locali del centro durante una delle manifestazioni universitarie, la teoria della modernizzazione venne messa in discussione da alcuni intellettuali conservatori e dai suoi stessi esponenti, che tentarono una rivisitazione degli assunti di base. La critica più forte arrivò, però, dagli intellettuali di sinistra: dietro la spinta allo sviluppo proposta dalla teoria della modernizzazione, questi ultimi vedevano un tentativo di sfruttare le risorse del Terzo Mondo da parte degli Stati Uniti al solo fine di migliorare le proprie condizioni materiali e senza tenere in particolare conto né i bisogni né le tradizioni e la cultura dei paesi in via di decolonizzazione¹³².

2.2 Oltre il modello totalitario: gli intellettuali statunitensi la disgregazione del movimento comunista internazionale

Quando, nel 1962, Norman Birnbaum scrisse che l'anticomunismo «as an intellectually respectable position», ovvero come categoria intellettuale, non esisteva più, coglieva dunque

¹³¹ Per un'analisi cfr. Gilman, *Mandarins of the Future*, cit.

¹³² Ivi, pp. 214-240; tra i maggiori critici della teoria della modernizzazione vi fu Immanuel Wallenstein, africanista di formazione, che di lì a pochi anni avrebbe codificato la sua critica nella teoria del sistema-mondo. Cfr. Immanuel Wallenstein, *The Modern World System, voll. 1-2*, New York, Academic Press, 1974, 1980.

gli albori di un processo di ridefinizione generato dall'incontro di diverse prospettive. Da una parte, i teorici della modernizzazione definivano le società ponendo l'accento sullo sviluppo economico piuttosto che sull'ideologia; dall'altro, l'analisi empirica dei movimenti e dei partiti comunisti metteva in luce una serie di differenze interne difficilmente riconducibili a uno stesso modello interpretativo. Fino a quel momento, gli intellettuali statunitensi avevano considerato valido il "modello totalitario": tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, tuttavia, esso rivelò i suoi limiti. Quando la filosofa tedesca naturalizzata statunitense Hannah Arendt pubblicò *The Origins of Totalitarianism*, nel 1951, riscosse un grande successo tra gli intellettuali *liberal*: in quel testo, l'autrice metteva in guardia contro i pericoli dell'estremismo totalitario tanto di destra quanto di sinistra e accomunava in uno stesso paradigma teorico i regimi nazista e sovietico¹³³. Il "modello totalitario" si diffuse rapidamente tra gli studiosi statunitensi, sia nell'accademia che tra gli intellettuali pubblici che avevano aderito alle reti informali della Guerra fredda culturale.

Zbigniew Brzezinski, che sarebbe diventato il Consigliere per la Sicurezza Nazionale dell'amministrazione Carter alla fine degli anni settanta, si avvicinò allo studio dell'Unione Sovietica nei primi anni Cinquanta. Brzezinski fu tra coloro che in modo più efficace recepirono il paradigma totalitario e lo utilizzarono diffusamente per poi dismetterlo alcuni anni dopo, o, per dirla con le parole di Engerman, ebbe la «unusual distinction of contributing to a concept's rise as well as its fall»¹³⁴. Brzezinski si trasferì negli Stati Uniti dalla Polonia dopo la Seconda guerra mondiale e ottenne il dottorato di ricerca in Soviet Studies presso l'Università di Harvard nel 1953. La sua tesi venne pubblicata nel 1956, quando Brzezinski aveva solo 28 anni, con il titolo *The Permanent Purge*. In quel volume, l'autore analizzava la gestione del potere nell'unico regime totalitario sopravvissuto alla guerra, l'Unione Sovietica. Brzezinski riteneva che il sistema delle purghe degli oppositori al regime fosse una caratteristica endemica, necessaria e permanente dello stato sovietico. Nemmeno la fine dello stalinismo, che pure aveva portato al potere una leadership più dinamica, aveva mutato i tratti dittatoriali e monolitici di quella precedente né dismesso le sue politiche repressive¹³⁵. Nello stesso anno in cui uscì *The Permanent Purge*, Brzezinski pubblicò un altro volume che presentava un argomento affine e una tesi molto simile, questa volta curato con il suo *advisor*, il teorico politico tedesco naturalizzato statunitense Carl Friedrich, intitolato *Totalitarian*

¹³³ Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1951.

¹³⁴ David C. Engerman, *The Fall of Totalitarianism and the Rise of Zbigniew Brzezinski*, in Charles Gati (edited by), *Zbig. The Strategy and Statecraft of Zbigniew Brzezinski*, Baltimora, The John Hopkins University Press.

¹³⁵ Zbigniew Brzezinski, *The Permanent Purge*, Cambridge, Harvard University Press, 1956, pp. 168-175.

*Dictatorship and Autocracy*¹³⁶. Entrambi i volumi utilizzavano il paradigma totalitario per analizzare la società e il sistema di potere in vigore nell'Unione Sovietica. Se quell'impostazione poteva rivelarsi valida per lo studio del regime di Mosca, tuttavia, l'analisi di diversi regimi e partiti doveva richiedere un approccio diverso. Nello stesso anno in cui lo studioso di Harvard pubblicò i suoi volumi, il blocco comunista fu attraversato da forti scosse, che lasciarono fratture insanabili. Il 1956 rappresentò, infatti, una cesura nella storia del movimento comunista internazionale. Sin dai primi mesi dopo la morte di Stalin, nel 1953, la leadership sovietica dovette affrontare il problema di allentare le tensioni con la Corea e di alleviare la pressione imposta sui paesi alleati oltre che sugli stessi cittadini dell'URSS. Dopo la morte di Stalin, presero il comando del partito i tre dirigenti Malenkov, Berijia e Nikita Chruscev. Quando vennero eliminati i primi due, il Segretario Generale Chruscev rimase solo alla guida del PCUS. Nonostante fosse praticamente digiuno delle questioni internazionali, si rivelò più attivo del previsto: avviò la riconciliazione con la Jugoslavia di Tito, con il quale i rapporti si erano rotti nel 1948, si recò in Cina e in India per testimoniare un cambio di passo nel rapporto con i paesi extraeuropei e, soprattutto, si fece carico di denunciare pubblicamente i crimini dello stalinismo nel «rapporto segreto» presentato in occasione del XX Congresso del partito del febbraio del 1956. Il «rapporto segreto» addossava a Stalin le colpe di tutte le nefandezze compiute dal regime sovietico in modo da assolvere il sistema e condannarne il capo. Il tentativo di Chruscev riuscì solo in parte: gli effetti della condanna pubblica del sistema staliniano furono clamorosi e in molti casi imprevisi. La caduta del mito dell'ex dittatore suscitò la speranza di avviare un processo di liberalizzazione nei paesi dell'Europa centro-orientale e una profonda discussione interna ai partiti dell'Europa occidentale. Nel giugno del 1956, il "New York Times" pubblicò il «rapporto» di Chruscev; subito dopo scoppiò una rivolta popolare in Polonia, presto sedata dalla polizia. Ben più numerosa fu la protesta che prese piede in Ungheria, nell'ottobre dello stesso anno. La repressione militare della rivoluzione ungherese iniziò il 4 novembre: la resistenza con la quale la popolazione affrontò le truppe sovietiche determinò una violenza di massa peggiore del previsto. I partiti comunisti dell'Europa occidentale, che guardavano con apprensione agli eventi ungheresi, ne uscirono scossi: i principali dirigenti restarono fedeli all'Unione Sovietica e si unirono all'accusa di "controrivoluzione" al popolo ungherese ma dovettero affrontare profonde discussioni interne e fuoriuscite di parte dei gruppi dirigenti. Il segretario del Partito

¹³⁶ Carl Friedrich and Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge, Harvard University Press, 1956.

comunista italiano, Palmiro Togliatti, riuscì a mantenere sotto silenzio buona parte della protesta ponendosi come mediatore tra la dissidenza interna e le scelte del PCUS ma non riuscì ad evitare l'abbandono del partito da parte di alcuni dirigenti di primo piano, in particolar modo di intellettuali conosciuti dall'opinione pubblica. Il segretario del Partito comunista francese, Maurice Thorez, ebbe meno problemi in questo senso ma dovette comunque rispondere alle critiche di intellettuali vicini al partito e alla defezione di parte dei suoi membri. In ogni caso, la strada per la disunità del movimento comunista era segnata¹³⁷: il maggiore alleato dell'URSS fuori dal continente, il *leader* cinese Mao Tse Tung, restò scosso dagli eventi in Polonia e Ungheria. Mao pensava che i sovietici non avessero tenuto in dovuta considerazione le condizioni locali dei due paesi e che non avessero saputo rispondere appieno alle richieste dei lavoratori: temendo che quelle stesse dinamiche potessero diffondersi anche in Cina, decise di prevenire gli eventi lanciando un piano di riforme che soprannominò il "grande balzo in avanti". Il piano di Mao prevedeva un aumento consistente della produzione e l'avvio del processo di collettivizzazione delle industrie e delle aziende agricole. Già nel giro dei primi due anni, il fallimento del progetto fu evidente: il paese era attraversato dalla carestia, la popolazione moriva per la fame e l'eccessivo lavoro. Il tentativo di accelerare la transizione al comunismo si rivelava impossibile: se ne accorsero anche i sovietici, del resto accusati di "deviazionismo di destra" da parte dei cinesi. I rapporti tra i due regimi, l'URSS e la Cina, cominciarono a deteriorarsi sin dal 1958, quando i cinesi rifiutarono di aderire ad alcune misure militari previste dal patto di Varsavia. Lo strappo arrivò alla fine dell'anno successivo, quando Mao decise che l'alleanza sino-sovietica doveva terminare. Nella primavera del 1960, durante un incontro dell'internazionale comunista, i cinesi attaccarono apertamente i sovietici. Cruscchev decise allora di rimuovere gli esperti sovietici dalla Cina, sancendo la chiusura all'ormai ex alleato asiatico¹³⁸. La crisi tra i due paesi non si sanò negli anni successivi: l'allargamento del conflitto bipolare al cosiddetto Terzo Mondo contribuì a rafforzare le frizioni tra URSS e Cina, che culminarono con le tensioni sull'isola di

¹³⁷ Cfr. Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 279-295. Sugli effetti degli eventi del 1956 sul PCI si veda Jonathan Haslam, *I dilemmi della destalinizzazione: Togliatti, il XX Congresso del PCUS e le sue conseguenze (1956)*, in Roberto Gualtieri, Carlo Spagnolo, Ermanno Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 215-238; per quanto riguarda il PCF, si veda Fondation Gabriel Péri, *Le Parti communiste français et l'année 1956*, Paris, Fondation G. Péri-Conseil Général Seine St-Denis, 2007.

¹³⁸ Westad, *The Cold War*, cit., pp. 423-431.

Chenbao e nei pressi del fiume Ussuri, dove si passò allo scontro diretto a partire dal marzo del 1968¹³⁹.

Di fatto, il processo di disgregazione del movimento comunista internazionale cominciato nel 1956 era irreversibile e non poteva lasciare indifferenti gli studiosi: il primo problema da affrontare era quello di analizzare gli strumenti disponibili per l'analisi della dottrina, dei regimi e dei movimenti comunisti e capire se fossero adeguati a coglierne tutti gli aspetti. Negli Stati Uniti, alcuni politologi avevano la sensazione che il "modello totalitario" di cui si servivano avesse imbrigliato la ricerca sul comunismo entro un paradigma definito e dai parametri piuttosto stretti, impedendo un'adeguata comparazione di sistemi diversi; ritenevano, inoltre, che non cogliesse le differenze ideologiche emerse all'interno del movimento comunista internazionale e dell'Unione Sovietica stessa, dove i cambi di leadership portavano a diverse interpretazioni del marxismo-leninismo¹⁴⁰.

In questa fase di passaggio dello studio del comunismo negli Stati Uniti, Brzezinski pubblicò il più importante studio dei suoi primi anni di carriera, intitolato *The Soviet Bloc. Unity and Conflict* e co-sponsorizzato dal Russian Research Center e dal Center for International Affairs di Harvard. Il volume, apparso nel 1960, mirava a sottolineare le continuità e i mutamenti nella gestione del potere nel blocco sovietico, con un'enfasi particolare sugli eventi che avevano scosso l'unità del blocco orientale nel periodo successivo alla morte di Stalin. Più della metà del lavoro era dedicata, infatti, all'emergere di richieste di autonomia da parte delle nazioni sotto la sfera d'influenza sovietica, specie dei paesi dell'Europa dell'est. L'immagine che il testo voleva proporre, servendosi del caso jugoslavo, di quello ungherese e di quello polacco e riassunta nell'ultimo paragrafo, era quella di un insieme di stati sempre in bilico tra la repressione interna della potenza centrale e la possibile disgregazione ideologica e territoriale per volontà delle nazioni periferiche all'URSS¹⁴¹.

Sulla rivista "World Politics", una pubblicazione sponsorizzata dal Center on International Studies (CIS) dell'Università di Princeton, il politologo Gordon Skilling pose nuove domande intorno alle quali portare avanti la ricerca sulla politica comunista. Skilling proponeva che il ruolo dei gruppi di interesse nel processo decisionale politico, il cui studio si era affermato nel corso del decennio precedente nell'ambito delle analisi delle democrazie, venisse preso in

¹³⁹ Richard C. Thornton, *The Nixon Kissinger Years. The Reshaping Of American Foreign Policy*, St. Paul, Minnesota, Pentagon House Publishers, 2001, pp.13-14.

¹⁴⁰ Robert C. Tucker, *The Dictator and Totalitarianism*, in "World Politics", Vol. 17, no. 4, luglio 1965, p. 565; Cfr. anche Robert C. Tucker, *Towards a Comparative Politics of Movement-Regimes*, in "The American Political Science Review", Vol. 55, No. 2, Jun., 1961, pp. 281-289.

¹⁴¹ Zbigniew Brzezinski, *The Soviet Bloc*, Cambridge, Harvard University Press, 1960, pp. 383-408.

considerazione anche per i regimi comunisti. Si trattava di una prospettiva di ricerca lontana da quella basata sul modello totalitario, che segnava un passo importante verso il suo superamento¹⁴². Anche le principali pubblicazioni che rientrano nello sforzo per combattere la Guerra fredda culturale da parte statunitense, sia quelle pubblicate dal governo federale che quelle pubblicate sotto gli auspici di organizzazioni private, contribuirono a rendere anche più complessa la categoria analitica del totalitarismo. Basta una breve ricerca tra gli articoli apparsi su “Problems of Communism”, la rivista fondata dalla United States Information Agency (USIA) nel 1952 e diretta dall’intellettuale *liberal* Abraham Brumberg fino al 1971 per rendersi conto della direzione che le analisi presero fin dai primi anni Sessanta¹⁴³. Nel 1963, Alexander Dallin, studioso di storia russa dell’Università di Stanford, pubblicò una raccolta di documenti, discorsi e articoli prodotti da esponenti comunisti di varie parti del mondo tra il 1961 e il 1963 intitolato *Diversity in International Communist Movement*¹⁴⁴. Per la stesura del volume, Dallin si era avvalso della collaborazione di Brzezinski, all’epoca direttore del Research Institute on Communist Affairs della Columbia University e dello storico William E. Griffith, affiliato al MIT. Nell’introduzione al testo, firmata da Dallin e Brzezinski, venivano elencati i principali nodi teorico-politici intorno ai quali si differenziavano i partiti comunisti, tanto nel campo della politica estera quanto in quello della politica interna. C’erano anche alcune riflessioni sui partiti comunisti non al governo nell’Europa occidentale: in particolare, per quanto riguardava il caso del PCI, gli autori mettevano in luce l’esistenza di interpretazioni divergenti di argomenti centrali della dottrina marxista-leninista: sulla transizione dal capitalismo al comunismo, che per i dirigenti italiani doveva avvenire con mezzi pacifici e non attraverso una rivoluzione, il PCI differiva certamente dal modello sovietico. Restava, però, la pratica del centralismo democratico per gestire il partito al suo interno, che, come si vedrà, sarebbe rimasto un elemento di sospetto anche tra gli osservatori più disponibili ad accettare il ruolo dei comunisti nella politica italiana¹⁴⁵. Non era la prima volta che il PCI appariva nei testi pubblicati negli Stati Uniti: si cominciava a profilare, tuttavia, il riconoscimento della sua parziale autonomia dall’influenza di Mosca e delle specificità dei suoi leader, capaci di costruire un partito che poteva costituire

¹⁴² H. Gordon Skilling, *Interest Groups and Communist Politics*, in “World Politics”, Vol. 18, Issue 3, April 1966, pp. 435-451.

¹⁴³ Su questo sono interessanti le osservazioni di Abraham Brumberg, primo editore della rivista “Problems of Communism”. Cfr. Abraham Brumberg, *The Changing Problems of Communism*, in “Problems of Communism”, Jan.-Apr., 1992.

¹⁴⁴ Alexander Dallin, *Diversity in International Communist Movement: a Documentary Record*, New York, Columbia University Press, 1963.

un modello da imitare per i partiti omologhi e di ottenere voce in capitolo all'interno del movimento comunista internazionale.

2.3 Il caso italiano dal modello totalitario allo studio comparato

Negli Stati Uniti, a differenza di quanto sarebbe accaduto a partire dagli anni Sessanta, agli albori della Guerra fredda il PCI veniva studiato attraverso l'applicazione del modello totalitario. Non rappresentava un'eccezione, cioè, allo studio del comunismo in generale. Il PCI veniva analizzato come elemento deviato all'interno di un sistema politico democratico e capitalista come quello italiano. Negli anni Cinquanta, a contribuire al dibattito sulla presenza e l'attività del PCI negli Stati Uniti c'erano vari intellettuali di spicco; i più influenti furono Ignazio Silone, fuoriuscito dal PCI negli anni Trenta e voce di primo piano delle reti culturali della Guerra fredda, l'intellettuale anticomunista emigrato oltreoceano Mario Einaudi e il politologo *liberal* statunitense Gabriel Almond. Einaudi curò il volume *Communism in Western Europe*, pubblicato nel 1951, assieme allo scrittore francese Jean-Marie Domenach e ad Aldo Garosci. Garosci era un intellettuale antifascista, membro del gruppo Giustizia e Libertà, che, emigrato negli Stati Uniti, aveva contribuito alla costituzione della Mazzini Society assieme ad un altro famoso italiano espatriato, Gaetano Salvemini; successivamente, Garosci era rientrato in Italia, dove si era unito alla Resistenza contro il regime fascista. Terminata la Seconda guerra mondiale, continuò la sua carriera di politico e intellettuale nei partiti di ispirazione socialista¹⁴⁶. Il volume di Einaudi, Domenach e Garosci era il primo risultato del gruppo di ricerca sulla Francia e l'Italia creato nel 1949 all'interno della Cornell University, con sede a nord di New York¹⁴⁷. La storia dei due partiti dell'Europa occidentale, abbastanza simile da essere comparabile, veniva raccontata attraverso la lente del fermo anticomunismo *liberal* dei tre studiosi. Einaudi sosteneva che fosse necessario «distruggere la cospirazione comunista per la conquista del mondo»¹⁴⁸, mentre Garosci, cui fu affidata la scrittura del saggio sul PCI, fu più moderato e si limitò a offrire una panoramica sulle

¹⁴⁵ Alexander Dallin and Zbigniew Brzezinski, Introduction, *Diversity in International Communist Movement*, cit., pp. xxxvi-xxxvii. Cfr. anche Alexander Dallin, *Long Divisions and Fine Fractions*, in "Problems of Communism," Mar.-Apr., 1962; Zbigniew Brzezinski, *Threat and Opportunity in the Communist Schism*, in "Foreign Affairs", April, 1963; William E. Griffith, *Albania and the Sino-Soviet Rift*, Cambridge, MIT Press, 1963.

¹⁴⁶ Cfr. Daniele Pipitone, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

¹⁴⁷ Cfr. Andrea Mariuzzo, *Mario Einaudi (1904-1994). Anti-totalitarian liberal scholar of comparative politics*, <http://www.transatlanticperspectives.org/entry.php?rec=147> (ultimo accesso 12 gennaio 2018).

principali motivazioni per cui il partito era tanto radicato in Italia senza sbilanciarsi in modo così netto sulle aspirazioni comuniste¹⁴⁹.

Quando Gabriel Almond dedicò uno studio all'analisi delle cause della presenza dei partiti comunisti nei paesi capitalisti lo fece rimanendo fermo su un assunto di base, ossia che l'adesione al comunismo all'interno di regimi democratici rappresentasse una deviazione per la stabilità del sistema politico, un "errore" in cui si poteva incorrere durante il cammino verso la modernità, generato da motivi psicologici più che da convinzioni politiche. In altre parole, lo fece applicando il modello totalitario ai partiti comunisti non al governo, portando alla luce il contrasto tra sistema democratico e cultura comunista: nel volume *The Appeals of Communism*, Almond prese in considerazione lo sviluppo dei partiti comunisti all'interno di quattro paesi politicamente democratici e basati su un'economia capitalista: Stati Uniti, Inghilterra, Belgio, Francia, e Italia¹⁵⁰. Il politologo statunitense raccolse interviste a persone che avevano fatto parte dei partiti comunisti in questi paesi per dimostrare quali ragioni psicologiche, sociali ed economiche li avessero spinti ad aderirvi. In realtà, il testo fornisce un quadro più chiaro dei motivi per cui li avevano abbandonati. L'intento di Almond, comunque, era quello di effettuare un'analisi socio-psicologica del fenomeno comunista, come emerge chiaramente tanto dalla scelta dei soggetti intervistati quanto dalle domande poste, ben lontana dall'impostazione "istituzionalista" che caratterizza il lavoro degli altri scienziati sociali citati, molto più simile a una riproposizione in chiave "popolare" del volume *The God that Failed*, pubblicato nel 1949, in cui sei famosi scrittori, tra cui Ignazio Silone, raccontavano i motivi che li avevano spinti ad abbandonare i partiti comunisti di cui avevano fatto parte nei loro rispettivi paesi¹⁵¹.

Nel 1953, il politologo italiano Giorgio Galli e il giornalista Fulvio Bellini completarono una delle prime storie complete del PCI¹⁵². Studiosi lontani dalla galassia comunista, Galli e Bellini restituivano nel progetto analisi per taluni aspetti oggettive ma a tratti viziate da una lettura eccessivamente "bordighiana": implicitamente, il volume affibbiava a Gramsci il ruolo di *longa manus* di Mosca in Italia, mentre l'altro protagonista del Congresso di Livorno del 1921, Amedeo Bordiga, sarebbe stato, secondo gli autori, il vero promotore di una linea più

¹⁴⁸ Mario Einaudi, *What Must Be Done*, in Mario Einaudi, Jean-Marie Domenach and Aldo Garosci (edited by), *Communism in Western Europe*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1952, p. 51.

¹⁴⁹ Ivi, Aldo Garosci, *The Italian Communist Party*, pp. 57-81.

¹⁵⁰ Gabriel A. Almond, *The Appeals of Communism*, Princeton, Princeton University Press, 1954.

¹⁵¹ André Gide, Richard Wright, Ignazio Silone, Stephen Spender, Arthur Koestler and Louis Fischer (edited by), *The God that Failed*, New York, Bantam Books, 1952.

¹⁵² Giorgio Galli e Fulvio Bellini (a cura di), *Storia del Partito comunista italiano*, Milano, Schwarz, 1953.

liberale e nazionale del PCI¹⁵³. In Italia, questo suscitò un dibattito in cui intervenne la storiografia ufficiale del partito¹⁵⁴. Oltreoceano, l'analisi di Galli e Bellini non fu oggetto di dibattito. Al contrario, attraverso la loro *Storia del Partito comunista italiano* i due studiosi si affermarono e rimasero, almeno per tutta la durata degli anni Cinquanta, il principale punto di riferimento della comunità intellettuale statunitense. L'opera venne riproposta con insistenza come la principale fonte storiografica italiana in merito. Inoltre Galli e Bellini collaborarono direttamente alla stesura di saggi pubblicati all'interno di riviste statunitensi, perlopiù di quelle appartenenti alla rete di pubblicazioni *liberal* di cui si è parlato nel capitolo precedente. Nel 1956, sul trimestrale dell'USIA "Problems of Communism" uscirono due saggi sul PCI, pubblicati a pochi mesi di distanza. Il primo, firmato da Bellini, ripercorreva la storia del partito a partire dalla scissione di Livorno del 1921 e illustrava le lotte interne che avevano plasmato il gruppo dirigente, portando prima Antonio Gramsci e poi Palmiro Togliatti alla segreteria e avevano reso il partito un «braccio di Mosca e che tramite la sua flessibilità serve gli interessi dell'Unione Sovietica»¹⁵⁵. Il secondo saggio fu invece affidato a Galli, che avrebbe pubblicato altri tre articoli sulla rivista nel corso del tempo¹⁵⁶. Nell'articolo che completava l'analisi di Bellini, Galli metteva in luce le contraddizioni della strategia del "partito di tipo nuovo" proposta da Togliatti nel 1944, sostenendo che la trasformazione del PCI in un partito di massa poteva rivelarsi fallimentare e ridurre il consenso tra le classi lavoratrici:

The resultant decline of its prestige among the workers is the inevitable forfeit which the party has had to pay for pursuing policies conditioned by its tactic of extending the social base and electoral strength of the party, and by its strategic objective of supporting the foreign policy initiatives of the USSR¹⁵⁷.

¹⁵³ Massimo L. Salvadori, *Orientamenti della attuale storiografia sul Partito comunista d'Italia (1921-1926)*, in "Movimento di liberazione", Vol. XIX, No. 92, 1968, pp. 83-106.

¹⁵⁴ Cfr. *Trenta anni di vita e lotta del PCI*, in Quaderni di "Rinascita", Roma, Istituto Poligrafico, 1952. Il volume era stato curato dallo stesso Palmiro Togliatti.

¹⁵⁵ Fulvio Bellini, *The Italian CP. Part I: the Transformation of a Party, 1921-1945*, in "Problems of Communism", Jan. 1956, p. 42.

¹⁵⁶ Giorgio Galli, *The Italian CP. Conservatism in Disguise*, in "Problems of Communism", May 1959, pp. 27-34 e Giorgio Galli, *Whither Russia? A Bureaucracy Under Fire*, in "Problems of Communism", Sept. 1966, pp. 31-34.

¹⁵⁷ Id., *The Italian CP. Part II: The Road Toward a Dilemma*, in "Problems of Communism", May 1956, p. 48.

Su questo nodo, continuava Galli, si innescavano anche gli effetti delle dichiarazioni di Chruscev in occasione del XX Congresso che, mentre apparentemente rivelavano una convergenza tra le posizioni di Togliatti e quelle del PCUS (almeno per la strategia da adottare in paesi dal capitalismo avanzato), allo stesso tempo evidenziavano la fedeltà del segretario generale del PCUS al principio dell'inevitabilità della lotta di classe nei sistemi capitalisti. Le parole di Chruscev a tale proposito avrebbero potuto far sì che «many Italian Communists, disillusioned by the past failure of Togliatti's popular front tactics, are likely to see it otherwise and cite Khrushchev's declaration as supporting a more aggressive, revolutionary line for the PCI»¹⁵⁸. Tutto dipendeva dalla capacità di Togliatti di esercitare controllo sul partito, ma, concludeva il politologo: «there is reason to believe that the currents unleashed from Moscow may prove too strong for Togliatti to control»¹⁵⁹.

A Galli spettò l'analisi del caso italiano anche nel volume collettaneo *Polycentrism. The New Factor in International Communism*, curato dagli intellettuali vicini al CCF Walter Laqueur e Leopold Labedz, una raccolta di vari articoli comparsi sul numero speciale di "Survey" del giugno 1962. Il titolo, *Polycentrism*, era mutuato dalla formula togliattiana di "policentrismo", utilizzata per descrivere il processo di decentralizzazione del potere all'interno del blocco comunista¹⁶⁰. D'altra parte, sottolineava Laqueur nell'introduzione, le spinte centrifughe dei gruppi dirigenti dei partiti del movimento comunista internazionale dall'autorità sovietica erano ormai irreversibili: agli scontri tra URSS e Cina si affiancava la nascita di centri di potere indipendenti o quasi indipendenti del potere comunista in Africa, nel sud-est asiatico, in America Latina. Inoltre, i partiti comunisti dell'Europa occidentale, specie quelli francese ed italiano, mostravano non poche insofferenze verso alcune decisioni di Mosca. Nel corso del tempo, nell'opinione di Laqueur, le specificità nazionali dei partiti comunisti nelle diverse aree del mondo erano destinate a diventare più influenti e a indebolire il legame che questi avevano con Mosca, disgregando dall'interno l'unità del movimento comunista stesso. Lo studioso francese concludeva che, poiché quegli equilibri determinavano ormai una nuova fase da cui non si poteva facilmente tornare indietro, il carattere policentrico del movimento comunista internazionale era destinato ad assumere, nel tempo, forme nuove e più radicali¹⁶¹. Allo studio generale della dottrina comunista alla luce della frattura sino-sovietica e della

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ Walter Laqueur, *The Schism*, in Walter Laqueur and Leopold Labedz (edited by), *Polycentrism. The New Factor in International Communism*, New York, Frederick A. Praeger, Inc., 1962 p. 3.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 4-8.

rivisitazione ideologica emersa in Jugoslavia, nel volume curato da Laqueur e Labeledz vennero inseriti i casi nazionali ritenuti più significativi: Polonia, Ungheria, Germania dell'est, Albania e, per l'Europa occidentale, l'Italia e la Francia. A questi casi venivano aggiunti anche quelli dei movimenti comunisti dei «nuovi paesi», cioè dei paesi in fase di decolonizzazione, e veniva inclusa, non senza un certa visione “orientalista”, l'interpretazione del marxismo nelle culture asiatica e africana¹⁶². Giorgio Galli, cui era stato affidato ancora una volta il caso italiano, raccontò il dibattito intorno all'idea di policentrismo seguito al XXII Congresso tra le diverse aree del PCI, ancora troppo poco definite per essere chiamate correnti. Per Mauro Scoccimarro, tra i primi membri del partito, si trattava di una nozione fuorviante, un obiettivo che, se perseguito, avrebbe portato solo alla disgregazione; per Giorgio Amendola, già al centro di polemiche con il segretario generale del partito comunista francese Maurice Thorez per alcune sue posizioni giudicate troppo moderate, il policentrismo poteva invece essere una buona alternativa all'unanimità che fino a quel momento aveva caratterizzato i partiti comunisti e, in ultima istanza, essere un utile meccanismo per alleviare possibili scontri interni. La posizione che Galli giudicava più interessante era però quella di Luigi Longo, vicesegretario del partito italiano, che utilizzava la polemica sull'uso del termine policentrismo per presentare un altro problema, quello del cammino verso il socialismo rivisto alla luce delle diverse interpretazioni emerse in seguito alla disputa sino-sovietica e al nuovo contesto internazionale. Con l'invito da parte del PCUS alla “coesistenza pacifica” con i paesi capitalisti, la lotta di classe avrebbe necessariamente dovuto essere, almeno momentaneamente, abbandonata. Si trattava, nell'opinione di Galli, di un nodo interpretativo intorno al quale si poteva potenzialmente ridefinire il ruolo del PCI nella politica italiana: se le differenze economiche e le strategie politiche con il PCUS si fossero ulteriormente accentuate, se cioè i modelli proposti dai due partiti si fossero rivelati inconciliabili, sarebbe caduto quello che secondo Galli era stato una delle principali premesse su cui si basava la politica del PCI, cioè che il movimento comunista rappresentava un blocco monolitico.

A questo elemento teorico se ne sarebbe aggiunto uno politico: con l'imminente operazione della cosiddetta “apertura a sinistra”, che mirava a coinvolgere il Partito socialista italiano (PSI) nel governo assieme alla Democrazia cristiana (DC), sarebbe caduto un altro elemento

¹⁶² Ivi, Emanuel Sarkisyanz, *Marxism and Asian Cultural Tradition*, pp. 161-172 e Pierre Alexandre, *Marxism and African Cultural Tradition*, pp. 173-186.

portante della strategia politica del partito, cioè l'insistenza sul fatto che in Italia non si sarebbe potuta portare avanti nessuna politica di riforme senza la collaborazione del PCI¹⁶³.

Nel 1962 uscì *Revisionism. Essays on the History of Marxist Ideas*, curato ancora una volta da Labeledz con la partecipazione di un buon numero di autori della galassia liberale, tra cui Melvin Croan e William E. Griffith, sovietologo del MIT, pubblicato con il sostegno del CCF. Anche in quest'occasione, Galli fu chiamato a dare il suo contributo sul revisionismo marxista in Italia. Egli offrì una sommaria panoramica delle posizioni emerse nel PCI a seguito del XX Congresso nel PCUS e si dedicò, in modo più dettagliato, agli effetti che questo ebbe sulla sinistra fuori dal PCI, dal Partito socialdemocratico italiano (PSDI) al PSI. Il saggio non poneva tanto l'accento sulle tendenze a sposare un approccio gradualista che erano emerse all'interno del PCI, quanto sulla differenza insanabile e persistente tra questo e il PSI: tra gli intellettuali comunisti permanevano, secondo l'autore, le stesse posizioni dominanti che esistevano nel 1955, sebbene con una parziale messa in discussione del dogmatismo su cui si basavano. Era invece nel PSI che il XX Congresso aveva portato ad un vero dinamismo interno e all'allontanamento definitivo dall'influenza del marxismo sovietico¹⁶⁴.

Nel 1964 venne pubblicata l'opera in due volumi curata dallo storico del MIT William E. Griffith, intitolati *Communism in Europe. Continuity, Change, and the Sino-Soviet Dispute*. Prima di entrare al MIT e dopo aver ottenuto il dottorato in Russian Studies all'Università di Harvard, Griffith era stato per otto anni (dal 1950 al 1958) capo consulente politico (Chief Political Advisor) presso Radio Free Europe/Radio Liberty (RFE/RL), l'emittente messa in piedi dall'amministrazione statunitense come strumento per trasmettere oltrecortina e strumento della Guerra fredda culturale contro l'URSS. Come suggerisce Griffith stesso nell'introduzione al volume *Communism in Europe*, il proposito dell'opera era quello di colmare un vuoto analitico che aveva lasciato inevase domande sempre più pressanti a seguito del XX Congresso del PCUS. Poiché il comunismo non poteva più essere trattato come un monolite, occorreva interrogarsi sulle ragioni alla base delle differenze tra i partiti comunisti e sui processi storici grazie ai quali il loro cammino procedeva per certi versi in modo parallelo. Naturalmente, non si doveva tralasciare di sottolineare i loro numerosi punti di convergenza, in particolare l'adesione al movimento comunista internazionale e il legame con l'Unione

¹⁶³ Ivi, Giorgio Galli, *Italy*, pp. 127-140.

¹⁶⁴ Giorgio Galli, *Italy: The Choice for the Left*, in Leopold Labeledz (edited by), *Revisionism. Essays on the History of Marxist Ideas*, Londra, Allen and Unwin, 1962, pp. 324-336.

Sovietica¹⁶⁵. I due volumi raccoglievano saggi scritti nei primi anni Sessanta, durante la diffusione della “teoria della modernizzazione”. In essi, traspare, infatti la convinzione che la scelta del sistema politico di un paese, il suo grado di sviluppo socio-economico e la cultura politica della sua popolazione fossero connessi tra di loro e che fossero determinanti per spiegare la storia dei movimenti e dei partiti comunisti in contesti nazionali diversi. In *Communism in Europe*, il caso italiano fu affidato, ancora una volta, al politologo Giorgio Galli, «an authority on Italian Communism»¹⁶⁶. Attraverso l’analisi di circa vent’anni di storia del PCI, dal 1944 alla pubblicazione delle Tesi del X Congresso nel 1963, Galli concludeva che ad animare il processo di riforma ideologica del partito non fosse una volontà di cambiamento quanto, al contrario, il proposito di mantenere il sistema politico italiano uguale a se stesso e garantirsi, in questo modo, una fetta di potere, sebbene gestita dalle file dell’opposizione parlamentare¹⁶⁷. Basato quasi esclusivamente sugli articoli pubblicati sul quotidiano del partito, “L’Unità”, Galli riprese in larga parte le interpretazioni che aveva già avanzato nei suoi precedenti lavori.

L’abbandono del modello totalitario era dovuto perlopiù, come si è visto, alla sua scarsa capacità di spiegare le tensioni interne al movimento comunista internazionale. In parte come corollario di questa riflessione e in parte grazie al maggior numero di fonti disponibili, gli scienziati sociali statunitensi dimisero il paradigma totalitario anche attraverso l’utilizzo del metodo comparato per lo studio dei partiti comunisti. Nel 1959, Philip Moseley, uno degli iniziatori dello studio sistematico dei partiti comunisti negli Stati Uniti, lamentò l’assenza di un approccio comparato all’interno dei Communist Studies, difetto che, aggiungeva, toglieva forza all’impianto teorico della disciplina¹⁶⁸. A quella sfida, gli studiosi risposero alcuni anni dopo, all’incirca alla metà degli anni Sessanta. Nel 1967, il sovietologo dell’Università di Princeton Robert C. Tucker pubblicò un saggio nel quale rifletteva sull’importanza dello studio del comunismo comparato, in cui includeva anche i movimenti e i partiti comunisti non al governo, fino a quel momento trascurati dalla scienza politica, che intendeva la comparazione come comparazione tra regimi¹⁶⁹. Tucker muoveva una critica anche ai cosiddetti “teorici della modernizzazione”, che, includendo l’adesione al comunismo come

¹⁶⁵ William E. Griffith, *European Communism and the Sino-Soviet Rift*, in William E. Griffith (edited by), *Communism in Europe. Continuity, Change, and the Sino-Soviet Dispute*, Volume I, Cambridge (MA), M.I.T. Press, 1964, pp. 1-2.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ Ivi, Giorgio Galli, *Italian Communism*, pp. 301-378.

¹⁶⁸ Philip Moseley citato in Ghita Ionescu, *Comparative Communist Politics*, London, Palgrave MacMillan, p. 9.

¹⁶⁹ Robert C. Tucker, *On the Comparative Study of Communism*, in “World Politics”, Vol. 19, No. 2, Jan. 1967, pp. 242-257.

una deviazione dal cammino verso la modernità non favorivano la comparazione tra sistemi politici diversi.

La necessità di avviare un'analisi comparata dei sistemi e dei partiti comunisti cominciava, così, a essere oggetto di dibattito tra i politologi statunitensi: nel 1968, l'American Council for Learned Society (ACLS), un consorzio di associazioni di discipline umanistiche e scienze sociali, fondò il Planning Group for Comparative Communist Studies, grazie a un finanziamento di una delle più importanti e ricche fondazioni filantropiche, la Carnegie Foundation di New York¹⁷⁰. Il gruppo fu inizialmente guidato da Alexander Dallin e, in un secondo momento, proprio da Tucker. Il vicepresidente, Gordon B. Turner, descrisse gli obiettivi del gruppo in *A Report on Comparative Communist Studies*, pubblicato sulla Newsletter dell'ACLS nel 1967:

Scholars who are interested in comparative communist studies differ with the kinds of analytical work required. Some- only a few- are model builders who prefer abstract thinking to testing their models against reality. Others- again a few only- are pure empiricists whose strength is in the marshalling of facts about two comparative situations and who are then satisfied that comparison is served by placing them in juxtaposition. The overwhelming consensus in the field, however, is that at this moment in the field's history what are needed most are studies that blend the two: the analytical and conceptual (and theoretical) basis plus a solid empirical base¹⁷¹.

Lo scopo degli studiosi era, cioè, quello di coniugare i modelli teorici forniti dalla scienza politica con la ricerca empirica sul campo. Il Planning Group for Comparative Communist Studies, che mise su un trimestrale intitolato *Newsletter on comparative studies of communism*, rimase in piedi per alcuni anni e portò avanti un lavoro che incise sullo sviluppo della scienza politica. Nel frattempo, il Russian Institute affiliato alla Columbia University si muoveva lungo direttive simili. All'incirca nello stesso periodo, venne creato al suo interno un gruppo per lo studio comparato delle élite comuniste, anch'esso sponsorizzato dalla Fondazione Carnegie. Secondo il *report* del biennio 1967-1968, vi presero parte vari studiosi

¹⁷⁰ Frederic J. Fliron, jr., *Russian Studies and Comparative Politics. Views from a Metatheory and Middle-Range Theory*, Lanham (MD), Lexington Books, 2017, p. 37.

¹⁷¹ *Ibidem*.

noti, tra i quali Brzezinski, Seweryn Bialer, membro del Russian Institute e dell'Institute on East Central Europe e lo stesso Dallin. Il primo progetto che venne messo in piedi dal gruppo della Columbia riguardava la Jugoslavia ma fin dall'inizio il comitato esecutivo pianificava di ampliare l'analisi a vari paesi dell'Europa dell'est, tra cui Cecoslovacchia, Romania e Ungheria, oltre che ai sistemi non comunisti¹⁷².

L'invito a riflettere sull'utilità del metodo comparato nei Communist Studies venne accolto anche da Thomas H. Greene, che sintetizzò gli approcci di cui si è discusso finora in un saggio apparso su "World Politics". L'abbandono del modello totalitario in favore dell'approccio comparato, scrisse, aveva portato ad una rivisitazione dello studio della dottrina comunista in generale:

Just as scholarship has recognized the many differences among states formerly characterized as the 'Communist bloc', so has scholarship recognized that nonruling Communist parties frequently differ in their responses to the policy demands of the Soviet Union. And just as we have identified widely varying levels of decision-making conflict among Communist states, so we have recognized that the patterns of behavior of nonruling Communist parties frequently vary significantly according to the party¹⁷³.

Analizzando le differenze tra i due partiti presi in esame nel suo articolo, il PCI e il PCF, Greene attribuiva al primo un maggior grado di liberalizzazione tanto nella gestione interna quanto nell'elaborazione politica. Ciò era dovuto ad una serie di ragioni, tra cui la progressiva crescita elettorale, il maggior contatto con i sindacati e il ricambio della *membership* in favore di fasce più giovani della società. Greene dava, inoltre, ampio spazio alla differenza che i due partiti avevano nel gestire i rapporti con gli intellettuali dei loro paesi. Il PCF, con una *leadership* formata da funzionari di partito più che da intellettuali, era rigidamente allineato sulle posizioni di Mosca in tutti i campi, compresa la politica culturale; il PCI, al contrario, aveva avuto, sin dalle origini, un rapporto privilegiato con l'*intelligencija* italiana. Questo aspetto, secondo Greene, lo aveva reso più aperto e sensibile alla necessità di libertà della

¹⁷² Comparative Study of Communist Elites: Summary Report for 1967-1968, December 13, 1968, Carnegie Corporation Records, Columbia University Rare Books and Manuscripts Division.

¹⁷³ Thomas H. Greene, *The Communist Parties of Italy and France: A Study in Comparative Communism*, in "World Politics", Vol. 21, No. 1, Oct. 1968, pp. 1-2.

cultura rispetto a quello francese. Un'ulteriore, «unquantifiable distinction»¹⁷⁴ tra i due partiti era rappresentata, per il politologo statunitense, dal fatto che il PCI aveva i suoi teorici della dottrina marxista: si riferiva, in primo luogo, alla filosofia di Antonio Gramsci, che garantiva una connotazione nazionale e distinta al partito italiano. Il saggio di Greene, uscito nel 1968 ma in larga parte basato su una ricerca finanziata dal SSRC nel biennio 1963-1964, racchiude le principali linee interpretative emerse all'interno della scienza politica statunitense che hanno contribuito a determinare nuovi approcci allo studio del PCI: il partito italiano aveva alcune caratteristiche peculiari che lo distinguevano dai suoi omologhi, anche dal più comparabile PCF.

anche il politologo tedesco Richard Löwenthal, figura ricorrente all'interno delle strutture della Guerra fredda culturale che avrebbe trattato a più riprese il caso italiano, scrisse sulla progressiva perdita di controllo del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) sui partiti comunisti del resto del mondo e della scomparsa delle condizioni rivoluzionarie nei paesi democratici. Membro della collana di studi internazionali pubblicata dalla casa editrice londinese Allen & Unwin diretta da Leopold Labedz assieme, tra gli altri, a Raymond Aron, Walter Laqueur e Edward Shils, Löwenthal era vicino al CCF, avrebbe fatto parte della Commissione Trilaterale negli anni Settanta. legato al Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD), di cui fu consulente, egli rappresenta una delle figure che fecero da *trait d'union* tra le culture liberali anticomuniste delle due sponde dell'oceano¹⁷⁵. Su "Encounter", la rivista inglese fondata con il patrocinio del CCF, Löwenthal analizzò i possibili effetti della rottura sino-sovietica sull'Europa orientale, occidentale e sui paesi del cosiddetto Terzo Mondo. L'indebolimento dell'autorità sovietica e del modello leninista nuoceva, scrisse, ai piccoli partiti dell'Europa occidentale più che agli altri. Poiché non erano al potere e mancavano le condizioni rivoluzionarie, la loro sopravvivenza era legata, da una parte, all'adesione ideologica al principio rivoluzionario e, dall'altra, all'aspirazione alla costruzione di uno stato socialista sulla base del modello sovietico. La perdita di questi due pilastri poteva portare serie conseguenze in termini di consenso. Facevano eccezione a questo scenario i due partiti comunisti più grandi dell'Europa occidentale, il PCF e il PCI. Quest'ultimo, in particolare, in virtù del suo maggiore liberalismo strategico e dell'abilità tattica del suo segretario, Palmiro Togliatti, si sarebbe trovato di fronte all'unica possibilità di adattare il

¹⁷⁴ Ivi, p. 26.

¹⁷⁵ Löwenthal contribuiva anche al bollettino dell'Internazionale socialista, "Socialist International Information". Cfr. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., pp. 35-36.

proprio programma definitivamente alle strutture politiche, economiche e sociali di un paese occidentale democratico e di capitalismo avanzato, se voleva sopravvivere agli eventi e sancire definitivamente la propria indipendenza dal PCUS. Nella seconda metà degli anni Sessanta, scrisse Löwenthal, «to be unconditionally pro-Soviet and to wait for Moscow's doctrinal pronouncements is no longer enough for a great party-- not even in France»¹⁷⁶.

2.4 Gli “italianisti” e il Memoriale di Yalta

L'opera in due volumi curata da Griffith e pubblicata nel 1964 intitolata *Communism in Europe. Continuity, Change, and the Sino-Soviet Dispute* faceva parte di una collana intitolata “Studies in International Communism”, pubblicata dalla casa editrice del MIT, e legata al lavoro del Center for International Studies attivo al suo interno. Nel momento in cui vennero pubblicati, la situazione del CIS era ancora stabile. La Guerra fredda era già entrata, tuttavia, in una fase nuova. Così, mentre veniva avviato il processo di Distensione e mentre nel panorama dei *Soviet Studies* appariva più di un'analisi sulla frattura sino-sovietica, un evento era destinato a mutare la storia italiana e a generare discussioni, sebbene timide, nella comunità transatlantica che si dedicava allo studio del PCI: la morte di Togliatti e la pubblicazione, sulle colonne del settimanale comunista “Rinascita”, del testamento intellettuale del leader comunista, passato alla storia come il “Memoriale di Yalta”, nel settembre del 1964.

In quel momento, all'interno del progetto “Studies in International Communism” guidato da Griffith, venne lanciato un progetto sul comunismo europeo, perlopiù grazie all'impegno di uno degli affiliati della prima ora del centro, Donald L.M. Blackmer, che stava contestualmente iniziando la ricerca per la sua tesi di dottorato sui legami internazionali del PCI. Blackmer si unì al centro di ricerca di Cambridge poco dopo la sua fondazione, in un primo momento per ricoprire l'incarico di assistente del direttore, Lucien Pye. Il suo primo lavoro con il CIS fu la curatela del volume *The Emerging Nations and the Politics of the United States*, con l'economista Max Millikan. Si trattava di un volume scritto a venti mani, un esperimento ambizioso e forse non perfettamente riuscito di dieci autori diversi del centro. Tradotto da Il Mulino nel 1962, il libro è in realtà piuttosto breve, e risulta quasi un manifesto

¹⁷⁶ Richard Löwenthal, *Has the Revolution a Future (II)?*, in “Encounter”, Feb. 1965, p. 24.

delle declinazioni del concetto di “modernizzazione”: si fa ampio uso di categorie di “sviluppo” e “sottosviluppo”, “tradizione”, e naturalmente “transizione” alla modernità, sulla base dell’opera di Rostow *The Stages of Economic Growth*. Probabilmente, l’aspetto più innovativo del lavoro consiste nell’inserimento delle strategie politiche che gli Stati Uniti avrebbero dovuto adottare nei confronti delle “nazioni emergenti”: elargizione di aiuti economici, assistenza militare, informazione, con esplicito richiamo alla pletera di strumenti messi in campo con il piano Marshall in Europa. L’obiettivo era quello di favorire la formazione di élite democratiche, che «sappiano mantenere un governo efficiente e ordinato senza far ricorso a metodi totalitari [...], che siano disposti a cooperare nelle misure internazionali di controllo economico, politico e sociale»¹⁷⁷. L’obiettivo del contenimento del comunismo, scrivevano gli autori, «è chiaramente implicito negli interessi positivi, costruttivi e più fondamentali che abbiamo definito»¹⁷⁸.

Fu proprio la pubblicazione del Memoriale di Togliatti ad aprire una prima discussione tra la comunità accademica del MIT e Giorgio Galli: il 17 settembre 1964, Blackmer scrisse una lettera indirizzata al politologo italiano. Gli chiedeva di rivedere un manoscritto, che Galli aveva inviato a Griffith per la pubblicazione, per poter fornire una chiave di lettura adeguata al revisionismo italiano alla luce della pubblicazione del segretario del PCI¹⁷⁹. A Blackmer faceva eco, del resto, lo stesso Griffith che riteneva superata la tesi di Galli alla luce di quelli che definiva «two major events», la diffusione del Memoriale di Togliatti e la caduta di Chruscev. Sebbene, sottolineava l’autore,

I agree with most of Italian writers, including yourself, that the testament presents little that is new in PCI writings, it is, rather, a codification of them. Nevertheless, it does go farther than Togliatti ever did before in public criticism of the Soviet Union and, more importantly, whatever may be the actual degree of novelty of its contents, it is already quite clear that its reverberation within the international Communist movement will be great¹⁸⁰.

¹⁷⁷ Max Millikan e Donald L.M. Blackmer (a cura di), *Le nazioni emergenti e la politica degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. 131. (ed. or. or. Max Millikan and Donald L.M. Blackmer, *The Emerging Nations. Their Growth and United States Policy*, Boston, Little, Brown and Company, 1961).

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ Donald L.M. Blackmer Papers (d’ora in poi DLMB Papers), MC 715, Box 5, Italy, Misc. People., Letter from Blackmer to Galli, Sept. 17, 1964, Massachusetts Institute of Technology (d’ora in poi MIT), Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts,

¹⁸⁰ DLMB Papers, MC 715, Box 5, Italy, Misc. People, Letter from Griffith to Galli, Oct. 21, 1964, MIT, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts.

In ogni caso, l'eventuale dissidio tra Galli e Griffith venne superato dal fatto che quest'ultimo, per timore di proporre analisi parziali o affrettate, decise di rimandare la pubblicazione di un volume sul revisionismo italiano.

Occorre mettere in evidenza, comunque, che il Memoriale di Yalta non fu un tema di ampio dibattito nel mondo intellettuale statunitense. Il 1964 risulta però importante anche perché fu proprio allora che vennero effettuate le prime ricerche sul PCI da parte di studiosi che non concordavano con le interpretazioni precedenti, figlie dell'anticomunismo liberale.

Donald Blackmer, che grazie al suo lavoro all'interno del MIT decise di intraprendere il programma di dottorato, scelse di redigere una tesi sul comunismo italiano. Arrivò in Italia nel 1964 per effettuare una serie di interviste, come impongono le scienze sociali. Il volume frutto di quell'esperienza italiana, intitolato *Unity in Diversity: Italian Communism and the Communist World* uscì nel 1968.

Membro del CIS dal 1956, Blackmer si era formato negli studi sull'Unione Sovietica. Si era avvicinato all'accademia, peraltro, piuttosto tardi: figlio di un professore del Philips College di Andover, in Massachusetts, cresciuto in un ambiente intellettuale stimolante, aveva avuto, molto giovane, una predilezione per lo studio delle lingue straniere. Ebbe modo di viaggiare in Europa subito dopo la Seconda guerra mondiale e di vedere con i propri occhi le città francesi e inglesi distrutte dal conflitto. Conosceva già francese e tedesco prima di iniziare l'università e, da *undergrad*, si dedicò allo studio del russo. Laureatosi in storia e letteratura russa sotto la supervisione di Richard Pipes presso il dipartimento di Russian Studies all'Università di Harvard, fu arruolato nell'esercito americano e coinvolto in attività di *Intelligence* a Washington nei primi anni della Guerra fredda: si dedicava all'intercettazione e decifrazione di conversazioni telefoniche tra Berlino est e Berlino ovest. Dopo il periodo passato a lavorare per l'*Intelligence* in Germania, prima a Salisburgo e poi a Francoforte, venne assunto presso il CIS nel 1956 come assistente di Millikan, che era un conoscente del padre. Circa cinque anni dopo decise di cominciare un dottorato sul legame del Partito comunista italiano con il movimento comunista internazionale. L'argomento era certamente, all'epoca, di interesse del governo statunitense: i fondi che Blackmer ricevette furono tuttavia quelli del CIS, che gli consentì di passare un breve periodo in Italia per fare ricerca sul campo¹⁸¹.

¹⁸¹ Infinite History Project MIT, Interview with Professor Donald L.M. Blackmer, 8 marzo 2016, <https://www.youtube.com/watch?v=BVxJDryL-UE> (ultimo accesso 24 novembre 2017).

Effettivamente, lo studio del PCI in quei termini era piuttosto innovativo negli Stati Uniti e, nella prospettiva di chi si apprestava a diventare uno scienziato sociale, la possibilità di passare un periodo nel paese oggetto della ricerca era senz'altro allettante. In URSS, dove comunque studenti e professori statunitensi venivano accolti già da qualche anno, sarebbe stato più difficile trovare persone da intervistare, specie se politicamente attive.

Grazie, dunque, al tema della sua ricerca, Blackmer si trovò in Italia, precisamente a Roma, nel 1964 e, come impone la ricerca politologica, dedicò parte del suo tempo alla raccolta di interviste. Fu la giovane studiosa Gloria Pirzio Ammassari a fargli da tramite nel panorama italiano¹⁸². La politologa romana, reduce da un soggiorno di ricerca alla Cornell University grazie alla vincita di una borsa di studio Fulbright, lavorava a quel tempo come assistente di Joseph LaPalombara, anch'egli a Roma. Proprio quest'ultimo fece da tramite tra Blackmer e Pirzio Ammassari, che aveva numerosi contatti nel mondo sindacale della capitale, e suggerì a Blackmer di coinvolgere nello studio Alberto Spreafico, sociologo dell'Università di Firenze¹⁸³.

Le poche note raccolte durante il viaggio indicano che Blackmer ebbe contatti con Bruno Trentin, Segretario generale della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), il sindacato italiano più grande e a maggioranza comunista. Blackmer definì Trentin uomo «extraordinarily open. Honest», e aggiunse che a suo avviso parlava liberamente, esprimendo opinioni personali¹⁸⁴. Il politologo ebbe modo di incontrare anche Spreafico e l'intellettuale e scrittore Fabrizio Onofri. Di fede antifascista, Onofri era stato vicino ai comunisti impegnati nell'attività clandestina di opposizione al regime di Mussolini durante il ventennio. Dopo la Liberazione aveva aderito al PCI, lavorando nella Sezione propaganda e nella Commissione culturale, fino ad essere eletto membro del Comitato centrale nel 1948. All'indomani della pubblicazione del rapporto Chruscev e soprattutto dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, Onofri animò un'accesa polemica nei confronti della linea del PCI, sino a essere espulso dal partito perché considerato ormai un oppositore interno. Nel 1956 fondò, assieme a Marco Cesarini Sforza, la rivista “Tempi moderni dell'economia, della politica, della cultura” con l'obiettivo di compiere revisione metodologica dell'esperienza della sinistra. Quando Blackmer lo conobbe, si dedicava ormai pienamente a “Tempi moderni”, attraverso la quale,

¹⁸² Blackmer, *Unity in Diversity*, cit., viii.

¹⁸³ DLMB Papers, MC 715, Box 5, LaPalombara, Joseph, 1964-1984, Letter from LaPalombara to Blackmer, May 18, 1964, MIT, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts.

¹⁸⁴ DLMB Papers, MC 715, Box 5, Italian Interview Notes 1964, Interview to Bruno Trentin, July 20, 1964, MIT, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts.

nel frattempo, aveva stretto rapporti con la sinistra socialdemocratica e i sostenitori del federalismo europeo¹⁸⁵.

Il periodo che Blackmer prendeva in esame andava dalla morte di Stalin, nel 1953, alla morte di Togliatti. Mentre era difficile sottostimare l'importanza del PCI nella politica interna italiana, Blackmer riteneva che, alla luce dei suoi studi, il presunto carattere innovativo del partito rispetto al movimento comunista internazionale andasse ridimensionato: dopo aver analizzato la continua dialettica tra unanimità e divisioni all'interno del mondo comunista, Blackmer scrisse che il vero merito dei dirigenti del PCI, in particolare del segretario Togliatti, era stato quello di aver previsto l'emergere il policentrismo, molto più che aver contribuito a crearlo¹⁸⁶.

Il Memoriale di Yalta rappresentava così uno spartiacque non tanto per la novità del contenuto, che ribadiva una linea che il partito esprimeva già da qualche tempo, quanto per il fatto che metteva ancor più chiaramente in luce il ruolo indispensabile di Togliatti nel conciliare la politica del PCI in Italia con la linea del movimento comunista internazionale. Sebbene prevedere il futuro del partito con certezza fosse impossibile, Blackmer sosteneva che studiando le diverse prospettive generazionali se ne potesse intravedere qualche tratto, quantomeno alcune delle sfide principali cui il partito sarebbe stato sottoposto di lì a breve¹⁸⁷.

Pochi mesi prima della pubblicazione del volume di Blackmer, la casa editrice dell'Università di Yale, la Yale University Press, pubblicò la tesi di dottorato di un altro giovane studioso, che aveva terminato il suo corso di studi all'Università di Berkeley nel 1965: *Peasant Communism in Southern Italy*, pubblicato nella versione originale nel 1967 e tradotto in italiano per Einaudi nel 1972¹⁸⁸. La tesi dello studioso era stata diretta dal politologo di Yale David E. Apter, autore del famoso volume *The Politics of Modernization*, pubblicato nel 1965¹⁸⁹.

Sidney Tarrow passò due anni in Italia grazie ai fondi del programma Ford Foundation Dissertation Fellowship, una borsa di studio erogata dalla fondazione per condurre ricerche per la stesura delle tesi di dottorato. Grazie a quel finanziamento e al lavoro svolto in Italia,

¹⁸⁵ DLMB Papers, MC 715, Box 5, Italian Interview Notes 1964, Conversation with LaPalombara, Spreafico and Onofri, s.d., MIT, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts; sul rapporto di Onofri con il PCI cfr. Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali: storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992 e Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, cit.

¹⁸⁶ Blackmer, *Unity in Diversity*, cit., pp. 375-394.

¹⁸⁷ Ivi, p. 412.

¹⁸⁸ Sidney G. Tarrow, *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven and London, Yale University Press, 1967.

¹⁸⁹ David E. Apter, *The Politics of Modernization*, Chicago, Chicago University Press, 1965.

Tarrow riuscì a entrare in contatto con alcuni membri del PCI, incluso Franco Ferri direttore dell'Istituto Gramsci, contenitore all'interno del quale veniva elaborata la politica culturale del partito,

Fu proprio Ferri ad invitare i Segretari di Federazione del PCI a rispondere a un questionario elaborato dallo studioso americano: «d'accordo con la Sezione di organizzazione del PCI», si legge:

Mi permetto di raccomandarti l'allegato schema di inchiesta [...]. Il dott. Tarrow vorrebbe delle notizie a livello provinciale sulla nostra organizzazione e in questo senso sollecita la tua collaborazione per quanto riguarda la tua esperienza personale. Ritengo, confortato dal parere della sezione centrale di organizzazione, che sia bene rispondere la questionario con la massima franchezza¹⁹⁰.

Dalle carte a disposizione, emerge che Tarrow aveva contatti anche Giuseppe Lopreato dell'Istituto Cattaneo di Bologna, il personale dell'Associazione per lo sviluppo industriale del mezzogiorno (SVIMEZ), Gianfranco Poggi, Gloria Ammassari, e i leader comunisti Emilio Sereni, presidente della Commissione culturale del partito fino al 1956, membro della Direzione e poi direttore di "Critica marxista" e Giorgio Napolitano, altro esponente di spicco del partito, anch'egli membro della Direzione del partito, già presidente della Sezione lavoro di massa e destinato, di lì a breve, a diventare responsabile della Sezione culturale.

Influenzato probabilmente dai pochi studi disponibili sul sud Italia negli Stati Uniti, Tarrow descriveva la regione come un interessante caso di area in via di sviluppo all'interno di un paese capitalista avanzato¹⁹¹: nei rapporti economici, sociali e politici, le caratteristiche che emergono dallo studio del sud sono più simili a quelle di un paese arretrato che a quelle del nord Italia. La sua lettura si basava d'altra parte anche sulla riflessione di Antonio Gramsci sulla questione meridionale: una caratteristica nient'affatto scontata per i lavori che qui si analizzano. Tarrow si soffermava anche sull'analisi di Gramsci e Togliatti a proposito del ruolo dei contadini nel partito comunista dimostrando di aver letto le opere dei principali

¹⁹⁰ DLMB Papers, Franco Ferri ai Segretari di Sezione, 8 giugno 1964, Tarrow, Sidney, 1964-1997, MIT, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts.

¹⁹¹ Il più noto lavoro sul sud d'Italia negli Stati Uniti è di Edward C. Banfield, che alla metà degli anni Cinquanta si recò in un piccolo paese della Basilicata, Chiaromonte, per studiare l'*ethos* su cui si basavano i rapporti sociali coniando la definizione di "familismo amorale". Cfr. Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2010 (ed. or. Edward C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, New York, The Free Press, 1958).

esponenti comunisti che si occupavano di analizzare il Mezzogiorno: oltre a Napolitano e Sereni, Ruggiero Grieco, Mario Alicata e Gerardo Chiaromonte.

La tesi del libro era che la “via italiana al socialismo”, così come applicata dal PCI indistintamente per le regioni del nord e del sud, si fosse rivelata un fallimento in questa seconda area geografica, in cui non sarebbero emersi gruppi dirigenti comunisti adeguati a governare la riforma agraria messa in campo con la creazione della Cassa del Mezzogiorno. Nei capitoli centrali, dedicati alla storia e all’organizzazione del PCI, l’autore lo descriveva come un partito di massa, che aveva sviluppato «an ideology of solidarity, rather than one of revolution», che rappresentava un tipo nuovo di partito radicale all’interno di una società capitalista, che partecipava all’organizzazione politica ed economica del paese e collabora con gruppi non comunisti specie a livello amministrativo: faceva trasparire, insomma, una lettura positiva del suo ruolo e della sua evoluzione¹⁹².

La bibliografia del volume include anche il lavoro, ancora inedito, di Blackmer. I contatti tra Tarrow e Blackmer c’erano già perlomeno dal 1964, da quando uno scambio di lettere tra i due studiosi conferma lo scambio di commenti e suggerimenti reciproci. Risulta particolarmente interessante lo scambio di vedute tra i due studiosi sull’importanza del memoriale di Yalta. Tarrow lo riteneva un autentico cambio di passo del PCI, o quantomeno la dimostrazione concreta dell’adesione al policentrismo e alla via italiana¹⁹³. Al contrario, Blackmer riteneva che il partito fosse ancora pervaso dall’ideologia leninista e che quindi esagerare l’importanza del Memoriale fosse un errore interpretativo¹⁹⁴.

Tarrow difese l’idea del cammino riformista del PCI anche in un saggio pubblicato sull’“American Political Science Review” nel 1967. Confutando l’analisi del politologo italiano Giovanni Sartori, il cui lavoro era già molto noto oltreoceano, Tarrow sosteneva che il PCI non rientrasse nei parametri classici scelti dagli scienziati politici per descrivere l’assetto interno di un partito. Il PCI era un partito di massa, che aveva rinunciato al carattere strettamente leninista e aveva adottato un’efficace strategia della presenza nelle istituzioni e nelle principali organizzazioni del paese, alla cui vita politica collaborava attivamente¹⁹⁵.

¹⁹² Tarrow, *Peasant Communism*, cit., pp. 149-161.

¹⁹³ DLMB Papers, MC 715, Box 5, Tarrow to Blackmer, Oct. 10, 1964, Sidney, Tarrow, MIT, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts.

¹⁹⁴ DLMB Papers, MC 715, Box 5, Blackmer to Tarrow, March 22, 1965, DLMB Papers, Tarrow, Sidney, MIT, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts.

¹⁹⁵ Sidney Tarrow, *Political Dualism and Italian Communism*, in “The American Political Science Review”, March 1967, pp. 39-53. Cfr. anche Giovanni Sartori, *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism*, in Joseph LaPalombara and Myron Weiner (edited by), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, pp. 145-147.

I due studiosi avrebbero collaborato nel corso degli anni successivi fino a curare insieme un volume alla metà degli anni settanta, su cui si tornerà in seguito.

La figura accademica che li univa, punto di riferimento di entrambi, era il politologo dell'Università di Yale Joseph LaPalombara, qualcuno che, secondo Tarrow, «some may have seen as the Cavour of Italian political science but who, for me, is a combination of Mazzini and Garibaldi»¹⁹⁶. Vista l'importanza intellettuale avuta nell'evoluzione della scienza politica, la capacità di tessere relazioni negli Stati Uniti e in Italia, l'abilità diplomatica, i costanti contatti nel mondo intellettuale e politico e la varietà dei compiti svolti nel corso di circa cinquant'anni di lavoro, è difficile rendere pienamente giustizia al ruolo svolto in Italia da Joseph LaPalombara. Nell'autunno del 1952, LaPalombara era arrivato in Italia in qualità di dottorando dell'Università di Princeton grazie a un finanziamento della Commissione Fulbright e del Social Science Research Council per completare la ricerca per la sua tesi. Il suo lavoro era incentrato sul movimento sindacale italiano dal secondo dopoguerra e venne pubblicato qualche anno dopo per Cornell University Press. Nato in una famiglia italoamericana, LaPalombara era in grado di leggere l'italiano: così, quando frequentò l'università per stranieri di Perugia, poté rinunciare a seguire i corsi di lingua e dedicarsi completamente allo studio del movimento sindacale nelle campagne umbre. Prese contatto con la camera del lavoro della città, e grazie al Segretario Generale della CGIL, Giuseppe di Vittorio, fu presentato a Bruno Trentin, che nell'ottobre del 1952 era appena entrato nell'Ufficio studi del sindacato¹⁹⁷.

Il suo secondo lavoro sull'Italia rivela l'influenza delle teorie della modernizzazione sui politologi "italianisti": si tratta di un corposo volume in cui vengono analizzate principalmente il ruolo della Confindustria e dell'Azione Cattolica nella definizione della politica italiana. Affiliato al Committee on Comparative Politics del SSRC, LaPalombara utilizzò contestualmente il concetto di cultura politica elaborato da Almond¹⁹⁸ e quello di gruppi di interesse¹⁹⁹ per esaminare il caso italiano. Il volume, pubblicato nel 1964 con il titolo *Interest Groups in Italian Politics*, è frutto di una serie di interviste raccolte tra il 1957 e

¹⁹⁶ Tarrow, *Peasant Communism*, cit., p. X.

¹⁹⁷ Ancora oggi, LaPalombara mantiene contatti con esponenti della politica e della cultura italiana. Joseph LaPalombara, intervista scritta con l'a., 29 ottobre 2017.

¹⁹⁸ Cfr. Gabriel Almond, *A Functional Approach to Comparative Politics*, in Gabriel A. Almond and James S. Coleman (edited by), *The Politics of Developing Areas*, Princeton, Princeton University Press, 1960, pp. 3-64.

¹⁹⁹ Su questo, si veda Joseph LaPalombara, *The Utility and Limitations of Interest Group Theory in Non-American Field Situations*, in "Journal of Politics", Vol. 22, Feb. 1960 e Giovanni Sartori, *Gruppi di pressione o gruppi di interesse*, in "Il Mulino", Vol. 8, marzo 1960.

il 1958²⁰⁰. Il primo capitolo è dedicato all'analisi del contesto socio-economico italiano, con un particolare accento sulla divisione regionale del paese e, soprattutto, sulle differenze economiche e sociali tra nord e sud. Dai dati dell'istituto di ricerca ISTAT letti da LaPalombara, emergeva non solo che il sud fosse ben più arretrato economicamente rispetto al nord, ma anche che ci fosse una correlazione tra la posizione economica e voto politico. Specie tra gli emigrati meridionali nelle città industriali del nord Italia, coloro che vivevano in difficoltà tendevano a scegliere il PCI alle urne:

Survey research data clearly indicate that support for the Italian Communist party is often strongly provided by those who are in the most disadvantaged economic conditions. Moreover, analyses of voting patterns in such industrial cities as Bologna, Turin, Genoa and Milan show unmistakably that the Communist party is the major beneficiary at the polls of the wretched conditions in which Southern migrants find themselves there²⁰¹

I riferimenti intellettuali con cui LaPalombara dialogava in questa fase del suo lavoro furono da una parte i grandi nomi della scienza politica statunitense e dall'altra alcuni scienziati sociali italiani di fama internazionale con cui aveva già collaborato o lo avrebbe fatto di lì a poco. In particolare, il riferimento principale per la teoria dei gruppi di pressione era il politologo Giovanni Sartori dell'Università di Firenze. Con Alberto Spreafico, collega di Sartori, invece LaPalombara aveva contatti personali: i due politologi collaborarono, insieme con il gruppo di scienziati sociali riuniti attorno alla Fondazione Adriano Olivetti, per almeno un decennio²⁰² e curarono il volume *Elezioni e comportamento politico in Italia*, pubblicato nel 1963 con la casa editrice della Fondazione. Si trattava di una corposa analisi delle elezioni politiche del 1958 e delle amministrative del 1960 elaborata da un gruppo variegato di scienziati sociali italiani, tra cui Paolo Ammassari, allora affiliato al Dipartimento di Sociologia e Antropologia della Michigan State University e Giuseppe Mammarella,

²⁰⁰ Presumibilmente grazie ad un finanziamento del SSRC del progetto firmato da LaPalombara e dal collega dell'Università dello stato del Michigan John T. Dorsey sui gruppi di interesse in Italia e Francia. Cfr Rockefeller Archive Center, Social Science Research Council records, Record Group 2: Accession 2; Series 1: Committee Projects; Subseries 74: Committee Projects - Miscellaneous Files Social Science Research Council, 1956 FA021 Box 738, Folder 8918, Committee on Comparative Politics - Papers - LaPalombara, J. and Dorsey, J. T. - 'A Research Proposal for Western Europe (Italy and France)'.

²⁰¹ LaPalombara, *Interest Groups*, cit., pp. 35-36.

²⁰² In particolare, LaPalombara fece da tramite con la Fondazione Ford per la creazione del Co.Spo.S.. Cfr. il capitolo 1.

assistente della cattedra di Scienza Politica presso la sede fiorentina dell'Università di Stanford. Allo studio del processo elettorale e del regime politico, gli studiosi unirono per la prima volta in Italia l'analisi del comportamento dell'elettorato, con l'obiettivo di valutare il livello di interesse, informazione, adesione ai valori della democrazia, convinzioni ideologiche dei vari gruppi sociali, distinti per età, condizioni economiche, sesso, distribuzione geografica. Come esplicitato nell'introduzione, il volume ricevette i finanziamenti dell'Istituto di diritto pubblico comparato della Facoltà di scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, del SSRC, dell'Università del Michigan e della United States Information Service (USIS) di Roma, a testimonianza dell'interesse del governo federale statunitense per quello studio²⁰³.

Il saggio a cura di LaPalombara contenuto nel volume si intitolava *L'orientamento politico della gioventù*. Si trattava dello studio del voto dei giovani italiani tra i 18 e i 25 anni; dall'analisi dei dati, l'autore concludeva che l'orientamento politico delle persone in quella fascia d'età non fosse rivolta verso i partiti «estremisti», a differenza di quanto si poteva immaginare. Al contrario, se messo in rapporto con i risultati ottenuti dalla stessa analisi effettuata su fasce d'età diverse, il numero di consensi riscossi dalla DC risultava più alto di quelli del PCI e del PSI. Per arginare la crescita del voto comunista si doveva, quindi, fare in modo che le convinzioni e le simpatie politiche dei più giovani restassero immutate nel tempo; secondo LaPalombara, l'avvicinamento al PCI da parte della popolazione italiana avveniva una volta entrati nella vita adulta, dopo una lunga fase di insoddisfazione dovuta alle condizioni socio-economiche e lavorative. Tale condizione di svantaggio materiale portava con sé un sentimento di insoddisfazione nei confronti dell'operato della classe politica di governo e favoriva l'arruolamento nel PCI o, più semplicemente, aumentava i consensi al partito. Se l'obiettivo delle classi dirigenti italiane era, come suggeriva lo studioso statunitense, quello di preservare la democrazia nel paese, si dovevano fare carico di intervenire su due fronti principali. Da una parte, bisognava occuparsi della cultura politica nazionale rafforzando i sentimenti democratici nelle persone, che risultavano ancora pericolosamente scarsi a pochi anni dalla caduta del regime fascista; dall'altra, bisognava fare uno sforzo per «rimuovere le condizioni che sono alla base del sorgere e del consolidarsi dell'estremismo politico»²⁰⁴, cioè l'insoddisfazione dovuta alle proprie condizioni sociali ed economiche che si trovava a vivere una parte della popolazione. Una lettura non lontana da

²⁰³ Alberto Spreafico e Joseph LaPalombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Cremona, Edizioni di Comunità, 1963, p. XXIV.

quella dei teorici della modernizzazione, che suggerivano appunto una lettura patologica dell'adesione al comunismo. Il concetto di sviluppo impegnava, del resto, l'analisi del politologo di Yale. Nel 1966 uscì un volume curato da LaPalombara e Myron Weiner, il cui studio più importante all'epoca riguardava i gruppi di interesse in India. Si trattava di una raccolta di saggi intitolata *Political Parties and Political Development* e faceva parte di una collana intitolata *Studies in Political Development*, sponsorizzata dal SSRC. Come suggerisce il titolo, l'ambizione degli autori era quella di collegare lo studio dei partiti ai processi di sviluppo all'interno di un determinato sistema politico. In realtà, i saggi erano atti di un convegno che si era svolto a Villa Falconieri, a Frascati, tra il 6 e il 9 gennaio 1964, grazie all'intervento di Giovanni Gozzer e Guglielmo Negri, docenti all'Università di Roma²⁰⁵. Alla conferenza avevano partecipato studiosi di varie nazionalità e diverse affiliazioni accademiche²⁰⁶. L'analisi dei partiti politici in Europa occidentale fu affidata a Giovanni Sartori. Nella sua opinione, il caso italiano rappresentava un esempio di polarizzazione estrema di un sistema politico ed il PCI rappresentava un partito anti-sistema. Sartori descriveva così il «paradosso italiano»:

In this sense [the PCI] is hardly a party confined to sterile opposition. Quite on the contrary, it has the best trained group of civic administrators in the country [...]. Finally, since the PCI is, on the one hand, a wealthy party with very large business ramifications, while it also controls, on the other hand, the largest trade union, it is the most efficient clientele-based or patronage party in Italy for the workers. [...] We thus come to the uncomfortable paradox that the Communist party would make for an excellent opposition if it were an opposition, i.e., a possible alternative government. But since it would replace the system as well as the people, the net result is that the country is deprived of its best potential elites—

²⁰⁴ Ivi, Joseph LaPalombara, *L'orientamento politico della gioventù*, p. 516. Una visione simile è confermata anche nei saggi di Mattei Dogan *La stratificazione sociale dei suffragi* e *Le donne italiane tra il cattolicesimo e il marxismo* nello stesso volume.

²⁰⁵ Joseph LaPalombara and Myron Weiner, *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966.

²⁰⁶ Tra questi c'erano Franz Ansprenger, affiliato all'Otto-Suhr-Institut della Freie Universität di Berlino, Dennis Austin, del Royal Institute of International Affairs, a Londra, David Butler, del Nuffield College di Oxford, Szymon Chodak dell'Università di Varsavia, Mattei Dogan, del Centre d'Etudes Sociologiques di Parigi, R. P. Dore, della London School of Economics and Political Science, di Londra, Aldo Garosci, dell'Università di Torino, Colin Leys, del Makerere College, W. J. M. Mackenzie, dell'Università di Manchester, Serif Aref Mardin, dell'Università di Ankara, W. H. Morris-Jones, dell'Università di Durham, Guglielmo Negri e Alberto Spreafico.

which fall under the Communist pole of attraction—and cannot really profit from the mechanism of alternation to power. On both accounts the working of the polity is paralyzed to a very large extent²⁰⁷.

Sartori fu d'altronde uno dei politologi italiani più noti oltreoceano, già prima della sua decisione di trasferirsi a lavorare all'Università di Stanford. Anticomunista liberale, figura di spicco del panorama intellettuale italiano, Sartori collaborò con numerose riviste statunitensi. Un suo contributo apparso nel 1952 su "Studi Politici" venne incluso nella selezione di articoli metodologici della scienza politica della rivista ufficiale dell'APSA, l' "American Political Science Review"²⁰⁸ e da allora sul prestigioso periodico americano apparvero alcuni suoi saggi e recensioni dei suoi volumi.

Nei suoi primi anni di lavoro sul campo, LaPalombara cominciò a mostrare interesse per lo studio dei partiti attraverso un approccio istituzionalista: mentre i suoi contatti in Italia si ampliavano, il politologo si allontanò dall'analisi del sistema politico italiano proposta dai *cold warriors* Sydney Verba e Gabriel Almond e dallo stesso Sartori. Il suo interesse intellettuale lo spinse ad avviare un dialogo con alcuni esponenti di spicco della CGIL. Fino a quando il gruppo dirigente del sindacato non venne separato da quello del PCI, il confronto con esponenti di primo piano della CGIL serviva anche a raccogliere informazioni sull'attività del partito comunista. Il politologo italoamericano si confrontava, alla metà degli anni Cinquanta, con persone come Fabrizio Onofri, Romano Bianchi e Antonio Giolitti²⁰⁹. Nel tempo, LaPalombara mantenne ed ampliò i rapporti con i sindacalisti e riuscì ad instaurarne altri con esponenti del PCI. Secondo quanto riportato nei diari di Luciano Barca, allora responsabile della politica economica del partito di Botteghe Oscure, i due si incontrarono per la prima volta nel 1967, quando un'occasione simile rappresentava ancora un'eccezione²¹⁰.

Il lavoro di LaPalombara, come si è detto, subì una svolta nel momento in cui la borsa Fulbright gli consentì di fare ricerca sul campo. Il politologo di Yale non fu l'unico ad avere accesso a quel sistema di finanziamento: tra i *fulbrighter* degli anni Cinquanta vi fu anche Norman Kogan, studioso affiliato all'Università del Connecticut. Kogan ebbe i primi contatti

²⁰⁷ Giovanni Sartori, *European Political Parties: the Case of Polarized Pluralism*, in LaPalombara and Weiner (edited by), *Political Parties and Political Development*, cit., p. 147.

²⁰⁸ Selected Articles and Documents on Methodology and Research in the Social Sciences, in "The American Political Science Review", Vol. 47, No. 2, Jun. 1953, pp. 605-607.

²⁰⁹ Joseph LaPalombara, intervista scritta con l'a., 29 ottobre 2017.

²¹⁰ Luciano Barca, *Cronache dall'interno dei vertici del PCI, Vol. 1, Con Togliatti e Longo*, Soveria Mannelli, Rubbetino, 2005 p. 207.

con l'Italia durante la Seconda guerra mondiale, quando venne assegnato a un battaglione italiano di co-belligeranti. Una volta terminato il conflitto, si iscrisse all'università presso il Dipartimento di Italian Studies dell'Università di Chicago, in Illinois. Fu allora che conobbe Gaetano Salvemini, l'intellettuale italiano fondatore della Mazzini Society che era emigrato negli Stati Uniti durante il fascismo²¹¹. Proprio a Salvemini Kogan dedicò il suo primo volume, *Italy and the Allies*, una storia d'Italia dall'8 settembre 1943 alla fine della Seconda guerra mondiale, tradotto in italiano dagli editori Lerici²¹². Nel 1956 Kogan si prese un anno sabbatico dall'Università del Connecticut e decise di passare il suo tempo in Italia grazie ai fondi erogati dal SSRC; pochi mesi dopo il suo arrivo, ebbe occasione di partecipare agli incontri del Comitato Centrale del PCI in cui si sarebbero discusse le relazioni di Giorgio Amendola sulla campagna elettorale e di Luigi Longo, allora vicesegretario di Togliatti, e sul viaggio della delegazione italiana in URSS e in altri paesi socialisti. La partecipazione alla riunione del Comitato Centrale stimolò in Kogan una riflessione sul comunismo italiano. Il politologo statunitense raccolse una serie di osservazioni che pubblicò in un saggio intitolato *National Communism vs. the National Way to Communism: an Italian Interpretation*. Dopo aver passato in rassegna gli interventi dei membri del Comitato, l'autore si soffermò su quello dell'allora Segretario Generale, Togliatti. Tralasciò i commenti che Togliatti fece sulla relazione di Amendola e si concentrò invece su quelli alla relazione di Longo, per sottolineare le incongruenze emerse, a suo avviso, dal pensiero del leader del partito:

The relations between Hungary in the last years hardly resemble that 'equality' of so mentioned in the Declaration, although Soviet-Polish and Soviet relations appear to be handled on a somewhat different basis. And if the reports of Duclos' language are accurate, they hardly bear o claim about 'the great progress in the methods of internal life of out movement...'. There was nothing friendly about that discussion.

The men at the head of Italian communism have struggled to the top of a large and relatively successful party, as Communist parties go. People in their position are not likely to take kindly to orders and pressures from the outside [...] But they must know that their chances of coming to power in Italy are extremely remote

²¹¹ Norman Kogan, *Italian Intellect and Foreign Influences*, in Richard T. Arndt and David Lee Rubin (edited by), *The Fulbright Difference*, New Brunswick, NJ, 1996, pp. 165-175.

²¹² Norman Kogan, *Italy and the Allies*, Cambridge, Harvard University Press, 1956. (trad. it. *L'Italia e gli alleati. 8 settembre 1943*, Milano, Lerici editori, 1963).

unless Russia succeeds in dislodging, politically or otherwise, American power from the European continent. And finally, to quote Togliatti once more, ‘the tie with the Soviet Union has been our life... this tie is put above and beyond the debate...’²¹³

Il secondo volume di Kogan sull’Italia, pubblicato nel 1963 e incentrato sulla politica estera del paese, conteneva una parte di analisi delle strutture e dei legami sociali e una più strettamente dedicata al sistema partitico. Per il politologo statunitense, la società italiana si basava sostanzialmente sulla famiglia nucleare, risultava scarsamente informata sui temi di attualità e divisa dall’influenza di diversi gruppi di potere oltre che dalle pressioni di organizzazioni come la Chiesa cattolica, le associazioni di lavoratori e di industriali, gli intellettuali e i partiti. L’immagine che l’autore restituiva dell’Italia era quella di un paese bloccato, governato da una classe dirigente inadeguata che soffocava le spinte progressiste e con una politica estera costantemente in bilico verso istanze neutrali di cui era testimonianza la forza elettorale del PCI²¹⁴. Lo studio più interessante di Kogan per questo lavoro, tuttavia, fu quello che dedicò ai possibili effetti dell’“apertura a sinistra”, la manovra che portò all’inserimento del PSI nell’area di governo assieme alla DC, sulla politica dei comunisti. Con l’“apertura a sinistra” finivano gli anni del centrismo, crollava il tabù dell’esclusione delle sinistre dall’area di governo ed emergevano nuove domande sul ruolo che il PCI avrebbe esercitato nel sistema politico e sociale italiano²¹⁵. Il saggio di Kogan provò a dare una prima risposta a queste domande: ripercorrendo la storia più recente del PCI, il politologo statunitense affermava che la crescita economica che l’Italia stava vivendo negli anni Sessanta aveva stimolato un dibattito all’interno del partito. Giorgio Amendola, del Comitato Centrale, aveva proposto di analizzare le cause dello sviluppo economico nel mondo capitalista, mentre Agostino Novella, presidente della CGIL, aveva posto alla federazione mondiale dei sindacati il tema della scissione tra sindacati e partiti politici. A partire dal 1962, inoltre, Togliatti aveva cominciato a ragionare sull’opportunità di applicare o meno il principio della lotta di classe ai paesi dall’economia avanzata e infine, nello stesso anno, la CGIL aveva dato il proprio supporto all’integrazione economica tra i paesi europei avviata con l’inizio del Mercato

²¹³ Norman Kogan, *National Communism vs. the National Way to Communism. An Italian Interpretation*, The Western Political Quarterly, Vol. 11, No. 3, Sep., 1958, p. 672.

²¹⁴ Id., *La politica estera italiana*, Milano, Lerici editori, 1965. (ed. or. Norman Kogan, *The Politics of Italian Foreign Policy*, New York, Frederick A. Praeger, Inc., 1963).

²¹⁵ Cfr. Roberto Gualtieri, *Il PCI, la DC e il “vincolo esterno”. Una proposta di periodizzazione*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell’Italia repubblicana, 1943-1991*, Roma, Carocci, 2004, pp. 66-73.

Comune²¹⁶. Nel contempo, si erano sollevate le prime voci critiche nei confronti dell'Unione Sovietica e del modo del PCUS di gestire lo stato e i rapporti interni al partito; Achille Occhetto, segretario della Federazione dei Giovani Comunisti Italiani (FGCI), si era scagliato contro l'unanimità che regnava nel partito; Amendola, insieme con un altro membro della Direzione, Giancarlo Pajetta, aveva sostenuto la possibilità di formare maggioranze e minoranze all'interno del partito su determinate questioni. Per tutte queste ragioni, secondo Kogan, Togliatti «faced with the reality of the center-left government, went further toward accepting political reformism»²¹⁷: una linea che avrebbe mantenuto fino alla fine della sua vita e che avrebbe impresso al partito anche dopo la sua morte. Nella sua analisi non mancava, tuttavia, una nota di scetticismo: stando alle posizioni di alcuni dirigenti del PCI, tra cui Romano Ledda e Pietro Ingrao, era difficile convincersi che la linea togliattiana fosse condivisa da tutto il partito e che non sarebbe stata messa in discussione in futuro. D'altronde, aggiungeva, dopo quarant'anni di aderenza al principio del centralismo democratico, spettava al partito l'onere della prova di essere cambiato, non certo agli osservatori esterni²¹⁸.

Da una parte, quindi, pur riconoscendo che l'apertura a sinistra aveva provocato un dibattito serio all'interno del PCI e sollevato la questione ormai pregnante dell'esclusione dei comunisti da un gioco politico che includeva ormai gli ex alleati socialisti, Kogan sollevava dei dubbi che sarebbero rimasti pressoché immutati da parte degli osservatori statunitensi fino agli anni settanta. La formula del "compromesso storico" lanciata dal segretario generale Berlinguer del PCI nel 1973 fu più volte paragonata all' "apertura a sinistra", sia dai sostenitori che dai detrattori. Al politologo dell'Università del Connecticut spetta, perciò, il merito di aver sollevato un nodo teorico sul quale si sarebbero concentrate molte delle analisi future.

Poco dopo la diffusione degli studi di Blackmer, Tarrow, LaPalombara e Kogan, altri studiosi statunitensi si unirono al gruppo degli "italianisti". Tra questi c'erano Peter Lange e, sebbene se ne occupassero in modo marginale, anche Suzanne Berger e George Ross. I primi due si interessarono del sistema politico italiano fin dai loro primi lavori, sebbene da prospettive diverse: Lange si dedicò sin da subito al PCI mentre Berger si affermò, nel tempo, come esperta di movimenti sindacali e di protesta, ampliando l'analisi ad altri paesi europei, in

²¹⁶ Norman Kogan, *Italian Communism, the Working Class, and Organized Catholicism*, in "The Journal of Politics", Vol. 28, No. 3, Aug. 1966, p. 538.

²¹⁷ Ivi, p. 539.

²¹⁸ *Ibidem*.

particolare alla Francia. Di Francia si occupava anche George Ross, il quale ne studiò sia i movimenti sindacali che il Partito comunista francese. Tutti e tre gli studiosi si formarono tra il MIT ed Harvard, dove parteciparono alle attività del centro di ricerca sull'Europa fondato per volontà di Stanley Hoffmann, esperto di relazioni internazionali e della politica del vecchio continente.

2.5 Stanley Hoffmann e la fondazione del Center for European Studies a Harvard

L'area urbana di Boston è uno dei centri nevralgici del mondo intellettuale degli Stati Uniti. Poco lontano dal MIT, dove aveva visto la luce la "teoria della modernizzazione" e dove si era formato l'"italianista" Donald Blackmer. Nell'Università di Harvard si formò un gruppo di ricerca finalizzato allo studio dell'Europa. L'università aveva già dal 1958 un centro per gli studi internazionali, il Center for International Affairs (CIA). Si trattava di un luogo molto simile al Center for International Studies del MIT, con il quale condivideva l'obiettivo di fornire consulenze al mondo politico e favorire l'elaborazione intellettuale dei suoi membri. A differenza di quest'ultimo, però, il CIA era meno legato alle attività del governo federale e solo individualmente alcuni studiosi che vi si formarono ricoprirono ruoli nelle amministrazioni statunitensi rispettando il principio delle *revolving doors*²¹⁹. Harvard era già da tempo una delle fucine delle élite statunitensi: vi si erano laureati o vi avevano conseguito il dottorato personalità di spicco della politica e della cultura americana come Henry Kissinger, Samuel Huntington, Zbigniew Brzezinski e il politologo Stanley Hoffmann, l'unico dei quattro che non avrebbe ricoperto alcun incarico pubblico, né direttamente né come consulente²²⁰. Fu grazie al suo impegno che nel 1968 venne fondato il Center for European Studies. Da intellettuale europeo emigrato negli Stati Uniti, esperto di relazioni internazionali e studioso del vecchio continente, Hoffmann era convinto della necessità di abbandonare i rigidi schemi ideologici imposti dalla Guerra fredda tanto a livello politico quanto a livello accademico. La critica, a volte anche molto aspra, alla politica estera statunitense è un tema ricorrente nei lavori di Hoffmann. La paura della diffusione del comunismo, per il politologo

²¹⁹ Howard J. Wiarda, *Harvard and the Weatherhead Center for International Affairs (WCFIA): Foreign Policy Research Center and Incubator of Presidential Advisors*, Lanham, Lexington Books, 2009.

²²⁰ Per un racconto di Harvard nei primi anni Cinquanta e dell'esperienza di Kissinger, Brzezinski, Huntington e Hoffmann si veda David Milne, *Worldmaking. The Art and Science of American Diplomacy*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2015, pp. 326-386.

di Harvard, non giustificava alcune scelte del governo federale; quando gli Stati Uniti decisero di intervenire nel conflitto che si stava consumando in Indocina, Hoffmann non mancò di esprimere giudizi negativi e di motivare le sue posizioni attraverso un'analisi vicina alla cultura liberale delle relazioni internazionali. Sulla guerra nel sud-est asiatico e, in particolar modo, sull'escalation cui si assistette dalla metà degli anni Sessanta nel Vietnam, si consumò la rottura tra Hoffmann e i suoi colleghi di Harvard²²¹. In polemica con le analisi che emergevano all'interno del CIA, il politologo austriaco naturalizzato americano decise di fondare il Center for European Studies. Il più completo lavoro di Hoffmann dell'epoca, pubblicato proprio nel 1968, è *Gulliver's Trouble or the Setting of American Foreign Policy*: oltre ad essere un vero e proprio manuale per lo studio delle relazioni internazionali, *Gulliver's Troubles* costituisce un valido esempio della sua elaborazione intellettuale. Convinto della necessità di rinunciare a guardare il mondo attraverso rigide ed astratte categorie analitiche, in quel lavoro Hoffmann invitava i suoi colleghi ad operare un'inversione concettuale: invece di cercare conferma delle proprie teorie nella realtà empirica, bisognava basarsi sull'osservazione pratica per elaborare una teoria generale delle relazioni internazionali. Da questa riflessione scaturiva la necessità di effettuare uno studio comparato dei fenomeni politici, ossia del loro manifestarsi nelle diverse nazioni; il comunismo, per ciò che interessa qui sottolineare, non costituiva un'eccezione a questa proposta. Facendo propria una frase dello storico Ronald Steel, Hoffmann scrisse: «Communism [...] is not an octopus with one head and a dozen arms, but a hydra with one trunk and a dozen heads, each of them ready to bite the other»²²².

secondo Hoffmann, La natura plurima del comunismo impediva di analizzarne le diverse manifestazioni attraverso un unico paradigma teorico e di considerare il movimento comunista internazionale come un monolite da distruggere in qualsiasi suo punto. Il pericolo, per gli Stati Uniti, non era la nascita di movimenti marxisti-leninisti nazionali, quanto che questi si posizionassero sotto l'influenza o il controllo diretto dei grandi regimi comunisti come l'Unione Sovietica e la Cina. L'evoluzione in questo senso non era scontata e gli Stati Uniti avevano ancora uno spazio di manovra, anche perché, sottolineava ancora Hoffmann, si trovavano in una posizione di forza nello scacchiere internazionale. Più che vincere la competizione bipolare,, le amministrazioni americane avrebbero dovuto puntare a «non

²²¹ Cfr. *Hoffmann Urges U.S. to Quit Vietnam*, in "The Harvard Crimson", 4 dicembre 1964, <http://www.thecrimson.com/article/1964/12/4/hoffmann-urges-us-to-quit-vietnam/> e Stanley Hoffmann, Letter to the Editor, *The New York Times*, May 1, 1966.

²²² Ronald Steel citato in Hoffmann, *Gulliver's Troubles*, cit., p. 365.

perder[la]» un obiettivo più facile da raggiungere abbandonando le esasperazioni dettate da un dogmatico e potenzialmente controproducente anticomunismo²²³. Su queste basi teoriche e in polemica con gli altri studiosi delle relazioni internazionali di Harvard, in particolare con Henry Kissinger, co-fondatore del Center for International Affairs e di lì a poco Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Richard Nixon, Hoffmann decise di costituire il CES. Alla fondazione del centro parteciparono altri due noti professori, David Landes e lo storico Laurence Wylie. Inizialmente, il centro era finanziato dalla Fondazione Volkswagen, interessata a promuovere lo studio dell'Europa negli Stati Uniti²²⁴. Hoffmann fu nominato *Chair* del nuovo programma di studi, mentre il posto di direttore esecutivo spettò a Guido Goldman, storico di origine tedesca, emigrato negli Stati Uniti durante il nazismo e fondatore del George Marshall Fund, che da quel momento fornì la base economica necessaria alle attività centro²²⁵.

Intorno al CES gravitarono, come si è visto, diversi studiosi dell'Italia: Peter Lange, tra i più influenti "italianisti" nel corso gli anni settanta, ottenne un dottorato al MIT nel 1975 e lavorò come assistente di Hoffmann assieme a Suzanne Berger, che avrebbe successivamente insegnato al MIT. Al CES si formò anche George Ross, che divenne professore all'Università di Brandeis. Entrambi dimostrarono interesse per i movimenti marxisti europei. Mentre Lange fu spinto allo studio dell'Italia dal suo mentore Hoffmann, Ross maturò un interesse verso i movimenti marxisti-leninisti europei tramite la sua adesione alla New Left²²⁶. Berger, invece, si avvicinò alla cultura europea tramite lo studio di Gramsci e Louis Althusser. Il caso di questi due studiosi è particolarmente interessante perché apre una prospettiva nuova ancorché marginale ai fini di questo lavoro. È piuttosto evidente, come risulterà dalla lettura dei successivi capitoli, che la ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti abbia contribuito all'interessamento degli studiosi nei confronti del PCI, sia perché riconoscevano che la sua personale interpretazione della dottrina marxista-leninista avesse plasmato le scelte del partito sin dalle sue origini che, in alcuni casi, per una vera e propria fascinazione nei confronti del pensiero del filosofo italiano. Ad oggi, tuttavia, non esiste uno studio completo e sistematico delle traduzioni e della diffusione di Gramsci negli Stati Uniti. Si proverà qui a tracciare una

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ Minda de Gunzburg Center for European Studies, Harvard University, History, <https://ces.fas.harvard.edu/about-us/history>.

²²⁵ Suzanne Berger, intervista con l'a., 8 febbraio 2017.

²²⁶ George Ross, intervista con l'a., 23 febbraio 2017.

strada, senza dubbio incompleta, con lo scopo di aprire una prospettiva piuttosto che di proporre una chiave di lettura.

2.6 La prima ricezione di Gramsci negli Stati Uniti

Come ha sottolineato Derek Boothman, la ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti avvenne in modi e momenti diversi grazie a un primo sforzo degli studiosi appartenenti alla galassia della sinistra non istituzionale. Con il loro lavoro e con l'appoggio di case editrici americane e britanniche, il pensiero di Gramsci arrivò oltreoceano dapprima attraverso il filtro della filosofia di Benedetto Croce, poi grazie ad alcune recensioni delle sue opere e infine con delle vere e proprie traduzioni dall'italiano all'inglese, non senza incorrere, in un primo momento, in errori grossolani ed interpretazioni sbagliate²²⁷. Nel 1949, sulla rivista marxista "Science and Society" apparve una recensione delle *Lettere* e de *Il Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* di Gramsci firmata da "Giulio Muratore", pseudonimo dell'intellettuale statunitense Henry F. Mins Jr. in esilio in Messico a causa della persecuzione maccartista. Due anni dopo, Muratore recensì sulla stessa rivista *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura, Il risorgimento* e le *Note sul Machiavelli e sullo stato moderno*²²⁸.

Nel 1951, invece l'intellettuale liberale Mario Einaudi, emigrato negli Stati Uniti, pubblicò una recensione delle *Lettere* e dei quattro volumi dei *Quaderni dal carcere* che circolavano in quel momento: politicamente distante dalla cultura marxista, Einaudi offriva una lettura parzialmente viziata dal contesto storico e dalla sua formazione, come era d'altra parte difficile evitare²²⁹.

Tracce dei primi studi del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti si trovano anche nell'articolo di un giovane studioso dell'Università della California del Sud, Clifford A.L. Rich, che aveva trascorso un soggiorno in Italia grazie a una borsa di studio del Rotary Club nel 1948-1949. Nel 1953, Rich pubblicò un saggio intitolato *Aspects of Political Struggle in Italy* sulla rivista della "Western Political Science Association"; pur non utilizzando direttamente la formula

²²⁷ Derek Boothman, *Le traduzioni di Gramsci in inglese e la loro ricezione nel mondo anglofono*, http://www.intralinea.org/specials/article/Le_traduzioni_di_Gramsci_in_inglese#_ftn2 (ultimo accesso 9 gennaio 2018).

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ Mario Einaudi, *Western European Communism: A Profile*, in "The American Political Science Review" Vol. 45, No. 1, Mar., 1951, pp. 190-191.

dell'“egemonia culturale” elaborata da Gramsci, dallo scritto dello studioso statunitense traspare la fascinazione per quella riflessione, che utilizzò per descrivere il ruolo e l'azione del PCI nel panorama politico italiano²³⁰.

Alcuni anni dopo la pubblicazione di questo articolo, quando il periodo maccartista era terminato, l'editore radicale August Cameron pubblicò la prima traduzione di un testo originale di Gramsci negli Stati Uniti, curati da Carl Marzani. Marzani era un giornalista e militante della cosiddetta Old Left statunitense, di origine italiana, emigrato con la famiglia oltreoceano durante il fascismo. Dopo aver combattuto la guerra civile spagnola e aver fatto parte dell'Office of Strategic Services durante la Seconda guerra mondiale, nel dopoguerra si unì alla sezione dell'*Intelligence* del Dipartimento di Stato. In polemica con le scelte di politica estera portate avanti dall'amministrazione Roosevelt decise di abbandonare il suo posto lavoro. Successivamente, venne incarcerato in forza del Taft-Harley Act per aver mentito sulla sua affiliazione al Partito comunista degli Stati Uniti (Communist Party of the United States of America, CPUSA) durante il periodo di servizio nell'*Intelligence*. Fu sospettato anche, senza averne mai avuto conferma, di aver fatto parte dei servizi segreti sovietici. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale fu membro dello staff della United Electrical, Radio and Machine Workers e divenne, in seguito, co-editore del Liberty Book Club e vice-presidente esecutivo della casa editrice fondata da August Cameron, la Cameron Associates²³¹. Nel 1957, Carl Marzani tradusse e curò una delle prime edizioni statunitensi degli scritti di Gramsci, *The Open Marxism of Antonio Gramsci*: era un volume scarso, che includeva alcune delle note filosofiche del pensatore italiano con brevi annotazioni infra-testuali dell'autore. Attraverso quei commenti, Marzani cercava di spiegare l'utilità delle categorie di analisi proposte da Gramsci per il contesto socio-politico e culturale degli Stati Uniti. Si trattava di un primo e non del tutto riuscito tentativo di sistematizzare il pensiero del filosofo. Probabilmente, come scrisse Marzani nella nota introduttiva a *The Open Marxism of Antonio Gramsci*, la Cameron Associates aveva in cantiere un progetto più ambizioso e mirava a pubblicare l'*opera omnia* del pensatore italiano in un momento successivo²³². Il proposito venne abbandonato quando International Publishers, una casa editrice di New York

²³⁰ Clifford A. L. Rich, *Aspects of Political Struggle in Italy*, in “Western Political Quarterly”, Vol. 5, issue 4, Sept. 1952, pp. 391-408.

²³¹ Per una biografia completa di Carl Marzani, si veda Carl Marzani, *The Education of a Reluctant Radical*, 4 voll., New York, Topical Books, 1992-1995. Per una sua critica della politica estera statunitense si veda Carl Marzani, *We can be friends*, New York, Topical Books Publishers, 1952.

²³² Carl Marzani (edited by), *The Open Marxism of Antonio Gramsci*, New York, Cameron Associates, 1957, p. 15.

specializzata nella traduzione di opere della filosofia marxista, si interessò agli scritti di Gramsci e pubblicò le *Note sul Machiavelli* insieme alla casa editrice londinese Lawrence and Wishart²³³.

Dimostrava di aver letto le opere di Gramsci anche lo studioso australiano Neil McInnes, esperto di teoria marxista ma politicamente distante dalla sinistra comunista. In un saggio apparso su "Survey" nel 1964, McInnes illustrava i tratti principali della biografia e del pensiero gramsciano, soffermandosi sulla radice crociana del suo pensiero e sulle critiche che muoveva al pensatore russo Bucharin, la cui elaborazione era stata ripresa da Stalin. A dimostrazione di quanto poco utili siano le divisioni dicotomiche basate su simpatie politiche o sui rigidi schemi della Guerra fredda, dal saggio emerge profondo rispetto per la figura di Gramsci e per la sua filosofia, alla quale, secondo l'autore, il PCI avrebbe dovuto ispirarsi per intraprendere un vero cammino di liberalizzazione²³⁴.

Al di là del saggio di McInnes, i primi studi analitici dell'opera di Gramsci negli Stati Uniti vennero diffusi soltanto un decennio dopo il tentativo di Marzani, tra la metà e la fine degli anni Sessanta. Il primo ad occuparsene fu John Cammett, fondatore della Bibliografia gramsciana, il database che raccoglie saggi e articoli su Gramsci oltre che traduzioni dell'opera dell'autore.

dopo aver fatto parte della marina militare durante la Seconda guerra mondiale, Cammett diventò attivo membro dei movimenti di sinistra non istituzionale e del movimento sindacale statunitense. Iscritto al Dottorato presso la Columbia University sotto la supervisione di Shepard B. Clough, grazie a una borsa di studio Fulbright, Cammett trascorse un anno in Italia, tra il 1950 e il 1951, dove si avvicinò al PCI e allo studio di Gramsci²³⁵. Non avrebbe potuto, in quegli anni, effettuare un'analisi profonda del pensiero gramsciano. Del resto, la pubblicazione completa dei *Quaderni del carcere* non avvenne che tra il 1948 e il 1951 e alcuni testi inediti furono raccolti e pubblicati soltanto nel corso del decennio. Anche gli archivi del PCI erano ancora incompleti e di difficile consultazione. Quando Cammett terminò la sua tesi di dottorato, alla fine degli anni Cinquanta, non aveva avuto accesso a materiale sufficiente a completare il proprio progetto di studi. Tuttavia, tramite il Research Council della Rutgers University, lo studioso americano fu in grado di tornare in Italia nell'estate del

²³³ Si tratta dello stesso testo, tradotto da Louis Marks. Cfr. Antonio Gramsci, *The Modern Prince and Other Writings*, Londra, Lawrence and Wishart, 1957 e *Antonio Gramsci, The Modern Prince and Other Writing*, New York, International Publishers, 1957.

²³⁴ Neil McInnes, *Antonio Gramsci*, in "Survey", Oct.1964, pp. 3-15.

²³⁵ Gerrie Casey and Paul C. Mishler, *John Cammett, Antonio Gramsci, and Anthropology*, in "Dialectical Anthropology," Vol. 32, No. 3, Sept. 2008, pp. 267-269.

1964²³⁶: grazie a quell'esperienza migliorò sensibilmente la sua ricerca e tre anni dopo la Stanford University Press pubblicò la prima opera di Cammett, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*. Si trattava della prima biografia di Gramsci in lingua inglese e testimoniava che l'interesse per il pensiero del filosofo era uscito dagli ambienti radicali per essere diffuso in tutta la comunità intellettuale statunitense. Un segnale ancor più forte perché l'autore del volume risentiva decisamente delle influenze gramsciane sul proprio pensiero. Del resto, alla fine degli anni Sessanta, le università e la cultura statunitensi affrontavano una fase turbolenta: l'opera di Gramsci trovò un terreno particolarmente fertile nella New Left, alla continua ricerca di nuovi modelli di sinistra a cui ispirarsi. Tra la fine del decennio e quello successivo, i radicali che si erano avvicinati alla New Left intravidero una speranza di riforma del marxismo-leninismo proprio nel PCI e nell'elaborazione intellettuale dei suoi fondatori alcuni dei quali diventarono sostenitori del progetto dell' "eurocomunismo"²³⁷.

Per gli intellettuali degli Stati Uniti, nei primi anni Sessanta i caratteri peculiari del comunismo italiano nel movimento comunista internazionale e il ruolo del PCI a livello nazionale cominciarono ad essere un elemento di confronto. Il dibattito era destinato a durare nel tempo, facendosi più acceso negli anni seguenti e coinvolgendo un numero crescente di persone. Che la ricezione del pensiero di Gramsci abbia avuto un'importanza in merito lo testimonia, come si vedrà nei successivi capitoli, il lavoro di coloro che, lontani da simpatie radicali o marxiste, vedevano nel PCI il modello di un partito lontano da quello imposto dal PCUS e un elemento stabilizzatore, a volte espressamente positivo, del sistema politico italiano. Il riferimento all'influenza filosofica di Gramsci e, in parte, del suo successore Togliatti fu una delle ragioni per cui il partito italiano poteva essere descritto, anche dagli osservatori d'oltreoceano, come un *unicum* nel suo genere.

²³⁶ John Cammett, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967, p. vii.

²³⁷ Michael Kazin, intervista con l'a., 22 aprile 2017.

CAPITOLO 3

Gli intellettuali statunitensi e il PCI dalla Primavera di Praga alla nascita dell'eurocomunismo (1968-1975)

3.1 L'età delle fratture

La storiografia è ormai concorde nell'identificare gli anni Settanta come il decennio decisivo per spiegare le dinamiche della contemporaneità; un decennio di crisi, che segnò il passaggio verso un mondo diverso dal passato, caratterizzato da nuovi equilibri di potere che spesso sfuggivano (e sfuggono) al controllo degli stati stessi. Del resto, già alla fine degli anni Sessanta avevano cominciato ad aprirsi quelle fratture politiche, sociali ed intellettuali che avrebbero rivelato pienamente la loro forza nel corso dei “lunghi anni Settanta”. La Guerra fredda non sembrava rispondere più alle logiche del passato, quando il confronto si svolgeva tra le due superpotenze, sostanzialmente in grado di controllare gli equilibri globali. Innanzitutto, la crisi economica che scosse i paesi occidentali portò all'abbandono del sistema di Bretton-Woods nel 1971: di lì a poco, la fine dei «trenta gloriosi» segnò il tramonto di quello che John Ruggie ha definito, con una fortunata formula chiaramente ispirata all'elaborazione di Karl Polanyi, «embedded liberalism»²³⁸. La fine dello straordinario ciclo di crescita economica avviato dal secondo dopoguerra influenzò e determinò la successiva storia del mondo: gli equilibri internazionali furono scossi dall'intervento della globalizzazione e della progressiva finanziarizzazione dell'economia, che coincise, non per caso, con un ridimensionamento della potenza americana nel mondo²³⁹. Inoltre, il movimento di contestazione nato nelle università, pur con le dovute differenze nazionali, coinvolse i paesi di entrambi i blocchi. Il movimento studentesco metteva in discussione le gerarchie politiche e sociali, portando avanti una contestazione globale e radicale le cui istanze difficilmente

²³⁸ John Gerald Ruggie, *International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, in “International Organization”, Vol. 36, No. 2, Spring, 1982, pp. 379-415. Il riferimento al concetto di “embeddedness” è ovviamente in Karl Polanyi, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston (MA), 2001 (I ed. 1957).

²³⁹ Ferguson, Maier and Sargent (edited by), *The Shock of the Global.*, cit. e Daniel J. Sargent, *A Superpower Transformed. The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, New York, Oxford University Press, 2015.

potevano essere convogliate dalle tradizionali formazioni politiche, del resto giudicate dai giovani contestatori come parte del “sistema”. Negli Stati Uniti, la protesta mirava a mettere in luce, da una parte, le storture e l’immobilismo della società e dall’altra le responsabilità della classe dirigente di alcuni errori, talvolta macroscopici, nelle scelte di politica estera. In effetti, la protesta venne presto catalizzata dalla guerra in Vietnam, assunta a simbolo della fine del liberalismo politico così come era stato elaborato da un *establishment* giudicato guerrafondaio, disonesto e distante dai bisogni della popolazione. Si fece strada la convinzione che l’anticomunismo su cui si basava la politica estera statunitense potesse rivelarsi non solo inutile ma anche dannoso per gli americani e per le popolazioni del mondo che poco avevano a che vedere con il confronto bipolare²⁴⁰.

Tali dinamiche investirono le élite statunitensi della responsabilità di ripensare il ruolo del proprio paese e di formulare progetti politici adatti ai fenomeni contingenti. Il *cold war consensus* di ispirazione liberale tipico dei primi anni della Guerra fredda veniva eroso dagli eventi in corso. Discorso nazionale dominante a partire dal secondo dopoguerra, il paradigma consensuale aveva assunto i connotati di un’operazione di convergenza “al centro” da parte dei principali partiti statunitensi, il partito democratico e quello repubblicano, su alcuni grandi temi: in primo luogo, la politica economica, che accompagnava e stimolava, grazie agli interventi statali nell’economia, il *trend* della crescita mondiale. A questo si aggiungeva la fede nella nazione statunitense e nella sua missione globale di difesa della democrazia e di opposizione al comunismo. Si trattava, come già messo in luce dai movimenti per i diritti civili degli afroamericani fin dagli anni Cinquanta, di una lettura parziale e fuorviante, che non teneva conto delle numerose contraddizioni di una società ideologicamente descritta come priva di classi e libera da conflitti intestini. Le dinamiche più recenti ne dimostravano ancora più fermamente la debolezza²⁴¹. In generale, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, apparve chiaro che ci si trovava di fronte a processi storici irreversibili, che avrebbero messo in discussione gli stessi equilibri mondiali dettati dal confronto bipolare. Mentre le superpotenze avviavano il processo di Distensione, il conflitto si spostava così in altri teatri, all’infuori dei blocchi, nel cosiddetto Terzo Mondo²⁴².

I caratteri del consenso liberale dovevano essere rivisti anche alla luce delle mosse del principale avversario degli Stati Uniti: l’Unione Sovietica cominciava infatti a ridimensionare

²⁴⁰ Jeremi Suri, *Power and Protest. Global Revolutions and the Rise of Détente*, Cambridge and London, Harvard University Press, 2003, pp. 96-105.

²⁴¹ Daniel T. Rodgers, *Age of Fractures*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

²⁴² Odd Arne Westad, *The Global Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

il proprio svantaggio con un'operazione di riarmo che comprendeva la produzione di missili intercontinentali a lunga gittata ed investimenti sulla sua capacità nucleare. Queste condizioni diedero spazio, nel dibattito intellettuale americano, a voci che auspicavano una nuova strategia internazionale basata sul concetto che si potesse (e dovesse) collaborare con l'URSS per il mantenimento della pace mondiale. Una serie di accordi sugli armamenti, a partire dal Test Ban Treaty del 1963, segnarono le tappe del processo di Distensione internazionale, che attraversò tutti gli anni Settanta, per interrompersi sul finire del decennio con il ritorno ad un confronto muscolare tra le due superpotenze. Con una simile trasformazione del mondo bipolare ed il riposizionamento della potenza americana sullo scacchiere internazionale, il pensiero liberale di matrice progressista e quello conservatore statunitensi perdevano, rispettivamente, i propri tradizionali riferimenti culturali; nascevano nuovi paradigmi attraverso i quali leggere la realtà mentre le differenze tra le due impostazioni si fecero più nette e sempre più antitetiche all'interno del sistema liberal-capitalistico. Le diverse culture politiche cercarono nuovi riferimenti teorici e aggiornarono la propria proposta alla luce del quadro economico sfavorevole, dello spostamento degli equilibri internazionali e delle nuove domande che emergevano dall'opinione pubblica.

Per chiarire meglio questi aspetti, basta guardare ai fatti che caratterizzarono il mondo politico. Nel 1969, il repubblicano Richard Nixon si insediò alla Casa Bianca. La sua elezione, seguita alla presidenza democratica di Lyndon Johnson, fu per certi aspetti il frutto di una reazione ai tumulti generati dai movimenti degli anni Sessanta e dalla volontà, da parte della "maggioranza silenziosa", di ristabilire un ordine che sembrava perduto. Tra i più stretti collaboratori di Nixon, com'è noto, vi era il professore di Harvard ed esperto di relazioni internazionali Henry Kissinger. Inizialmente consigliere del presidente, Kissinger divenne segretario di Stato a partire dal 1973. Convinto realista, contrario a qualsiasi forma di Grand design di ispirazione *liberal*, Kissinger divenne il principale artefice della "grande Distensione", nonché l'elemento di maggiore continuità e stabilità della politica estera americana fino al 1977²⁴³. Ad una logica riformatrice ne contrappose, di comune accordo con la Casa Bianca, una conservatrice. Lo imponeva, per certi versi, la situazione mondiale: la crisi economica che si aprì alla fine degli anni Sessanta, sembrava rappresentare l'inizio di un nuovo ciclo economico in cui gli Stati Uniti non sarebbero stati più soli al comando. Le ricette adottate precedentemente, secondo le quali l'alta inflazione risultava comunque bilanciata

²⁴³ Per una biografia di Kissinger si veda Jeremi Suri, *Henry Kissinger and the American Century*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.

dall'elevato tasso di occupazione, sembravano non funzionare più. Nel 1968, il deficit del bilancio federale raggiunse quasi 25 miliardi di dollari, l'inflazione salì fino al 4 per cento e la situazione continuò a peggiorare negli anni successivi. Nel corso del 1970, il PIL americano declinò per la prima volta rispetto ai tassi di crescita abituali, raggiungendo il livello più basso dalla Seconda guerra mondiale: dal 5,2 per cento del 1960-1966 scese al 2,7 per cento del 1969-1970. La disoccupazione raggiunse un tasso del 6 per cento, cui si accompagnava un forte squilibrio nella bilancia commerciale, il cui deficit raggiunse gli 800 milioni di dollari nel 1971²⁴⁴. Anche i salari dei lavoratori subirono dei cambiamenti negativi, declinando progressivamente nel corso del decennio. Il tasso medio di disoccupazione, già in aumento dal 1968, divenne il più alto dal dopoguerra alla metà degli anni Settanta. Nel settore industriale, la crisi era ancor più drammatica: la quota di mercato dei prodotti statunitensi si era ristretta del 23 per cento contro il 16 per cento del decennio precedente, nonostante il deprezzamento del dollaro del 40 per cento rispetto al marco, che avrebbe dovuto rendere le merci statunitensi più competitive²⁴⁵. Indice della crisi sistemica che si stava vivendo fu la storica decisione di Richard Nixon di sospendere la convertibilità del dollaro nel 1971. Pressato dalle richieste degli investitori che scambiavano dollari in oro, tra cui i grandi Paesi europei come la Francia, l'allora presidente si assunse la responsabilità di porre fine agli accordi di Bretton-Woods, lasciando che il dollaro fluttuasse rispetto alle altre monete. Questa decisione introdusse un nuovo elemento di instabilità nell'economia internazionale e portò alla svalutazione del dollaro, mentre il prezzo dell'oro salì a \$800 l'oncia nel 1980, oltre ad irrigidire i rapporti con l'Europa, le cui economie stavano cominciando a beneficiare dell'aumento degli scambi commerciali interni e subendo un'espansione che coinvolgeva del resto anche altri Paesi, tra cui Giappone, Cina e Unione Sovietica²⁴⁶. Ad una situazione già compromessa, per gli Stati Uniti, si aggiunse la decisione di stabilire l'embargo petrolifero dei

²⁴⁴ Mario Del Pero e Federico Romero (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007; per i dati completi tra il 1973 e il 1976 Cfr. Harry Magdoff and Paul M. Sweezy (edited by), *The End of Prosperity. The American Economy in the 1970s*, New York and London, Monthly Review Press, 1978.

²⁴⁵ I dati sono in Stanley L. Engerman and Robert E. Gallman (edited by), *The Cambridge Economic History of the United States, Vol. III, The Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 590.

²⁴⁶ Thomas Borstelmann, *The 1970s. A New Global History from Civil Rights to Economic Inequality*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2012, p. 55; si veda anche Paul Krugman, (2006, Sep 08) Whining Over Discontent, *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/93083188?accountid=33949> (ultimo accesso 17 marzo 2014); Tony Judt, *The Wrecking Ball of Innovation*, in "New York Review of Books", December 6, 2007 e Giancesare Romagnoli, *L'Unione Monetaria Europea: una realtà tra crisi e successi*, in Gian Cesare Romagnoli. e Orazio Marzovilla (a cura di), *L'Unione Monetaria Europea: realtà in crisi e modello di integrazione monetaria regionale*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 15-67.

paesi dell'OPEC, che oltre a infliggere un danno economico dimostravano concretamente il riallineamento della distribuzione del potere verso paesi piccoli e non occidentali. Come se non bastasse, la presidenza Nixon venne scossa dalla più grave crisi di legittimità fino a quel momento mai registrate con lo scandalo del Watergate, che lo portò alle dimissioni. Il suo vice, Gerald Ford, subentrato al dimissionario Vance, gli succedette così alla Casa Bianca, pur senza imprimere svolte nella conduzione della politica estera, che seguì sostanzialmente le direttive di Kissinger. Come conseguenza della crisi economica, che segnava la fine della fase espansiva dell'economia del dopoguerra, negli Stati Uniti si affermarono teorie economiche ispirate ai padri fondatori del liberismo, Friederich Hayek e Milton Friedman, secondo le quali l'intervento dello stato in economia attraverso misure correttive del libero mercato provocava danni e frenava la crescita²⁴⁷.

Nei confronti degli alleati europei, le amministrazioni repubblicane che si susseguirono negli anni Settanta adottarono un approccio molto simile tra loro: l'enfasi posta sull'Alleanza atlantica aveva il doppio significato di contenere le spinte parzialmente autonomiste di alcuni governi europei (si pensi alla Francia di De Gaulle negli anni Sessanta) e quello di poter contare su un pilastro tanto sicuro da poter passare in secondo piano rispetto ad altri teatri, su tutti quello indocinese²⁴⁸. Proprio per questa impostazione delle amministrazioni Nixon-Ford, la obiettivo dei leader del vecchio continente di gettare le basi per una Distensione europea estranea alle dinamiche del confronto bipolare si rivelò più difficile del previsto: nonostante i risultati raggiunti dalla *Ostpolitik* brandtiana e il contributo degli europei al successo della Conferenza di Helsinki, per gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica la Distensione era un processo di conservazione, dettato dalla necessità di rispondere alla messa in discussione del proprio ruolo nei rispettivi blocchi²⁴⁹. Quando lo scontro tra le due superpotenze si riacutizzò, la Distensione subì una crisi destinata a durare fino alla metà degli anni Ottanta. La necessità di non sconvolgere gli equilibri conquistati si tradusse, nel rapporto diplomatico tra gli Stati

²⁴⁷ Cfr. Judith Stein, *Pivotal Decade: How the U.S. Traded Factories for Finance in the Seventies*, New Haven, Yale University Press, 2001 e Jefferson R. Cowie, *Stayin' Alive: the 1970s and the Last Days of the Working Class*, New York, The Free Press, 2012.

²⁴⁸ Sul pensiero di Kissinger si veda Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Bari-Roma, Laterza, 2006 e Jussi M. Hanimaki, *The Flawed Architect: Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

²⁴⁹ Cfr. Piers N. Ludlow, *The Real Years of Europe?: U.S.-West European Relations during the Ford Administration* in "Journal of Cold War Studies", Vol. 15, No. 3, Summer 2013, pp. 136-161; Angela Romano, *From Détente in Europe to European Détente. How the West Shaped the Helsinki Process*, Bruxelles, Peter Lang, 2009; Leopoldo Nuti (edited by), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1987*, London and New York, Routledge, 2009 e Romero and Pons (edited by), *Reinterpreting the End of the Cold War*, cit.

Uniti e l'Italia, nell'attenzione alle dinamiche interne al paese. L'obiettivo, del resto impostato subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, era quello di preservare a formula di governo che includeva la Democrazia cristiana e gli altri partiti moderati e favorevoli ad una politica estera dettata dalle impostazioni del "neatlantismo". Nel corso degli anni Settanta, l'Italia fu il paese occidentale a soffrire maggiormente la crisi economica mondiale, seguita dalla Gran Bretagna. Per il governo di Roma, i fattori esogeni si sommarono alla crisi monetaria e politica, giudicata ormai ormai endemica dagli osservatori stranieri. Il paese non poteva non diventare un oggetto di attenzione privilegiato nei consessi internazionali, ammesso solo in parte al rango di potenza regionale e sempre costretto da una serie di vincoli esterni. Con la lira debole, un debito pubblico altissimo e una situazione sociale esplosiva, la classe politica italiana si divideva, per usare la felice formula di Formigoni, tra il «partito dell'evoluzione» e il «partito dell'immobilismo», ossia tra chi, trasversalmente alle forze politiche e sociali, sceglieva l'opzione di nuovi equilibri politici e chi invece preferiva mantenere gli assetti esistenti, il cui pilastro fondamentale era la cosiddetta "conventio ad excludendum" nei confronti del PCI nell'esecutivo. Tale divisione trovava sponde anche oltreoceano, come dimostra la dialettica tra classe dirigente italiana e statunitense in quegli anni, con la prima impegnata assiduamente nel tentativo di coinvolgere negli affari italiani parti della seconda²⁵⁰. La lettura della politica italiana e della "questione comunista" negli Stati Uniti, fu, ancor più che negli anni precedenti, il prodotto di analisi diverse in gran parte maturate da attori nazionali. Se questo vale per la classe politica statunitense, però, un discorso diverso deve essere fatto per gli intellettuali oggetto di questo studio, le cui letture, sebbene diffuse a livello accademico, non trovarono sponde politiche: anzi, in alcuni casi furono deliberatamente osteggiate. Così, gli Stati Uniti appoggiarono la formula del centrosinistra finché non si presentò la possibilità concreta di sostituirla con il ritorno al centrismo. In altre parole, dando per assodata la fedeltà atlantica dell'Italia, si guardò con spirito pragmatico agli eventi locali per rispondere nel modo più adeguato possibile al mantenimento della stabilità dei rapporti. La crescita elettorale del PCI e la sua strategia, combinata con quella degli altri partiti, posero in allarme la diplomazia di Washington, che agì tramite l'ambasciata di via Veneto con mezzi non sempre leciti per influenzare il contesto politico italiano. Proprio il susseguirsi dei due diversi ambasciatori tra il primo e il secondo mandato della presidenza repubblicana può spiegare in che modo sia cambiata la strategia

²⁵⁰ Si veda la ricostruzione di Lucrezia Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana negli anni Settanta*, Firenze, Le Monnier, 2015.

statunitense nei confronti dell'Italia: Graham Martin e John Volpe diedero una loro impronta personale alla politica di Washington e, naturalmente, nei confronti del PCI²⁵¹. L'anticomunismo fu chiaramente il *fil rouge* tra le due impostazioni. Se ci fu una variazione nell'intensità, questo dipese chiaramente dalle priorità globali dell'amministrazione Nixon ma anche dai successi elettorali del PCI, concretamente vicino al sorpasso alle elezioni politiche del 1976. Questa apparente digressione serve in realtà a sottolineare un punto: gli intellettuali qui presi in esame, che si sono occupati direttamente del partito comunista italiano, non appartenevano in alcun modo alla cerchia dei consiglieri di Nixon o di Kissinger. Al contrario, se all'immagine di Nixon è legata una certa allergia per gli intellettuali della *East Coast* ed un quasi ossessivo fastidio per le élite liberal incarnate dalla famiglia Kennedy, si può facilmente comprendere come e perché i due racconti, quello politico e quello intellettuale, procedano su due binari paralleli. Tra le direttrici che segnarono la fine del "cold war consensus" vi fu anche, infatti, il progressivo indebolimento del legame tra università e mondo politico, oltre che la conquista, da parte della destra (neo)conservatrice, della posizione egemonica nel panorama culturale. Nel corso degli anni Settanta, i neoconservatori organizzarono il contrattacco al modello liberale e contribuirono alla progressiva politicizzazione dei *think tank*, sempre più capaci di indirizzare il dibattito politico.

3.2 Il PCI nella politica italiana ed internazionale, dalla Primavera di Praga alla nascita dell'eurocomunismo

La fine degli anni Sessanta rappresentò un momento di svolta anche per l'URSS e per i rapporti che questa aveva con i partiti del movimento comunista. Il 1968 segnò, infatti, un passaggio critico del comunismo mondiale per due ragioni, fortemente connesse tra di loro. La prima ragione fu simbolica: la contestazione studentesca esplosa nel 1968 non trasse ispirazione dal mito sovietico. Al contrario, l'immaginario dei contestatori si costellò di nuovi miti da seguire e nuovi obiettivi verso i quali tendere, ispirati perlopiù da partiti e figure politiche del cosiddetto Terzo Mondo. La seconda ragione, che completa il quadro dell'indebolimento dell'attrattiva internazionale di Mosca, è legata alla messa in discussione della leadership sovietica all'interno del movimento comunista stesso: quando le truppe del

²⁵¹ Per una ricostruzione dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Italia durante la prima amministrazione Nixon si veda Luigi Guarna, *L'amministrazione Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Milano, Mondadori, 2015.

patto di Varsavia dirette dal Cremlino invasero la Cecoslovacchia per soffocare l'esperienza di riforma portata avanti dal leader comunista Alexander Dubček in base alla classica accusa di deviazionismo, ci furono immediate manifestazioni di dissenso da parte dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Sebbene lontano dal sancire la fine dell'esperienza comunista, il 1968 segnò così il primo passo verso un processo di disgregazione ideologica irreversibile²⁵².

Fu il PCI ad avere la reazione più forte alla repressione della "Primavera di Praga" allontanandosi, ancorché in modo ambiguo, dai dettami dell'URSS. Per la prima volta, il gruppo dirigente del partito criticò la politica estera sovietica, giudicata incoerente con l'obiettivo della "coesistenza pacifica" con gli Stati Uniti portata avanti dall'inizio degli anni Sessanta. Sulle colonne de "L'Unità", il partito espresse «grave dissenso» per l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. I partiti comunisti di Spagna e Francia ebbero una reazione simile e, sebbene in pochi mesi quest'ultimo si riallineò alla politica sovietica, tra i dirigenti del PCI cominciò a farsi strada un'ipotesi di unificazione dei partiti dell'Europa occidentale basata su una comune critica a Mosca che può essere considerata una anticipazione della stagione dell'eurocomunismo²⁵³.

Pur mettendo in discussione la politica estera dettata dalla "dottrina Brežnev", la strategia del PCI fu quella di provare a mantenere le proprie posizioni senza creare fratture insanabili. Ciononostante, la critica dei dirigenti italiani a Mosca poteva difficilmente passare inosservata. Come prevedibile, gli attori politici esterni al partito e i suoi osservatori si posero domande al riguardo. In Italia, gli unici a credere in una definitiva mutazione del PCI in un partito lontano dal modello sovietico erano i socialisti di sinistra guidati da Lombardi e, in modo meno deciso, i repubblicani di La Malfa. Negli altri schieramenti, la reazione più significativa fu quella dei membri democristiani del governo, che al contrario chiesero a Washington di prendere una posizione di aperta opposizione nei confronti del comunismo che doveva servire da monito anche a chi, in Italia, cominciava a guardare con interesse all'evoluzione del PCI. Tuttavia, proprio questo irrigidimento di un gruppo del partito portò ad una dialettica interna alla DC e favorì la divisione in fazioni, tra le quali emerse la corrente di sinistra guidata da Aldo Moro a partire dal novembre del 1968. Fu quest'ultima ad

²⁵² Silvio Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 325-338; Si veda anche Valentine Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti, 1968-1969*, Milano, Mondadori, 2010.

²⁵³ Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 173. Cfr. anche Silvio Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della Guerra fredda*, in Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Roma, Carocci, p. 31.

elaborare una “strategia dell’attenzione” nei confronti del PCI, dimostrando così la volontà di inserire il principale partito d’opposizione nel sistema politico, con la speranza di istituzionalizzarlo e governare la crisi sociale ed economica che attraversava l’Italia. La speranza era che, attraverso la collaborazione tra la DC e il PCI, il paese potesse ritrovare la stabilità e combattere le sfide poste dai fenomeni del terrorismo e dei tentativi eversivi che minavano alla tenuta della democrazia²⁵⁴. Si trattava del primo, concreto segnale di apertura da parte del principale partito di governo alla partecipazione diretta del PCI nell’esecutivo, per quanto definita ancora in termini vaghi. Naturalmente, si trattava di una proposta che si scontrava con gli interessi americani. Per i democristiani di sinistra, tuttavia, non si poteva ignorare che i comunisti incanalassero il consenso di una fetta consistente dell’opinione pubblica italiana. Il loro ruolo all’interno del sistema politico divenne ancor più significativo alla luce della tumultuosa stagione di rivendicazioni sociali degli studenti e del “biennio rosso” operaio e, successivamente, dello stragismo di matrice neofascista e della nascita del terrorismo brigatista. I comunisti dovevano essere coinvolti, cioè, per elaborare insieme con la DC una via d’uscita alla crisi sociale ed economica che attraversava il paese²⁵⁵.

Nel frattempo, il PCI provava a ritagliarsi un ruolo autonomo in Europa, avviando un dialogo con i partiti socialdemocratici del continente, sostenendo la *Ostpolitik* di Brandt ed accettando il cammino dell’integrazione europea, quale processo distinto dall’Alleanza atlantica²⁵⁶. L’elezione alla vice segreteria del partito del giovane esponente sardo Enrico Berlinguer rappresentò un tentativo di mediazione tra le due principali aree del partito emerse dopo la morte di Togliatti, nonché un passaggio generazionale che favorì una linea più moderata e aperta al dialogo con le altre formazioni di sinistra. Un anno dopo la repressione della rivolta cecoslovacca, alla conferenza dei partiti comunisti che si tenne a Mosca nel 1969, la delegazione del PCI rifiutò di firmare parti del documento conclusivo. Quello stesso anno, furono radiati dal partito gli esponenti più vicini alle posizioni del movimento studentesco, che in polemica con la linea ufficiale del partito avevano fondato il quotidiano “Il Manifesto”²⁵⁷. Erano passaggi che indicavano la precisa volontà, da parte del gruppo dirigente del partito, di sganciare la propria immagine da quella di Mosca e, allo stesso tempo, di rinunciare a forme di contestazione radicali ma difficilmente convogliabili in un concreto

²⁵⁴ Cfr. Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci. La strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2004.

²⁵⁵ Formigoni, *Storia d’Italia nella Guerra fredda*, cit., pp. 367-368.

²⁵⁶ Cfr. Di Donato, *Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie europee*, cit.

²⁵⁷ Formigoni, *Storia d’Italia nella Guerra fredda*, cit., pp. 376-377.

progetto politico. Del resto, il PCI partecipava ormai di diritto alla scena politica nazionale a tutti i suoi livelli, tanto più dopo che una legge del 1970 provvide ad istituire le regioni, consegnando alla guida di esponenti comunisti Emilia Romagna, Toscana e Umbria.

Al XIII congresso del PCI, che si svolse a Milano dal 13 al 17 marzo del 1972, Berlinguer fu eletto segretario generale. Prendeva il posto di Longo, che divenne presidente del partito. La dialettica interna, ormai impostata da alcuni anni intorno alla questione del rapporto con il socialismo realizzato e da realizzare e alla questione dell'internazionalismo, sembrava risolta nella nomina di Berlinguer, che proponeva una svolta democratica da attuare attraverso la «collaborazione tra le tre grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica».

L'occasione per lanciare il progetto berlingueriano, com'è noto, fu il colpo di stato in Cile che fece cadere il governo eletto di Salvador Allende, destituito dalla giunta militare guidata da Augusto Pinochet con il sostegno occulto dei servizi degli Stati Uniti. Sebbene il ruolo di questi ultimi non fosse noto all'epoca, il sospetto dello "zampino" di Washington prese piede fin da subito. Viste le similitudini tra i sistemi partitici, il timore da parte dei comunisti italiani era quello degli «spaghetti in salsa cilena», per usare un'espressione non bella ma efficace coniata dal cronista statunitense Sulzberger in quegli anni²⁵⁸. La reazione suscitata dalla vittoria social-comunista in Cile portò la riflessione di Berlinguer a maggior chiarezza. Temendo che il suo partito avrebbe incontrato i medesimi ostacoli se avesse vinto le elezioni, affidò la sua analisi a tre famosi articoli pubblicati sul settimanale comunista "Rinascita". Il segretario del PCI imputò all'imperialismo statunitense la responsabilità dei fatti cileni e mostrò i tratti dell'analogia con il caso italiano, visto che «i comunisti ed i socialisti cileni si erano proposti anch'essi di perseguire una via democratica al socialismo». Nel secondo articolo, pubblicato il 5 ottobre del 1973, Berlinguer fece richiamo all'esperienza di Longo e alla strategia di resistenza contro gli «attacchi reazionari» cui nel corso degli anni i comunisti avevano risposto «facendo nostra la bandiera della difesa della libertà e del metodo della democrazia [...], promuovendo la più ampia intesa e convergenza tra tutte le forze interessate alla salvaguardia dei principi della Costituzione antifascista». Con il terzo articolo, apparso il 12 ottobre, si delineava chiaramente la strategia del "compromesso storico": «sarebbe del tutto illusorio», scrisse Berlinguer, «pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare [...], questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di

²⁵⁸ C. Sulzberger, *Spaghetti with Chile Sauce*, in "New York Times", January 13, 1971.

tale 51 per cento». La necessità era quella di un'alternativa democratica, non quella di un'alternativa di sinistra²⁵⁹.

Si trattava di un cammino che il PCI aveva intrapreso già da qualche tempo e che in questi anni veniva reso esplicito. La politica europea dei comunisti seguì una traiettoria simile: nei colloqui con Brežnev, Berlinguer rese noto che il PCI avrebbe, di lì in avanti, sostenuto un'Europa «né antisovietica né antiamericana». La formula assunse un aspetto di concretezza quando, nel 1974, i leader dei partiti comunisti dell'Europa occidentale si riunirono in un incontro a Bruxelles. Si trattò del primo incontro pubblico di Berlinguer, Marchais e Carrillo, la prima testimonianza del tentativo di creare di un nuovo polo nel panorama politico mondiale, che sarebbe stato indicato con l'etichetta di "eurocomunismo" a partire dall'anno successivo. Il cammino intrapreso dai partiti europei spaventava i governi di entrambe le superpotenze, impegnate in obiettivi diversi ma accomunati dalla volontà di conservare l'equilibrio bipolare²⁶⁰. Da una parte, l'URSS non poteva permettere che un partito che sposava dichiaratamente la politica estera nazionale e il processo di integrazione europea (di stampo capitalista) come il PCI attirasse attorno a sé una serie di altri partiti facendo da traino ad un movimento che, nel medio periodo, avrebbe potuto coinvolgere i paesi limitrofi indebolendo i legami del fianco est-europeo del blocco socialista. Dall'altra, gli Stati Uniti guidati da Gerald Ford nutrivano dubbi sulla fedeltà che avrebbe dimostrato un qualsiasi partito comunista d'occidente all'Alleanza atlantica e temevano, come Mosca, che la politica europea prendesse una via eccessivamente autonoma. Per monitorare la situazione nel Mediterraneo fu istituito una sorta di comitato di crisi fra i Ministri degli Esteri di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Germania, che tra il 1974 e il 1976 si riunì periodicamente per tenere sotto controllo gli sviluppi politici in atto nei Paesi del "fianco meridionale" dell'Alleanza atlantica. In quegli incontri l'Italia era una sorta di "sorvegliato speciale" e il

²⁵⁹ Enrico Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Roma, L'Unità, 1985 pp. 45-75. I tre articoli sono apparsi con il titolo di *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in "Rinascita", 28 settembre 1973, *Via democratica e violenza rivoluzionaria*, in "Rinascita", 5 ottobre 1973, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in "Rinascita", 12 ottobre 1973; per un'analisi del significato del "compromesso storico" si veda tra gli altri Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica*, in "Studi Storici", Anno 45, No. 4, Ottobre-Dicembre 2004, pp. 939-949.

²⁶⁰ Cfr. Silvio Pons, *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Breznev*, in Agostino Giovagnoli e Silvio Pons (a cura di), *Tra Guerra fredda e Distensione*, nella collana *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, vol.1, pp. 63-88 e nello stesso volume Umberto Gentiloni Silveri, *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti: "Un ponte verso l'ignoto"*, pp. 89-122.

nuovo Segretario di Stato, Henry Kissinger, cominciò ad occuparsi in prima persona della situazione²⁶¹.

Con la nomina di Kissinger a Segretario di Stato, nel 1973, nelle cancellerie statunitensi si raggiunse il massimo livello di allerta nelle cancellerie riguardo il ruolo del PCI in Italia. Del resto, l'opinione dell'ex professore di Harvard sulla politica italiana nel suo insieme non era delle migliori. Ripercorrendo la sua esperienza politica nelle sue memorie, Kissinger offrì una testimonianza della diffidenza, quando non di vero e proprio disprezzo, per i politici italiani con cui ebbe modo di confrontarsi nel corso della sua carriera. Nel suo racconto delle discussioni che tenne con i leader dei vari paesi europei in occasione del lancio dell'iniziativa dell'Anno dell'Europa, nel 1973, scrisse dell'Italia (che fu l'ultima ad essere consultata): «i leader italiani volevano venire trattati allo stesso livello dei leader degli altri Paesi europei di analoghe dimensioni, ma non volevano rischiare una crisi interna appoggiando i piani americani» e, alcune pagine più tardi, rincarò la dose aggiungendo che la nazione aveva un peso politico della nazione «modesto»²⁶². Non che Kissinger tenesse particolarmente da conto le relazioni con i leader dei paesi del vecchio continente in generale. Come ebbe a dire degli europei nel 1974, un anno dopo che l'Anno dell'Europa si era risolto in un buco nell'acqua: «o veniamo avvertiti prima e allora siamo accusati di interferire, oppure veniamo avvertiti dopo quando la nostra visione non fa differenza. Siamo preoccupati che il dialogo stia diventando uno scontro tra avversari. Siamo preoccupati dell'effetto che tutto questo avrà sulla NATO [...] Siamo scioccati dal dibattito emerso dal discorso sulla Carta atlantica»²⁶³.

Per ciò che riguardava l'Italia, il Segretario di Stato era preoccupato che lo scivolamento a sinistra potesse avere effetti negativi sulla tenuta dell'alleanza militare. I toni che utilizzava per descrivere la politica da adottare nei confronti del paese erano netti e conditi da giudizi ben più *tranchant* di quelli espressi non solo dalla stampa ma anche dalla CIA, che rimaneva su posizioni più morbide e più ambigue circa gli sviluppi italiani²⁶⁴.

Nel gennaio del 1975, il responsabile per gli affari europei Arthur Hartman inviò a Kissinger un *report* sull'Europa in cui si parlava della terribile situazione economica che stavano affrontando i paesi del vecchio continente, in particolare Gran Bretagna e Italia. Hartman

²⁶¹ Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1994*, cit., p.187,

²⁶² Henry A. Kissinger, *Anni di crisi*, Como, Sugarco, 1982 p. 127; questo è peraltro uno dei pochissimi riferimenti che fa all'Italia nel suo secondo libro di memorie.

²⁶³ Memorandum of Conversation, Thursday, march 28, 1974, National Security Council, Secret, Box 7, RHAK, 1973-1977, RG 59, NARA.

²⁶⁴ Sul giudizio della CIA si vedano Umberto Gentiloni Silveri, *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti*, cit. e Gatti, *Rimanga tra noi*, cit.

aggiunse che «il trend del mese nell'Europa del sud sta andando generalmente a sinistra». Riguardo l'Italia, continuava il documento, il «minicompromesso storico tra cristiano democratici e comunisti a Venezia è stato rianimato durante il mese dalle organizzazioni del partito della DC locale in altre aree d'Italia. Questo sviluppo è ulteriore prova del crescente interesse della DC nel raggiungere alcuni compromessi pratici con i partiti comunisti locali. La decisione della DC e dei comunisti di supportare la legislazione sull'aborto è un altro segno del cambiamento sociale e politico che sta avendo luogo in Italia»²⁶⁵.

La strategia del compromesso storico lanciata dal PCI sembrava effettivamente funzionare dal punto di vista elettorale. Alle elezioni amministrative del 1975, rispetto alle regionali di quattro anni prima, il partito guadagnò quasi sei punti percentuali, salendo dal 27,9% al 33,4%, raggiungendo un risultato senza precedenti ed arrivando a soli due punti di distacco dal partito di governo, che aveva ottenuto il 35,3% dei voti. Il principale partito d'opposizione appariva, del resto, l'unico in grado di ristabilire l'ordine in un paese scosso dal terrorismo di destra e di sinistra e governato da una DC la cui credibilità veniva messa in discussione dalla diffusione di una serie di scandali. Nel 1974 c'era stato l'attentato a Piazza della Loggia, a Brescia, che aveva portato ad una settimana di occupazione della piazza da parte dei consigli di fabbrica e al primo episodio di contestazione ai più alti vertici dello Stato durante il funerale delle vittime. Ad agosto c'era stata la tragedia del treno *Italicus*. A questo si era unito lo scandalo della vicenda Montedison, che aveva avuto per protagonista Michele Sindona, sul finanziamento pubblico ai partiti: i dirigenti della DC apparivano corrotti e inefficienti e il paese era attraversato dalla sensazione diffusa che «la democrazia italiana potesse essere difesa -non messa a rischio- da uno schieramento che comprendesse il partito comunista»²⁶⁶. Lo spostamento generale del voto a sinistra era stato accompagnato e sottolineato anche dall'esito del referendum abrogativo della legge sul divorzio, entrata in vigore nel 1970. La consultazione popolare, convocata per il 12 maggio 1974, dimostrò che la DC non era stata in grado di mobilitare fino in fondo il suo elettorato su una questione che restava spinosa per la vocazione religiosa dei dirigenti e degli elettori del partito. Il “no” all'abrogazione del diritto all'aborto ottenne il 59,1 per cento dei voti contro il 40,9 del “sì”. Il PCI, rinunciando a sua volta a prendere una posizione netta su un tema ancora controverso in Italia, non prese

²⁶⁵ Department of State Briefing Memorandum Confidential To The Secretary from Eur- Arthur A. Hartman. Monthly Report on European Affairs, January 1975, Folder 6 Box 14 RHAK, 1973-1977, RG 59, NARA.

²⁶⁶ Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 521.

posizioni nette in quella campagna elettorale; ciononostante fu la destra cattolica a subire i contraccolpi maggiori dal risultato del referendum²⁶⁷.

In seguito alla consultazione per il rinnovo delle cariche degli enti locali del giugno 1975, su “L’Unità” uscì un articolo intitolato *Esaltante avanzata del partito comunista*, con un commento del Segretario Berlinguer al risultato elettorale. Il voto, scriveva Berlinguer dalle colonne del quotidiano organo del partito, era «la più clamorosa sconfitta dell’anticomunismo»²⁶⁸.

Il risultato spaventò le cancellerie europee: tanto nei “vertici a quattro” quanto negli incontri informali *a latere* delle sessioni della Conferenza per la sicurezza in Europa (CSCE), in cui i leader di Stati Uniti, URSS, Canada ed Europa discutevano i termini della Distensione nel vecchio continente, la situazione italiana veniva definita di per sé «inquietante»²⁶⁹ e ancor più preoccupante se inserita all’interno della cornice regionale in cui si trovava il paese. Le discussioni sulla sicurezza in Europa coincidevano infatti con un turbolento periodo di transizione nei paesi dell’area mediterranea del vecchio continente: in Portogallo, la fine della dittatura di Salazar a seguito della “rivoluzione dei garofani” apriva nuovi scenari nel paese e nelle sue colonie, così come nuovi scenari si aprivano in Spagna, con la fine del regime quarantennale del *caudillo* Francisco Franco, morto alla fine del 1975²⁷⁰.

La nuova coalizione governativa in Portogallo comprendeva il partito comunista locale, che ottenne il Ministero del Lavoro con Avelino Pacheco Gonçalves e un ministero senza portafoglio affidato al segretario del partito, Álvaro Cunhal. Queste scelte irritarono gli Stati Uniti, che temevano che una compagine governativa così composta potesse fornire un precedente per gli altri paesi membri della NATO in cui l’elettorato comunista era in crescita. Da queste riflessioni scaturì la decisione di Kissinger di escludere dal Nuclear Planning Group il Portogallo, motivata con esplicito riferimento alla situazione politica italiana. «Non me ne frega nulla se questi partiti sono o non sono controllati da Mosca», disse il Segretario di Stato statunitense: «i comunisti in Europa occidentale» potevano, a suo avviso, avviare una vera e propria pericolosa «trasformazione del mondo post-bellico»²⁷¹.

²⁶⁷ Paul Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 472-473; sul giudizio del Dipartimento di Stato statunitense dei quattro anni di dibattito sul divorzio si veda Gentiloni Silveri, *L’Italia sospesa*, cit., pp. 119-127.

²⁶⁸ “L’Unità”, 17 giugno 1975.

²⁶⁹ Meeting of Four powers Secret/sensitive. Thursday, July 31, 1975, 1.30 p.m. British Embassy, Helsinki, Finland. From Henry A. Kissinger, Folder 6, box 9, RHAK, 1973-1977, RG 59, NARA.

²⁷⁰ Antonio Varsori, *L’Occidente e la Grecia: dal colpo di Stato militare alla transizione alla democrazia (1967-1976)*, in Del Pero (a cura di), *Democrazie. L’Europa mediterranea e la fine delle dittature*, cit., pp. 69-70.

²⁷¹ *Ibidem*. Cfr. anche Mario Del Pero, *La transizione portoghese*, in Del Pero (a cura di), *Democrazie*.

Il cammino verso la legittimazione delle forze comuniste sembrava iniziato anche in Spagna, dove, con la fine del franchismo, la monarchia di Re Juan Carlos si interrogò sulla legalizzazione del PCE. Anche in questo caso, il giudizio di Kissinger fu chiaro: «se io fossi il re, non lo farei», affermò²⁷².

Naturalmente, questo quadro allarmò la politica di Washington e rinnovò l'interesse nei confronti del partito italiano nella comunità intellettuale statunitense. Il «malato d'Europa», come veniva chiamata l'Italia alla metà degli anni Settanta, sarebbe diventato oggetto di osservazione in una serie di incontri internazionali, in cui le altre potenze regionali rivelarono ben presto la volontà di imbrigliare l'economia e la politica del paese entro la cornice euro-atlantica²⁷³. Il più significativo nodo della maglia di contenimento alla crisi italiana venne legato a fine anno con il vertice di Rambouillet, la prima delle riunioni informali delle grandi economie del pianeta, che contavano allora Francia, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Stati Uniti ed Italia, la cui presenza fu favorita dall'intervento inglese. Sebbene con precisi obiettivi economici, questi incontri ebbero anche risvolti politici, il primo dei quali era preservare l'ordine liberal-capitalistico del dopoguerra. A Rambouillet, il riferimento al possibile ingresso dei comunisti nel governo in Italia fu meno esplicito di quanto sarebbe stato successivamente. Tuttavia, la stessa decisione di includere gli italiani nel G6 fu in parte legata al timore di minare ulteriormente la classe dirigente in un paese politicamente molto fragile come l'Italia²⁷⁴. L'incontro di Rambouillet non fu l'ultimo di questo genere. Come si vedrà nel prossimo capitolo, infatti, uno molto simile venne organizzato a Porto Rico l'anno successivo; anche in quel caso, la politica italiana rappresentò, per motivi analoghi a quelli emersi nel 1975, un elemento di preoccupazione e di dibattito per i leader dei governi del resto d'Europa. Tra il 1975 e il 1976, del resto, la questione comunista italiana assunse un respiro europeo: su proposta di Berlinguer, i partiti comunisti di Italia, Francia e Spagna erano impegnati, infatti, nel mettere in piedi un progetto comune di revisione della dottrina comunista che avrebbe preso il nome di “eurocomunismo”.

L'Europa mediterranea e la fine delle dittature, cit., pp. 127-143; si veda anche Mario Del Pero, *Distensione, bipolarismo e violenza: la politica estera americana nel Mediterraneo durante gli anni Settanta. Il caso portoghese e le sue implicazioni per l'Italia*, in Giovagnoli e Pons (a cura di), *Tra Guerra fredda e Distensione*, cit., pp.123-144.

²⁷² Fernando Guirao e Víctor Gavín (a cura di), *La dimensione internazionale della transizione politica spagnola (1969-1982). Quale ruolo giocarono la Comunità europea e gli Stati Uniti?*, in Del Pero (a cura di), *Democrazie. L'Europa mediterranea e la fine delle dittature*, cit., p. 223.

²⁷³ Cfr. Antonio Varsori and Benedetto Zaccaria (edited by), *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally*, London, Palgrave Macmillan, 2018.

²⁷⁴ Marinella Neri Gualdesi, *Under a Multinational Mantle: Italy's Participation in the G7 (1975-1976)*, in Varsori and Zaccaria (edited by), *Italy's International Role*, cit., pp. 69-83.

3.3 Verso una conferenza sui partiti comunisti non al governo, 1969-1972

Nel 1968, Donald Blackmer tenne un discorso di fronte all'American Political Science Association (APSA) sullo stato dei Soviet Studies negli Stati Uniti. Le sue furono parole di critica tanto alle caratteristiche assunte dalla disciplina quanto al modo in cui essa veniva affrontata dai suoi esponenti. Il politologo del M.I.T. ammise di aver fatto parte di quella schiera di "sovietologi" che, alle origini dello studio dell'URSS negli Stati Uniti, si erano lasciati guidare da precisi obiettivi politici. Beninteso, per Blackmer non si trattava di una colpa: nei primi anni della Guerra fredda, infatti, occorreva che tutti i cittadini, a maggior ragione gli esperti, contribuissero ad elaborare una risposta efficace ed inevitabile al duro atteggiamento sovietico nei confronti del proprio paese. Pur rivendicando il ruolo che lui e i suoi colleghi avevano svolto, Blackmer sottolineò che il contesto internazionale era cambiato già da alcuni anni e con esso dovevano cambiare i dettami della diplomazia statunitense. Il rapporto tra potere e ideologia, in URSS, era ormai più sfumato. Inoltre, alla luce delle divisioni interne al movimento comunista, non si poteva più ritenere che ogni stato comunista sarebbe stato a priori allineato con i sovietici o che ogni nuovo stato comunista fosse una diretta espressione di Mosca. Secondo Blackmer, queste riflessioni sul ruolo dell'ideologia in Unione Sovietica erano il frutto dell'elaborazione di due diverse scuole di pensiero nate in quegli anni: da una parte, infatti, *think tank* come la RAND Corporation producevano studi strategico-militari nei quali gli esperti applicavano la teoria dei giochi alle relazioni internazionali, enfatizzando l'impostazione realista della politica sovietica. Dall'altra, gli analisti comportamentali applicavano un approccio psicologico alla leadership sovietica, attribuendo diversi significati alle scelte politiche di Mosca in base ai dirigenti riuniti al Cremlino. Pur non concordando sul tipo di risposta politico-diplomatica da dare al nemico sovietico, le due impostazioni intellettuali si basavano su un ripensamento del ruolo dell'ideologia nei regimi comunisti e ridimensionavano la convinzione che l'obiettivo ultimo dell'URSS fosse l'espansione del comunismo a livello mondiale²⁷⁵. È difficile non cogliere, in queste riflessioni, echi della più nota analisi di Daniel Bell sull'ideologia espressi nel suo volume del 1966²⁷⁶.

²⁷⁵ DLMB Papers, Box 4, MC 715, American Political Science Association (APSA), Paper Presentation, 1968.

²⁷⁶ Daniel Bell, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, New York, The Free Press, 1960.

In linea con queste letture realiste, che di fatto mettevano in discussione il ruolo dell'ideologia nell'elaborazione e nel comportamento politico dei partiti comunisti, gli studiosi statunitensi del comunismo pensarono che i tempi per organizzare una conferenza sui partiti comunisti non al governo fossero maturi. All'interno del Planning Group for Comparative Communism dell'ACLS, si avviarono dunque discussioni sui tempi e le modalità per mettere in piedi l'evento. Nei primi mesi nel 1969, LaPalombara inviò una lettera al presidente del gruppo, Alexander Dallin, in cui suggeriva alcuni nodi concettuali che riteneva importanti per affinare gli studi sul comunismo: innanzitutto, occorreva sviluppare un'analisi del comportamento dei partiti a livello locale, sulla base delle riflessioni portate avanti da Tarrow e da Alan Stern, all'epoca dottorando a Yale. In secondo luogo, era necessario riflettere sulle ragioni alla base della volontà immediata dei partiti di disciplinare l'azione frenetica dei movimenti studenteschi, che avevano lanciato sfide ideologiche ed organizzative laddove si erano dimostrati più forti, ossia in Francia ed in Italia. Infine, occorreva dare importanza all'analisi delle rigidità e delle flessibilità della leadership comunista, sul modello suggerito da Thomas Greene l'anno precedente ma rinunciando ad una impostazione ritenuta eccessivamente ideologica. I suggerimenti di LaPalombara erano indirizzati ad allontanare la disciplina dall'egemonia dagli «implicit cold warriors»²⁷⁷ come Sartori, Almond e Verba: allargare l'indagine a diversi livelli, abbandonare una visione esclusivamente nazionale dell'attività dei partiti e della loro leadership avrebbe consentito un'interpretazione più veritiera, basata su dati empirici e più in linea con le riflessioni sull'ideologia avviate in quegli anni, con esplicito richiamo alle teorie Daniel Bell.

Era vero, d'altra parte, che il paradigma ideologico non poteva dire molto sulla realtà dei fatti dei partiti comunisti occidentali non al governo, specialmente nel caso italiano. In primo luogo, dal '63 al '68 il PCI aveva votato, in parlamento, il 70% delle leggi. In secondo luogo, i comunisti erano impegnati in una politica "di presenza" a livello locale, ancor più evidente da quando, con l'introduzione delle regioni, gli amministratori locali comunisti avevano, in alcuni casi, guadagnato la fiducia degli elettori ottenendo ruoli esecutivi²⁷⁸.

Raccolte alcune idee in merito alla conferenza, il 21 aprile 1969 Dallin inviò un Memorandum a tutti i membri del Subcommittee on Non-ruling Communist Parties: la sua proposta era quella di indagare sul cammino dell'adattamento dei partiti comunisti ai sistemi politici

²⁷⁷ DLMB Papers, Box 4, ACLS: Preconference on Non-Ruling Communist Parties, Arden House, October 1969, Letter to Alexander Dallin from Joseph LaPalombara, Feb. 27, 1969; Cfr. Green, *The Communist Parties of Italy and France*, cit.

²⁷⁸ Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 76.

nazionali, attraverso l'approfondimento di sedici punti. Oltre ad una digressione storica e ad una introduzione generale sul passaggio dalla fedeltà al movimento comunista internazionale ad una politica nazionale dei partiti comunisti non al governo, occorreva inserire, sintetizzando le proposte: le correlazioni tra l'adattamento nazionale e altre variabili, come lo stadio di sviluppo socio-economico, la distribuzione della ricchezza, la velocità della modernizzazione, la grandezza del partito e l'esistenza di un'alternativa riformista organizzata, la formazione della sua leadership, l'analisi della composizione socio-economica dei suoi iscritti, il rapporto con le minoranze etniche, con gli intellettuali, con i contadini, con i lavoratori dell'industria. Dal punto di vista ideologico, l'adesione a tendenze eterodosse rispetto alla dottrina sovietica come il maoismo, il castrismo, il fidelismo, e il rapporto con la nuova sinistra. Il titolo proposto per la conferenza e il volume che se ne doveva ricavare era, non a caso, "Communism: from Alienation to Adaptation?"²⁷⁹.

Come dimostra la proposta di Dallin e la risposta a distanza di LaPalombara e Burks, la connessione tra modernizzazione e radicamento di movimenti comunisti all'interno di una società era ancora elemento di dibattito²⁸⁰. Gli studi di John Kautsky e Roger Benjamin al riguardo rappresentarono un tentativo, a giudizio di LaPalombara non convincente, di comparare dati aggregati di vari paesi per ricavare una teoria generale del rapporto tra stadi dello sviluppo economico e adesione al comunismo. Il risultato della loro ricerca, a dire il vero spinto da un'impostazione fortemente economicista, suggeriva una correlazione curvilinea tra processo di sviluppo economico e presenza di partiti comunisti (al procedere dello sviluppo aumentava la grandezza di movimenti comunisti e, raggiunto l'apice dello sviluppo le due variabili cominciavano a scendere). A questo, gli autori aggiungevano l'esistenza di una frattura «nazionale» tra le istanze dei vari partiti comunisti; pur rimanendo, per la verità, piuttosto vaga, tale differenza rimandava alla nozione di cultura politica che si sviluppa all'interno del contesto storico e del sistema valoriale che definiscono la nazione. Gli autori aprivano alla possibilità di comparare partiti comunisti non al governo con altri partiti non comunisti, non indicando però con quali criteri sarebbe stato possibile effettuare tale comparazione²⁸¹.

²⁷⁹ DLMB Papers, BOX 4, ACLS Planning Group on Comparative Communist Studies, Subcommittee on Non-Ruling Communist Parties, Memorandum to: Members of ACLS Planning Group, Subcommittee on Non-Ruling Communist Parties, from Alexander Dallin, Draft proposal, 4/21/1969.

²⁸⁰ DLMB Papers, Box 4, ACLS Planning Group on Comparative Communist Studies, Subcommittee on Non-Ruling Communist Parties, Letter to Alexander Dallin from Joseph LaPalombara, 4/25/1969 e Ivi Letter to Alexander Dallin from Richard V. Burks, 4/23/1969.

²⁸¹ John Kautsky e Roger Benjamin, *Communism and Economic Development*, in "The American Political Science Review", Vol. 62, No. 2, pp. 110-123.

Dalla documentazione a disposizione non è possibile risalire ad ulteriori discussioni intermedie tra i membri del sub-comitato. Stando alle note presentate da LaPalombara in occasione di un incontro preparatorio alla conferenza, tuttavia, appare chiaro che si fosse scelto di restringere l'analisi ad un solo macro-tema, cioè quello del rapporto tra partiti comunisti e processo di modernizzazione, con un ribaltamento delle prospettive che la scienza politica aveva proposto fino ad allora. I partiti comunisti non dovevano più essere letti come estranei al sistema politico del paese in cui erano nati: al contrario, essi dovevano essere considerati parte integrante e quindi come uno degli elementi che contribuivano alla modernizzazione della società. La teoria della deviazione, la lettura "patologica", dovevano lasciare spazio ad una indagine nuova, in parte già proposta da Tarrow e Blackmer negli anni precedenti. Incentrando il discorso su argomenti specifici come l'organizzazione del partito e il comportamento dei suoi esponenti rispetto al processo di modernizzazione a seconda delle diverse città e dei diversi paesi, le strutture interne del partito e la loro influenza sul resto delle formazioni politiche parte del sistema, l'esistenza di apparati sub-nazionali all'interno di partiti nazionali e la configurazione ideologica, sarebbe emerso il rapporto dei partiti comunisti con il processo di modernizzazione. Era vero, del resto, che il fatto che esponenti dei partiti comunisti non fossero al governo nazionale non impediva che essi partecipassero alle decisioni a livello locale, dove in alcuni casi, come in Italia, ricoprivano ruoli esecutivi²⁸². Che il PCI fosse un partito inserito nel sistema politico nazionale era una lettura condivisa anche da Tarrow, che su "Comparative Politics" analizzava la correlazione tra sviluppo economico, *membership* e consenso dei principali partiti italiani (DC, PSU e PCI) a livello regionale. Laddove il PCI guidava le amministrazioni locali, concludeva Tarrow, «the leaders' ideology appears to be most reformist and it is a bastion of the status quo rather than an interloper»²⁸³ ed il partito appariva «most saturated by the bourgeois culture in which it operates»²⁸⁴. Da una parte, infatti, il PCI si trovava in una posizione più conservatrice rispetto ai movimenti di protesta che attraversavano il paese. Dall'altro, come dimostrano gli studi di Gundle, la pervasività della cultura di massa fu tale da rendere difficile non considerare i suoi effetti su tutte le culture politiche e i partiti, compreso il PCI e i suoi elettori²⁸⁵.

²⁸² DLMB Papers, Box 4, Non-Ruling Communist Parties: Notes for an International Conference, September 1969, Joseph LaPalombara.

²⁸³ Sidney Tarrow, *Economic Development and the Transformation of Italian Party System*, in "Comparative Politics", Vol. 1., No. 2, Dec. 1969, p. 182.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ Cfr. Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995.

A fine ottobre del 1969, il gruppo di politologi statunitensi si riunì per organizzare la conferenza internazionale. Tra i membri stabili presenti, c'erano Blackmer, Dallin, Kautsky, LaPalombara, Zagoria, e, *ex officio*, Tucker. Tra gli invitati, c'erano Melvin Croan, Thomas Greene, Halperin, Langer, Juan Linz, Putnam e Scalapino²⁸⁶. Stando alle riflessioni di LaPalombara inviate a tutti i membri del sub-comitato, le maggiori difficoltà interpretative si crearono intorno alla questione della definizione dello sviluppo politico e della modernizzazione: per il politologo di Yale, non bisognava restringere la questione al solo rapporto tra stadi di sviluppo e presenza di partiti comunisti in sistemi competitivi. Occorreva, piuttosto, concentrarsi sui dati empirici, gli unici dei quali servirsi come base per spiegare in cosa consisteva il cammino dell'adattamento o della riforma²⁸⁷.

A seguito di questa discussione, i partecipanti stabilirono che fosse prematuro organizzare una conferenza pubblica sulla comparazione tra partiti comunisti non al governo. Non si era giunti, infatti, ad un accordo sugli schemi teorici di riferimento da utilizzare né su quale significato attribuire loro. Inoltre, non c'era un numero di dati sufficiente sui quali basare nuove interpretazioni. La decisione finale fu, perciò, quella di sciogliere il sub-comitato in attesa di tempi migliori. Tuttavia, l'idea di proporre una conferenza pubblica internazionale non era stata abbandonata. Al contrario, veniva stilato un vademecum delle azioni da intraprendere per renderla possibile in tempi brevi: occorreva fare una sorta di mappatura di coloro che già si occupavano dei partiti comunisti non al governo in modo da poterli coinvolgere nel progetto. Così, a New Haven si riunirono Blackmer, LaPalombara, Tarrow, insieme ai più giovani Stern, Stephen Hellman, Peter Lange. C'era anche Peter Weitz, laureato in studi mediorientali ad Harvard, che aveva forse maturato il suo interesse per l'Europa al MIT e avrebbe lavorato dal 1972 per il George Marshall Fund²⁸⁸.

Peter Lange, dottorando all'Università di Harvard, si occupava di politica italiana sotto la direzione di Stanley Hoffman, mentre Stephen Hellman avrebbe completato il suo dottorato a Yale intitolato *Organization and Ideology in Four Italian Communist Federations* nel 1973.

Su proposta di Blackmer, nel corso di una riunione del Planning Group for Comparative Communist Studies, venne votato all'unanimità l'impegno di organizzare una serie di

²⁸⁶ DLMB Papers, Box 4, Report on Pre-conference on Non-ruling Communist Parties, Arden House, October 24-26 1969, and Meetings of Subcommittee on Non-ruling Communist Parties, October 26, 1969, First Draft.

²⁸⁷ DLMB Papers, Box 4, Memorandum to Pre-conference Participants, Non-ruling Communist Parties, October 24-26, 1969, From Joseph LaPalombara, 24-26 1969.

²⁸⁸ DLMB Papers, Box 4, Memorandum to: Planning Group on Comparative Communist Studies, Subject: Work on the non-ruling Communist Parties, From: Donald Blackmer, May 7, 1970; per alcuni dati biografici su Peter Weitz si veda Peter Weitz, *In Memoriam*, in "PS: Political Science and Politics", Vol. 32, No. 4 (Dec., 1999), pp. 780-781.

conferenze sul PCI, con un budget piuttosto limitato, di soli \$5000. Poiché l'esame dei partiti non al governo era un compito gravoso e probabilmente eccedeva le capacità del gruppo, Tucker difese il progetto di Blackmer sostenendo che il PCI potesse diventare un prototipo utile sul quale basare la comparazione di altri partiti²⁸⁹. Il metodo comparato restava, naturalmente, il focus principale del comitato; per questa ragione, a Blackmer venne affidato il compito di procedere all'organizzazione di una conferenza che avesse per oggetto il PCI ed il PCF, per i quali esisteva una buona base analitica di partenza. Il primo compito da assolvere era quello di trovare un luogo adatto: Blackmer scrisse allora a Ralph Richardson della Fondazione Rockefeller per informarsi sulla disponibilità di Villa Serbelloni, un centro di studi e ricerche di proprietà della fondazione con sede a Bellagio, sul lago di Como. Nella proposta iniziale fatta a Richardson, Blackmer inserì tra gli invitati possibili, oltre a Tarrow, Putnam, Stern, Hellman, Lange, Weitz, alcuni studiosi italiani tra cui Pizzorno, Galli e Giordano Sivini, alcuni comparatisti come Greene e Tucker e studiosi francesi come Annie Kriegel, professoressa all'università parigina di Nanterre, Jean Ranger, ricercatore della Fondation National des Sciences Politiques ed ex comunista e George Lavau, professore all'Institut d'Etudes Politiques e autore di un saggio sul PCF e il sistema politico francese. Il tema, ancora incerto, sarebbe probabilmente stato quello del revisionismo ideologico dei due partiti²⁹⁰. In un secondo momento, confrontandosi con «certain articulate armtwisters», Blackmer si convinse dell'utilità di invitare esponenti del PCI alla conferenza. Questo, naturalmente, poneva problemi di opportunità politica. Tenere l'incontro in una villa di proprietà della Rockefeller avrebbe posto problemi sia alla fondazione che agli eventuali membri del PCI presenti, che probabilmente non avrebbero parlato con la stessa franchezza che se si fossero trovati in un luogo più "neutro", meno legato alla politica degli Stati Uniti. Restavano in campo, quindi, tre proposte: Spreafico proponeva di tenere l'evento alle porte di Roma, presso Villa Falconieri, già sede del Centro europeo per l'educazione; Franco Ferri, invece, aveva proposto l'Istituto Gramsci attraverso il suo contatto statunitense, Tarrow; si pensò anche, infine, alla sede della Società Italiana per l'Organizzazione degli Studi Internazionali (SIOI) con sede a Palazzetto Venezia, a Roma. Gli ultimi due luoghi vennero scartati perché ritenuti troppo centrali nella città: c'era il rischio che «communists and other participants may run out on us»²⁹¹.

²⁸⁹ DLMB Papers, Box 4, Minutes of a meeting of the Planning Group for Comparative Communist Studies, New York City, 22 and 23 May 1970.

²⁹⁰ DLMB Papers, Box 4, Letter to Ralph Richardson From Donald Blackmer, November 25, 1970.

²⁹¹ DLMB Papers, Box 4, Letter from Blackmer, February 18, 1971.

Serviva dunque un ambiente adatto a una riunione seminariale, un confronto quanto più possibile franco. La lista degli invitati restava ulteriore elemento di preoccupazione. Tra gli italiani, erano dati per sicuri Pizzorno e Sivini. L'invito a Giorgio Galli, che pure era stato menzionato, restava in sospeso perché alcuni sollevavano il dubbio che la sua partecipazione portasse poco di originale alla discussione. Erano stati presi in considerazione anche Federico Mancini, del gruppo Il Mulino, ed il giornalista de "La Stampa" Arrigo Levi, già noto oltreoceano anche per i suoi contributi su riviste locali, tra cui "Foreign Affairs" e ancora sostenitore della formula del centrosinistra. Tra i comunisti, Pizzorno suggeriva Ernesto Ragionieri, uno storico vicino al PCI, poi dirigenti come Alfredo Reichlin, Occhetto, Petruccioli o Trentin, su cui Blackmer esprimeva perplessità perché figure troppo in vista forse non abbastanza libere di fare ragionamenti diversi rispetto a quelli che scrivevano nei loro articoli, saggi ed interventi²⁹². La proposta di contattare questi membri del partito rappresentava già una scrematura, generazionale ed ideologica. Fatto salvo per Reichlin, che nella prima fase dopo la morte di Togliatti era stato più vicino alla "corrente di sinistra" del partito guidata da Ingrao (e il cui nome in effetti venne fatto solo questa volta nell'intero arco cronologico preso in esame), gli altri esponenti erano anagraficamente più giovani e, nel caso di Trentin, si occupavano dei temi in cui era più evidente la lontananza del PCI da Mosca, ovvero nei temi economici e del lavoro.

Il dubbio su chi invitare alla conferenza si sciolse da sé: la disponibilità di Villa Falconieri venne ritirata e la conferenza non ebbe mai luogo. Dai documenti a disposizione, non è chiaro se vi sia stato qualche timore da parte del Consiglio europeo per l'educazione nell'ospitare una conferenza che, a detta degli stessi organizzatori, poteva porre problemi politici. Tuttavia, gli studiosi americani non avevano abbandonato l'idea del seminario. Prima dell'estate, infatti, LaPalombara propose di mettere a disposizione un aiuto economico di \$5000, attingendo a fondi che avevano a disposizione lui e il suo collega Robert Dahl, da sommare ai 5000 già messi a disposizione dal Planning Group a sostegno dell'organizzazione²⁹³. La proposta venne accettata all'unanimità²⁹⁴. Anche questo tentativo, però, non andò a buon fine: a fine anno, LaPalombara ritirò la disponibilità dei fondi per ragioni di opportunità politica, poiché invitare a discutere esponenti comunisti o intellettuali vicini alla cultura marxista avrebbe posto problemi diplomatici. Non è da escludere, peraltro, che il ripensamento fosse in

²⁹² *Ibidem* 18 feb. 1971; Cfr. anche Arrigo Levi, *Italy: the Crisis of Governing*, in "Foreign Affairs", Vol. 49, No. 1, Oct., 1970, pp. 147-160.

²⁹³ DLMB Papers, Box 4, Letter to Robert Tucker, From Donald Blackmer, June 1, 1971.

²⁹⁴ DLMB Papers, Box 4, Letter to Donald Blackmer from Robert Tucker, June 15, 1971.

parte influenzato dagli interlocutori di LaPalombara del gruppo Olivetti, presso cui tra settembre e ottobre il politologo di Yale cercò un sostegno. Come scrisse lui stesso, la Fondazione Olivetti, allora presieduta da Alberto Fichera, non volle fornire alcun appoggio perché «there are much bigger fish to fry politically, and the possibility of having PCI upset about anything right now does not appeal to De Martino's seguacci [sic]»²⁹⁵.

LaPalombara si riferiva a dinamiche intestine alla politica italiana. Con la fine del centrosinistra, si aprì infatti una nuova frattura all'interno del mondo socialista, che portò ad una nuova scissione del PSU. Da una parte si era ricostituito il PSI, guidato da un esponente dell'ala sinistra del partito, Francesco De Martino, dall'altra il più moderato PSDI. De Martino, con la famosa formula degli «equilibri più avanzati» intendeva ricomporre la storica frattura con il PCI e far cadere la pregiudiziale anticomunista che aveva caratterizzato il sistema politico italiano dall'espulsione delle sinistre dal governo del 1947. Tale assetto politico del resto, sembrava funzionare a livello locale, come dimostrava l'istituzione delle regioni previste dalla Costituzione con una legge del 1970²⁹⁶.

Alla volontà di non influire negativamente su nuovi possibili equilibri politici interni, si univano i vincoli causati dalla diplomazia elaborata da Washington nei confronti dell'Italia. L'amministrazione Nixon temeva una riproposizione a livello nazionale della formula social-comunista al governo in alcune amministrazioni locali. Alcuni esponenti della DC misero in piedi un'attività di pressione sui rappresentanti della politica statunitense perché prendessero posizione contro il pericolo che Moro e De Martino avvicinassero davvero il PCI all'area di governo. Giudizi allarmati su una simile eventualità venivano del resto anche dal mondo dell'economia. Tra gli altri, il noto imprenditore italoamericano Pierre Talenti, uomo di fiducia di Nixon in Italia, avanzò l'ipotesi di effettuare un colpo di stato di destra qualora l'operazione di inserimento di esponenti comunisti nel governo italiano fosse stata portata a compimento. Mentre l'allora Segretario di Stato Walter Rogers ribadì l'assenza di alternative alla formula del centrosinistra, Kissinger, nella posizione di Consigliere per la Sicurezza Nazionale, si spinse a sostenere che un governo di estrema destra poteva rivelarsi il «minore dei mali», rispetto all'eventualità di una partecipazione al governo del PCI²⁹⁷.

All'inizio del 1970, lo stesso inquilino della Casa Bianca decise di commissionare uno studio di *Intelligence* sui rapporti tra gli Stati Uniti ed i paesi del nord del Mediterraneo. Secondo il

²⁹⁵ DLMB Papers, Box 4, Letter to Donald Blackmer From Joseph LaPalombara, December 10, 1971.

²⁹⁶ Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, cit., pp. 402-403.

²⁹⁷ Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 176.

rapporto finale, la critica che i comunisti italiani esprimevano pubblicamente verso i sovietici non era altro che una strategia messa in piedi da Mosca. Il PCI doveva diventare un partito rispettabile a livello nazionale, insediarsi al governo del paese e da quella posizione servire gli interessi sovietici. Secondo l'*Intelligence* statunitense, ci si poteva servire di due diverse strategie per combattere la deriva comunista in Italia: una di stampo multilaterale, che mirasse a coinvolgere gli altri attori statali dell'area del Mediterraneo e una interventista, in cui gli Stati Uniti dovevano dichiaratamente appoggiare le forze politiche moderate del paese²⁹⁸. Non ci sono documenti che esprimano preferenze dell'amministrazione per l'una o l'altra strategia: l'unica forma di intervento dell'*Intelligence* di cui si è conoscenza è stata rivelata dalle successive commissioni sulle attività dell'agenzia statunitense nate all'interno del Congresso americano sull'onda lunga dello scandalo del Watergate. In particolare, la commissione d'inchiesta parlamentare della Camera dei deputati guidata dal democratico Otis Pike mise in luce l'esistenza, tra il 1970 e il 1972, di una operazione di finanziamento ai partiti moderati condotta dall'ambasciata di via Veneto, di cui a tutt'oggi non si conosce la reale entità²⁹⁹.

Visto il delicato equilibrio politico-diplomatico delle relazioni tra Stati Uniti ed Italia, Blackmer suggerì agli altri membri del gruppo di evitare riunioni in pompa magna e di pianificare invece una piccola conferenza di 15-20 studiosi a Cambridge, negli Stati Uniti. Nella lista degli invitati per la parte italiana figurava, oltre a Pizzorno, anche Giordano Sivini, dell'Università di Urbino, autore di alcuni studi sui partiti e comportamento elettorale in Italia. Gli altri, in particolare gli studiosi statunitensi, includevano il "core group" di italianisti, Blackmer, Hellman, Lange, Putnam, Stern, Tarrow e Weitz. Per gli studiosi della Francia, vennero inclusi Greene, Lavau, Jerome Milch del MIT, Ranger e George Ross, diventato nel frattempo professore alla Brandeis University. Tra i comparatisti figuravano Kenneth Jowitt e Guenther Roth, dell'Università della California, oltre a LaPalombara, Linz, Pizzorno e Tucker³⁰⁰.

Nello scambio di lettere che precedette la conferenza, tra i primi mesi del 1972 e giugno dello stesso anno, Blackmer chiese consiglio ai due invitati italiani, Sivini e Pizzorno, su quale esponente del PCI fosse più opportuno invitare alla conferenza. Il suggerimento fu quello di

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ I fondi furono erogati nel 1972 ma la discussione al riguardo venne avviata già dal 1970. Secondo la commissione Pike, «un importante partito politico» aveva ricevuto circa 3,4 milioni di dollari. Con ogni probabilità si trattava della DC. Non si può escludere che Martin abbia fatto arrivare, tramite il direttore del SISMI Vito Miceli, alcuni fondi al MSI. Si veda la ricostruzione di Guarna, *Richard Nixon*, cit., pp. 129-144 e pp. 262-271.

³⁰⁰ DLMB Papers, Box 4, Memorandum to Planning Groups on Comparative Communism Studies, From Donald Blackmer, Conference on Italian and French Communism, December 9, 1971.

invitare Luciano Barca, responsabile della politica economica del partito³⁰¹. Si trattava di un membro molto, forse troppo, influente. Sebbene manchi la documentazione al riguardo, è lecito pensare che per ragioni non dissimili da quelle che avevano già in precedenza dissuaso dall'invitare membri del PCI o organizzare la conferenza in Italia, si decise di ripiegare, su suggerimento di Peter Lange, su Piero Bolchini, economista che aveva studiato alla London School of Economics, membro del partito, autore di un volume sulla fabbrica Pirelli di Milano sponsorizzata dalla federazione locale del partito, senz'altro meno in vista.

La conferenza, dunque, si tenne nel 1972 presso la Endicott House del M.I.T ma gli atti vennero pubblicati qualche anno dopo, nel 1975, con alcune revisioni dovute ad una situazione politica in Italia parzialmente diversa. Il volume, curato da Blackmer e Tarrow, uscì per Princeton University Press a pochi mesi dal successo elettorale del PCI alle elezioni amministrative: un brevissimo *post scriptum* all'opera, firmato da Sidney Tarrow, ne evidenziava le ambiguità. Non solo perché, come sottolineò lo studioso, alcuni dei fattori che avevano favorito la forza elettorale del PCI, come la crisi economica e l'abbassamento del voto ai diciottenni erano transitori ma anche perché l'exploit alle urne apriva nuovi e ignoti scenari. Negli osservatori più attenti, si rafforzava il dubbio circa la possibilità che il PCI adottasse un modo efficace di comunicare con il sud del paese e, più in generale, che fosse in grado di affrontare e vincere la sfida che inevitabilmente poneva l'ingresso nelle istituzioni. In altre parole, conciliare un buon governo con una politica radicale non era facile, secondo l'autore, nemmeno per la «straordinaria capacità di sintesi intellettuale e abilità politica» del partito³⁰². Questa brevissima riflessione conclusiva al volume riassume le principali linee interpretative emerse nei saggi che la precedono, che consistono nelle relazioni presentate durante la discussione del Planning Group on Comparative Communism del 1972. Molto più che all'elaborazione ufficiale della linea del partito, che venne comunque presentata nei contributi di Blackmer³⁰³ e di Hellman³⁰⁴, gli osservatori statunitensi dedicarono la loro analisi al comportamento politico degli esponenti del PCI a livello locale. Del resto, poiché ci si interrogava sul ruolo dei partiti comunisti non al governo all'interno di regimi plurali, gli studiosi intendevano misurare se ed in che modo i rappresentanti comunisti nelle istituzioni stessero accompagnando o favorendo l'adattamento del loro partito ad una situazione non

³⁰¹ DLMB Papers, Box 4, Letter to Blackmer from Pizzorno, s.d. (presumibilmente inizio 1972).

³⁰² Donald Blackmer and Sidney Tarrow, *Communism in Italy and France*, Princeton, Princeton University Press, 1975, p. 640.

³⁰³ Ivi, Donald Blackmer, *Continuity and Change*, pp. 21-68.

³⁰⁴ Ivi, Stephen Hellman, *The PCI's Alliance Strategy and the Case of the Middle Classes*, pp. 373-419.

rivoluzionaria. Opinione comune era che le due etichette del “revisionismo” e dell’“integrazione”, usate per spiegare la partecipazione dei partiti comunisti alla politica dei paesi democratici avevano ridotto l’analisi all’osso, semplificando una situazione ben più complessa di come poteva apparire. Per spiegare il ruolo dei comunisti nella politica del loro paese non bastava nemmeno, del resto, ciò che era emerso dal dibattito sulla fine dell’ideologia e sulla modernizzazione dei primi anni Sessanta. L’elettorato dei partiti comunisti italiano e francese era cresciuto in modo tutto sommato stabile a partire dal dopoguerra, rendendoli partiti “pigliatutto”³⁰⁵.

Nel maggio 1972, subito dopo le elezioni politiche in Italia, Blackmer pubblicò un’analisi su “Problems of Communism”. Mentre nel paese iniziava la stagione del terrorismo brigatista, si erano infatti svolte le prime elezioni anticipate della storia d’Italia. Il PCI aveva aumentato il suo elettorato, passando dal 26,9% al 27,2%, la DC aveva subito una lieve flessione dal 39,1% al 38,8%, il Movimento sociale italiano aveva quasi raddoppiato la percentuale dei suoi voti, passando dal 4,4% all’8,7%, mentre il PSIUP non aveva raggiunto il quorum per entrare in parlamento. A settembre, circa il 70% del partito aveva confluito nel PCI e Vecchietti e Valori, due dei suoi più importanti dirigenti, entravano nella direzione e, di conseguenza, nell’ufficio politico del PCI³⁰⁶. Con numerosi riferimenti al saggio pubblicato dal nuovo Segretario Generale del partito, Enrico Berlinguer, su “Rinascita” intitolato *Classe operaia e blocco sociale*, Blackmer provava a fornire una chiave di lettura all’avanzata del PCI, in cui alcuni intravedevano la possibile formazione, nel breve periodo, di un governo spostato a sinistra. Sottolineando ancora una volta l’inefficacia del modello totalitario per l’analisi dei partiti comunisti e frenando gli entusiasmi di chi già parlava di «revisione», Blackmer indagava sul ruolo dei comunisti nella società e nel sistema politico. La strategia delle alleanze impostata da Togliatti nel dopoguerra aveva travalicato i confini del gioco parlamentare per cercare un radicamento nella società italiana. Del resto, il PCI era l’unico partito di massa presente sul territorio e con un elettorato variegato potenzialmente in grado di raccogliere e convogliare le rivendicazioni emerse alla fine degli anni Sessanta da parte di alcune fasce sociali come studenti, operai, braccianti agricoli. All’inizio del decennio, la sfida che si poneva davanti al suo gruppo dirigente era quella di saper interpretare le dinamiche sociali e incanalare il consenso della popolazione, sfruttando la capillarità della propria

³⁰⁵ Cfr. l’introduzione di Donald Blackmer a Blackmer and Tarrow, *Communism in Italy and France*, cit., pp. 3-20.

³⁰⁶ Albertina Vittoria, *Storia del PCI: 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, pp. 122-123.

organizzazione. Era proprio la capacità di indirizzare le dinamiche sociali italiane a rappresentare il principale problema per il PCI: su di esse, nell'opinione di Blackmer, il partito aveva poca voce in capitolo. Relegato all'opposizione da più di vent'anni, senza potere di decisione economica e con scarsa presa sul movimento studentesco, al PCI restava solo un parziale controllo sui sindacati. Per quanto riguardava quasi tutto il resto della società, quantomeno nei suoi settori organizzati, era la DC ad avere il maggiore potere contrattuale. Attraverso un'analisi imperniata quasi esclusivamente sul ruolo nazionale dei comunisti italiani, il ragionamento portato avanti da Blackmer includeva solo un piccolo accenno al rapporto del PCI con Mosca e nessuno ad altre tessere del mosaico di cui si costituivano gli scenari politici italiani, tra cui il rapporto con gli Stati Uniti e il processo di integrazione europea³⁰⁷.

Nel 1972, lo stesso anno in cui venne pubblicato il saggio di Blackmer, Hellman presentò presso l'annuale conferenza dell'APSA i risultati di una ricerca sulle differenze generazionali all'interno delle élite comuniste a livello provinciale, in particolare in due federazioni di regioni bianche e due di regioni rosse, per un totale di quattro federazioni del centro-nord del paese. Le interviste raccolte dallo studioso mettevano in luce una frattura generazionale tra i militanti del PCI su varie questioni: i più giovani ritenevano maggiormente affidabile l'alleanza politica della classe operaia con la piccola borghesia ed erano generalmente più disposti a prendere pubblicamente le distanze da scelte giudicate negativamente dell'Unione Sovietica. Nonostante questi risultati, tuttavia, era difficile prevedere se la generazione che aveva assunto ruoli organizzativi negli anni Sessanta avrebbe avuto lo stesso impatto di quella dei cosiddetti "riformatori" formatasi negli anni della de-stalinizzazione. D'altra parte, la selezione della classe dirigente era ancora in mano alla vecchia élite. Nel complesso, era troppo presto per trarre conclusioni generali ma, sottolineava Hellman, occorreva tenere sotto osservazione il personale politico del partito³⁰⁸.

L'insistenza sulle diverse generazioni nella vita politica italiana fu proposto anche da Alan Stern sul "Journal of Politics". Come Hellman, lo studioso prese in esame quattro enti locali italiani: un paese industriale ed uno agricolo a maggioranza comunista, un paese industriale ed uno agricolo a maggioranza democristiana. Questa volta, però, a differenza che nel

³⁰⁷ Donald Blackmer, *Italian Communism: Strategy for the 1970's*, in "Problems of Communism", May 1972, pp. 41-56; Cfr. anche Enrico Berlinguer, *Classe operaia e blocco sociale*, in "Rinascita", 15 gennaio 1971.

³⁰⁸ Stephen Hellman, *Generational Differences in the Bureaucratic Elite of Italian Communist Party Provincial Federations*, in "Canadian Journal of Political Science" / "Revue canadienne de science politique", Vol. 8, No. 1, Mar., 1975, pp. 82-106.

precedente studio, si prendevano in esame i quadri intermedi del PCI, quelli che avrebbero dovuto sostituire i gruppi dirigenti in futuro nonché gli omologhi rappresentanti della DC. La ricerca partiva da due assunti: il primo era che ci fosse la ragionevole possibilità che gli attivisti (Stern usa indifferentemente militante, attivista, «gruppo intermedio», cioè quadro per indicare gli esponenti eletti o comunque con qualche incarico dirigenziale sia del PCI che della DC), fossero a conoscenza delle questioni di cui si discuteva nel dibattito politico nazionale e il secondo era che gli argomenti di confronto abbracciassero temi più ampi rispetto a quelli imposti dalla linea nazionale del partito. Stern incentrò l'intervista su tre domande, valide per tutti i gruppi dirigenti cui si rivolse: si chiedeva, innanzitutto, di fornire un'interpretazione personale dell'idea di democrazia; in secondo luogo, si chiedeva di dare un'opinione sui paesi con un forte stato sociale, come quelli scandinavi; da ultimo, si chiedeva di dare un giudizio sulla natura del principale partito avversario (cioè, in un caso la DC e nell'altro il PCI). Mentre l'analisi dei dati sui diversi comuni restituiva un panorama politico omogeneo tra i quadri comunisti, se si scorparavano i risultati dividendoli a seconda dei luoghi in cui il PCI era al potere e quelli in cui non lo era, la situazione appariva diversa. I membri delle élite comuniste al governo tendevano ad esprimere un moderato supporto dei programmi di *welfare* scandinavi e sottolineavano perlopiù gli aspetti positivi della democrazia procedurale. Quando si passava alle convinzioni ideologiche, i dirigenti locali del PCI erano piuttosto allineati, indipendentemente da fattori socio-economici esogeni. A questo allineamento si sommava un'esperienza personale che spesso li accomunava: la scarsa scolarizzazione, le condizioni di povertà pregresse, l'ingresso nel partito come forma di riscatto sociale. In altre parole, era evidente la soddisfazione di far parte di un gruppo coeso e di essere tra i dirigenti dello stesso. Pur non potendo dare una risposta definitiva circa la reciproca influenza tra la linea nazionale del partito e le convinzioni dei leader locali, Stern si domandava, in linea con le riflessioni di Hellmann, quali scenari potevano aprirsi nel futuro del PCI una volta che una nuova generazione di quadri, cresciuta in anni di relativa prosperità economica, maggiormente scolarizzata e con un più facile accesso ai mezzi di comunicazione, avesse avuto accesso a ruoli dirigenziali.³⁰⁹ Si lasciavano aperte alcune questioni di non secondaria importanza; in particolare, colpisce che nessuno dei due studiosi faccia riferimento alle scuole interne al partito comunista, che ne formavano la classe dirigente.

³⁰⁹ Alan J. Stern, *Rudimentary Political Belief Systems in Four Italian Communities*, in "The Journal of Politics", Vol. 37, No. 1, Feb., 1975, pp. 235-260.

Gli analisti statunitensi coglievano, tuttavia, un aspetto essenziale della trasformazione in partito di massa del PCI, che ne mutava la natura più velocemente di quanto i suoi dirigenti più anziani potessero o volessero ammettere. L'emergere di una nuova generazione di dirigenti nata nel secondo dopoguerra, che non aveva vissuto la fase della Resistenza e la stagione cominternista avrebbe infatti segnato il passaggio verso una linea più moderata del partito.

Mentre il dibattito dei politologi "italianisti" nell'accademia andava avanti, nei primi anni Settanta altre reti di studiosi si avvicinavano allo studio del comunismo italiano. Si trattava di un fenomeno connesso, in buona misura, con l'evoluzione della politica italiana ma che, allo stesso tempo, si inseriva nelle trasformazioni del panorama intellettuale statunitense.

3.4 Il comunismo europeo al Dipartimento di Stato

Nel marzo del 1972, vari studiosi vennero invitati a discutere del comunismo dell'Europa occidentale presso il Dipartimento di Stato, in un incontro organizzato dall'Office of External Research, Bureau of Intelligence and Research (INR), cioè da quella sezione dell'*Intelligence* che si occupa di attività di studio finalizzata alla formazione del personale del Dipartimento. In quegli anni, il programma sull'Europa occidentale dell'INR era diretto da Pio Uliassi, osservatore e studioso del comunismo già dal decennio precedente³¹⁰.

Il convegno del 1972 prese il titolo di "Problems and Prospects of West European Communism" e si tenne il 17 marzo: assieme ai membri del Dipartimento di Stato, tra cui il vice assistente per gli Affari Europei, Russell Fessenden, parteciparono Suzanne Berger, Donald Blackmer, Andrew Gyorgy della George Washington University, Robert Putnam, Marvin Ritala del Boston College e Peter Secher della Kansas State University. All'ordine del giorno c'erano il ruolo dei partiti comunisti non al governo nel movimento comunista internazionale e le loro prospettive interne nel breve periodo, con ovvio riferimento alla crescita elettorale che stava avvenendo in quegli anni³¹¹. In quell'incontro, che fu il primo di una serie, il dibattito si focalizzò intorno alle analisi di Blackmer e di Putnam tra gli accademici e di John DiSciullo tra i funzionari dell'amministrazione. La discussione verté

³¹⁰ Pio Uliassi and Eric Willenz, *Western Europe, The State of the Parties*. in "Survey", Jan. 1965, pp. 51-64.

³¹¹ DLMB Papers, BOX 5, State Department Meeting, March, 1972, Programme Symposium "Problems and Prospects of West European Communism", March 17, 1972.

perlopiù sul PCI, sul suo ruolo all'interno della politica italiana e sul suo rapporto con Mosca: Putnam e DiSciullo concordavano sul fatto che il PCI fosse più lontano dal PCUS di quanto fosse generalmente riconosciuto. Nell'impostazione politica del partito, le convergenze con Mosca rappresentavano l'eccezione più che la regola; secondo DiSciullo, poi, non si trattava più di una relazione tra un partito controllore ed uno controllato quanto di un rapporto in cui il primo influenzava il secondo. Altra convinzione da sfatare era quella imposta dalla lettura di Almond circa il rapporto diretto tra povertà e adesione al comunismo. Su questo punto conversero anche, oltre a DiSciullo, Berger e Uliassi, che si spinse ad affermare che, alla luce dell'evoluzione del PCI, era difficile continuare a sostenere che fosse un partito comunista. Sul finire dell'incontro, DiSciullo fece esplicito richiamo all'"apertura a sinistra" dei primi anni Sessanta come modello per spiegare la realizzabilità del "compromesso storico", allora ancora non esplicitato nella formula diventata poi famosa ma già piuttosto evidente nei fatti. A suo avviso, il PSI era «pronto» (cioè, si immagina, sufficientemente democratico nei mezzi e nei fini) ad entrare nel governo italiano almeno dal 1953. Erano, semmai, gli altri partiti, in particolare la DC, a non essere pronti, o meglio a non avere impellente necessità di coinvolgere i socialisti nell'esecutivo per avervi accesso. Quando le contingenze erano mutate, però, la realizzazione dei governi di centrosinistra era stata voluta e difesa dai democristiani, sebbene tra varie resistenze e notevoli differenze interne. In modo analogo, perciò, qualora la DC e gli altri partiti di governo si fossero trovati di fronte alla scelta obbligata di includere il PCI nella sfera governativa lo avrebbero fatto, facendo prevalere il realismo di necessità alle convinzioni ideologiche. Le conclusioni dell'incontro spettarono a Putnam, che presentò tre scenari possibili dopo l'accesso di alcuni esponenti comunisti a ruoli ministeriali: escludendo la remota ipotesi di una riedizione in salsa italiana degli eventi che avevano avuto luogo a Praga nel 1948, Putnam considerava ugualmente improbabile che il PCI insistesse per un accordo di governo basato sull'uscita dell'Italia dalla NATO. Restava, a suo avviso, un solo scenario plausibile (e probabile): i comunisti italiani si sarebbero limitati a vincolare il proprio appoggio ad un governo di larghe intese alla richiesta di alcune riforme sociali, senza spingersi a proporre riallineamenti internazionali³¹². Si trattava di conclusioni rassicuranti per gli Stati Uniti, ancora di più considerato il contesto nel quale venivano espresse. Il rapporto tra accademici e l'INR continuò nel corso dell'anno: l'8 settembre,

³¹² Ivi, Report "Symposium on Problems and Prospects of West European Communism", Conference held at the Department of State, March 17, 1972 e Ivi, Domestic Role and Prospects of the West European Communist Parties.

Blackmer, Kogan, Tarrow e Weitz parteciparono ad un simposio intitolato “Italy: the Current Political Scene” insieme con A.F.K. Organski, studioso della teoria dello sviluppo applicata alla politica dell’Università del Michigan, Raphael Zarinski dell’Università del Nebraska, autore di un volume sullo sviluppo italiano³¹³ e Alan Zuckerman, comparatista della Brown University che avrebbe pubblicato negli anni successivi vari studi sulla politica italiana³¹⁴. Per il Dipartimento di Stato, c’era Anton W. DePorte, membro del Planning and Coordination Staff. Sfortunatamente, non esiste verbale di quest’incontro. È facile immaginare, tuttavia, che la discussione abbia seguito le linee della precedente o comunque che gli invitati abbiano ribadito posizioni simili a quelle che si possono trovare nei loro studi.

L’organizzazione di questi incontri testimonia l’interazione tra gli intellettuali e il governo federale: i politologi che si occupavano del PCI e della politica italiana in generale ebbero occasione di confrontarsi con la comunità dell’*Intelligence* e con alcuni membri del Dipartimento di Stato, facendo emergere voci diverse sulla “questione comunista”. Mentre DiSciullo presentava un’immagine positiva del ruolo del PCI ed una lettura favorevole della sua evoluzione, altri esponenti del governo federale si esprimevano in modo opposto. Quasi contemporaneamente alla conferenza del Dipartimento di Stato, infatti, il cosiddetto “Comitato dei quaranta” discusse della politica italiana. Si trattava di un gruppo non ufficiale, composto di membri dell’*Intelligence* e di altre agenzie del governo federale e diretto dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Henry Kissinger³¹⁵. Il 9 marzo del 1972, il “Comitato dei quaranta” si riunì per discutere dell’elargizione di fondi ai partiti democratici italiani attraverso l’ambasciata di via Veneto³¹⁶. Come venne rivelato successivamente, i soldi furono effettivamente stanziati e servirono ai partiti per l’imminente campagna elettorale. È difficile stabilire se le sessioni di studio organizzate quell’anno fossero parte del processo decisionale che condusse all’intervento statunitense in Italia. Sicuramente, però, la “questione comunista” era un tema di discussione del governo federale e agli studiosi che se ne occupavano era riconosciuta l’autorità di intervenire in merito in contesti ufficiali e alla presenza di membri dell’amministrazione. Inascoltati dal governo federale, gli intellettuali e gli esperti

³¹³ Raphael Zariski, *Italy: the Politics of Uneven Developments*, Hindsdale (Ill.), Dryden Press, 1972.

³¹⁴ Alan S. Zuckerman, *Political Clienteles in Power: Party Factions and Cabinet Coalitions in Italy*, Beverly Hills, SAGE, 1975; Alan S. Zuckerman, *Politics of Faction: Christian Democratic Rule in Italy*, New Haven, Yale University Press, 1979 e il ben più recente Mario Caciagli e Alan S. Zuckerman, *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni*, Bologna, Il Mulino, 2001.

³¹⁵ Davide Wise, *The Secret Committee Called ‘40’*, in “New York Times”, January 19, 1975.

³¹⁶ FRUS, Memorandum of the Record, Washington, March 7, 1972, Source: Department of State, INR/IL Historical Files, Records of the 40 Committee, Minutes. Secret; Eyes Only, disponibile online all’indirizzo <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v41/d221> (ultimo accesso 10 agosto 2018).

continuarono a discutere della “questione comunista” in Italia nei consessi cui appartenevano: tra questi ci fu il Council on Foreign Relations, che diventò, nel tempo, un punto di riferimento del dibattito transatlantico sul PCI.

3.5 Il Council on Foreign Relations e il progetto sul comunismo internazionale

Il dibattito sul comunismo europeo che si avviò all'interno del Council on Foreign Relations (CFR) apre un capitolo nuovo di questa analisi. Fin qui, infatti, si è discusso di centri di ricerca universitari, strutture semi-indipendenti dai dipartimenti di affiliazione che servivano perlopiù scopi scientifici, quantomeno nella loro versione ufficiale. I *think tank* come il CFR avevano ed hanno, invece, una funzione diversa, come accennato nel primo capitolo. Nei suoi numerosi racconti sul tema, spesso scritti in prima persona, Howard J. Wiarda ha spiegato perché centri di ricerca e *think tank* non sono non solo la stessa cosa ma hanno avuto, nel tempo, ruoli diversi nel processo di elaborazione della politica statunitense³¹⁷. Nella definizione di Wiarda, i primi non nascono con l'esplicito scopo di fornire “policy papers”, i secondi sì. Inoltre, se i membri dei centri di ricerca possono finire per ricoprire ruoli di consiglieri all'interno dell'amministrazione, nei *think tank* si forma personale e si elaborano rapporti analitici al preciso scopo di servire il governo federale o di intervenire ed orientare il dibattito politico. Tuttavia, alla luce dei fatti, questa distinzione è arbitraria. Se, come abbiamo visto, alcuni centri di ricerca universitari sono stati creati o sono serviti per l'elaborazione della politica su un tema specifico, la distinzione di Wiarda viene meno, così come viene meno l'idea della separazione delle figure tra accademici e rappresentanti pubblici. Inoltre, come nel caso oggetto di questo studio, la discussione all'interno dei *think tank* vede spesso la partecipazione di rappresentanti dell'accademia. Ciò che è particolarmente rilevante, perciò, non è tanto il diverso ruolo che centri di ricerca e *think tank* hanno o abbiano avuto nella società statunitense, quanto il modo in cui tale ruolo è mutato nel corso del tempo, o meglio il livello di credibilità e di capacità di intervento che è stato assegnato loro negli anni.

Come si è in parte detto nel primo capitolo, durante i primi anni della Guerra fredda le università avevano una funzione pubblica e politicamente rilevante. Successivamente, in

³¹⁷ Cfr. Howard J. Wiarda, *Harvard and the Weatherhead Center for International Affairs (WCFIA). Foreign Policy Research Center and Incubator of Presidential Advisors*, Lanham, Lexington Books, 2010, pp. 45-66; cfr. anche Howard J. Wiarda, *Universities in Decline: From the Great Society to Today*, Lanham, MD, University Press of America, 2014.

concomitanza con quella serie di eventi traumatici di cui si è parlato nel primo paragrafo, le università e il loro personale furono soggetti ad un ripiegamento su se stessi. Il colpo più duro venne inferto dal movimento studentesco: tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, i centri di ricerca universitari come il Weatherhead Center for International Studies di Harvard e il CIS vennero accusati di aver contribuito al conflitto del Vietnam e furono vittime di accuse pesanti e azioni violente. Quello che gli studenti mettevano in discussione, comunque, era l'atteggiamento dell'*establishment* liberale in generale e le politiche di cui, ai loro occhi, era stato il principale ispiratore. Poiché l'immagine delle università uscì compromessa dalle critiche al liberalismo, i *think tank* presero maggiore forza, ma di certo non erano una novità nel panorama statunitense. Ad essi venne attribuito un ruolo politico definito che sposarono volentieri. Naturalmente, queste strutture si posizionavano in modo diverso nel panorama politico. Per ora, si prenderà in esame uno di quelli destinati a perdere la battaglia delle idee negli anni Settanta, il Council on Foreign Relations. Il Council on Foreign Relations è stato uno dei primi *think tank* fondati negli Stati Uniti. La sua storia è strettamente legata a quella dell'ex presidente Woodrow Wilson e al suo fallimentare tentativo, in seguito al primo conflitto mondiale, di far approvare al Congresso degli Stati Uniti l'adesione alla Società delle Nazioni da lui stesso ideata. Nel 1921, parte dell'élite che aveva partecipato alla Conferenza di pace di Parigi nel 1919, determinata a continuare la collaborazione stabilita in tempo di guerra tra «men of action and academics», decise di fondare il CFR con il duplice obiettivo di riunire esperti, uomini di stato (rigorosamente uomini, le donne sarebbero state ammesse solo nel 1969), della finanza, dell'industria, della scienza e delle lettere e di «enlighten public opinion»³¹⁸.

L'anno dopo, il *think tank* creò una rivista destinata a diventare, nel tempo, il principale megafono utilizzato da politici e diplomatici per annunciare la loro politica estera, "Foreign Affairs". Piuttosto marginale nella politica statunitense nei primi anni della sua esistenza, il CFR divenne centrale durante la Seconda guerra mondiale, in corrispondenza cioè di una fase di rilancio dell'internazionalismo statunitense³¹⁹. Fino a quel momento, tra l'altro, il *think tank* di New York fu il più grande degli Stati Uniti. Sul finire degli anni Sessanta, il CFR fu

³¹⁸ Inderjeet Parmar, *Think Tanks and Power in Foreign Policy. A Comparative Study of the Role and Influence of the Council on Foreign Relations and the Royal Institute of International Affairs, 1939-1945*, London, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 36-37

³¹⁹ Mattia Diletti, *I think tank*, Il Mulino, Bologna, p. 25; sulla nascita del CFR cfr anche "Mobilizing America for An Internationalist Foreign Policy": The Role of the Council on Foreign Relations, *Studies in American Political Development*, Volume 13, Issue 2, October 1999, pp. 337-373 e Parmar, *Think Tanks and Power in Foreign Policy*, cit., pp. 25-74.

oggetto di polemiche tanto da parte dei movimenti sociali, che lo accusavano di collusione con la cultura liberal che aveva prodotto la guerra in Vietnam, quanto da parte di quella pletera di istituti messi in piedi dai conservatori che si politicizzarono negli anni Settanta e divennero egemoni negli anni del reaganismo³²⁰.

Alla metà degli anni Settanta, venne avviato un progetto di studio sul comunismo internazionale all'interno del CFR. Le premesse erano simili a quelle che avevano mosso gli accademici riuniti intorno al Planning Group dell'APSA: la consapevolezza della fine del monolitismo del movimento comunista, la constatazione che le spinte centrifughe del potere da Mosca erano ormai irreversibili, come avevano messo in luce eventi come la disputa sino-sovietica e l'invasione della Cecoslovacchia a seguito della "Primavera di Praga". Nel settembre del 1974, all'interno del CFR, venne lanciata la proposta di formare un gruppo di discussione sulle relazioni tra i partiti comunisti. Vi avrebbero preso parte Elie Abel, presidente della scuola di giornalismo della Columbia University, il suo collega del dipartimento di scienze politiche, Roger Hilsman, già membro dell'amministrazione Kennedy e Johnson fino al 1964, i "sovietologi" John Hazard e Frederick Barghoon, il futuro ambasciatore degli Stati Uniti in Lussemburgo, co-fondatore della French-American Foundation e vice segretario di stato per gli affari europei dal 1974 al 1977 James Lowenstein, Ivo Lederer della Fondazione Ford, il giornalista del New York Times, a lungo corrispondente da Mosca, Harrison Salisbury, e gli imprenditori John McCloy, della Brown Brothers Harriman Company e Joseph Condon, della Wheelabrator International. Tra i nomi dei partecipanti al gruppo figurano anche quelli di Zbigniew Brzezinski e di William Griffith, Donald Zagoria, studioso dell'Unione sovietica e futuro consigliere dell'amministrazione Carter e Raymond Garthoff del Dipartimento di Stato³²¹.

Il primo incontro, che si tenne il 7 ottobre, fu animato da Branko Pribičević, professore di scienze politiche e presidente del comitato universitario della lega dei comunisti iugoslavi, presieduta da John Campbell, membro del CFR. Tra i punti all'ordine del giorno c'erano: la percezione degli sviluppi interni al mondo comunista da parte dell'Unione Sovietica, con particolare riferimento ai nuovi equilibri determinati dal cambiamento delle relazioni tra Mosca e gli Stati Uniti, che si avvicinavano all'apice della Distensione; l'analisi delle relazioni tra URSS e Cina, tenuto conto della rottura degli anni precedenti e dell'avvio delle

³²⁰ Il racconto più dettagliato di questo processo è in Smith, *The Idea Brokers...*, cit.

³²¹ Discussion Group on Intercommunist Relations; September 18, 1974; Council on Foreign Relations Records: Studies Department Series, Box 210, Folder 3 Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

relazioni diplomatiche tra Pechino e Washington; i presupposti e i temi che sarebbero stati affrontati nel corso della prossima conferenza mondiale comunista; la condotta dei partiti dell'Europa occidentale, specialmente di quello italiano (ma non solo, si menzionava anche il caso francese e i pericoli dovuti al processo di democratizzazione in Spagna e Portogallo); in ultimo, gli eventi che avevano avuto luogo nei regimi comunisti nell'Europa orientale, i cui sviluppi erano particolarmente interessanti alla luce di quanto accaduto nel corso della Primavera di Praga del 1968. Riguardo il PCI, il testo preparatorio all'incontro faceva ormai esplicito riferimento alla possibilità che il partito italiano entrasse nel governo del suo paese. Durante l'incontro, la conversazione verté perlopiù sulle relazioni tra URSS e paesi dell'Europa orientale, anche grazie alla presenza di Pribičević. Tuttavia, almeno due riferimenti al comunismo occidentale consentono di rivelare posizioni che avrebbero caratterizzato il dibattito nel CFR anche negli anni successivi. Secondo Barghoon, i regimi comunisti dell'Europa orientale non erano soggetti solo all'influenza di Mosca ma occorreva considerare anche l'«effetto dimostrativo» dei partiti occidentali. Si trattava di un'opinione condivisa anche da Campbell, che considerava l'aumento del consenso dei comunisti occidentali nei loro rispettivi paesi come l'inizio di un rafforzamento della loro capacità di influenza sugli omologhi al potere nel resto del vecchio continente. Pribičević iniziò il suo discorso enfatizzando le differenze ideologiche tra partiti e citò il caso italiano e iugoslavo a supporto della sua tesi. Le divergenze erano tali, affermò, che la stessa espressione «movimento comunista internazionale» risultava «outmoded»³²². Si concentrò, poi, nello specifico, sul rapporto tra sovietici e iugoslavi.

Questo primo incontro permette di sollevare già alcune domande. Innanzitutto, la presenza di Pribičević, studioso iugoslavo, vicino al regime titoista, amico personale di Gordon Skilling, successivamente autore di uno dei saggi sull'eurocomunismo in un volume collettaneo pubblicato in Inghilterra³²³. Pribičević non è uno studioso particolarmente noto a livello internazionale, quantomeno nel mondo accademico di oggi e si trovano pochissimi suoi scritti pubblicati. La sua importanza in quella fase potrebbe essere legata alle relazioni tra Stati Uniti e Iugoslavia negli anni Settanta; non è questa la sede per approfondire tale argomento, né

³²² Discussion Group Digest. Survey Discussion Group on Relations among Communist States and Parties, First Meeting, October 7, 1974, Council on Foreign Relations Records: Studies Department Series, Box 210, Folder 3 Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

³²³ Cfr. Branko Pribicevic, *Eurocommunism and the New Party*, in Richard Kindersley (edited by), *In Search of Eurocommunism*, London, Palgrave MacMillan, 1981, pp. 157-185.

risultano tracce nei documenti disponibili, di un fine politico dell'incontro tenutosi al CFR, per quanto esso risulti plausibile data la presenza di personalità pubbliche.

Al secondo incontro del gruppo, che si tenne il 5 dicembre 1974, intervennero anche Brzezinski, Griffith e Tokès. La sessione fu presieduta da Marshall D. Schulman, studioso di affari sovietici alla Columbia University e affiliato al Russian Research Center di Harvard. All'ordine del giorno vi era la Distensione dei rapporti tra Cina e Unione Sovietica, sulla cui durata ed intensità non vi era accordo, con una lunga discussione sulle ricadute che essa avrebbe avuto sugli Stati Uniti. Griffith e Tokès esprimevano preoccupazione per i possibili effetti negativi di un riavvicinamento sino-sovietico, tradendo una visione piuttosto statica della Distensione: la preoccupazione era che gli Stati Uniti perdessero, almeno in parte, il ruolo di fornitore di mezzi tecnici ad entrambi i paesi e che si trovassero tutto sommato soli nella risoluzione di una possibile crisi mediorientale che sembrava, all'indomani dell'embargo petrolifero del 1973, ragionevolmente vicina³²⁴.

Comprensibilmente, l'ordine del giorno del terzo incontro del gruppo venne esteso all'analisi dei partiti comunisti di tutta l'Europa mediterranea, sia quello italiano e francese, diventati oggetto di analisi sistematica per gli studiosi americani, che quelli spagnolo e portoghese. Tra il 1974 e il 1975, quando si tenne la riunione, gli equilibri politici del fianco meridionale dell'Europa erano stati sconvolti: la "rivoluzione dei Garofani" in Portogallo e la morte di Franco in Spagna segnarono la fine delle ultime dittature dell'Europa occidentale e aprirono nuove possibilità per i partiti comunisti dei due paesi, fino a quel momento considerati fuorilegge. Su suggerimento di Griffith, John Campbell inviò dunque anche Donald Blackmer, in qualità di esperto del comunismo italiano³²⁵.

L'incontro del 3 marzo fu presieduto da Bodgan Denitch, studioso del comunismo italiano e francese, Juan Linz, che si era occupato perlopiù del partito comunista spagnolo ed Erik Willenz del Dipartimento di Stato, dove era responsabile per le attività di ricerca ed *Intelligence*³²⁶.

³²⁴ Discussion Group Digest, Survey Discussion Group on Relations among Communist Parties and States; Second Meeting, December 5, 1974, Council on Foreign Relations Records: Studies Department Series, Box 210, Folder 3 Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

³²⁵ Letter from John Campbell to Donald Blackmer, January 31, 1975, Council on Foreign Relations Records: Studies Department Series, Box 210, Folder 4 Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

³²⁶ Survey Discussion Group on Relations among Communist States and Parties, Third Meeting, March 3, 1975, Council on Foreign Relations Records: Studies Department Series, Box 210, Folder 4 Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

Denitch faceva parte della sinistra di ispirazione socialista americana, guidata da Michael Harrington, di cui era amico fin dai tempi dell'università. Su "Dissent", la rivista più nota di quell'area, si era occupato del PCI in un articolo intitolato *Heresies in European Communism*. In quel testo, pubblicato nel 1972, paragonò il partito italiano ai partiti socialdemocratici europei prima della guerra, specie quello austriaco e tedesco, simili per grandezza, capillarità, presenza in settori organizzati della società e capacità di rappresentare il mondo del lavoro. Inoltre, Denitch fu tra i primi a richiamare esplicitamente il parallelismo tra la strategia dell'"apertura a sinistra" dei primi anni Sessanta e il coinvolgimento del PCI nel governo del paese, prima ancora dell'elaborazione del "compromesso storico". Portare i comunisti nell'esecutivo era l'unico modo, per Denitch, per arginare la forza dei partiti di destra, incluso il MSI, processo che rischiava di condurre il paese sull'orlo di una guerra civile³²⁷.

Grazie alla varietà degli invitati, la discussione che si sviluppò in questa occasione fu particolarmente vivace e molto interessante. Purtroppo, tra i documenti conservati all'università di Princeton non è stata conservata la trascrizione del discorso che fece Denitch sul PCI: non è difficile, però, immaginare quali fossero i punti chiave, se non altro perché essi emersero nel corso della discussione generale, di cui è conservato il verbale. Per Denitch, il carattere del policentrismo all'interno del movimento comunista si era spinto al punto che i suoi membri erano rifluiti in percorsi nazionali e sempre più indirizzati verso il modello socialdemocratico. Lo studioso di origini bulgare arrivò ad affermare che il PCI non era altro, ormai, che un partito socialdemocratico «di tipo massimalista»: troppo grande per aver mantenuto il carattere leninista, con un gruppo dirigente esperto e sempre più lontano da Mosca, il PCI rappresentava, nella sua opinione, un nuovo polo, un partito singolare e unico all'interno del comunismo europeo. Le tendenze maoiste emerse nel corso della stagione di proteste sociali della fine degli anni Sessanta, continuava Denitch, erano ormai ridotte al punto che il consenso degli studenti era rifluito verso la sinistra tradizionale³²⁸. Il processo di integrazione europea e la necessità di ricollocare il continente nel nuovo quadro economico mondiale favorivano il respiro europeo dei partiti comunisti, rappresentando un pericolo per URSS e USA. Un'Europa a maggioranza socialista o social-comunista avrebbe potuto perseguire una politica economica autonoma, e avrebbe potuto tentare di sviluppare, per esempio, una propria strategia verso i paesi del Medio Oriente, principale fonte di

³²⁷ Bodan Denitch, *Heresies in European Communism*, in "Dissent", July 1, 1972, pp. 517-520.

³²⁸ Survey Discussion Group on Relations among Communist States and Parties, Third Meeting, March 3, 1975, Council on Foreign Relations Records: Studies Department Series, Box 210, Folder 4 Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

approvvigionamento di petrolio. Ottimista sul futuro del PCI più che degli altri partiti, Denitch intravedeva una partecipazione del partito al governo italiano nei successivi cinque o dieci anni³²⁹.

Com'era facilmente prevedibile, Blackmer criticò molte delle letture di Denitch: a suo avviso, non si poteva assimilare un partito come quello italiano, ancora legato a Mosca per tanti aspetti e organizzato in base ai dettami del leninismo, al modello di partito socialdemocratico. Inoltre, Blackmer riteneva prematuro affidare al PCI il ruolo di perno di un nuovo polo politico incisivo nel panorama mondiale. Il PCI era, più modestamente, il rappresentante di una tendenza del comunismo europeo, per certi aspetti importante ma che poco probabilmente si sarebbe dichiarata in aperto contrasto con l'URSS. Blackmer sottolineava, infine, l'importanza della Distensione nella strategia politica del PCI: senza di essa, una eventuale *GroßeKoalition* con la DC non sarebbe mai stata politicamente accettabile³³⁰.

Tokès, invece, mise in discussione l'intera impostazione dell'incontro: non solo criticò la previsione di Denitch sull'imminente scivolamento a sinistra della politica europea ma, aggiunse: per quale ragione focalizzare la propria attenzione proprio sui paesi mediterranei? Quale era il legame tra gli eventi politici dell'area, formata da paesi molto diversi tra loro?

La risposta di Willenz aiuta, ancora una volta, a chiarire un aspetto fondamentale del rapporto tra studiosi e politica: laddove la ragione culturale poteva vacillare, quella politica non lasciava dubbi. Politicamente, infatti, analizzare il fenomeno comunista nel Mediterraneo come unitario era perfettamente logico e si sposava con la classica teoria dell'effetto domino ancora in auge a Washington. Del resto, anche la risposta che Willenz diede alle osservazioni di Denitch riguardo la posizione del PCI nel sistema politico italiano sembra riportare tutto alla dimensione del realismo politico: se i comunisti andassero al governo e volessero perseguire una politica riformista, chi aiuterebbe economicamente il paese in una fase congiunturale negativa? Non l'URSS, che non potrebbe e probabilmente non vorrebbe né tantomeno la Germania federale. Non resterebbe quindi che scontrarsi con la realtà dei fatti: la necessità di perseguire una politica economica di austerità si scontrerebbe con la volontà dei comunisti di espandere la spesa pubblica, rendendo impossibile il mantenimento del potere da parte di questi ultimi.

Griffith condivideva la lettura economica e sottolineava che l'Italia a guida comunista non sarebbe stata mai in grado di trovare aiuti per l'acquisto di petrolio. Nagorski pose sul tavolo

³²⁹ *Ibidem.*

³³⁰ *Ibidem.*

l'altra grande questione, quella della garanzia degli interessi euro-americani nel caso di una vittoria comunista in Italia. A questo proposito, Griffith e Denitch espressero pareri divergenti: mentre Denitch suggeriva che più si rafforzava la posizione del partito di Berlinguer nel mondo, più questo poteva essere di esempio per l'avvio di esperienze nazionali da parte dei partiti comunisti dell'Europa orientale, Griffith riteneva un PCI forte un pericolo per la tenuta della comunità atlantica. Gli faceva eco Willenz, che concluse la discussione ricordando che il nocciolo della questione era che l'Italia faceva parte della NATO e l'alleanza militare sarebbe stata seriamente minacciata dalla presenza di un paese a guida comunista al suo interno³³¹.

Pochi mesi dopo il terzo incontro, Andrew J. Pierre, Senior Research Fellow del CFR, inviò una lettera di invito ad alcuni accademici esperti di affari europei, tra cui Suzanne Berger, Donald Blackmer, Brzezinski e Fritz Stern, per partecipare ad una conferenza sulla situazione politica interna ai paesi europei, specialmente quelli dell'area mediterranea, le cui economie erano le più colpite dall'embargo petrolifero e in cui si temeva un "effetto contagio" delle turbolenze politiche dovute al processo di democratizzazione in Spagna e Portogallo. I paesi di cui si sarebbe discusso, infatti, erano Portogallo, Grecia, Spagna, Italia e Turchia³³². La proposta venne in realtà declinata da molti degli invitati e le tracce del gruppo di ricerca sul comunismo internazionale scompaiono dagli archivi del CFR per ricomparire solo tre anni dopo, come si vedrà successivamente. Il *think tank* di New York, tuttavia, tentò quel passo che non era stato fatto dalle università per timore di ripercussioni diplomatiche, ossia invitò direttamente un dirigente comunista di primo piano, Sergio Segre, ad intervenire pubblicamente nel corso di una conferenza organizzata nelle sue sedi. Nel 1976 il direttore del CFR, Zygmunt Nagorski, raccontò al giornalista italiano del quotidiano "La Repubblica" Rodolfo Brancoli di aver incontrato Sergio Segre, responsabile della sezione esteri del PCI a Roma, nel 1971. In quell'occasione gli aveva proposto di intervenire in un incontro organizzato presso il CFR. Dietro l'organizzazione della conferenza, raccontò Nagorski, c'era il direttore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), una sorta di *think tank à l'italienne*, Cesare Merlini, che aveva fatto da tramite per l'organizzazione di un incontro bilaterale tra il gruppo di studiosi statunitensi ed il dirigente del PCI. Quando Brancoli raccolse le interviste agli studiosi americani del PCI, si era nel mezzo di una polemica strumentalizzata dagli ambienti

³³¹ *Ibidem*.

³³² Current Issues Review Group on Domestic Politics in Western Europe (First Meeting, 1975 October 30), 1975-1976; 1975-1976 1975 October; Council on Foreign Relations Records: Studies Department Series, Box 214, Folder 5; Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

politici di vari colori circa l'apertura da parte dei primi all'ingresso dei comunisti nel governo italiano. Nagorski approfittò dell'occasione, dunque, per fugare il dubbio di chi vedeva, nell'invito a Segre, un'operazione di avvicinamento tra Stati Uniti e PCI³³³.

Nello stesso anno in cui Nagorski incontrò Segre, al CFR fu invitato Arrigo Levi, ospite d'onore di una tavola rotonda ristretta perlopiù ai membri del *think tank*, tra cui figurava anche Richard N. Gardner, all'epoca professore di economia alla Columbia University e successivamente ambasciatore in Italia sotto l'amministrazione Carter³³⁴.

L'invito di Nagorski del 1971 fu in realtà lasciato cadere per quattro anni. Nel 1975 scoppiò infatti una vera e propria questione diplomatica sul rilascio dei visti, che fece un certo rumore nella stampa statunitense e nella comunità accademica, e che rivelò ulteriori elementi di frizione sia all'interno della comunità intellettuale, in cui ormai era netta la distinzione tra *liberal* e conservatori e tra *liberal* stessi ed *establishment* politico.

3.6 I contatti tra ambasciata statunitense e dirigenti del PCI: la questione dei visti

Come si è accennato precedentemente, i primi contatti tra i membri della comunità accademica statunitense con gli esponenti del PCI avvennero ben prima degli anni Settanta. Occasioni di confronto che sembrano, tuttavia, essere state organizzate a titolo personale e che lasciano il dubbio, più volte espresso in questa sede, che rientrassero in una normale attività di osservazione tra due mondi distanti, costantemente alimentati da sospetti reciproci. Simili considerazioni possono essere fatte, naturalmente, riguardo i contatti tra il personale dell'ambasciata di via Veneto ed i membri del PCI. Non solo questi ultimi cominciarono proprio in contemporanea ai primi ma, come si vedrà, fu proprio il personale diplomatico guidato dall'ambasciatore Graham Martin che provò ad intercedere, in un primo momento, presso l'amministrazione di Washington per favorire gli incontri tra studiosi del comunismo italiano e membri del PCI. Non si può escludere quindi, che anche in questo caso ci sia stato, almeno in un primo momento, un'unità di intenti tra mondo politico e mondo accademico e che in seguito le strade e gli interessi dei due si siano divisi.

³³³ Brancoli, *Gli Usa e il Pci*, cit., pp. 29-33.

³³⁴ "The Role of the Communist Party in the Italian Political Scene"; 1971 June 7; Council on Foreign Relations Meetings Records, Box 474, Folder 1; Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

I primi incontri con il personale diplomatico statunitense di cui si trova traccia nell'archivio del PCI risale al 1973. In quell'anno, Segre inviò una nota alla Segreteria in cui riportava una conversazione con il Consigliere d'ambasciata, Robert Boies, professore e membro dell'*Intelligence*. Boies avrebbe accennato ad un possibile giro di conferenze di Segre in vari centri di ricerca negli Stati Uniti, tra cui quello di Harvard, e si sarebbe offerto di fare da tramite con il Dipartimento di Stato per favorire la partecipazione del dirigente comunista³³⁵. La proposta di Boies rimase sospesa ma gli incontri tra il personale d'ambasciata e il responsabile della Sezione Esteri del PCI sarebbero andati avanti nel corso degli anni: Segre, infatti, continuò ad incontrare esponenti dei servizi statunitensi in servizio all'ambasciata anche quando Boies fu sostituito, dopo la riorganizzazione seguita all'insediamento della nuova presidenza guidata da Gerald Ford. Il successore di Boies, Martin Arthur Wenick, sarebbe stato assegnato, come il predecessore, «a seguire il PCI e il movimento comunista». Congedandosi da Segre, Boies gli disse che era intenzione dell'ambasciata stabilire un «dialogo fruttuoso» con il PCI e «superare le barriere di questi anni». Aggiunse che erano in molti a pensarla così a via Veneto e gli fece il nome del Ministro consigliere per gli affari economici, dell'addetto stampa, dell'addetto culturale e dello stesso Wenick. A fine incontro, disse che «con la nuova amministrazione Ford ci sarà probabilmente la esigenza di taluni aggiustamenti della politica estera, e che andando a lavorare a Washington al Dipartimento di Stato cercherà di influenzare i funzionari addetti all'Italia nel senso di una comprensione della effettiva realtà italiana e della funzione positiva dei comunisti»³³⁶. È difficile stabilire se nelle parole di Boies ci fosse un obiettivo strategico-diplomatico, magari concordato con i suoi superiori. Alla prova dei fatti, tuttavia, appare più probabile che lui fosse personalmente propenso a rivedere alcune delle rigidità politiche nei confronti dei comunisti italiani ma che si trattasse di una opinione non abbastanza diffusa all'interno dell'ambasciata.

Mentre cominciava a circolare il nome di Segre negli ambienti intellettuali statunitensi, un altro comunista, Eugenio Peggio, andò negli Stati Uniti nel 1974 e prese contatto con l'economista Franco Modigliani, esule antifascista da anni negli Stati Uniti, docente del M.I.T. e vicino alla Fondazione Olivetti³³⁷. Peggio era il direttore del Centro Studi di

³³⁵ Archivio del Partito Comunista (d'ora in poi APC), Note alla Segreteria, 1973, Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi FIG), Roma.

³³⁶ APC, Estero, MF 080, p. 401, IV bimestre 1974 Nota per Berlinguer, Novella, Segreteria. Da Sergio Segre. 14. 08. 1974.

³³⁷ Franco Modigliani Papers, Lettera di Eugenio Peggio a Franco Modigliani, 7 novembre 1974, Correspondence, David M. Rubenstein Rare Book & Manuscript Library, Duke University, Durham, North Carolina.

Economia e Politica (CESPE), un istituto autonomo nato per studiare esplicitamente i problemi dell'economia durante il Congresso del 1966, in una strategia di allargamento degli spazi per l'elaborazione politica che aveva visto nascere anche altri centri di ricerca³³⁸. Purtroppo non ci sono tracce d'archivio del suo viaggio negli Stati Uniti: con buone probabilità gli era stato concesso un visto di ingresso per svolgere l'attività di giornalista, un permesso che dava diritto a incontri limitati e ad una limitata circolazione nel paese.

Nella primavera del 1975, come si è accennato, scoppia la questione dei visti. Fu allora che due dirigenti comunisti ricevettero l'invito ad andare negli Stati Uniti per un giro di conferenze in alcune prestigiose università: il primo, Segre, fu contattato da Nagorski per un incontro che si sarebbe dovuto tenere presso il CFR nel mese di novembre.³³⁹ Pur non prevedendo incontri con esponenti dell'amministrazione, l'eventuale viaggio di Segre oltreoceano pose un problema politico. Il nocciolo della questione riguardava l'opportunità di concedere il visto d'ingresso sul suolo statunitense ad un esponente di spicco di un partito comunista. In base al McCarran Act infatti, il rilascio del visto d'ingresso negli Stati Uniti era subordinato ad alcune regole, tra cui quella di non far parte dichiaratamente di partiti non democratici, sia di ispirazione fascista che di ispirazione comunista. Era stato emanato nel 1952, in pieno clima maccartista e serviva per il controllo delle attività eversive negli Stati Uniti. Proprio per la contingenza della legge, il Dipartimento di Stato era già intervenuto in precedenza per approvare deroghe: per esempio, l'intellettuale comunista francese Roger Garaudy poté effettuare un viaggio oltreoceano per un giro di conferenze tra le università di Harvard e Saint Louis già nel 1967³⁴⁰. Inoltre, gli incontri ormai ripetuti delle più alte cariche dello stato con esponenti sovietici e della Cina comunista mettevano in risalto l'ambiguità della regola. Nel caso di Segre, tuttavia, i toni della discussione furono molto netti. Infatti, sebbene nello stesso anno alcuni rappresentanti del PCI alla Camera effettuarono un viaggio negli Stati Uniti con una delegazione parlamentare guidata al primo ministro Giulio Andreotti, per scongiurare la concessione del visto a Segre intervennero persino Kissinger ed il suo consigliere Sonnenfeldt, che riuscirono a dilatare i tempi della discussione e a far annullare la conferenza presso il CFR³⁴¹. L'invito di Nargoski al responsabile della Sezione Esteri del PCI ebbe comunque una certa risonanza sulla stampa statunitense, che in alcuni casi adottò toni

³³⁸ Cfr. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., p. 109.

³³⁹ APC Estero, MF 204, P. 544, II BIM. 1975, Nota per Berlinguer, Pajetta, Segretaria, da Sergio Segre.

³⁴⁰ Brogi, *Confronting America*, cit., p. 290.

³⁴¹ Per una ricostruzione cfr. Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., pp. 126-127.

polemici nei confronti dell'atteggiamento dell'amministrazione nel caso italiano³⁴². Il "New York Times", ad esempio, ospitò un articolo di Nagorski intitolato *For a positive U.S. Policy Toward Italy's Reds*, in cui il presidente del CFR invitava l'amministrazione degli Stati Uniti ad instaurare un dialogo positivo con il PCI, per scongiurare il rischio di trovarsi impreparata di fronte alla nascita di un nuovo esperimento politico, capace di mettere a rischio gli equilibri geopolitici del mondo bipolare nell'indifferenza di Washington³⁴³.

La discussione sulla concessione dei visti si spostò anche sulla stampa italiana. L'ambasciatore italoamericano John Volpe, che aveva sostituito Martin nel 1975, era tra i più fervidi oppositori del viaggio di Segre: al settimanale "Epoca" disse che sebbene spettasse «solo agli Italiani [...] decidere degli affari interni dell'Italia, [...] noi e i nostri alleati ovviamente favoriamo quelle forze che desiderano rimanere alleate con noi in un sistema progressista democratico che rifiuta gli estremismi sia di destra che di sinistra». Secondo Volpe, cioè, la concessione del visto poteva lasciar intravedere un incoraggiamento da parte statunitense ad un partito antidemocratico come il PCI. "L'Unità", da parte sua, rispondeva a Volpe ribadendo l'adesione del PCI ai principi della democrazia e persino il quotidiano torinese "La Stampa" denunciò l'intervento dell'ambasciatore americano come una grave interferenza negli affari interni al Paese³⁴⁴, anche se, privatamente, il proprietario del quotidiano e patron della FIAT Gianni Agnelli scrisse a Volpe per scusarsi della sua «mancanza di controllo editoriale»³⁴⁵. Per la verità, Volpe non era nuovo a polemiche con la stampa italiana: solo un anno prima, l'esponente della sinistra democristiana Carlo Donat-Cattin aveva fatto trapelare la notizia che, in un incontro con l'ambasciatore statunitense, quest'ultimo gli avrebbe detto di essere disposto ad intervenire direttamente nella politica italiana ma solo in un momento in cui la DC si fosse trovata in una reale posizione di forza. Dichiarazioni che furono oggetto di polemica sui quotidiani italiani e che rimbalzarono anche sul "Washington Post", che dedicò un articolo alla vicenda³⁴⁶.

³⁴² Alvin Shuster, Special to The New York Times. (1975, Sep 14). Italian Communist Invited to a Meeting in the U.S. Faces Entry Difficulty. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/120623766?accountid=33949> (ultimo accesso 7 maggio 2014).

³⁴³ Zygmunt Nargoski Jr., (1975, Jul 25). For a Positive U.S. Policy Toward Italy's Reds. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/120317095?accountid=33949> (ultimo accesso 7 maggio 2014).

³⁴⁴ S.A., *L'Italia di Volpe*, in "La Stampa", 11 settembre 1975, p. 2.

³⁴⁵ Call from Agnelli Regarding La Stampa Position on Epoca Interview, 12 Sep. 1975, Central Foreign Policy Files 1973-1979, Electronic Telegrams, <https://aad.archives.gov/aad/createpdf?rid=324351&dt=2476&dl=1345> (ultimo accesso 5 marzo 2018); Cfr. anche Cfr Roberto De Mattei, *I padrini dell'Italia rossa. Chi vuole i comunisti al governo*, in "Cristianità", n. 14, marzo-aprile 1975.

³⁴⁶ S. G., & Special to The W. P. (1975, Sep 14). Volpe Remark Angers Italy. *The Washington Post (1974-Current File)* Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146382643?accountid=33949> (ultimo

La *querelle* sul visto a Segre si concluse quando questi rinunciò a mettere in piedi le procedure per richiederlo all'ambasciata statunitense. Intervistato da Brancoli un anno dopo, l'intellettuale *liberal* Arthur Schlesinger jr., che fu tra i più stretti consiglieri dell'amministrazione Kennedy durante la fase dell'"apertura a sinistra" descrisse così la vicenda:

Dal momento che ormai da molto tempo abbiamo comunisti sovietici e dell'Europa orientale che vengono qui ogni giorno si può dire, perché i comunisti italiani dovrebbero essere esclusi? La vicenda di Segre è ridicola. Naturalmente essi sono esclusi perché i democristiani e il governo italiano ritengono che se i comunisti venissero qui questo apparirebbe come una benedizione americana alla loro partecipazione al governo. Ma far venire Almirante e poi respingere Segre è assurdo³⁴⁷.

Come notò Schlesinger, gli eventi apparvero ancor più contraddittori alla luce del viaggio negli Stati Uniti, durante il quale fu ricevuto da due membri del National Security Council, effettuato nell'ottobre del 1975 dal segretario del MSI, Giorgio Almirante³⁴⁸. Nella stessa serie di interviste raccolte da Brancoli nel 1976, Nagorski aggiunse che le polemiche sulla concessione del visto a Segre furono volutamente ampliate per infuocare gli animi; esse erano «dovute ad una forzatura di chi mi intervistò in Italia e suggerì che io stavo parlando per conto dell'amministrazione, cosa che non avevo mai inteso fare»³⁴⁹. Per Nagorski, comunque, i comunisti italiani erano ormai tali soltanto nel nome: stando a quello che dicevano, ribadiva, essi erano più vicini ad essere dei socialdemocratici, sul modello del Labor Party inglese.

Il secondo in ordine cronologico dei dirigenti comunisti invitati oltreoceano fu il deputato ed influente membro dell'ala moderata del partito Giorgio Napolitano, che com'è noto sarebbe stato il primo ad effettuare un viaggio oltreoceano *in quanto* comunista (e non come rappresentante delle istituzioni) nel 1978³⁵⁰. L'artefice dell'invito a Napolitano fu, secondo le fonti di archivio, il direttore del Center for European Studies, Stanley Hoffman, che nel

accesso 12 maggio 2014).

³⁴⁷ Brancoli, *Gli Usa e il Pci*, cit., p. 24.

³⁴⁸ Sari Gilbert, Special to The Washington Post. (1975, Oct 07). Italian Neo-Fascist's Visit Embarrasses U.S. Embassy. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146386148?accountid=33949> (ultimo accesso 14 maggio 2014).

³⁴⁹ Brancoli, *Gli Usa e il Pci*, cit., pp. 29-31.

³⁵⁰ Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 158-159.

frattempo aveva messo su una serie di seminari sulla politica dell'Europa occidentale rivolti ai *graduate students*. Anche nel caso di Napolitano, il visto d'ingresso negli Stati Uniti fu negato sulla base del McCarran Act. La notizia si diffuse nell'ateneo e sul giornale universitario "The Harvard Crimson" apparvero parole di condanna per una decisione di cui si riteneva responsabile il Dipartimento di Stato, colpevole di non aver tentato di aggirare la regola con «a recommendation [...] to the Department of Justice [...] The State Department's failure to give such a recommendation means that they decided Napolitano's entry into this country, and his participation in academic seminars on Italian politics, as a leader of what is now Italy's second most powerful political party, would be a danger to the national interest. Such a judgment deserves condemnation»³⁵¹. Sia Hoffmann che LaPalombara cercarono di intercedere presso Helmut Sonnenfeldt sul caso, ricevendo cortesi ma ferme risposte riguardo la non conformità della richiesta di Napolitano con le regole stabilite dal Dipartimento di Stato³⁵². Joseph LaPalombara inviò personalmente una lettera a Napolitano in cui espresse il «più sentito rammarico» per una decisione politica «che ha ben poco a che fare con le realtà [sic] e le esigenze politiche attuali». Il politologo di Yale aggiunse di aver creduto sinceramente che nel clima di Distensione dei rapporti tra le due superpotenze, si dovesse incoraggiare un dialogo con il PCI in ogni settore politico, sociale e culturale³⁵³. Del resto, la strategia statunitense non implicava una chiusura totale al dialogo con i dirigenti del PCI, quanto che la discussione che fosse dettata e gestita sempre con i tempi e le modalità dettate dalle necessità politiche del governo federale. Il responsabile economico del PCI, Luciano Barca, raccontò che poco dopo il rifiuto del visto al suo compagno di partito Napolitano, fu avvicinato ad un ricevimento da un diplomatico italiano che gli presentò Martin Wenick: il funzionario americano gli chiese se fosse possibile incontrarsi per colazione per discutere della situazione economica italiana e Barca, dopo averne discusso con Berlinguer, lo incontrò l'8 luglio del 1975 presso il ristorante romano Il Buco. Da allora i due cominciarono ad incontrarsi ogni due mesi; «al termine di ogni incontro», ricordò Barca, «stilavo un rapporto per Berlinguer»³⁵⁴.

³⁵¹ New McCarthyism at the State Department, in The Harvard Crimson, October 1, 1975, <http://www.thecrimson.com/article/1975/10/1/new-mccarthyism-at-the-state-department/> (ultimo accesso 28 febbraio 2018).

³⁵² RG 59, Department of State, Office of the Counselor, Helmut Sonnenfeldt, Country and Subject Files, 1973-1976, A1 5339-A, Germany 1976 THRU Presidential Transition 1974, Box 4, Italy- Sensitive- July 1976, NARA.

³⁵³ APC Estero, MF 206, P. 329 X, III BIM. 1975, Lettera di Joseph LaPalombara a Giorgio Napolitano, 20 maggio 1975.

³⁵⁴ Barca citato in Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., pp. 139-140.

Quando Segre ed il suo compagno di partito e collega deputato Piero Calamandrei giunsero a Washington al seguito della missione parlamentare guidata da Andreotti, nell'ottobre del 1975, il loro ruolo non era quello di rappresentare il PCI ma quello di rappresentare le istituzioni italiane. Il "Chicago Tribune" tracciò il profilo dei due comunisti: nessuno dei due aveva passato periodi di formazione in Unione Sovietica, si trattava di politici nazionali legati profondamente alla cultura e alla politica italiane. Non andavano considerati, cioè, agenti di Mosca. D'altronde, Segre e Calamandrei avevano dichiarato di volersi attenere fedelmente alle regole imposte dalla visita, non cercando in alcun modo di instaurare contatti non ufficiali con rappresentanti del governo federale statunitense e attenendosi strettamente al loro ruolo di parlamentari³⁵⁵.

Da parte italiana, il direttore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), Cesare Merlini, provò a fare da facilitatore del rapporto tra la comunità intellettuale statunitense ed il PCI. In una lettera indirizzata a Segre, in cui lo invitava a recarsi a New York ad ottobre, fece per la prima volta nomi di persone che sarebbero state presenti all'incontro: Brzezinski, George Ball e David Rockefeller³⁵⁶, ovvero, come si vedrà nel prossimo paragrafo, una parte dell'establishment *liberal* che in quella fase si muoveva per la costituzione di nuove reti e l'organizzazione di momenti di confronto. Come nota Lomellini, del resto, alcuni tentativi di dialogo tra quei due mondi erano stati fatti anche dal settimanale della sinistra riformista "L'Espresso", di proprietà di Arrigo Benedetti, che nel corso dell'estate e dell'autunno del 1975 offrì spazio a saggi di Brzezinski in cui il politologo statunitense criticò le posizioni di Kissinger e dell'ambasciatore Volpe nei confronti del PCI³⁵⁷.

Un altro *think tank*, nato proprio in quegli anni e alla luce dei nuovi equilibri internazionali, si avvicinò allo studio del comunismo europeo, in una chiave per certi versi sorprendente, per altri perfettamente in linea con la messa in discussione dei paradigmi analitici che attraversarono la comunità intellettuale occidentale negli anni Settanta, la Commissione Trilaterale. Fu proprio Segre ad avere contatti con la sua sezione europea verso la fine degli anni Settanta.

³⁵⁵ Withers, K. (1975, Oct 31). Italian Leaders. *Chicago Tribune (1963-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/169406723?accountid=33949> (ultimo accesso 14 maggio 2014).

³⁵⁶ APC Lavoro, Sez. Esteri, MF 207, p. 415, IV BIM 1975, FIG.

³⁵⁷ Cfr. Valentine Lomellini, *When Hopes Come to Naught. The Question of Italian Communists' Participation in Government and the Failure of a Particular Strategy, 1974-1978*, in "Journal of European Integration History", Vol. 20 no.2, 2014, pp. 242-243.

3.7 La Commissione Trilaterale e i partiti comunisti dell'Europa occidentale

La storia della Commissione Trilaterale è profondamente legata alle dinamiche politiche ed economiche che presero avvio tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Nonostante il suo carattere multinazionale e il coinvolgimento di tre aree geografiche, Stati Uniti, Europa e Giappone, la sua creazione fu il frutto di un'idea nata negli ambienti dell'*establishment* statunitensi³⁵⁸. Fu fondata nel 1973 su idea di Brzezinski con l'appoggio dell'amico David Rockefeller, banchiere ed erede della potente famiglia americana. La Trilaterale si configura come un attore ibrido della diplomazia internazionale: non si tratta di un vero e proprio *think tank*, perché fin dalle sue origini i fondatori volevano darle una connotazione meno accademica e più direttamente aderente nella sfera politica. Non è neanche, ovviamente, un attore governativo, responsabile a pieno titolo dei rapporti istituzionali con altre nazioni, né un consesso informale di industriali e politici euro-americani come il gruppo Bilderberg, attivo dagli anni Cinquanta³⁵⁹. La Commissione Trilaterale è tutte queste cose insieme e, allo stesso tempo, un'istituzione diversa: quando Brzezinski la immaginò, credeva necessaria una ridefinizione dei rapporti degli Stati Uniti con il resto del mondo per arginare le possibili conseguenze degli eventi in corso nei primi anni Settanta. L'egemonia degli Stati Uniti poteva essere messa in discussione dalla crisi economica e dall'emergere di nuovi attori come l'OPEC (per giunta un cartello di stati del Terzo Mondo) sullo scacchiere internazionale; a questo si aggiungeva la crisi di immagine dovuta agli scandali che coinvolsero la presidenza Nixon e, soprattutto, il colpo che la guerra in Vietnam aveva inferto alla credibilità delle istituzioni statunitensi agli occhi dell'opinione pubblica e delle élite mondiali. Occorreva, agli occhi di Brzezinski, riformulare un'idea di collaborazione con le altre nazioni che coinvolgesse realmente gli alleati in un processo decisionale guidato dagli Stati Uniti³⁶⁰. Brzezinski si convinse quindi che le aree geografiche con il più alto sviluppo tecnologico ed industriale dovessero occuparsi del destino delle altre e cominciò a pensare alla creazione di un consesso in cui Stati Uniti, Europa e Giappone potessero dialogare e formulare proposte politiche: un'idea, peraltro, che non era del tutto

³⁵⁸ Dino Knudsen, *The Trilateral Commission and Global Governance. Informal elite diplomacy, 1972-82*, New York, Routledge, 2017. Il lavoro di Knudsen è sicuramente il più completo svolto finora sulla Commissione Trilaterale. Molto di ciò che si riporta d'ora in avanti segue la sua interpretazione.

³⁵⁹ Sul gruppo Bilderberg la letteratura scientifica è molto scarsa. Per una prima analisi si veda Valerie Aubourg, *Organizing Atlanticism: The Bilderberg Group and the Atlantic Institute, 1952-1963*, in Giles Scott-Smith and Hans Krappendam, *The Cultural Cold War in Western Europe, 1945-1960*, London, Frank Cass, 2005, pp. 73-85.

³⁶⁰ Knudsen, *The Trilateral Commission*, cit., p. 29.

nuova nel panorama intellettuale statunitense. Traeva ispirazione, infatti, dai “Tripartite Studies”, una serie di rapporti a cura di un *think tank* con sede a Washington, la Brookings Institution, che fu tra i maggiori critici dell’operato dell’amministrazione Nixon³⁶¹.

All’incontro preparatorio alla fondazione della Trilaterale che si tenne nel giugno 1972 al centro Rockefeller di Pocantico, a nord di Manhattan, furono scelti i criteri per la selezione della *membership*: abilità imprenditoriali, visibilità pubblica e riconosciuta levatura intellettuale³⁶². Con dei criteri così poco definiti, si poteva supporre che ci fosse il pericolo di coinvolgere persone che rappresentavano gruppi di interesse diversi e teoricamente in conflitto tra loro. In realtà, come risulta piuttosto chiaro dalla lettura dei nomi che avevano fatto parte della Trilaterale fino ad allora, si trattava sempre di rappresentanti di un gruppo fortemente elitario, spesso portatore di grandi interessi economici. Gli intellettuali coinvolti inizialmente nel gruppo nord americano furono Richard Gardner, economista della Columbia University, Richard N. Cooper, economista di Yale e autore di *The Economy of Interdependence*, Robert Bowie, direttore del Center for International Affairs di Harvard ed Henry Howen, direttore del Foreign Policy Studies della Brookings Institution. Tra i membri europei, c’era anche il presidente della FIAT, Gianni Agnelli.

Tra gli studi specifici della Trilaterale, il più ricordato ed il più interessante ai fini di questo lavoro è intitolato *The Crisis of Democracy*. Fu stilato, *comme d’habitude*, da un rappresentante per ciascuna delle aree geografiche coinvolte nell’organismo: il sociologo francese Michel J. Crozier, il politologo statunitense Samuel Huntington e il sociologo giapponese Joji Watanuki. Pubblicato nel 1975, il *report* consta in tutto di poco più di Settanta pagine, nelle quali si ritrovano alcune delle convinzioni di fondo alla base della creazione della Trilaterale stessa: la crisi economica, la crescita dell’inflazione e della disoccupazione si coniugavano, in questo caso, con un’analisi delle domande sociali che erano emerse nel corso degli anni precedenti. Il *report* ebbe una certa eco nella stampa per le conclusioni provocatorie dei tre *rapporteur*: in sostanza, gli autori di *The Crisis of Democracy* mettevano in discussione la gestione dei processi democratici all’interno dei paesi occidentali più sviluppati. L’accusa di voler ridurre gli spazi di dibattito e confronto democratico avanzata tanto dall’opinione pubblica di destra quanto da quella di sinistra non era così lontana dalla realtà: per Crozier, ad esempio, «the processes of orderly collective bargaining, even when

³⁶¹ Ivi, p. 30.

³⁶² Ivi, p. 89.

they bring results tend to be also so complex and bureaucratic that they produce disaffection»³⁶³, oppure, analizzando i processi culturali dell'Europa occidentale:

Education exemplifies some of the same basic contradictions as the world of culture [la crescente professionalizzazione del ruolo dell'intellettuale negli Stati Uniti, che riteneva ne minasse l'autorità scientifica]. The prestige of teachers has decreased with the tremendous increase of their numbers while their expectations are still greatly influenced by the traditional liberal flavor of their calling [...] As a consequence the transmission of social, political, and cultural norms has been very deeply perturbed, thus feeding back into society as a whole and they are, Already research this cultural void³⁶⁴.

Sposando una visione fortemente elitaria della democrazia, i *rapporteur* di questo studio volevano mettere in guardia contro il pericolo che poneva la disgregazione sociale: non tanto la messa in discussione della democrazia in quanto tale quanto quella della sua tenuta, ossia della governabilità dei sistemi democratici nei paesi occidentali attraversati dalla crisi economica e dalle istanze sociali emerse tra gli anni Sessanta. Il pericolo maggiore non era più il comunismo nella sua forma organizzata, quanto i vari fenomeni radicali che potevano emergere in un contesto così frammentario e poco coeso. In effetti, tanto nell'analisi del Giappone portata avanti da Watanuki quanto in quella dell'Europa occidentale sviluppata da Crozier, i partiti comunisti nazionali non figurano tra le minacce alla democrazia interna. Per Watanuki, la crescita elettorale del partito comunista giapponese si sarebbe presto fermata ad un tetto del 15%, conquistato con parole d'ordine moderate che difficilmente sarebbero state messe in discussione³⁶⁵, mentre per Crozier la forza dei partiti comunisti europei non risiedeva tanto nella loro ideologia quanto, per l'appunto, nella capacità di riempire un vuoto politico³⁶⁶. Tutto ciò contribuisce a spiegare perché, pochi anni più tardi, la Commissione Trilaterale ebbe rapporti con la sua sezione europea. Non si sa molto di questa relazione, per la verità. Tuttavia, nella fase di massimo consenso del PCI e della stagione dell'eurocomunismo, Segre divenne un interlocutore dei membri della Trilaterale. Ne racconta qualcosa anche Richard N.

³⁶³ The Crisis of Democracy. Report to the Governability of Democracies to the Trilateral Commission, New York, New York University Press, 1975.

³⁶⁴ Ivi, p. 148.

³⁶⁵ Ivi, pp. 151-152.

³⁶⁶ Ivi, pp. 55-56. Per Crozier peraltro era doveroso considerare la possibilità che si instaurasse un'economia di stato nei paesi latini europei, in primo luogo l'Italia.

Gardner, che dal 1977 fu ambasciatore in Italia e lo accenna, pur senza citare una fonte primaria, Knudsen, che si spinge a sostenere che il PCI «diventò affiliato alla Commissione Trilaterale», all'interno della quale il dibattito sull'eurocomunismo venne favorito da esponenti come Gianni Agnelli ed inserito in un più ampio dibattito sulle sinistre europee, in particolare quella francese³⁶⁷.

3.8 What is to be done? Dall'analisi all'azione politica

Nel 1975, Donald Blackmer intervenne in uno dei seminari organizzati da Hoffman all'Università di Harvard. L'incontro riguardava il ruolo internazionale di PCI e PCF. L'analisi del secondo era affidata alla studiosa Annie Kriegel, esperta del comunismo francese, membro del PCF fino al 1956. Il testo di quelle lezioni venne pubblicato in un breve volume sotto gli auspici del Center for International Affairs. Nel suo intervento, Blackmer trattò vari aspetti della politica estera del PCI, in particolare in relazione al suo legame con Mosca. Lo studioso affidò alla politica europea del partito un significato specifico e interessante: dal momento in cui, con più decisione, i dirigenti comunisti scelsero di sostenere il processo di integrazione europea, essi contribuirono a plasmare non solo la propria politica ma anche quella sovietica. Nello stesso ambito, del resto, l'URSS poteva intervenire con maggiore decisione sulle scelte del PCI. Le visioni parzialmente contrastanti del partito di Berlinguer e di Mosca venivano superate da una lettura su diversi livelli. Per Mosca, il processo di integrazione europea non era altro che un'operazione politica a vantaggio degli Stati Uniti, che vedevano di buon occhio la creazione di un partner politicamente unito e forte da inserire nel sistema delle proprie alleanze. L'impostazione sovietica veniva superata, da parte del PCI, attraverso un'analisi strettamente economica e basata sul vantaggio di breve periodo. Il partito di Botteghe Oscure era impegnato, infatti, a portare avanti una politica che favorisse gli interessi economici nazionali, che nell'immediato venivano favoriti dal processo di integrazione europea. In questo modo, il PCI poteva rimanere fedele alla visione di base propugnata dai sovietici secondo cui il progetto di un'Europa politica favoriva gli interessi statunitensi senza rinunciare a prendere parte alle sue istituzioni, che servivano a promuovere l'economia italiana ed un progetto europeo di sinistra che poteva minare dall'interno le basi liberal-

³⁶⁷ Knudsen, *The Trilateral Commission*, cit., pp. 149-150.

capitaliste dell'alleanza euroatlantica. Attraverso l'ingresso nelle istituzioni europee, infatti, i comunisti miravano ad avviare un dialogo con le forze politiche ed intellettuali della sinistra non comunista con l'obiettivo di gettare i ponti per il superamento della divisione tra le diverse correnti di pensiero che ha caratterizzato la storia dei movimenti operai fin dalla loro nascita³⁶⁸. Parallelamente e senza contraddizioni, il PCI poteva rimanere fedele ad uno dei dettami della politica sovietica, cioè la creazione di un sistema di difesa europeo autonomo rispetto agli Stati Uniti³⁶⁹. Tutto sommato, concludeva Blackmer, la politica estera portata avanti dal PCI sembrava essere più improntata alla collaborazione che al conflitto. Ciò era del resto in linea con la strategia usata a livello interno, secondo la quale il PCI difendeva politiche sempre più vicine a quelle degli altri partiti. Tuttavia, secondo Blackmer, proprio il legame tra politica interna ed equilibri internazionali imbrigliava la politica del PCI in una situazione di paralisi da cui difficilmente sarebbe potuto uscire nel breve o medio periodo. Se gli eventi politici in Italia avessero portato ad un coinvolgimento dei comunisti nel governo, allora il partito si sarebbe trovato a dover decidere, così come era successo precedentemente, tra est ed ovest. Nel frattempo, però, il «riallineamento raggiunto dal PCI tra il 1956 e il 1968» sarebbe rimasto in forza³⁷⁰.

Mentre per Blackmer sembrava essere piuttosto lontana l'ipotesi di un ingresso del PCI nell'area di governo, Peter Lange lo riteneva un evento probabile, imminente e perfettamente logico. Nell'inverno tra il 1975 e il 1976, apparvero due articoli dedicati al PCI su "Foreign Policy", il bimestrale fondato cinque anni prima dal politologo Samuel Huntington. Il primo, firmato da Richard Holbrooke, era incentrato sulla questione dei visti, ad ulteriore riprova del suo potenziale politico per il dibattito interno statunitense. Richiamandosi alle decisioni prese attraverso gli accordi di Helsinki, Holbrooke scrisse:

It is surprising how little attention this question- so closely linked to detente- has gotten in the press. But in the State Department it is not at all forgotten. Many officials expected far more American newspaper coverage of the Segre incident and were pleasantly surprised to escape much notice. But the incident

³⁶⁸ Donald Blackmer, *The International Strategy of the Italian Communist Party*, in Donald Blackmer and Annie Kriegel, *The International Role of the Communist Parties of Italy and France*, Harvard Center for International Affairs, Cambridge, Massachusetts, 1975, pp. 19-23.

³⁶⁹ Blackmer sembra qui dare per scontato che la Distensione europea fosse in linea con gli interessi sovietici, tesi che la storiografia successiva ha smentito. Cfr. per esempio Jussi M. Hanhimaki, *The Rise and Fall of Détente. American Foreign Policy and the Transformation of the Cold War*, Washington, D.C., Potomac Books, 2013.

³⁷⁰ Blackmer, *The International Strategy*, cit., p. 31.

has heightened everyone's awareness of the explosiveness of the issue in general and of the Italian situation in particular. Even if it gets little press attention, Italy is no longer an overlooked part of Europe as far as American policy-makers are concerned. Meanwhile, there probably will be more 'visa incidents' - specific tactical decisions that force the policy-makers' hands. And, too, there will always be a bureaucracy trying to put today's problems off for at least one more day. When I asked someone who had been involved in Segre's visa request whether or not its denial did not constitute a direct violation of the spirit of the accords signed by President Ford with such fanfare in Helsinki, he shrugged and replied, "Nobody's perfect"³⁷¹.

Nello stesso numero della rivista comparve il saggio di Lange intitolato *What is to be done about Italian Communism?*. A suo avviso, la partecipazione comunista nel governo italiano poteva assumere due forme: la prima era quella di un sostegno al governo senza ministri, un "appoggio esterno"; la seconda era invece la piena partecipazione in una coalizione multipartitica in cui i comunisti avrebbero effettivamente avuto incarichi esecutivi, anche se con buone probabilità non quelli più sensibili³⁷². Poiché *tertium non datur*, gli Stati Uniti dovevano avere una strategia politica adatta al nuovo assetto del governo italiano. Tanto più che, come fece notare Lange, le reazioni dure e i proclami netti di alcuni rappresentanti statunitensi non stavano favorendo un confronto sano con gli ambienti dell'*intelligencija* italiana, come dimostrava la reazione de "La Stampa" all'intervista di Volpe a "Epoca"³⁷³. Ciò stava a significare, secondo Lange, che un approccio eccessivamente duro nei confronti del PCI era sbagliato dal punto di vista strategico, non solo perché così facendo si chiudevano gli spazi di dialogo con un possibile futuro governo italiano ma anche perché rischiava di nutrire focolai di anti-americanismo presenti in Italia. Sarebbe stato meglio, allora, adottare un approccio più realistico, che avrebbe implicato una strategia in tre punti: per prima cosa, gli Stati Uniti avrebbero dovuto aprire relazioni con il PCI, dapprima con i suoi militanti di base e poi permettendo a tutti di effettuare viaggi negli Stati Uniti. Nel corso del tempo, poi, il Dipartimento di Stato avrebbe dovuto cercare contatti con la leadership comunista, che a loro volta avrebbero consentito una diplomazia più efficace e una dimostrazione che il governo

³⁷¹ Richard Holbrooke, *Dateline: A Little Visa Problem*, in "Foreign Policy", No. 21 (Winter, 1975-1976), p. 247.

³⁷² Peter Lange, *What is to be done about Italian communism*, in "Foreign Policy", No. 21, Winter, 1975-1976.

³⁷³ S.A., *L'Italia di Volpe*, in "La Stampa", 11 settembre 1975, p. 2.

degli Stati Uniti era disponibile a riconoscere le tendenze al cambiamento emerse in Italia, e ad approcciarvisi in modo da promuovere gli interessi di lungo periodo del proprio paese. In secondo luogo, e questo sarebbe diventato uno dei temi più ricorrenti nelle analisi sulla politica italiana, Washington avrebbe dovuto promuovere un processo di riforma interno alla DC, «incoraggiando sforzi riformisti di governi italiani guidati da esponenti progressisti come Aldo Moro, anche se tali governi dovessero cercare la collaborazione esterna (non ministeriale) dei comunisti». Per evitare ulteriori equivoci, inoltre, gli Stati Uniti avrebbero dovuto esplicitare le condizioni alle quali avrebbero accettato la collaborazione del PCI nell'esecutivo italiano, ovvero in che circostanze avrebbero esercitato, nelle parole di Lange: «le straordinarie sanzioni politiche ed economiche a sua disposizione». In altre parole, secondo il politologo, un governo a partecipazione comunista (soprattutto quel tipo di comunismo) non avrebbe allentato la presa che il sistema istituzionale internazionale aveva sul paese. D'altra parte, il PCI era sottoposto a costrizioni anche di natura interna se, come appariva evidente dai risultati elettorali, non era in grado (come del resto nessun partito) di conquistare una maggioranza assoluta del parlamento. Collaborare con DC e PSI avrebbe comunque imposto una politica estera di un certo tipo. Forse l'aspetto più interessante del ragionamento di Lange sta nel suo richiamo al rispetto delle regole democratiche per gli Stati Uniti, e cioè la convinzione, profondamente liberal, che gli USA dovessero incarnare un modello liberal democratico valido anche per il resto del mondo. Soluzioni come quella adottata in Cile non erano in linea con la missione americana nel mondo e sarebbe stato impossibile difenderle in Europa. Lo scenario migliore, per Lange, era quello in cui i *policymaker* americani accettassero delle limitazioni autoimposte, riconoscendo allo stesso tempo le peculiarità della situazione politica italiana. In questo quadro, quando i comunisti sarebbero finalmente entrati al governo «we will be better to tolerate, if not welcome, such an outcome»³⁷⁴.

La notizia dell'articolo di Lange ebbe una certa eco a Washington: "Foreign Policy" era, già allora, una rivista prestigiosa. Oggi, Lange racconta di essere stato contattato da Washington per un primo avvertimento circa l'inopportunità della pubblicazione, che si sarebbe ripetuto più avanti sotto l'amministrazione democratica, questa volta con chiamata dall'ambasciata di via Veneto³⁷⁵. Si trattava del resto della prima volta in cui un intellettuale della cerchia di

³⁷⁴ Lange, *What is to be done*, cit., p. 239.

³⁷⁵ Peter Lange, intervista con l'a., 12 maggio 2017.

“italianisti” con posizioni aperte sul PCI dava esplicitamente e pubblicamente suggerimenti politici all’amministrazione statunitense.

Contemporaneamente, nelle istituzioni di Washington cominciò una discussione sul comunismo italiano che sarebbe diventata più intensa negli anni successivi. Nel maggio del 1975, il senatore repubblicano di New York, Robert K. Javits, presentò alla Commissione affari esteri del Senato il risultato del primo dei due viaggi che aveva effettuato, su sua iniziativa, in varie aree del mondo, tra cui l’Europa. All’Italia, così come agli altri paesi, è dedicato un breve passaggio. Nelle impressioni di Javits, si stava verificando un nuovo e positivo fatto politico, cioè «una più attiva partecipazione agli affari pubblici da parte di un nuovo gruppo di imprenditori a tutti i livelli», il cui merito veniva attribuito al presidente della FIAT, Gianni Agnelli³⁷⁶.

Poche righe dopo, si passava ad analizzare la reazione italiana ai recenti avvenimenti politici in Portogallo (la vittoria delle sinistre), considerati negli Stati Uniti come il possibile inizio di un effetto domino disastroso per tutta l’area mediterranea. Secondo quanto aveva osservato il senatore, l’interpretazione più diffusa in Italia era che una situazione analoga si sarebbe verificata difficilmente in Spagna. Aver scongiurato questa eventualità era motivo di «grande rassicurazione per molti italiani vista la forza del Partito comunista in Italia»³⁷⁷.

Al viaggio di Javits seguì quello del deputato democratico della California Leo Joseph Ryan Jr. (più conosciuto come Leo Ryan), durante l’estate dello stesso anno. Al suo ritorno, Ryan espresse le sue impressioni di fronte al Committee on Foreign Relations della Camera: «non possiamo più far finta a livello ufficiale che il PCI non esista. E dobbiamo considerare che l’atteggiamento del PCI verso gli Stati Uniti può benissimo essere influenzato in qualche modo dal nostro atteggiamento verso il PCI [...] occorre analizzare attentamente, onestamente e in profondità questo partito per determinare il suo vero livello d’indipendenza dal PCUS»³⁷⁸. Con gli interventi pubblici da parte degli “italianisti” e le analisi di alcuni *Congressmen*, si andava profilando un fronte comune e variegato di persone che premevano perché Washington adottasse un approccio più aperto e incline al dialogo con i comunisti italiani, sia perché, realisticamente, non si potevano ignorare la loro forza elettorale e politica che perché apprezzavano il tentativo di “riforma” del comunismo di cui Berlinguer si stava facendo

³⁷⁶ The Situation in NATO, the European Economic Community, and the Middle East, Report by Senator Jacob K. Javits to the Committee on Foreign Relations on a Study Mission to Various Countries of Nato, the European Economic Community and the Middle East, May 1975, U. S. Government Printing Office, p. 3.

³⁷⁷ *Ibidem*

³⁷⁸ Margiocco, *Gli Stati Uniti e il Pci*, cit., p. 224.

promotore. Dopo il 1976, la questione divenne ancor più dibattuta e si profilò un maggior numero di posizioni. Come si vedrà nel prossimo capitolo, il risultato elettorale del PCI alle elezioni politiche del giugno di quell'anno in Italia e, soprattutto, l'avvio del processo di convergenza tra PCI, PCE e PCF nella stagione dell'eurocomunismo, rendevano necessari approcci nuovi alla "questione comunista" in Europa. Divisi tra "realisti", "detrattori" e simpatizzanti, dopo la metà del decennio gli intellettuali statunitensi ebbero l'occasione di influire non solo nel dibattito culturale ma anche di trovare sponde politiche alle loro posizioni. Innanzitutto, però, occorre chiarire in cosa consistesse il tentativo di riformare il comunismo portato avanti dai partiti comunisti dell'Europa occidentale già a partire dalla fine degli anni Sessanta e reso evidente nel corso degli anni Settanta. Nel prossimo capitolo, si analizzeranno dunque i tratti principali dell'eurocomunismo per poi definire i contorni del dibattito in merito negli Stati Uniti e della specificità del caso italiano.

CAPITOLO 4

La stagione dell'eurocomunismo nel dibattito tra accademia e *think tank* statunitensi (1976-1981)

4.1 Nascita e apogeo dell'eurocomunismo

In corrispondenza con la fase apicale della Distensione internazionale, tra la metà e la fine degli anni Settanta, il PCI fu promotore di un confronto ideologico con i suoi omologhi spagnolo e francese che nella sua successiva elaborazione pubblica prese il nome di "eurocomunismo". I gruppi dirigenti dei tre partiti, guidati dai rispettivi segretari generali, miravano all'elaborazione di una "terza via" tra socialdemocrazia e comunismo sovietico, all'avvio cioè di un processo di "riforma" del comunismo e della proposta di un modo diverso di concepire l'organizzazione dello stato³⁷⁹. Alla base di tale idea di riforma c'era la comune volontà, da parte dei tre partiti, di impegnarsi nella promozione e nel rispetto dei diritti umani, delle libertà individuali e delle regole interne alle democrazie, come il multipartitismo e l'accesso al potere tramite competizione elettorale. Il PCI fu il perno principale della costruzione dell'eurocomunismo: fu Berlinguer, infatti, a tenere le redini della costruzione della "terza via" attraverso la ricerca di una serie di contatti con gli omologhi europei. Per il segretario del PCI, si trattava di un tassello in una strategia di più ampio respiro che prevedeva anche il dialogo con i partiti socialdemocratici europei e la collaborazione attiva, sul piano interno, con la DC, con la quale i comunisti avviarono la stagione della "solidarietà nazionale" nel 1976. A ciò si univano l'accettazione del processo di integrazione europea e la dichiarazione pubblica di «sentirsi più al sicuro sotto l'ombrello della NATO», che il Segretario generale del PCI rilasciò in una famosa intervista al giornalista Giampaolo Pansa nel 1976³⁸⁰.

Per l'importanza del suo ruolo nella costruzione dell'eurocomunismo e per i risultati elettorali che caratterizzarono il PCI tra il 1975 e il 1976, il partito di Berlinguer rimase, perciò,

³⁷⁹ Pons and Di Donato, *Reform Communism*, cit., pp. 190-192.

³⁸⁰ Giampaolo Pansa, *Berlinguer conta "anche" sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, in "Corriere della Sera", 15 giugno 1976.

l'oggetto di studio privilegiato nella comunità accademica d'oltreoceano. Tuttavia, la sua politica venne perlopiù letta all'interno del più generale contesto regionale. Quale strategia avrebbero dovuto adottare gli Stati Uniti nei confronti dell'eurocomunismo? Intorno a questa domanda si svilupparono le principali analisi da parte di intellettuali ed esperti. Alcuni, come Stanley Hoffmann, ritenevano che la tendenza a inquadrare l'attività dei diversi partiti all'interno di un'unica cornice fosse dettata da una tendenza piuttosto radicata a leggere gli eventi europei attraverso le lenti della "teoria del domino", a mettere cioè in secondo piano gli sviluppi nazionali in favore di un'analisi onnicomprensiva e grossolana dettata da motivazioni politiche. Durante un'audizione al Congresso statunitense, Hoffmann si spinse a dire, infatti, che l'eurocomunismo non esisteva e non sarebbe mai esistito³⁸¹. Per quanto lo studioso di Harvard avesse ragione ad invitare la comunità politica a riflettere sulle specificità dei tre contesti nazionali prima di adottare qualsiasi decisione diplomatica, quando il discorso si spostava nell'ambito dello studio teorico esso prese, giustamente, una piega diversa: l'eurocomunismo era un fenomeno reale, almeno nella misura in cui rifletteva la volontà politica dei partiti protagonisti di costruire un'alternativa europea al socialismo di tipo sovietico.

La convergenza teorica di PCI, PCF e PCE era andata avanti, in modo altalenante, dal 1968, quando avevano espresso critiche sulla decisione delle truppe del Patto di Varsavia guidate dal PCUS di invadere la Cecoslovacchia per reprimere il regime di Alexander Dubček e l'esperienza della "Primavera di Praga". Quell'episodio, come si è visto, non portò ad una rottura formale dei partiti comunisti dell'Europa occidentale con i sovietici e ben presto il PCF si allontanò dalle posizioni critiche dei suoi omologhi. I risvolti politici e simbolici, tuttavia, non possono essere ignorati: si trattò di un primo inequivocabile segnale della distanza che si andava creando tra i partiti comunisti non al governo e il regime sovietico e di una presa di distanza dalla "dottrina Brežnev".

Che la strada della costruzione del "socialismo dal volto umano" in Europa occidentale fosse lastricata di difficoltà fu confermato nel 1974, dopo la fine della "rivoluzione dei garofani" in Portogallo. Il Partito comunista portoghese (PCP) guidato da Alvaro Cunhal rifiutò infatti di collaborare con il Partito socialista del proprio paese, suscitando critiche da parte di PCI e PCE e apprezzamenti da parte del PCF. Nonostante queste differenze, dalla metà degli anni

³⁸¹ Western Europe in 1978: Political Trends and U.S. Policy, Hearings before the Subcommittee on Europe and the Middle East of the Committee on International Relations House of Representatives Ninety-Fifth Congress Second Session July 12, 17; and August 3, 1978. Printed for the use of the Committee on International Relations, Washington, U.S. Government Printing Office, 1978, p. 77.

Settanta i leader comunisti italiano, francese e spagnolo, organizzarono una serie di incontri e rilasciarono dichiarazioni comuni, avviando un processo di cui era difficile intravedere gli esiti nel medio e lungo periodo. Nel corso del 1975, Berlinguer incontrò il segretario del PCF Georges Marchais e successivamente quello del PCE, Santiago Carrillo: fu allora che la stampa utilizzò per la prima volta, con accezione dispregiativa, l'etichetta di "eurocomunismo"³⁸². Per i sovietici, si trattava di un termine inaccettabile, coniato da "teorici politici borghesi" o "inventato dagli americani, in particolare da Zbigniew Brzezinski"³⁸³, per screditare l'unità del movimento comunista. Tuttavia, vista l'efficacia che l'etichetta ebbe nel rappresentare il tentativo di convergenza teorica dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, in breve tempo venne utilizzata dagli stessi leader comunisti: a Madrid, nel 1976, fu Berlinguer a pronunciare per la prima volta pubblicamente il termine "eurocomunismo", rivendicando così l'esistenza del fenomeno³⁸⁴.

Gli incontri bilaterali tra Berlinguer e i suoi omologhi francese e spagnolo portarono l'eurocomunismo all'attenzione del dibattito pubblico e delle cancellerie europee, statunitense e sovietica. Nel 1976, in occasione del XXV Congresso del PCUS, Berlinguer pronunciò un discorso in difesa del pluralismo e della democrazia che i sovietici interpretarono come una sfida alla loro autorità, mentre Marchais rifiutò persino di prendere parte all'incontro. Nel giugno dello stesso anno si tenne la conferenza dei partiti comunisti di tutta Europa a Berlino Est. Lo stesso Brežnev aveva proposto a Berlinguer di organizzare l'incontro nel 1973: alla luce dei mutamenti intervenuti nel corso dei tre anni seguenti, tuttavia, la conferenza di Berlino fu caricata di significati diversi. L'incontro si svolse ad un anno circa dalla firma dell'atto finale di Helsinki, che chiudeva la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE). In quel documento, sottoscritto da tutti i paesi europei eccetto l'Albania, dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'URSS, era stato inserito, non senza un acceso dibattito, il cosiddetto "terzo paniere". Il "terzo paniere" comprendeva i principi guida per garantire il rispetto dei diritti umani a livello internazionale ed aveva naturalmente messo in allerta i sovietici. L'Atto Finale di Helsinki poteva tramutarsi in un'arma nei confronti dei critici di Mosca e della "dottrina Brežnev" nelle mani dei suoi detrattori, compresi i partiti comunisti dell'Europa occidentale, che più volte si erano pronunciati a favore del rispetto delle libertà

³⁸² La paternità del termine "eurocomunismo" è dibattuta: la storiografia più recente indica con sempre più frequenza che ad idearlo sia stato il giornalista di origine jugoslava Frane Barbieri, che lo utilizzò in un articolo apparso sul quotidiano di Milano "Il Giornale Nuovo" il 26 giugno del 1975.

³⁸³ Citazione di Vadim Zagladin in Vernon V. Aspaturian, Jiri Valenta and David P. Burke (edited by), *Eurocommunism between East and West*, Bloomington, Indiana University Press, 1980, p. 5.

³⁸⁴ Cfr. Pons, *The Rise and Fall of Eurocommunism*, cit., pp. 45-65.

individuali. Per questa ragione, la riunione dei partiti comunisti europei di Berlino si svolse in un clima teso: la leadership sovietica sapeva di poter essere messa in difficoltà proprio sul tema dei diritti umani davanti alla stampa di tutto il mondo che seguiva l'evento.

Tra i discorsi più attesi di quell'incontro ci fu quello di Berlinguer, leader in pectore del movimento eurocomunista, che poteva, del resto, vantare un recentissimo e straordinario risultato elettorale in Italia. Il segretario del PCI pronunciò un discorso a favore del rispetto della democrazia, della libertà religiosa e di espressione, dell'autonomia dei sindacati³⁸⁵. Mentre la delegazione spagnola insisteva sull'indipendenza dei partiti comunisti da Mosca, i francesi criticarono l'impostazione stessa dell'incontro, giudicato un retaggio del passato di unanimità che aveva caratterizzato le relazioni tra i partiti comunisti sotto la leadership sovietica. Probabilmente, però, la conseguenza più importante della conferenza di Berlino (e dell'intera stagione dell'eurocomunismo) fu l'emergere del Dissenso nei paesi dell'est Europa. I Dissidenti facevano leva proprio sul terzo paniere di Helsinki per mettere in discussione la repressione delle libertà civili dei regimi comunisti nei quali vivevano. La diffusione di tali richieste suggellò una comunione di intenti con i partiti eurocomunisti, che in modi diversi e non sempre lineari intervennero direttamente, perlopiù in forma privata, per portare alla liberazione dalla prigionia di alcuni esponenti del movimento di intellettuali contrari al regime nato in URSS. Pur non avendo una strategia vera e propria al riguardo, tra i dirigenti del PCI vi fu chi stabilì rapporti personali con esponenti del Dissenso sovietico come lo scrittore Alexander Solženicyn e il poeta Vladimir Bukovskij e alcuni intellettuali critici del governo sovietico trovarono spazio negli organi di stampa del partito: fu il caso, ad esempio, dello storico e politologo Roy Medvedev, autore di un libro sullo stalinismo negli anni Sessanta e autore di una lettera scritta con il fisico Andrei Sacharov in cui si denunciava pubblicamente il regime di Brežnev³⁸⁶.

Tra i vertici che si svolsero nel 1976 ci fu quello tra i "sette grandi" (G7) che si svolse a Porto Rico. Il summit dei capi di stato e di governo fu una sorta di aggiornamento di quello che si era svolto un anno prima a Rambouillet, dove si era discusso perlopiù di questioni economiche. Come hanno notato gli studi più recenti, il vertice di Porto Rico rappresentò l'apogeo dell'ingerenza di Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania Federale negli affari

³⁸⁵ Sulla partecipazione del PCI alla conferenza di Berlino cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 210-216 e il racconto di Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., pp. 84-101.

³⁸⁶ Matthew J. Ouimet, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Policy*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2003, pp. 85-87. Sul rapporto del PCI con il Dissenso sovietico si veda Lomellini, *L'occasione mancata.*, cit.

italiani³⁸⁷: pur non figurando formalmente nell'ordine del giorno dell'incontro, infatti, fu chiaro a tutti i governi che l'eurocomunismo sarebbe stato oggetto di discussione, tanto da spingere la delegazione francese ad esplicitare la propria posizione in merito³⁸⁸. In effetti, a latere dell'incontro, che si tenne tra il 27 e il 28 giugno del 1976, tutte le delegazioni dei paesi europei e gli Stati Uniti si riunirono privatamente per discutere delle elezioni che avevano avuto luogo pochi giorni prima in Italia. Il 20 e 21 giugno si era svolta una consultazione epocale, che molti non esitarono a paragonare a quella del 1948. Dopo le elezioni amministrative dell'anno precedente, si era affermato il concreto timore di un "sorpasso" dei voti del PCI sulla DC. Mentre l'ambasciata statunitense a Roma lanciava appelli all'intervento al resto d'Europa e al Segretario di Stato Kissinger³⁸⁹ e alcuni settori della società italiana invocavano l'intervento di Washington negli affari italiani, la CIA e il Dipartimento di Stato adottarono una toni più prudenti ed atteggiamenti interlocutori più che catastrofisti³⁹⁰. I risultati delle urne scongiurarono il sorpasso: la DC restò stabile al 38,7% dei voti, mentre il PCI raggiunse il 34,4%, incrementando il consenso di circa sette punti percentuali sulla consultazione del 1972, che in valore assoluto significò circa tre milioni di voti in più. A subire un'emorragia di voti furono soprattutto i liberali e i socialdemocratici, tradizionalmente associati alle coalizioni governative. La polarizzazione dell'elettorato italiano fece presagire una necessaria collaborazione tra democristiani e comunisti, che poteva tradursi anche in una partecipazione del PCI al governo. Quando si svolse il vertice di Porto Rico, questo nodo non era ancora stato sciolto: su proposta del cancelliere tedesco Helmut Schmidt, il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, il premier britannico James Callaghan e il presidente degli Stati Uniti, Gerald Ford, si dissero chiaramente che gli aiuti economici di cui l'Italia aveva bisogno per tamponare i problemi di bilancio sarebbero stati subordinati all'esclusione dei comunisti dal governo. Con quella scelta prettamente politica, se ne incrociò una di politica economica: i prestiti erogati dal Fondo Monetario Internazionale sarebbero stati subordinati all'adozione di riforme interne tra cui la revisione del meccanismo della cosiddetta "scala mobile" e alla riduzione della spesa pubblica, questioni importanti per l'elettorato comunista. Quando si inaugurò la stagione della "solidarietà nazionale" in Italia, il PCI accettò senza

³⁸⁷ Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., pp. 151-152.

³⁸⁸ Backchannel Message From the Under Secretary of the Treasury for Monetary Affairs (Yeo) to Secretary of State Kissinger and Secretary of the Treasury Simon, Munich, June 9, 1976, FRUS, [1969-1976, Volume XXXI, Foreign Economic Policy, 1973-1976](https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v31/d142), Document 142, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v31/d142> (ultimo accesso 16 marzo 2018).

³⁸⁹ Mastrolilli e Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, cit., pp. 82-83.

³⁹⁰ Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., pp. 145-148.

interferire le proposte della DC in linea con quanto stabilito dal vertice di Porto Rico e dal FMI, rivelandola propria debolezza e scarsa comprensione dei fenomeni che stava attraversando il sistema economico mondiale, che si apprestava ad entrare nella nuova fase del “Washington consensus”³⁹¹.

Mentre l'eurocomunismo diventava un terreno di confronto non solo nel corso della campagna elettorale statunitense per le elezioni presidenziali del 1976 ma anche negli anni avvenire, l'URSS organizzava una strategia di contrattacco a PCI, PCE e PCF. Nel *Politburo*, l'ideologo del PCUS Michail Suslov e il capo del KGB Iurii Andropov, proposero di denunciare l'eurocomunismo come una forma di revisionismo, mentre Brežnev parlò pubblicamente, durante un incontro dei paesi del patto di Varsavia, dell'esistenza di circoli reazionari che miravano a dividere i partiti comunisti dell'Europa occidentale dai paesi socialisti³⁹². Il timore sovietico era legato anche alla possibile partecipazione del PCI nella coalizione governativa in Italia, una manovra politica che avrebbe sancito la fine di un'importante leva sovietica nei confronti degli Stati Uniti da utilizzare nella politica europea. All'inizio del 1977, Berlinguer e Marchais ricevettero una lettera di critica da parte degli esponenti del regime di Mosca, in cui venivano loro presentate obiezioni circa l'organizzazione di una conferenza dei partiti eurocomunisti a Madrid nello stesso anno. L'incontro nella capitale spagnola, organizzato dai responsabili delle sezioni esteri dei tre partiti, Sergio Segre, Jean Kanapa e Manuel Azcárate, si tenne il 3 marzo. Con quelle premesse, anche se le novità politiche furono scarse, il vertice di Madrid sembrò un messaggio di sfida nei confronti di Mosca³⁹³. Dall'ambasciata statunitense arrivò un messaggio di commento all'incontro indirizzato al Dipartimento di Stato: le novità erano minori del previsto. Di fatto, la dichiarazione congiunta finale di PCI, PCF e PCE non andava oltre ciò che i tre partiti, singolarmente, avevano già espresso³⁹⁴.

In Italia, le condizioni per la creazione di un nuovo soggetto politico all'interno della Guerra fredda si esaurirono di lì a breve. A concorrere al fallimento ci furono una serie di fattori: da una parte, la mancanza di accordo da parte dei leader dei partiti eurocomunisti, impossibilitati o incapaci di subordinare le tattiche politiche nazionali ad un progetto sovranazionale.

³⁹¹ Basosi and Bernardini, *The Puerto Rico Summit and the End of Eurocommunism*, cit., pp. 256-267.

³⁹² Pons, *The Rise and Fall of Eurocommunism*, cit., pp. 56-57.

³⁹³ Ivi, p. 58.

³⁹⁴ Central Foreign Policy Files, created 7/1/1973 - 12/31/1979, documenting the period 1973 ? - 12/31/1979 *Record Group 59*, Electronic Telegrams, Madrid to State, March 7, 1977, <https://aad.archives.gov/aad/display-partial-records.jsp?dt=2532&mtch=256&q=eurocommunism&cat=all&tf=X&bc=&rpp=10&sort=27552%20desc&pg=3> (ultimo accesso 16 marzo 2018).

Dall'altro, la mancata alternanza di governo in Italia fu il frutto dei veti incrociati degli Stati Uniti e degli altri paesi europei, che miravano a contenere l'influenza del PCI attraverso i vincoli derivanti da una sempre crescente interdipendenza economica³⁹⁵.

Con la fine della Distensione e una progressiva perdita di consensi da parte dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, si smise di parlare dell'eurocomunismo. Alla luce degli eventi, l'importanza del fenomeno non risiedeva nella capacità dei suoi esponenti di creare una nuova forma di comunismo, come era nelle loro intenzioni. Per trarne un bilancio onesto, occorre innanzitutto verificare le impressioni che creò negli attori che assistettero alla sua nascita, da punti di vista differenti. A criticare il tentativo di Berlinguer, Marchais e Carrillo intervennero, come più volte ricordato, URSS e USA, impegnati a conservare l'equilibrio mondiale attraverso il processo di Distensione. Anche le potenze europee, tuttavia, non stettero a guardare. L'organizzazione dei vertici a quattro, il già ricordato vertice di Rambouillet e quello organizzato a Porto Rico nel 1976 testimoniano del ruolo attivo di contenimento della politica mediterranea dei governi del vecchio continente. Assieme ai governi, anche i partiti europei, specie quelli di ispirazione socialdemocratica, si confrontarono con l'eurocomunismo. Per quanto breve sia stata la sua durata, l'importanza storica del fenomeno non può essere sottovalutata. L'eurocomunismo trovò origine nel crocevia delle principali dinamiche dei lunghi anni Settanta e ne fu allo stesso tempo frutto e vittima: da una parte, senza il processo di Distensione, non sarebbe mai potuto nascere. Dall'altra, proprio in virtù di questa e della diversa interpretazione che se ne diede in Europa, negli Stati Uniti e in Unione Sovietica, esso fu arginato. In ultimo, solo per maturazione dell'analisi storica al riguardo, le nuove dinamiche economiche intervennero a chiudere le porte all'avanzata del comunismo "dal volto umano" che si stava facendo strada in Europa.

4.2 Eurocomunismo, crisi e Distensione. La particolarità del caso italiano

L'eurocomunismo entrò nel dibattito scientifico un po' alla volta, a partire dal 1976. Se ne occuparono studiosi di vari paesi: sarebbe difficile, se non impossibile, provare a fornire un quadro comprensivo delle monografie e degli articoli usciti in quegli anni³⁹⁶. Per quanto

³⁹⁵ Pons and Di Donato, *Reform Communism*, cit., pp. 190-192.

³⁹⁶ Per una bibliografia piuttosto ampia e completa, cfr. Olga A. Narkiewicz, *Eurocommunism 1968-1986. A selected bibliography*, London and New York, Mansell Publishing Limited, 1987.

riguarda gli Stati Uniti, i numerosi interventi sul tema possono essere classificati schematicamente in tre gruppi: il primo gruppo era formato da coloro che potremmo definire i “realisti”. Convinti dell’impossibilità di opporre resistenza all’ingresso dei partiti comunisti nei governi dell’Europa occidentale, i “realisti” invitavano ad elaborare strategie di “contenimento” della loro attività politica. Nel secondo gruppo, si potrebbero inserire invece i detrattori dell’eurocomunismo: si trattava di una formazione eterogenea, che andava da conservatori “classici” à la Kissinger ai neoconservatori di matrice *liberal*. Al terzo gruppo si potrebbero invece iscrivere i “simpatizzanti” dell’eurocomunismo e i “detrattori da sinistra”: per quanto antitetiche queste due posizioni possano sembrare, infatti, il dibattito acceso all’interno della sinistra statunitense sull’eurocomunismo rivela la comune convinzione dei due gruppi, i simpatizzanti e i detrattori, di trovarsi di fronte ad un modello nuovo di comunismo, al quale si poteva scegliere se aderire o decidere di superare ma che difficilmente si poteva dismettere senza considerarne la portata.

In questo paragrafo ci si occuperà del primo gruppo, quello dei “realisti”. Seguendo ed ampliando l’utile distinzione proposta da Philip Elliot e Philip Schlesinger³⁹⁷, i “realisti” possono essere a loro volta divisi tra coloro che privilegiavano una lettura politica dei rapporti con gli alleati e coloro che privilegiavano una lettura economica. Per i primi, l’ingresso dei partiti comunisti dell’Europa occidentale nei governi dei loro rispettivi paesi era un evento inevitabile con cui la politica statunitense si sarebbe trovata, presto o tardi, a fare i conti. La scelta più saggia sarebbe stata, dunque, quella di accettare tale prospettiva senza proclami o restrizioni che rischiavano di inasprire il dibattito e inimicare governi e le opinioni pubbliche di paesi tradizionalmente alleati³⁹⁸. Per i secondi, invece, anche qualora rappresentanti dei partiti comunisti fossero entrati nei governi dei loro paesi, essi si sarebbero trovati imbrigliati in una serie di vincoli dettati dall’assetto costituzionale interno e da vincoli economici esterni. Quest’ultima possibilità era particolarmente concreta nel caso italiano, come aveva dimostrato il già citato summit del G7 di Porto Rico³⁹⁹.

Il primo a parlare di eurocomunismo in una pubblicazione scientifica fu il giornalista australiano Neil McInnes, che pubblicò un pamphlet all’interno della collana dei “Washington

³⁹⁷ Philip Elliot e Philip Schlesinger, *Eurocommunism: their Word or Ours?*, in David Childs (edited by), *The Changing Face of Western Communism*, London, Routledge, 1980, pp. 27-74.

³⁹⁸ Robert J. Lieber, *The Pendulum Swings to Europe*, in “Foreign Policy”, No. 26, Spring, 1977, pp. 43-56; James O. Goldsborough, *Eurocommunism after Madrid*, in “Foreign Affairs”, vol. 55, no. 4, July 1977, pp. 800-814.

³⁹⁹ John Earle, *The Italian Economy: A Diagnosis*, in “The World Today”, Vol. 32, No. 6, Jun., 1976, pp. 214-221; Guido Carli, *Italy’s Malaise*, in “Foreign Affairs”, Vol. 54, No. 4, Jul., 1976, pp. 708-718.

Papers” curata dal Center for Strategic and International Studies⁴⁰⁰. McInnes, una voce dell’anticomunismo liberale classico, vicino al pensiero di Raymond Aron e Jean-François Revel⁴⁰¹, autore di articoli su “Survey” e “Encounter”, si era già occupato dei partiti comunisti dell’Europa occidentale in uno studio dell’anno precedente pubblicato da Oxford University Press per l’influente *think tank* londinese Royal Institute for International Affairs⁴⁰². È difficile interpretare il suo lavoro: si tratta più che altro di una ricognizione di idee poco approfondita e priva di grandi slanci analitici. Diversamente, quando William E. Griffith del MIT si occupò dell’eurocomunismo, in una pubblicazione della collana di studi del Center for International Studies uscita nel 1976, unì all’analisi teorica una vera e propria interpretazione politica. In un primo momento, concentrandosi sugli aspetti ideologici più che sui risvolti politici del fenomeno, Griffith incluse nell’eurocomunismo, oltre ai partiti comunisti italiano, francese e spagnolo, anche quelli giapponese ed australiano. Nel volume, tuttavia, egli trattò in dettaglio solo i primi tre, con un accenno al partito comunista portoghese, che pur rappresentando un caso a sé, risultava comunque utile all’analisi visti gli effetti che la sua attività aveva sull’ideologia e la coesione dei partiti comunisti dei paesi dell’area mediterranea. Lo studioso del MIT era contrario all’ingresso dei comunisti in un qualsiasi governo dell’Europa occidentale; egli invitava, tuttavia, a considerare i riflessi che il nuovo fenomeno politico avrebbe potuto avere non solo sugli Stati Uniti ma anche sull’Unione sovietica. Cambiare prospettiva in questo modo gettava luce sull’opportunità che l’eurocomunismo rappresentava per il blocco occidentale. In un primo momento, sosteneva infatti, l’ingresso dei comunisti in un governo sarebbe stato interpretato da tutti come una vittoria di Mosca. A lungo andare, però, i rapporti tra i partiti del mondo comunista avrebbero potuto essere rovinati dal PCUS stesso, ormai evidentemente irritato dalle prese di posizione dei partiti dell’Europa occidentale, specialmente quello italiano e spagnolo. Gli Stati Uniti dovevano quindi adottare un diverso atteggiamento a seconda della situazione: mentre nel caso italiano potevano funzionare proclami di opposizione all’ingresso del PCI nel governo, le opinioni pubbliche spagnola e francese non avrebbero accettato una simile presa di posizione pubblica, che

⁴⁰⁰ Neil McInnes, *Euro-Communism*, The Washington Papers, 37, Beverly Hills and London, Sage Publications, 1976.

⁴⁰¹ Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., p. 89.

⁴⁰² Cfr. Neil McInnes, *The Communist Parties of Western Europe*, London, Oxford University Press, 1975; per una storia del Royal Institute for International Affairs cfr. Parmar, *Think Tanks and Power in Foreign Policy*, cit.

sarebbe stata interpretata probabilmente come un'indebita intromissione negli affari interni dei loro paesi⁴⁰³.

William Griffith fu l'unico, tra gli studiosi della politica italiana citati nei capitoli precedenti, ad adottare una posizione simile, ad invitare cioè l'amministrazione statunitense ad esprimere una posizione di esplicito rifiuto del PCI nel governo. Per gli altri, da Lange a Tarrow a Blackmer a LaPalombara, la partecipazione dei comunisti italiani nell'esecutivo non solo era una probabilità concreta ma era anche un'eventualità positiva, data la permanente «irriformalità» della DC, un partito con una classe dirigente anziana e incapace di applicare le misure di modernizzazione di cui, agli occhi degli osservatori statunitensi, l'Italia aveva bisogno. Per quanto riguarda la probabilità di vedere nel futuro imminente l'effettiva presenza di ministri comunisti occorre ricordare, infatti, che il PCI aveva consentito la formazione del governo monocolore guidato da Giulio Andreotti (DC) già nel 1976. Si trattava di un primo passo verso l'ingresso del partito nella maggioranza parlamentare, che avvenne nel 1978. Nel 1977, infatti, i due partiti maggiori, DC e PCI, avevano siglato un accordo programmatico articolato su una serie di punti da realizzare insieme, un fatto che, come si vedrà, mise in allarme Washington. Questa peculiare situazione della politica italiana, che si verificò contestualmente al tentativo delle sinistre francesi di formare un governo social-comunista, mise i commentatori e gli studiosi di fronte al paradosso di continuare a considerare chiusa qualsiasi strada nei confronti dell'ingresso del PCI nel governo italiano mentre quell'eventualità si stava già realizzando. Lo notò, in un articolo su "Foreign Policy", il giornalista de "La Stampa" Arrigo Levi. Significativamente, Levi intitolò il saggio *Italy's New Communism*: tra chi continuava a vedere i partiti comunisti dell'Europa occidentale come forme mascherate di partiti comunisti sovietici e chi invece, da sinistra, li vedeva come socialdemocratici non dichiarati, esisteva una terza posizione. Si trattava di coloro i quali, sottolineava l'autore dell'articolo, prendevano atto della realtà dei fatti nello specifico caso italiano: il PCI era già una parte importante della politica italiana e non era difficile prefigurare la concreta possibilità di un formale ingresso di suoi rappresentanti nell'esecutivo. Era una posizione non dissimile da quella già espressa da altri studiosi, in primo luogo da Lange nell'articolo scritto per la stessa rivista l'anno precedente. Levi aggiungeva che il PCI doveva essere trattato come un «reformed alcoholic», cui si riconoscevano dei notevoli passi

⁴⁰³ "Eurocommunism: The Third Great Communism Schism?", 1976, Folder 4, Box 1, MC541, William E. Griffith Papers, 956-1997, Institute Archives and Special Collections, MIT Libraries, Cambridge, Massachusetts.

avanti nella lotta alla dipendenza (da Mosca, in questo caso) senza rinunciare al beneficio del dubbio di un individuo fragile e incline all'errore⁴⁰⁴. Mentre l'attuale forma di partecipazione del PCI nell'esecutivo, ovvero quella della benevola astensione piuttosto che dell'attiva partecipazione, poteva essere tollerata, occorreva comunque scongiurare il pericolo di una partecipazione più diretta, attraverso l'assegnazione di ministeri⁴⁰⁵. L'insistenza sulle condizioni esterne, tra cui la forza e la credibilità degli altri partiti del sistema politico italiano, la politica di Washington e di Mosca, la durata della Distensione e la progressiva e crescente integrazione economico-politica del continente europeo e dell'economia mondiale, erano tutti fattori che contribuivano, secondo Levi, a determinare i possibili scenari futuri del ruolo del PCI in Italia.

Questa forma di "contenimento" dell'attività dei comunisti italiani venne apertamente pubblicizzata su "Foreign Affairs". l'altra principale rivista della politica estera americana assieme a "Foreign Policy", In essa Charles Gati, politologo di origini ungheresi emigrato negli Stati Uniti, proponeva un'analisi molto vicina a quella di Levi riguardo i vincoli internazionali generati dall'interdipendenza del sistema economico internazionale. I partiti comunisti dell'Europa occidentale leggevano la crisi economica degli anni Settanta come una crisi sistemica: per Gati, tuttavia, questo non significava che la loro partecipazione al governo avrebbe minato le basi del capitalismo occidentale, semplicemente perché ciò non era possibile. Al contrario, in alcuni casi la partecipazione dei partiti comunisti nei governi dei rispettivi paesi poteva offrire un contributo al superamento della crisi economica contingente senza alcuna messa in discussione dell'intero assetto capitalistico, ben difeso da una serie di vincoli ed accordi stilati sul piano internazionale. Gati si riferiva perlopiù ai legami creati dal mercato comune europeo e, in generale, agli accordi economici tra i paesi del vecchio continente. Stabilito che c'era poco da temere dai comunisti europei, il suo discorso si spostò sull'effetto politico che l'eurocomunismo poteva avere sull'Europa orientale: i partiti comunisti dell'Europa occidentale proponevano una politica economica molto lontana da quella propugnata dall'URSS e potenzialmente più appetibile per i partiti comunisti dell'Europa orientale, già provati dalla difficoltà di conciliare le domande sociali con una politica economica di stampo socialista. La scia di questo "effetto domino" regionale avrebbe potuto investire la stessa Unione sovietica, costringendo la leadership ad adottare una serie di misure di liberalizzazione economica e politica. Le potenzialità del fenomeno eurocomunista

⁴⁰⁴ Arrigo Levi, *Italy's "New" Communism*, in "Foreign Policy", Vol. 26, 1977 p. 30.

⁴⁰⁵ Cfr. Elliott e Schlesinger, *Eurocommunism: Their Word or Ours?*, cit., pp. 44-46.

non andavano misurate nel quadro dell'Alleanza occidentale ma in quello del patto di Varsavia:

Eurocommunism is not going to solve the general crisis of communism in Eastern Europe any more that it could solve the general crisis of capitalism in the West [...]. Should such resistance continue, the Eurocommunists will merely accelerate egalitarian trends in Western Europe toward the gradual fulfillment of social needs; in Eastern Europe, they will encourage the expansion of civil liberties [...]. Because authoritarian regimes seldom realize when they must adjust to changing conditions and how to make the necessary adjustments, the introduction of Eurocommunist ideas can have a far more destabilizing effect on Eastern Europe than on the relatively flexible political system of Western Europe⁴⁰⁶.

In altre parole, mentre per i regimi dell'Europa occidentale il principale dilemma era rappresentato da come assorbire le idee portate avanti dai partiti comunisti e continuare ad imbrigliarle nei vincoli di un sistema liberal-capitalista, per l'Unione sovietica e l'Europa orientale l'eurocomunismo rappresentava una vera e propria sfida di legittimità, capace di destabilizzare l'unità del blocco. Il compito dei governi occidentali era dunque quello di sfruttare la nuova fase politica a proprio favore: l'eurocomunismo era un'opportunità, non una minaccia.

Tra i sostenitori di questa logica del "nemico del mio nemico è mio amico" ci fu anche lo studioso delle relazioni internazionali Pierre Hassner. Nel 1977, Hassner scrisse un articolo su "Survival" in cui metteva in luce le connessioni tra la politica di Distensione e l'origine dell'eurocomunismo: pur non potendo stabilire un nesso causale tra i due, il processo di Distensione aveva, infatti, reso possibile l'eurocomunismo. In altre parole, se gli Stati Uniti miglioravano le relazioni con l'Unione sovietica ed incontravano i suoi leader, stabilendo una serie di misure per il rilassamento delle tensioni internazionali, era sempre meno chiaro perché i partiti democratici dell'Europa occidentale non potessero, a livello nazionale, comunicare con i loro avversari di ispirazione comunista⁴⁰⁷. Proprio questa apertura al dialogo con le varie formazioni politiche sul piano nazionale aveva, del resto, contribuito a modellare

⁴⁰⁶ Charles Gati, *The "Europeanization" of Communism?*, in "Foreign Affairs", Vol. 55, No. 3, 1977, p. 553.

⁴⁰⁷ Pierre Hassner, *Eurocommunism and detente*, in "Survival: Global Politics and Strategy", Vol. 19, No. 6, 2, 1977, p. 252.

le convinzioni dei comunisti e a rendere più facile per loro accettare le istituzioni occidentali, inclusa l'Alleanza atlantica. C'era, poi, un ulteriore tassello da considerare nell'analisi del ruolo dell'eurocomunismo: se è vero che la Guerra fredda era ancora la cornice diplomatica all'interno della quale si trovavano ad operare gli attori politici negli anni Settanta, è anche vero che andavano considerate altre dinamiche, che non necessariamente coincidevano con essa ma ugualmente capaci di intervenire in modo profondo sul corso degli eventi. In primo luogo, andavano considerate le rispettive crisi che attraversavano i sistemi politici occidentale ed orientale: che effetti avrebbero potuto avere sui partiti dell'eurocomunismo? In che modo essi avrebbero potuto svolgere un ruolo al loro interno? Hassner riprendeva, così, il tema della crisi politica, economica e di legittimità già apparso nel *report* della Trilaterale e, in generale, elemento di discussione per gli intellettuali euro-americani negli anni Settanta. Per il politologo francese, la crisi che caratterizzava il mondo liberal-capitalistico poteva avere due risvolti: se la democrazia costituzionale, la prosperità economica e l'integrazione europea, o trilaterale, fossero uscite dalle loro rispettive *impasse*, allora il destino dei partiti comunisti dell'Europa occidentale sarebbe stato, probabilmente, quello di abbandonare definitivamente i principi del leninismo e di avviarsi verso un irreversibile processo di social-democratizzazione; l'alternativa, che essi rifluissero cioè in una forma di settarismo utopico, era da considerarsi molto meno probabile. Al contrario, se le ragioni del conflitto nell'occidente si fossero acuite e se il processo di disintegrazione economica fosse diventato irreversibile, allora sarebbe stato possibile per i partiti eurocomunisti tornare a ricoprire i loro ruoli tradizionali, ovvero quello di convogliare gli interessi della classe operaia in un contesto caratterizzato da lotte sociali o dalla resistenza a regimi autoritari di destra o, ancora, diventare gli elementi di maggiore forza di un regime non democratico che poteva tradursi in una forma di «fascismo di sinistra»⁴⁰⁸. Anche il polo orientale, del resto, era attraversato da varie crisi che, nel corso del tempo, avevano modulato i rapporti con i partiti comunisti dell'Europa occidentale: le tensioni generate dagli eventi del 1956 e del 1968, in particolare, ponevano i partiti eurocomunisti in una situazione ambigua, dalla quale difficilmente potevano uscire senza generare ulteriori indesiderati conflitti con l'URSS o con gli Stati Uniti. Se il processo di Distensione ed il fenomeno eurocomunista venivano analizzati tenendo in considerazione le rispettive crisi dei blocchi, concludeva Hassner, si aprivano due possibili strade. Nel medio periodo, era inevitabile che l'occidente affrontasse una fase di caotica

⁴⁰⁸ Ivi, p. 253.

ridefinizione dei propri equilibri politici; nel lungo periodo, tuttavia, la crisi avrebbe condotto ad un bivio. Da una parte, c'erano il successo della Distensione e dell'eurocomunismo, che consistevano per l'autore nel completamento del processo di social-democratizzazione dei partiti europei. Dall'altra, la reazione alla crisi avrebbe potuto portare all'instaurazione di regimi autoritari, di destra o di sinistra. In un quadro così dipinto, concludeva Hassner, «the writer will be forgiven if, overstepping the supposed limits of pseudo-scientific objectivity, he confesses to finding the first model more desirable but the second one at least as likely»⁴⁰⁹. Di legame tra Distensione ed eurocomunismo si sarebbe parlato al CFR assieme con alcuni dei più importanti studiosi del comunismo europeo. Pochi giorni dopo la conferenza di Bologna di fine 1976, infatti, John Campbell del CFR inviò una lettera a Blackmer per coinvolgerlo nel libro frutto del progetto sul comunismo europeo intrapreso nel corso dell'anno⁴¹⁰. A contribuirvi, sarebbero stati Pierre Hassner, Norman Kogan, Ronald Tiersky, Eusebio Mujal-León, Kenneth Maxwell, Robert Levgold, Rudolf Tokès, William Griffith e Campbell stesso. Il duplice obiettivo del volume, riassunto nel sommario allegato all'invito, era tanto quello di colmare un vuoto disciplinare nello studio delle relazioni internazionali quanto quello di gettare le basi per una discussione politica sul ruolo dei partiti comunisti non al governo, utile anche a coloro che dovevano prendere decisioni in merito. Il focus sarebbero stati i quattro paesi dell'Europa mediterranea, Italia, Francia, Portogallo e Spagna. Campbell e i membri del CFR diedero appuntamento ai partecipanti al progetto a New York per il mese di febbraio del 1977. Lì, si sarebbero discusse le diverse relazioni e avrebbe preso corpo il manoscritto del volume, anche grazie al contributo di altri studiosi come David Bell, Archie Brown, Alexander Dallin, George Lavau, Gianfranco Pasquino e Heinz Timmermann, oltre ai giornalisti Joamin Letria di “O Journal” di Lisbona e Eric Wallenz del Dipartimento di Stato⁴¹¹.

I risultati del lavoro del CFR vennero pubblicati nel 1978 nel volume *Eurocommunism and Détente*, curato da Rudolf Tokès. Pur prendendo in larga parte spunto dalle relazioni presentate nel corso delle conferenze di aprile 1976 e del seminario del febbraio 1977, appare evidente che i vari autori avevano aggiornato i propri argomenti alla luce dei fatti che ebbero

⁴⁰⁹ Ivi, p. 254.

⁴¹⁰ Stando all'archivio del CFR, il progetto si era svolto anche attraverso singoli interventi presso il *think tank*. In particolare, intervennero sicuramente Cesare Merlini e il diplomatico Corrado Pirzio-Biroli, allora Principal Administrator in the Development Policies Division presso la Commissione Europea. Cfr. Council on Foreign Relations Discussion Group: Domestic Politics in Europe, 1976, December 1, 1976, Folder, Box 4, DLMB Papers, Institute Archives and Special Collections, MIT Libraries, Cambridge, Massachusetts.

⁴¹¹ *Ibidem*.

luogo successivamente. Il lavoro ruota intorno ad alcuni temi ricorrenti: in primo luogo, la definizione di eurocomunismo. Pur evidenziando le ambiguità del termine sotto vari punti di vista, tra cui il prefisso “euro” per indicare un fenomeno in cui potevano essere inclusi i partiti comunisti di Giappone ed Australia, oppure la scarsa profondità di analisi delle diverse culture politiche e contesti nazionali, di fatto tutti gli autori ne facevano largo uso. In secondo luogo, la peculiarità del partito comunista italiano rispetto agli altri, anche a quello ritenuto più simile per contesto socio-economico, il PCF, sia per elaborazione teorica che per ruolo nel panorama politico⁴¹². In terzo luogo, l'importanza del contesto generale per l'emergere dell'eurocomunismo, in particolare il processo di Distensione internazionale⁴¹³. Il quarto aspetto, il più originale rispetto a quanto già visto precedentemente, è contenuto nel saggio di Campbell sul rapporto tra occidente ed eurocomunismo. Il contributo di Campbell alla discussione sollevava una questione fondamentale: indubbiamente, sosteneva, l'eurocomunismo rappresentava una sfida agli equilibri internazionali e l'ingresso di un partito comunista in un governo di un paese parte della NATO avrebbe posto dei problemi all'alleanza stessa. Tuttavia, questa lettura strettamente geo-strategica dell'Alleanza atlantica non bastava a spiegare il perché, tra gli osservatori occidentali, si fossero create aperture nei confronti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Il centro della questione, scriveva Campbell, era lo stato di salute dell'economia e delle istituzioni democratiche europee, cui si univano, in alcuni paesi, forme di estremismo di destra e di sinistra⁴¹⁴. Naturalmente, aggiungeva, gli Stati Uniti non si limitavano ad essere spettatori di una crisi di tale portata. Ne erano a pieno titolo protagonisti e vittime, schiacciati peraltro su una politica conservatrice impostata da Kissinger e Sonnenfeldt che lasciava poco spazio di manovra sulla questione dell'eurocomunismo e che, nonostante una rivisitazione iniziale da parte dell'amministrazione Carter, sembrava essere ancora pienamente condivisa a Washington⁴¹⁵. Per Campbell, però, gli USA avrebbero dovuto evitare di interferire negli affari europei attraverso proclami espliciti o dimostrando di irrigidire le proprie posizioni. Al

⁴¹² Hassner sottolinea la differenza tra il “gallo-comunismo” e l'eurocomunismo degli altri partiti. Cfr Pierre Hassner, *Postwar Western Europe: The Cradle of Eurocommunism?*, in Rudolf Tokès, *Eurocommunism and Détente*, pp. 19-67; Norman Kogan ripercorre la storia del PCI, sottolineando l'importanza dell'elaborazione di Gramsci e Togliatti. Cfr Norman Kogan, *The Italian Communist Party: the Modern Prince at the Crossroads*, in Tokès, *Eurocommunism*, cit., pp. 68-137; Per John Campbell, il PCI era l'unico partito ad avere già una voce in decisioni governative centrali. Cfr John Campbell, *Eurocommunism: Policy Questions for the West*, in Tokès, *Eurocommunism*, cit., p. 526.

⁴¹³ Hassner lo definisce un prodotto della Distensione.

⁴¹⁴ Campbell, *Eurocommunism*, in Tokès, *Eurocommunism*, cit., p. 549.

⁴¹⁵ Ivi, pp. 554-555.

contrario, sarebbe stato meglio insistere sul rispetto dei dettami dell'alleanza occidentale e delle strutture NATO e portare avanti una politica di Distensione attraverso la quale provare ad esportare valori ed idee occidentali nel mondo orientale⁴¹⁶. In altre parole, cercare di assimilare i partiti comunisti all'interno di un sistema democratico occidentale poteva rivelarsi la chiave per la fine definitiva del loro radicalismo e dare il colpo di grazia ai legami internazionali di Mosca, già provati dallo scisma titoista e dalla più recente frattura con la Cina.

Il tema della crisi venne ripreso in un seminario organizzato da Sidney Tarrow e Luigi Graziani e patrocinato dalla Fondazione Luigi Einaudi svoltosi nel marzo 1977 a Torino. Alla tre giorni di incontri, intitolata "La crisi italiana", parteciparono studiosi italiani e statunitensi: gli atti vennero raccolti e pubblicati dalla casa editrice Einaudi nel 1978. L'incontro mirava a sciogliere un nodo concettuale fondamentale sulla natura della crisi italiana: si trattava di una crisi sistemica o piuttosto di una crisi di governabilità comune al mondo industrializzato?⁴¹⁷ Per rispondere a questa domanda, occorreva sviscerare tutte le declinazioni della crisi attraversata dal paese: la crisi economica, la crisi della società civile, la crisi della società politica e, in ultimo, la "questione comunista" e i mutamenti principali a livello politico. Spettava alla politica, infatti, portare il paese fuori dalle condizioni critiche in cui versava. Per farlo, i due principali partiti protagonisti dell'Italia repubblicana avevano stipulato un accordo di natura politica con l'obiettivo primario di risolvere i problemi economici. In altre parole, le élite avevano risposto ai nuovi equilibri evitando di essere soppiantate da nuove forme di potere. Secondo Tarrow, si trattava della dimostrazione del fatto che la crisi italiana era sì di lungo periodo ma non era destinata a trasformarsi in crisi organica⁴¹⁸.

La più completa trattazione del ruolo del PCI all'interno della crisi italiana venne affidata a Peter Lange in un intervento intitolato *Pci e possibili esiti della crisi italiana*. L'analisi della strategia del PCI proposta dallo studioso della Duke University risulta qui più raffinata di quella che aveva proposto in passato. Lange non si limitava a presentare le ragioni contingenti della crescita del PCI ma spiegava in termini gramsciani l'obiettivo del partito. Occorreva riflettere sulla natura del consenso politico e sui mezzi per acquisirlo per poter spiegare il ruolo dei comunisti nella risoluzione della crisi italiana, ossia sulla differenza tra consenso

⁴¹⁶ Ivi, p. 562.

⁴¹⁷ Sidney Tarrow, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in Luigi Graziano e Sidney Tarrow, *La crisi italiana, 2 Voll.*, Torino, Einaudi, 1978, p. 3. Cfr. anche Sidney Tarrow, *The Italian Party System Between Crisis and Transition*, in "Midwest Political Science Association", Vol. 21, No. 2, pp. 193-224, May 1977.

⁴¹⁸ Ivi, pp. 4-5.

egemonico e quello basato sulla rappresentanza di interessi. Non si trattava di un puro esercizio di stile: stabilire se il PCI mirasse ad un ruolo egemonico o di rappresentanza di interessi all'interno del panorama politico poteva cambiare radicalmente le prospettive future del sistema italiano. Stante l'obiettivo della classe politica di superare lo stallo e di (ri)avviare un processo di modernizzazione nazionale, sottolineava Lange, potevano emergere due diverse coalizioni. La prima, che definiva «semicorporativa o modernizzante», avrebbe garantito la permanenza delle principali caratteristiche del capitalismo italiano del dopoguerra, affidando al PCI il compito della rappresentanza dei lavoratori. La seconda, che definiva invece «egemonica», avrebbe creato le condizioni per la trasformazione della società in senso socialista-democratico sotto l'egida del PCI⁴¹⁹. Pur non potendo prevedere con certezza quale sbocco avrebbe avuto la crisi, Lange riteneva più probabile l'ipotesi della creazione di una coalizione semi-corporativa. Molto dipendeva dalla velocità con cui il PCI sarebbe stato integrato nel sistema politico italiano: un'assimilazione in tempi brevi avrebbe portato alla luce le contraddizioni tra l'attività istituzionale e quella sociale, costringendo il partito a quella scelta tra radicalismo e socialdemocrazia che ancora si era deciso di non fare⁴²⁰. Simili riflessioni vennero riprese nel saggio conclusivo dei due volumi firmato da Graziano, nel quale al PCI viene affidato un ruolo fondamentale e dinamico all'interno della democrazia italiana; un ruolo che, con il concretizzarsi del compromesso storico, risultava ancor più determinante. Il compromesso storico poteva garantire la stabilità della democrazia ma non la sua qualità: ciò posizionava il "caso italiano", ancora una volta, al di fuori dei paradigmi elaborati dalla scienza politica⁴²¹.

La crisi restava aperta e, come testimonia il saggio di Di Nolfo, fortemente legata agli equilibri internazionali: mentre per Tarrow⁴²² e per Graziano⁴²³ il processo di Distensione tra i blocchi poteva portare il PCI un ruolo nuovo sia in termini politico-strategici che in termini istituzionali, per Di Nolfo erano proprio i vincoli internazionali, non tanto quelli imposti dal conflitto bipolare quanto quelli determinati dal peso regionale dell'Europa del sud a generare i dubbi maggiori circa la concreta possibilità di coinvolgere i comunisti nel governo italiano⁴²⁴.

⁴¹⁹ Peter Lange, *Il Pci e i possibili esiti della crisi italiana*, in Graziano e Tarrow (a cura di), *La crisi italiana, cit., Vol. II, Sistema politico e istituzioni*, pp. 675-681.

⁴²⁰ Ivi, pp. 706-709.

⁴²¹ Luigi Graziano, *Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una «nuova democrazia»?», in Graziano e Tarrow, *La crisi italiana, cit., Vol. II, pp. 719-737.**

⁴²² Tarrow, *Aspetti della crisi italiana, cit., pp. 4-5.*

⁴²³ Graziano, *Compromesso storico, cit., pp. 752-756.*

⁴²⁴ Ennio Di Nolfo, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in Graziano e Tarrow (a cura di), *La crisi italiana, cit., Vol. I, pp. 79-112.*

A causa dell'impostazione strettamente politologica della maggior parte degli interventi, la strategia di politica estera del PCI nel testo viene trattata solo marginalmente. Ciononostante, laddove se ne ha traccia, i saggi raccolti in questi volumi riflettono le ambiguità e le problematicità del ruolo del partito sul piano internazionale, in particolare sul suo legame con l'Unione sovietica e sul suo rapporto con gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale. Alcuni elementi in questo senso erano emersi nel corso di una conferenza organizzata dal Research Institute on International Change della Columbia University tra febbraio e maggio del 1975. Gli atti, pubblicati in tre volumi dal titolo *Radicalism in the Contemporary Age* con la prefazione del direttore dell'istituto, Brzezinski, contengono interventi di Bialer, Tarrow e Lange, oltre che di numerosi ed affermati politologi come Samuel Huntington e Charles Maier. Tarrow e Lange, in due diversi saggi, affrontarono nello specifico il tema dell'esistenza dei fenomeni di radicalismo in Italia e in particolare della presenza del PCI comparandolo con il caso francese. Pur analizzando prospettive diverse, dai saggi emergono alcuni punti in comune: l'attenzione alla coesione sociale in Italia come elemento determinante per la stabilità del sistema politico, lo studio della strategia del PCI fin dal dopoguerra e la fallacia di alcuni modelli strettamente nazionali adottati dalla politologia fino a quel momento⁴²⁵.

Nel maggio del 1977, il Dipartimento di Stato organizzò una conferenza sulla politica estera dell'eurocomunismo presso la Airlie House, in Virginia. Secondo una lettera del delegato del Dipartimento di Stato Pio Uliassi a Blackmer, avrebbero preso parte all'incontro anche William Griffith, Peter Lange, Robert Levgold, Michael Ledeen, John Leich, Eusebio Mujal Leon, Diane Pfatzgraff, Simon Serfaty, Ron Tiersky, Joan Urban e Sharon Wolchik⁴²⁶. Ai nomi già noti si erano aggiunti John Leich, di cui è difficile reperire informazioni ma si deduce che avesse da poco terminato il dottorato, Diane Pfatzgraff, già co-autrice di *Eurocommunism and the Atlantic Alliance* e Michael Ledeen, studioso affiliato all'Università di Georgetown su cui si tornerà in seguito, date le sue posizioni politiche radicali sul PCI e i suoi rapporti ambigui con l'Italia⁴²⁷. Uliassi chiese a Blackmer di trattare la politica estera del PCI e di focalizzarsi

⁴²⁵ Il riferimento è alla nozione di "pluralismo polarizzante" di Sartori e di "circolo vizioso" di Crozier. Cfr Sidney Tarrow, *From Cold War to Historic Compromise: Approaches to French and Italian Radicalism*, in Sydney Tarrow, in Seweryn Bialer and Simon Sulzer (edited by), *Radicalism in the Contemporary Age, Volume I, Sources of Contemporary Radicalism*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977, pp. 213-246 e Peter Lange, *The French and Italian Communist Parties: Postwar Strategies and Domestic Society*, in Bialer e Sulzer, *Radicalism, cit.*, Volume 3, *Strategies and Impact of Contemporary Radicalism*, pp. 159-200.

⁴²⁶ Letter from Pio Uliassi to Donald Blackmer, March 24, 1977, Box 4, DLMB Papers, Institute Archives and Special Collections, MIT Libraries, Cambridge, Massachusetts.

⁴²⁷ Il ruolo di Ledeen in Italia resta un punto interrogativo. Nei verbali della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia, il suo nome è stato collegato alla P2, alla CIA e ai servizi segreti italiani "deviati" negli anni del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro. Alcuni testimoni lo hanno indicato anche

in particolare sul dibattito interno al partito su alcuni temi centrali come l'integrazione europea e la NATO, oltre che sui temi intorno ai quali sembrava maggiormente possibile la cooperazione con altri partiti⁴²⁸.

La modalità con cui la conferenza era stata organizzata non era certo una novità: il Dipartimento di Stato ne aveva tenute altre sul comunismo in Europa e, come si è visto, Uliassi era in contatto con gli studiosi del MIT sull'argomento già da tempo. Tuttavia, in questo caso sono interessanti i tempi. Come si vedrà nel capitolo dedicato al rapporto dell'amministrazione Carter con la "questione comunista", circa un mese prima dell'incontro di Airlie House, il Dipartimento di Stato aveva rilasciato una prima dichiarazione di chiusura alla possibile partecipazione dei comunisti al governo dei paesi dell'Europa occidentale, inclusa ovviamente l'Italia. Da una parte, cioè, l'amministrazione Carter cominciava a prendere posizioni più nette nei confronti del fenomeno ma, dall'altra, si continuava a voler approfondire le sue caratteristiche, se non altro per non trovarsi spiazzati di fronte allo scenario meno desiderato.

L'intervento di Blackmer mirava a sottolineare le ambiguità della politica estera del PCI, troppo spesso assimilata a quella dell'uno o dell'altro campo del mondo bipolare. La tendenza del partito, nonostante le dichiarazioni contraddittorie dei suoi dirigenti, era in realtà quella di subordinare le scelte di politica internazionale a quelle di politica interna e di privilegiare l'unità di intenti con la Democrazia cristiana per agire negli interessi della nazione e dell'Europa equidistante dai blocchi. Pur con qualche riserva, Blackmer considerava questa posizione credibile e sposava l'analisi del paradigma consensuale nella politica estera italiana già proposto da Putnam⁴²⁹.

come il tramite tra Cossiga e l'amministrazione USA durante la crisi di Sigonella. Nei verbali di istruttoria disponibili presso l'Archivio Andreotti, il suo nome è anche collegato, insieme a quello della giornalista statunitense Claire Sterling, con il caso "Billygate" che coinvolse il fratello del presidente Jimmy Carter. Cfr. Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi ASILS), Fondo Giulio Andreotti, Pratica 323, Stati Uniti d'America, Sottoserie Personalità, Ledeen.

⁴²⁸ Letter from Pio Uliassi to Donald Blackmer, March 24, 1977, Box 4, DLMB Papers, Institute Archives and Special Collections, MIT Libraries, Cambridge, Massachusetts .

⁴²⁹ Robert Putnam, *Italian Foreign Policy: The Emergent Consensus*, in Howard Penniman (edited by), *Italy at the Polls: The Parliamentary Election of 1976*, Washington, D.C.: American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1977. pp. 287-326.

4.3 Il CFR, lo IAI e la conferenza di Bologna

Il CFR rimase, durante la stagione dell'eurocomunismo, uno dei principali interlocutori dei comunisti italiani: l'"affaire Segre" sulla concessione del visto e le polemiche che ne seguirono non avevano, infatti, scoraggiato i membri del *think tank* di New York. Al contrario, la volontà di trovare un luogo di confronto con i dirigenti del PCI in cui riunire rappresentanti delle élite statunitensi e di quelle italiane portò i membri de CFR ad elaborare una strategia efficace per aggirare il veto legislativo: dopo una serie di rinvii dovuti a problemi organizzativi, l'incontro con Segre si sarebbe tenuto in Italia, a Bologna. Qui darei un breve quadro dei risultati principali, anticipando quello che dirà poi. Aiuta a seguire meglio il filo del suo ragionamento

Per dare un giudizio sul significato dell'incontro di Bologna, vale la pena ripercorrere le tappe della conferenza prevista dal CFR nel 1976 più attentamente di quanto l'onda polemica nella pubblicistica abbia permesso e che è giunta, con una nota cospirazionista, fino ai giorni nostri. Del resto, proprio questa ricostruzione può fornire delle indicazioni sul ruolo svolto dal direttore dello IAI e membro della Commissione Trilaterale, Cesare Merlini, nei rapporti tra Stati Uniti e Italia nel corso degli anni Settanta.

L'11 novembre del 1974, l'economista William Diebold, membro di lungo corso del CFR, inviò un Memorandum con una proposta di Merlini al collega e Director of Studies, lo storico diplomatico Richard Ullman: il direttore dello IAI, Merlini, era convinto della necessità di organizzare un incontro tra rappresentanti di vari settori degli Stati Uniti e dell'Italia per poter favorire le relazioni tra i due paesi, compromesse dalla politica di Kissinger verso l'Europa e dai parallelismi che il Segretario di Stato faceva tra la situazione cilena e quella italiana. cercando la collaborazione dei colleghi d'oltreoceano, Merlini, proponeva di coinvolgere una serie di accademici, in particolare il "gruppo di Harvard", gli affiliati al centro SAIS di Bologna e studiosi come Joseph LaPalombara. Per il direttore dello IAI, inoltre, era arrivato il momento di allargare la platea a soggetti diversi, rappresentativi della società e della politica di entrambi i paesi, inclusi sindacalisti, imprenditori, politici e giornalisti⁴³⁰. Circa due settimane dopo, anche l'analista Andrew J. Pierre inviò un Memorandum ad Ullman per ribadire l'importanza di organizzare una conferenza Italo-americana, ancora una volta

⁴³⁰ Memo to Dick Ullman, from Bill Diebold, November 11, 1976, Folder 5, Box 569, Council on Foreign Relations Meetings Records; 1920-1995, Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

riferendosi alla delicata situazione politica europea e alla crescita elettorale dei comunisti del continente, in particolare in Italia⁴³¹. A quel punto, Ullman inoltrò la proposta di Merlini ai suoi colleghi del CFR, aggiungendo dettagli sui contatti che il direttore dello IAI aveva già e che sarebbero potuti essere coinvolti nell'incontro bilaterale con i rappresentanti italiani: Gerry Livingston, della fondazione filantropica German Marshall Fund, Stanley Hoffmann del Center for European Studies, Joe Slater e Harland Cleveland del centro di studi Aspen Institute, Elmore Jackson della Rockefeller Foundation, Bob Osgood del SAIS, Kenneth Myers del Center for International and Strategic Studies (CSIS) dell'università di Georgetown, Franco Modigliani del MIT. Non essendo riuscito ad ottenere i fondi dal German Marshall Fund tramite un contatto con Livingston, Ullman proponeva di tentare presso l'ambasciatore Volpe in Italia o attraverso il CSIS⁴³². Entrambe le ipotesi furono scartate dal resto dello staff: coinvolgere via Veneto poteva rivelarsi controproducente e significare infilarsi in una sorta di trappola diplomatica dalla quale sarebbe stato difficile sfuggire; allo stesso tempo, il CSIS sollevava dubbi circa il suo posizionamento politico e culturale⁴³³. Sul centro di Georgetown erano d'accordo sia Diebold che Merlini: si trattava di un istituto vicino alla destra conservatrice statunitense, che per ragioni di opportunità non era il caso di interpellare sul tema in questione. La determinazione degli organizzatori del CFR e dello IAI nell'evitare di coinvolgerlo indica, perciò, una precisa volontà politica: l'incontro doveva essere orientato in un certo modo, all'interno dei parametri costruiti dalla compagine *liberal* che si stava formando. Poiché le proposte di Merlini erano rimaste lettera morta, la ricerca dei fondi per l'organizzazione dell'evento passò nelle mani degli americani. Mentre Nagorski prese contatti con la Ford Foundation, uno dei suoi interlocutori italiani, Mario Einaudi, si fece portavoce della richiesta di finanziamenti presso la Banca d'Italia. Nel progetto dettagliato inviato al responsabile dei programmi europei della Ford Foundation, Peter Ruof, Nagorski stilò una lista di possibili invitati. Da parte statunitense, si pensava di coinvolgere membri del Congresso, industriali, docenti universitari, sindacalisti, banchieri, diplomatici e membri del governo⁴³⁴. Da parte italiana, invece, si pensava di coinvolgere rappresentanti dei

⁴³¹ Ivi, Memo to Richard Ullman, from Andrew J. Pierre, November 25, 1976.

⁴³² Ivi, Memo to Messrs. Manning, Swing, Löwenthal, Diebold, Pierre, from Richard Ullmann, December 18, 1976.

⁴³³ Ivi, Memo to Bayless Manning, Richard Ullman, John Swing, Abe Löwenthal, Andrew Pierre, from William Diebold, Italian-American conference, December 19, 1974.

⁴³⁴ Les Aspin (membro del Congresso), David Beim (banchiere), Suzanne Berger (MIT), Kingman Brewster (Yale), Guido Calabrese (Yale), Joseph Califano (avvocato), David Calleo (John Hopkins), Samuel DePalma (industriale), William Diebold (CFR), Albert Edelman (avvocato), Mario Einaudi (Cornell), Mark Feer (banchiere), Murray Finley (sindacato), Guido Goldman (Harvard), Arthur Hartman (governo), Frederick

partiti politici di tutto l'arco costituzionale, oltre al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, Arrigo Levi de "La Stampa", Altiero Spinelli, allora deputato eletto come indipendente nelle liste del PCI al Parlamento Europeo e, naturalmente, Cesare Merlini⁴³⁵. Nel frattempo, Mario Einaudi prese contatto con il direttore della Banca d'Italia Paolo Baffi, dal quale ottenne fondi per l'iniziativa. Gli sforzi di Einaudi e di Nagorski furono premiati: la conferenza si sarebbe svolta con l'aiuto economico della Ford Foundation e della Banca d'Italia. A quel punto, non restava che definire in modo preciso la lista degli invitati: Merlini avrebbe voluto riunire ad uno stesso tavolo persone come Guido Carli, Gianni Agnelli e David Rockefeller. Nargoski, invece, avrebbe preferito ospitare persone meno in vista a livello internazionale: la logica che il CFR voleva applicare all'incontro non era quella dell'evento mondiale, quanto quella di un incontro informale che portasse a una discussione il più possibile franca⁴³⁶. Nagorski, perciò, chiese consiglio in merito anche ad altre persone: il 19 febbraio del 1975, Robert C. Christopher del settimanale "Newsweek" gli inviò una lista di possibili invitati. Si trattava di persone che, in ambiti diversi, erano conosciute per la loro capacità e volontà di dialogare con il PCI e che lo consideravano, in quella nuova fase politica, un avversario legittimo al pari degli altri: Umberto Agnelli, il fratello di Gianni, co-proprietario della FIAT; Carlo De Benedetti, che all'epoca ricopriva l'incarico di capo dell'unione industriale di Torino ed era considerato un uomo di fiducia della famiglia Agnelli; Piero Ottone, direttore del "Corriere della Sera", protagonista del cambio di passo della linea editoriale del quotidiano nei confronti del PCI e accusato, più in generale, di una deriva "di sinistra" del giornale⁴³⁷. Proprio in virtù dei ruoli di primo piano che rivestivano, tutti e tre

Heldring (banchiere), Walter Levy (oil consultant), James Lowenstein (governo), Franco Modigliani (MIT), Eugene Nickerson (avvocato), George Packard (redattore), Benjamin Rosenthal (membro del Congresso), Robert Schaezel (diplomatico), Helmut Sonnenfeldt (governo), Roger Wilkins (giornalista), Leonard Woodcock (sindacalista).

⁴³⁵ Tra i rappresentanti dei partiti, il documento faceva riferimento a: Carlo Russo, Luigi Granelli (DC), Sergio Segre (PCI), Giorgio Amendola o Giorgio Napolitano (PCI), Paolo Vittorelli (PSI), Antonio Giolitti (PSI), Giorgio La Malfa (PRI), Giovanni Malagodi (PLI). C'erano inoltre i nomi di Giuseppe Petrilli (IRI), Mario Dido (sindacalista), Fabrina Glorioso (sindacalista), Leopoldo Elia (Università di Roma) Ivi, Zygmunt Nagorski to Peter Ruof, January 23, 1975.

⁴³⁶ Nagorski to Merlini, January 25, 1975 e la risposta di Merlini, February 14, 1975, Folder 5, Box 569, Council on Foreign Relations Meetings Records; 1920-1995, Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

⁴³⁷ Cfr. Eugenio Scalfari, *Ottone: la nostra amicizia divenuta sempre più forte nonostante il Corriere*, "La Repubblica", 18 aprile 2017. Sulle accuse di "sinistrismo" del Corriere della Sera colpisce un telegramma di Volpe al Segretario di Stato del 14 febbraio 1974 in cui si dice sorpreso del fatto che il quotidiano stia coprendo la conferenza di Washington in modo più favorevole agli Stati Uniti di quanto avesse fatto negli ultimi tempi, a partire proprio dalla direzione di Ottone, iniziata dal 1972. Electronic Telegrams, Central Foreign Policy Files, created 7/1/1973 - 12/31/1979, documenting the period 1973 - 12/31/1979 -Record Group 59 <https://aad.archives.gov/aad/createpdf?rid=27203&dt=2474&dl=1345> (ultimo accesso 24 marzo 2018).

avevano contatti con il personale diplomatico statunitense. Christopher propose anche il Segretario generale della CGIL Luciano Lama e Segre, dal quale, scriveva, era rimasto molto colpito⁴³⁸.

Da una successiva lettera di Nagorski a Merlini, appare evidente che quest'ultimo avesse fatto esplicita richiesta ai co-organizzatori della conferenza del CFR di coinvolgere persone che avessero direttamente o indirettamente influenza sulle decisioni politiche degli Stati Uniti⁴³⁹. In quei mesi, gli organizzatori ancora speravano di poter rendere la conferenza un'occasione di confronto tra classi dirigenti: in realtà, come si è visto, sarebbe intervenuto il problema della concessione del visto d'ingresso negli Stati Uniti a Segre ad interrompere bruscamente le attività organizzative del gruppo e a costringerli a virare su un altro tipo di convegno, per certi versi meno ambizioso. Sebbene la decisione di rivedere le modalità e il luogo dove tenere l'incontro fossero state prese di comune accordo con Nagorski, Cesare Merlini se ne assunse pubblicamente tutta la responsabilità: il convegno andava rimandato, si legge nel comunicato dell'istituto da lui diretto, a causa del caos generato dalla decisione sui visti del Dipartimento di Stato e dal modo con cui la notizia era stata diffusa e distorta dalla stampa italiana ed internazionale⁴⁴⁰.

Tempo dopo, su suggerimento dello stesso Merlini, si decise che l'evento avrebbe avuto luogo in Italia: in questo modo, si sarebbero evitati problemi di visti ai rappresentanti comunisti e si sarebbe potuto agire con maggiore libertà. In realtà, anche questa soluzione poneva problemi, innanzitutto quello del budget. Il finanziamento di 6350 dollari erogato dalla Banca d'Italia sarebbe stato difficilmente sufficiente a coprire i costi dell'organizzazione, ora che i numerosi rappresentanti americani avrebbero dovuto viaggiare in Italia. Anche in questo caso, Merlini giocò un ruolo fondamentale: nell'autunno del 1975, il direttore dello IAI fu avvicinato dal direttore del John Hopkins Center di Washington, Robert Osgood, che gli propose di organizzare una conferenza insieme presso la sede di Bologna, diretta da Simon Serfaty. A quel punto, Merlini propose di coinvolgere anche il SAIS di Bologna nell'organizzazione: avendo ricevuto risposta positiva dal CFR sull'esplorazione di questa ipotesi, ottenne dal centro bolognese un finanziamento di 10000 dollari per le strutture e le spese di alloggio dei partecipanti⁴⁴¹.

⁴³⁸ Robert C. Christopher to Zygmunt Nagorski, 19 February 1975, Folder 5, Box 569, Folder 5, Box 569, Council on Foreign Relations Meetings Records; 1920-1995, Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

⁴³⁹ Ivi, Zygmunt Nagorski to Cesare Merlini, 24 February 1975.

⁴⁴⁰ Ivi, Cesare Merlini to Bayless Manning, October 8, 1975.

⁴⁴¹ Ivi, Italian Conference, November 19, 1975.

Inizialmente, l'idea era quella di incontrarsi nel mese di giugno del 1976: tuttavia, l'appuntamento delle consultazioni politiche in Italia portò alla decisione di rinviare l'evento di qualche mese. Alla fine, il convegno ebbe luogo a novembre: nel mezzo, cioè, degli ultimi giorni di campagna elettorale per le presidenziali statunitensi, che vedevano sfidarsi il democratico Jimmy Carter e il presidente uscente Gerald Ford. Convinto di una possibile vittoria del primo, il nuovo direttore del SAIS di Bologna, Wilfrid L. Kohl, propose a Nagorski di includere nella lista degli invitati qualcuno tra i «Carter people»⁴⁴². Era ancora il luglio del 1976. Nel corso dei mesi che precedettero l'appuntamento elettorale statunitense, Carter e Ford discussero esplicitamente dell'eurocomunismo, in particolare del caso italiano. Durante uno dei confronti tra i due, il candidato repubblicano accusò Carter di aver “guardato con simpatia” alla possibilità che un partito comunista entrasse in un governo di un paese membro della NATO⁴⁴³: un'insinuazione che era funzionale allo scontro politico di quel momento ma che non rimase isolata. Carter si trovò a doversi difendere a più riprese dall'accusa di essere «soft on Communism» e ciò determinò, come si vedrà, anche parte della sua politica nei confronti dell'Europa. La conferenza organizzata dal CFR e dallo IAI si svolse a Bologna dal 18 al 20 novembre del 1976: per scongiurare il rischio di polemiche a pochissimi giorni dalla vittoria elettorale, lo staff di Carter inviò come rappresentante del neopresidente l'analista di “Foreign Policy” Richard Hoolbrooke, non proprio un esponente di spicco della cerchia carteriana.

I giornali e l'ambasciata di via Veneto, naturalmente, seguirono i lavori della conferenza⁴⁴⁴. Sul quotidiano comunista “Paese Sera”, la notizia dell'incontro occupava un breve trafiletto di prima pagina e rientrava in un più ampio articolo a cura di Gianfranco Corsini intitolato “Crescente interesse a Washington per il problema italiano”⁴⁴⁵. Da qualche settimana, la stampa comunista seguiva le fasi di insediamento della nuova amministrazione guidata da Jimmy Carter e l'abbandono del Dipartimento di Stato da parte di Kissinger, che faceva sperare anche in un abbandono dell'intransigenza anti-comunista da parte statunitense. Nel prossimo capitolo si vedrà nello specifico il rapporto tra l'amministrazione Carter e la

⁴⁴² Ivi, Wilfried L. Kohl to Zygmunt Nagorski, July 22, 1976.

⁴⁴³ Gerald Ford Presidential Campaign Debate, October 6, 1976, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=6414> (ultimo accesso 30 ottobre 2014).

⁴⁴⁴ Telegram from Italian Embassy to Secretary of State, US/Italian Meeting in “Italy in Europe”, Electronic Telegrams, Series and Files Records Central Foreign Policy Files, created, 7/1/1973 - 12/31/1979, documenting the period 1973 ? - 12/31/1979, <https://aad.archives.gov/aad/createpdf?rid=280223&dt=2082&dl=1345> (ultimo accesso 30 maggio 2018).

⁴⁴⁵ Gianfranco Corsini, *Crescente interesse a Washington per il problema italiano*, in “Paese Sera”, 21 novembre 1976.

“questione comunista” italiana: occorre considerare, tuttavia, che agli incontri che ebbero luogo tra il 1976 e il 1980, per quanto organizzati nell’ambito di seminari o conferenze, era possibile che i rappresentanti del PCI intravedessero ragioni politiche. Anche all’incontro di Bologna di fine novembre, del resto, non avevano partecipato esclusivamente rappresentanti del mondo accademico, in linea con la volontà iniziale degli organizzatori italiani e statunitensi. Secondo il telegramma di Volpe a Kissinger, tra i presenti figuravano Nagorski, Suzanne Berger, Peter Lange, Fritz Stern della Columbia University ma anche il deputato Les Aspin, Kenneth Lipper della Lehman Brothers, William J. McDonough, capo del Intl. Banking Department della First National Bank di Chicago, Robert Schaezel, ex ambasciatore statunitense presso la CEE. Tra gli italiani, oltre ad esponenti del mondo del giornalismo come Arrigo Levi de “La Stampa” e degli istituti culturali come Cesare Merlini e Altiero Spinelli dello IAI⁴⁴⁶, figuravano i nomi di alcuni esponenti dei partiti di governo⁴⁴⁷, dei sindacati confederali⁴⁴⁸, dell’industria⁴⁴⁹ e delle aziende pubbliche⁴⁵⁰. C’erano anche rappresentanti più o meno ufficiali del PCI, come Marcello De Cecco, professore di economia dell’Università di Siena vicino al partito e, soprattutto, i deputati comunisti Sergio Segre ed Eugenio Peggio, direttore del Centro per gli studi economici del partito, il CESPE. Parteciparono all’incontro anche alcuni studiosi europei non italiani tra cui Wolfgang Berner, professore e direttore scientifico del Bundinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien di Colonia e Pierre Hassner del Centre d’Études des Relations Internationales di Parigi,⁴⁵¹.

Contribuivano a sollevare dubbi sull’avvicinamento tra governo statunitense e comunisti anche altri quotidiani italiani, tra cui il conservatore “Il Resto del Carlino”, che travisò l’intervento di Suzanne Berger tagliandolo per farlo risultare un’apertura al PCI. Al contrario, pur avendo una visione piuttosto aperta verso il partito ed il suo ruolo nella politica italiana, la

⁴⁴⁶ Marcello Pacini, direttore della Fondazione Agnelli e Fabio Luca Cavazza, tra i fondatori del gruppo “Il Mulino”, allora amministratore delegato de “Il Sole 24 Ore” e tra i più importanti interlocutori delle élite intellettuali statunitensi durante il mandato di Kennedy.

⁴⁴⁷ Falco Accame, presidente della Commissione Difesa della Camera e Nino Andreatta, Luigi Granelli (DC) e Giorgio La Malfa (PRI), Antonio Giolitti (PSI).

⁴⁴⁸ Mario Didò, segretario confederale della CGIL e Luigi Macario, Segretario generale aggiunto della CISL

⁴⁴⁹ Luigi Ferro, Direttore degli Studi e delle Relazioni culturali presso la FIAT; Vittorio Chiusano, Direttore delle relazioni esterne presso la FIAT; Umberto Colombo, responsabile della ricerca e dello sviluppo presso la Montedison.

⁴⁵⁰ Gianpiero Orsello, vicepresidente della RAI e Giovanni Magnifico, economista della Banca d’Italia.

⁴⁵¹ Geoffrey Denton dell’Università di Reading, in Inghilterra e René Foch, delegato per gli affari internazionali dei repubblicani indipendenti francesi, Wolfgang Wagner, redattore del Hannoverische Allgemeine Zeitung e di Europa Arkiv. Cfr. Italy-United States Conference (Conference Date, 1976 November 18-21); Folder 5, Box 569, 1976 November; Council on Foreign Relations Records, Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

studiosa del MIT espresse numerosi dubbi sulla concreta possibilità di realizzazione del “compromesso storico” in Italia, sia per ragioni interne che per i vincoli internazionali⁴⁵².

A sintetizzare gli esiti della conferenza fu Arrigo Levi sul numero di “Newsweek” del 6 dicembre del 1976. Durante l’incontro, erano emersi alcuni dati rilevanti: in primo luogo, secondo un sondaggio riportato da Yankelovic, il 46 per cento dell’opinione pubblica statunitense non riteneva che l’ingresso dei comunisti nel governo italiano avrebbe danneggiato le relazioni con il proprio paese, a fronte di una minoranza del 34 per cento che sosteneva il contrario (il restante 20 per cento non espresse opinioni in merito). Ciò stava a significare, per il sondaggista, che l’amministrazione Carter aveva un certo margine di azione politica verso l’Italia. Eppure, sottolineava Levi, le maggioranze possono sbagliarsi: pur confidando nella democraticità dell’azione dei comunisti a livello interno, restava da sciogliere, infatti, il dubbio circa la loro affidabilità nel caso di una crisi internazionale. Per farlo, non si poteva che affrontare la realtà e cercare occasioni di reciproca conoscenza. L’editoriale si concludeva così: «To me, one thing seems clear: a refusal on the part of American officials to meet Western Communist leaders or to allow them entry in the U.S. makes just about as much sense as it does for the ostrich to hide the head in the sand in times of danger»⁴⁵³. Levi era, come già in parte ricordato per il suo contributo su “Foreign Affairs”, una delle voci più influenti dall’Italia negli Stati Uniti: *columnist* del settimanale statunitense “Newsweek” dal 1973, il direttore de “La Stampa” era socio dello IAI fin dalla sua fondazione, nel 1965⁴⁵⁴. Fu anche tra i primi membri europei della Commissione Trilaterale, assieme ad Agnelli e Merlini⁴⁵⁵. Dal suo editoriale sulla conferenza traspare la fede condivisa dell’ambiente internazionalista nel quale si muoveva Levi nella capacità di vincolare la politica nazionale italiana attraverso le istituzioni internazionali, una posizione condivisa all’interno delle reti informali di quegli anni.

Un vero e proprio resoconto dei lavori della conferenza di novembre 1976 fu pubblicato nel marzo successivo all’interno della serie degli “Occasional Papers” del centro John Hopkins di Bologna. Una versione ristretta di tutti gli interventi della conferenza venne riportata in circa

⁴⁵² Ivi, Paper di Suzanne Berger, October 1976. Si tratta presumibilmente del paper presentato alla conferenza del 18-20 novembre.

⁴⁵³ Arrigo Levi, *Consider the Ostrich*, IN “Newsweek”, December 6, 1976, p. 15.

⁴⁵⁴ Historical Archives of the European Union, Altiero Spinelli Fonds, AS 46, 01/05/64-03/02/66, Préparation et Fondation de l’Istituto Affari Internazionali (IAI), Istituto Affari Internazionali: Comitato Direttivo e soci, 15 febbraio 1976.

⁴⁵⁵ La lista dei membri della Commissione Trilaterale nel 1973 è nel Triangle Paper no. 1, Towards a renovated world monetary system, October 22-23, 1973, http://trilateral.org/download/doc/world_monetary_system_19731.pdf (ultimo accesso 10 aprile 2018).

cinquanta pagine di *report*: nel corso dell'incontro, erano stati esaminati la politica interna italiana e statunitense, il ruolo dell'Italia nel processo di integrazione europea, il rapporto tra Stati Uniti ed Italia dal punto di vista politico-economico e politico-militare. È difficile trarre delle conclusioni univoche dalle diverse posizioni presentate. È interessante sottolineare, però, alcuni punti emersi a più riprese: in primo luogo, la visione della politica interna italiana come sostanzialmente bipolare. Dall'intervento di Berger, criticato dai partecipanti italiani (non è specificato quali), emergeva l'esistenza di due soli partiti in Italia, la DC e il PCI, che non potevano fare altro che avvicinarsi al compromesso storico, per ragioni di opportunità politica. In realtà, com'è noto, i partiti più piccoli ebbero un ruolo rilevante nel corso della storia repubblicana, in primo luogo nella formazione delle maggioranze parlamentari. Un secondo aspetto, sottolineato dalla maggior parte dei partecipanti, riguardava le possibili novità che avrebbe portato in politica estera l'insediamento di Carter alla Casa Bianca. Il già citato sondaggio riportato da Yankevic diede avvio alla discussione: sebbene non si fosse dibattuto molto di politica estera nel corso della campagna presidenziale, Maynard Packer concordava con Yankevic sul fatto che l'apertura di Carter verso il "compromesso storico" andasse inserita in una lettura più ampia della Distensione da parte del democratico diversa da quella dei suoi predecessori. Anche Schaetzel auspicava un dialogo maggiore tra gli Stati Uniti e la Comunità Europea. In generale, i partecipanti alla discussione concordavano sulla necessità, da parte di Carter, di abbandonare l'impostazione di Kissinger in favore di un approccio basato sul multilateralismo. I maggiori dubbi legati all'ingresso del PCI nel governo erano legati al ruolo italiano nella NATO: le affermazioni di Segre circa la volontà del suo partito di preservare gli equilibri esistenti e di non intervenire sulle basi esistenti sul suolo nazionale non bastavano a convincere i presenti della stabilità dell'alleanza militare con un governo a partecipazione comunista. In ogni caso, pure i più scettici non adottavano toni particolarmente allarmati. A detta di chi intervenne sul tema, specie di Merlini, si poteva verificare un riallineamento degli equilibri interni all'alleanza dovuta all'esclusione dell'Italia dal Nuclear Planning Group ma non venivano menzionati scenari di disgregazione dall'interno della NATO. Nella parte finale del *report*, vennero trascritte le conclusioni dell'incontro: in generale, i presenti concordarono su un'eccessiva attenzione al PCI come elemento determinante della politica italiana. Su di esso, peraltro, non si era trovata una posizione comune. C'era chi restava convinto della necessità di far partecipare i comunisti al governo «come panacea per tutti i mali italiani» e chi, al contrario, riteneva tale prospettiva

più problematica che risolutiva delle difficoltà dell'Italia. Su un punto, tuttavia, erano tutti d'accordo: la necessità di impostare la politica estera degli Stati Uniti all'interno di un quadro multilaterale, che, in qualsiasi caso, includesse l'Italia e ponesse al suo governo una serie di vincoli da rispettare⁴⁵⁶. Si tratta di una impostazione liberal-progressista classica, molto lontana da quella su cui si era basata la diplomazia dell'era Kissinger, incentrata perlopiù su dialoghi bilaterali, spesso ufficiosi e a volte persino sprezzante delle istituzioni sovranazionali, in particolare di quelle europee.

Nello stesso anno in cui si svolse la conferenza co-organizzata dal CFR, sulla rivista ufficiale del *think tank* apparve un articolo firmato da Sergio Segre intitolato *The "Communist Question" in Italy*. Non era la prima volta che un rappresentante dell'eurocomunismo scriveva per *"Foreign Affairs"*. Tra i politici italiani, il leader del PSI Pietro Nenni aveva contribuito alla rivista durante la fase dell'apertura a sinistra⁴⁵⁷; viene, perciò, piuttosto naturale fare un'analogia con quella fase e con il ruolo che ebbe il CFR e in particolare l'allora direttore di *"Foreign Affairs"*, Hamilton Fish Armstrong, nel perorare la causa di quella strategia politica in Italia, ora che a scrivere per la rivista, nel momento in cui il tema era così scottante, era un dirigente del PCI. Fu l'allora direttore della rivista, William P. Bundy, a proporre a Segre di scrivere l'articolo con una lettera del dicembre del 1975. Bundy suggeriva al responsabile della sezione esteri del PCI di toccare tutti i punti che suscitavano dubbi circa il ruolo del suo partito nella politica italiana, in particolare le sue posizioni per quanto riguardava la politica estera. Gli suggeriva inoltre, pur lasciandogli piena libertà di scelta in merito, di inserire un breve excursus storico sul partito e di menzionare l'importanza dell'elaborazione filosofica di Gramsci per la storia del comunismo italiano⁴⁵⁸.

Il pezzo di Segre sembra rispettare le indicazioni, d'altra parte sensate alla luce del dibattito in corso nel panorama intellettuale statunitense. L'autore sfruttò l'occasione per chiarire alcuni aspetti della proposta lanciata dal suo partito del "compromesso storico", sottolineando la specificità della questione comunista in Italia rispetto a quella che esisteva in altri paesi come la Francia. Vista la situazione di crisi politica, economica e sociale che attraversava il paese,

⁴⁵⁶ Italy and the Changing European-American Relations. A Conference Report, edited by Wilfried L. Kohl and Gianfranco Pasquino, The John Hopkins University Center Research Institute, Occasional Paper No. 18, March 1977, Folder 5, Box 569, Council on Foreign Relations Meetings Records; 1920-1995, Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

⁴⁵⁷ Cfr. Pietro Nenni, *Where the Italian Socialists Stand*, IN *"Foreign Affairs"*, Vol. 40, No. 2, Jan. 1962, pp. 213-223. Nello stesso anno vi aveva scritto Altiero Spinelli. Cfr. Altiero Spinelli, *Atlantic Pact or European Unity*, in *"Foreign Affairs"*, Vol. 40, No. 4, July 1962.

⁴⁵⁸ Letter from William Bundy to Sergio Segre, December 18, 1975, William P. Bundy Papers, Box 3, Princeton University.

scrisse Segre, la proposta del compromesso storico aveva l'obiettivo di sanare le fratture e superare la fase di transizione italiana con la collaborazione del mondo cattolico, di cui i comunisti avevano sempre riconosciuto il ruolo. Si trattava della prima elaborazione nuova dopo l'esaurimento della formula del centrosinistra, in linea con una strategia di lungo corso del PCI di collaborazione dei fronti popolari. La credibilità della proposta politica era il riflesso della credibilità del personale politico del partito, oltre che dell'elaborazione di Gramsci, ripresa da Togliatti, della creazione di un partito che difendesse gli interessi dei lavoratori e, al tempo stesso, mirasse ad ampliare i diritti civili. La coerenza del PCI, insisteva Segre, era dimostrata dalla sua storia e veniva riconosciuta da esponenti di tutte le forze politiche italiane. Il suo ruolo nel parlamento era stato quello di portare avanti un'opposizione costruttiva, un'azione che non mirava al conflitto con i governi in carica ma che, al contrario, fornisse proposte politiche nell'interesse nazionale. Dal punto di vista della politica estera, Segre insistette sull'importanza della Distensione e della costruzione dell'Europa occidentale, obiettivi che potevano essere conquistati esclusivamente attraverso il mantenimento delle alleanze italiane esistenti. Il rapporto con gli Stati Uniti era positivo, sebbene non privo di critiche per la volontà di interferire nella politica interna all'Italia che avevano dimostrato alcuni esponenti nel corso del tempo; critiche che, non mancava di sottolineare Segre citando "La Stampa" e "L'Avanti", venivano anche da ambienti politici diversi dal PCI. L'articolo si concludeva con il commento ad una citazione di Gramsci: «La divisione dell'umanità non può durare a lungo. L'umanità tende all'unità, interna ed esterna; tende ad organizzarsi in un sistema di coesistenza pacifica che renderà la costruzione del mondo possibile». Proprio di costruzione dell'Italia, chiosava Segre, si trattava in quel momento. Solo attraverso il risanamento delle fratture interne attraverso il compromesso storico si poteva raggiungere una stabilità negli equilibri democratici tale da garantire anche gli equilibri nell'Europa occidentale e «nell'occidente in generale»⁴⁵⁹. Segre aveva indubbiamente pesato le parole per un pubblico colto ed informato: le citazioni di Gramsci, cinque su un totale di poco più di settemila caratteri, i riferimenti continui a rappresentanti politici o personaggi influenti italiani che avevano mostrato apertura nei confronti del PCI, come Umberto Agnelli, Altiero Spinelli, Luigi Granelli, Francesco De Martino Pietro Nenni servono a questo scopo. Il direttore della sezione esteri del PCI non dimenticava nemmeno che si stava rivolgendo ad un pubblico statunitense, in mezzo al quale si potevano trovare persone con simpatie politiche diverse e

⁴⁵⁹ Sergio Segre, *The "Communist Question" in Italy*, in "Foreign Affairs", Vol. 54, No. 4, July 1976, pp. 691-707.

differenti opinioni circa l'ingresso dei comunisti dell'Europa occidentale nel governo dei loro paesi: non citò mai, infatti, il rapporto del PCI con il PCUS. L'unica volta che menzionò Mosca fu per ricordare dell'intervento critico dell'Unione sovietica che Berlinguer fece nella capitale russa nel 1976.

Pochi mesi dopo l'articolo sul PCI, poco prima che la campagna elettorale francese entrasse nel vivo e qualche mese prima che l'amministrazione Carter rilasciasse una dichiarazione di chiusura in tal senso, "Foreign Affairs" ospitò un articolo dell'omologo francese di Segre, Jean Kanapa.⁴⁶⁰ contestualmente organizzò anche una conferenza con Carlo Maria Santoro, tra i primi ad effettuare un viaggio negli Stati Uniti come portavoce del PCI. Storico, esperto di relazioni internazionali e membro della commissione economica del partito, Santoro non era nuovo a contatti con il mondo intellettuale statunitense. Già nel novembre dell'anno precedente, quando era consigliere regionale in Veneto per il PCI, Santoro aveva avuto modo di effettuare un viaggio oltreoceano incontrando «uomini del mondo degli affari, professori universitari, banchieri, qualche uomo politico, noti giornalisti»⁴⁶¹, che lo avevano interrogato sulle posizioni del suo partito, specie sul legame di quest'ultimo con Mosca e sulla credibilità della sua politica economica. In una nota indirizzata a Berlinguer, Santoro sottolineava che molte delle persone che gravitavano intorno al CFR avevano posizioni critiche nei confronti della politica di Kissinger verso l'eurocomunismo e in particolar modo nei confronti della politica dei visti messa in pratica dall'amministrazione repubblicana. Secondo il professore, l'elezione di Carter avrebbe potuto segnare un cambio di passo in questo senso. Non si doveva, tuttavia, incorrere in facili quanto prematuri entusiasmi: non solo, le dichiarazioni di Carter fino a quel momento non avevano certo lasciato trasparire grande apertura nei confronti dei comunisti dell'Europa occidentale ma proprio per la natura della presidenza insediata da poco, «erede di quella tradizione missionaria e spiritualistica che parte da Wilson e che attraverso Roosevelt giunge fino a Kennedy e perfino a Johnson», scriveva Santoro, bisognava considerare che gli Stati Uniti non avrebbero rinunciato al loro ruolo di potenza mondiale responsabile, nella lettura wilsoniana, della tutela dei rapporti di forza nello scacchiere globale. Nel giro di incontri del novembre 1976, Santoro ricevette l'invito formale del Council on Foreign Relations a tenere una conferenza negli Stati Uniti per il mese di

⁴⁶⁰ Jean Kanapa, *A "New Policy" of the French Communists?*, in "Foreign Affairs", Vol. 55, No. 2, January 1977, pp. 280-294.

⁴⁶¹ FIG, APC, Sez. Estero, MF 0281, p. 475X, VI Bim. 1976; Cfr. anche *Conferenza in USA del compagno Carlo M. Santoro*, "L'Unità", 15 novembre 1977, p. 13.

marzo dell'anno successivo. Confrontatosi a voce con Segre e Tatò, egli aveva deciso di accettare⁴⁶².

Il viaggio del 1977 ebbe un tenore diverso. Nonostante il fatto che un accademico italiano si recasse negli Stati Uniti non fosse di per sé una notizia e sebbene non fosse la prima volta che Santoro attraversava l'oceano, questa volta egli fu invitato a rappresentare il PCI all'interno di conferenze organizzate dal CFR. Grazie ad una deroga al McCarran Act concessa dall'ambasciata statunitense di Roma grazie all'intervento diretto di Brzezinski, Santoro tenne alcuni discorsi nelle sedi di New York, Boston, Filadelfia ed Atlanta⁴⁶³. Nella nota indirizzata alla Segreteria del PCI in cui sintetizzava l'esperienza, egli notò le particolarità di quell'invito, il primo con un significato politico e il primo da parte del CFR, che contava tra i suoi soci alcuni dei rappresentati politici di allora, tra cui Vance e Brzezinski. Si trattava, in altre parole, di un invito a confrontarsi con l'establishment, in senso intellettuale e politico: nonostante questa novità, Santoro lamentava che da parte statunitense emergessero letture "d'area" del comunismo più che dello specifico caso italiano. Gli interlocutori del CFR, così come i membri dell'amministrazione, gli industriali e i banchieri incontrati, tendevano a leggere le vicende politiche italiane alla luce della loro rilevanza nel mediterraneo o all'interno della dialettica est-ovest, o ancora ad assimilare il PCI alle socialdemocrazie europee, mancando di cogliere la specificità della tradizione politica italiana rispetto al continente di cui faceva parte⁴⁶⁴. Ciò che risulta più interessante del viaggio di Santoro, oltre alla sua analisi puntuale dei fatti, è il tenore degli incontri. In questo caso più che negli altri, risulta chiara la volontà del CFR di porsi da tramite nei rapporti politici tra Stati Uniti ed Italia. Santoro, infatti, non si confrontò esclusivamente con esponenti della comunità accademica o intellettuale in senso lato. Al contrario, la maggior parte dei suoi interlocutori venivano dal mondo della finanza e della politica economica: tra questi, c'erano il presidente della Morgan and Stanley, Frank Petito, David Lund, economista capo del Ministero del Commercio e John Diebold, presidente della omonima Banca d'affari⁴⁶⁵, tutti attori interessati ad approfondire la conoscenza della proposta politica del PCI.

Nell'aprile del 1978, nel CFR Santoro discusse dell'eurocomunismo in due occasioni: la prima volta in una lezione di Stanley Hoffmann intitolata "Eurocommunism after the French

⁴⁶² *Ibidem.*

⁴⁶³ APC, FIG, Note a Segreteria, MF 0299, p. 205X, IV Bim. 1977.

⁴⁶⁴ *Ibidem.*

⁴⁶⁵ *Ibidem.*

election”⁴⁶⁶ e la seconda volta in un simposio intitolato “Eurocommunism: Hope or Threat for the West”, cui parteciparono esperti affiliati al CFR, oltre allo studioso Rudolf Tokès⁴⁶⁷. Nello stesso anno, il CFR fu inserito nelle tappe del viaggio del responsabile della Sezione Economica del PCI, deputato da molti anni e membro del Comitato Centrale del partito italiano: Giorgio Napolitano. Si esauriva, così, l’attenzione del *think tank* di New York verso l’eurocomunismo. Negli anni immediatamente successivi, sia Santoro che Napolitano sarebbero tornati al CFR⁴⁶⁸ ma il tema delle connessioni tra partiti comunisti dell’Europa occidentale scomparve completamente dal dibattito, così come scomparve quasi del tutto l’analisi della politica del PCI. Non è escluso, tuttavia, che la fitta discussione avvenuta nel CFR per circa tre anni, dal 1975 al 1978 fosse il frutto del tentativo, da parte del *think tank* di New York, di accreditarsi come il centro di elaborazione privilegiato sulla “questione comunista” in Europa occidentale dell’amministrazione democratica in carica. La campagna elettorale del 1976 e l’elezione di Jimmy Carter alla Casa Bianca lasciavano intravedere, infatti, uno spiraglio di apertura alle posizioni *liberal* espresse a più riprese dal CFR. Quella finestra di possibilità rimase aperta fino al 1978: fu allora che fattori interni alla politica europea e a quella statunitense, oltre che l’indebolimento della Distensione, fecero tornare la discussione sulla “questione comunista” sui binari imposti dalla logica del passato, fino a che l’argomento scomparve dall’attualità politica⁴⁶⁹.

4.4 Il Research Institute for International Change tra eurocomunismo e socialdemocrazie

Parallelamente alla discussione sulla “questione comunista” europea, una parte dell’accademia statunitense si inserì nel dialogo instaurato tra partiti comunisti dell’Europa

⁴⁶⁶ La registrazione dell’incontro è in Eurocommunism after the French Election, Eurocommunism #1, CFR; 1978 April 3; Council on Foreign Relations Digital Sound Recordings, Box 736; Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

⁴⁶⁷ La registrazione dell’incontro è in Eurocommunism: Hope or Threat for the West; 1978 April 28; Council on Foreign Relations Digital Sound Recordings, Box 736; Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

⁴⁶⁸ Santoro tornò al CFR nel 1979. Cfr. “Communist Party and the Italian Political System”; 1979 October 30; Council on Foreign Relations Meetings Records, Box 488, Folder 6; Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library; Napolitano intervenne invece nel 1982. Cfr. “Relations Between Italian Communist Party and the Soviet Union”; 1982 April 30; Council on Foreign Relations Meetings Records, Box 494, Folder 13; Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

⁴⁶⁹ Cfr. il capitolo 5.

occidentale e partiti socialisti e socialdemocratici del continente. Alla metà degli anni Settanta, infatti, la frattura storica tra le due tradizioni della sinistra sembrava potersi ricomporre, almeno su alcuni temi, nel segno di una collaborazione tra i vari partiti⁴⁷⁰. Sembravano testimoniarlo i contatti tra i leader e le reciproche influenze politiche che, per quanto permanessero distinzioni e ambiguità, emergevano in particolare all'interno delle istituzioni europee. Nel 1978, il direttore del Research Institute for International Change, Seweryn Bialer, organizzò un incontro riservato tra accademici e rappresentanti della politica statunitense e delegazioni di partiti della sinistra europea sul tema "Problemi di politica estera e militare in un'Europa che cambia". Si trattò di un incontro volutamente riservato; vi presero parte una trentina di persone, tra cui, per il PCI, Franco Calamandrei, vicepresidente della Commissione Esteri del Senato, Carlo Maria Santoro e Mario Zucconi, del Centro di studi per la politica internazionale (CESPI). C'erano anche esponenti della sinistra socialista europea: Jean Pierre Cot per il PSF, Bruno Friedrich per il Partito socialdemocratico tedesco (SPD), Manuel Azcárate del PCE, Miguel Boyer del Partito socialista spagnolo (PSOE), John Holst, Sottosegretario alla Difesa e membro del Partito socialista norvegese, il vicepresidente dell'Assemblea jugoslava Jnvorski e l'ambasciatore jugoslavo a Washington Belovsk, oltre al vicesegretario del PSI, Claudio Signorile⁴⁷¹. In quell'occasione, si decise di convocare un nuovo incontro, questa volta in Italia, organizzato dal CESPI. Il seminario si tenne a fine maggio del 1980, in seguito ad una serie di contatti tra il presidente del CESPI, Romano Ledda, e Seweryn Bialer, che scelsero insieme i temi da trattare, in una fase politica delicata: il riaccendersi del conflitto in Medio Oriente in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan aveva portato al riacutizzarsi delle tensioni tra Stati Uniti ed URSS. Parallelamente, nel vecchio continente si era aperto di nuovo il problema della sicurezza intorno alla questione dei cosiddetti "euromissili". Tutti questi temi rendevano il seminario «più necessario che mai»⁴⁷². In linea con la politica portata avanti dal CESPI, Ledda coinvolse nell'organizzazione dell'iniziativa anche l'Istituto per la cooperazione internazionale politica, economica e culturale (ICIPEC) diretto da Giuseppe Santoro e vicino al PSI. Per parte statunitense, intervennero il direttore del Research Institute for International Change, Seweryn Bialer, William Branson, professore di economia presso l'Università di Princeton, Richard H. Ullmann, docente di relazioni internazionali presso la stessa università, Helmut Sonnenfeldt,

⁴⁷⁰ Si veda Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit.

⁴⁷¹ Antonio Bronda, *Sull'Europa tre giorni di dibattito alla « Columbia »*, "L'Unità", 3 ottobre 1978, p. 14.

⁴⁷² FIG, APC, Sez. di Lavoro, MF 440, p. 912, I bim. 1980.

ex braccio destro di Kissinger attualmente affiliato al *think tank* Brookings Institution, William Griffith del MIT, Leslie H. Gelb della Carnegie Endowment for International Peace, Fritz Stern della Columbia e Bodgan Denitch, professore di sociologia alla City University of New York (CUNY), Peter Rouf e Felipe Gaer della Ford Foundation, che aveva contribuito alle spese di viaggio facendo da sponsor al convegno. C'erano, poi, rappresentanti dei partiti della sinistra di molte parti d'Europa: Austria, Belgio, Danimarca, Gran Bretagna, Norvegia, Svezia. Tra gli studiosi, parteciparono al convegno Pierre Hassner del Centre d'étude des Relations Internationales di Parigi, Wolf Graf von Baudissin, direttore dell'Institut für Friedensforschung und Sicherheitspolitik an der Universität di Amburgo, Wolfgang Berner e Heinz Timmermann, rispettivamente direttore e ricercatore del Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien di Colonia, Vlado Bilandzic, dell'Istituto di Studi Internazionali di Belgrado e Roberto Aliboni dello IAI⁴⁷³. Romano Ledda definì il convegno «un successo»⁴⁷⁴. L'obiettivo del CESPI non era, infatti, quello di scatenare un dibattito pubblico sulla credibilità delle forze della sinistra europee sui temi della sicurezza e della cooperazione euro-atlantica o sulla legittimazione del PCI da parte degli altri paesi occidentali, tra cui spiccavano naturalmente gli Stati Uniti⁴⁷⁵. Al contrario, la quasi totale segretezza dell'incontro era la sua vera forza: finché i rapporti tra le forze politiche e la situazione internazionale non fosse mutata sostanzialmente, infatti, quello dei seminari poteva essere «un importante canale di comunicazione»⁴⁷⁶. Sebbene fossero emerse numerose divergenze sia tra la parte europea e quella statunitense che al loro interno, in particolare sulla politica da tenere nei confronti dell'Unione Sovietica e sugli armamenti, Ledda sosteneva che fosse caduto «un certo muro di non comunicazione»⁴⁷⁷ che aveva rivelato visioni comuni con i partiti socialisti e socialdemocratici. In altre parole, più che facilitare il dialogo tra se stessi e i comunisti italiani, i rappresentanti statunitensi finirono per rafforzare la convinzione che tra il PCI e la sinistra socialista si potesse continuare sulla strada del dialogo su scala europea⁴⁷⁸.

Il PCI aveva ormai scarse possibilità di essere coinvolto nell'esecutivo nazionale. Gli spazi di manovra in quel senso si erano chiusi già alla fine del 1979 e non si vedevano prospettive di riapertura. Sarebbe stato più utile, perciò, sfruttare la spinta al confronto con i socialisti

⁴⁷³ FIG, APC, Sez. di Lavoro, MF 467, p. 895, III bim. 1980.

⁴⁷⁴ FIG, APC, Sez. di Lavoro, MF 467, p. 961, III bim. 1980.

⁴⁷⁵ “L'Unità” pubblicò solo un trafiletto sull'incontro. Cfr. *Seminario di studiosi italiani e americani*, “L'Unità”, 30 maggio 1980, p. 16.

⁴⁷⁶ FIG, APC, Sez. di Lavoro, MF 467, p. 961, III bim. 1980.

⁴⁷⁷ *Ibidem*.

⁴⁷⁸ Per una riflessione sul dialogo delle sinistre in Europa in questi anni si rimanda ancora a Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., pp. 221-230.

europei istituzionalizzando incontri simili a quelli che si erano tenuti a New York e, soprattutto, a Roma: i centri di studio tedeschi si dissero disponibili ad organizzare il terzo seminario del ciclo inaugurato nel 1978 ma dagli archivi non risultano tracce della sua riuscita⁴⁷⁹. Ciononostante, i due seminari della Columbia University e del CESPI rappresentarono una novità. Per la prima volta, la discussione tra europei e statunitensi era uscita dalle consuete e a volte stantie misurazioni della credibilità della proposte dei comunisti per entrare a pieno titolo in una dimensione politica sullo stato delle relazioni transatlantiche cui avevano contribuito tutti gli attori presenti. Rimasero, tuttavia, un caso isolato, frutto del resto di una fase di attività internazionale del PCI che non portò ai frutti sperati. Nello stesso anno in cui Calamandrei, Santoro e Zucconi intervenivano nel seminario di New York, il primo in qualità di parlamentare e i secondi per la loro attività intellettuale all'interno del CESPI, il Research Institute for International Change ospitò un dirigente di primo piano del PCI, Giorgio Napolitano.

4.5 Il viaggio di Napolitano negli Stati Uniti

Se si volesse determinare a tutti i costi chi fu il primo rappresentante del PCI “in quanto tale” a recarsi negli Stati Uniti, come sembra voler fare parte della pubblicistica non senza voler attribuire significati oscuri alla vicenda⁴⁸⁰, questo primato non spetterebbe a Giorgio Napolitano. Escludendo infatti le visite istituzionali fatte da esponenti del PCI in veste di delegati parlamentari del 1975 e 1976 e quella del sindaco di Firenze, Elio Gabbuggiani, presso gli stabilimenti della Ford di Detroit (cui venne annessa una conferenza all'Università del Michigan presso l'Istituto di Studi Politici diretto da Robert Putnam)⁴⁸¹, nella primavera del 1977 ebbero luogo anche i viaggi di Santoro e di Lucio Libertini, che si recò oltreoceano per degli incontri alla Columbia University di New York. Libertini aderì al PCI nel 1972 dopo una lunga attività politica portata avanti con diverse sigle politiche che hanno accompagnato e modellato la storia della sinistra italiana. Divenne subito membro del Comitato Centrale del partito e fu eletto alla Camera dei deputati nel 1976. Il suo viaggio a New York fu organizzato

⁴⁷⁹ FIG, APC, Sez. di Lavoro, MF 467, p. 961, III bim. 1980.

⁴⁸⁰ La più efficace sintesi delle teorie cospirazioniste circa i contatti di Napolitano negli Stati Uniti è il volume di Ferruccio Pinotti e Stefano Santachiara, *I panni sporchi della sinistra. I segreti di Napolitano e gli affari del PD*, Milano, Chiarelettere, 2013.

⁴⁸¹ Marcello Lazzarini, *Attenzione e interesse in Usa per la realtà del nostro paese*, “L'Unità”, 27 aprile 1977, p. 2.

dal Research Institute for Social Change, diretto da Brzezinski fino al 1977, quando fu sostituito da Bialer. La presenza di Libertini oltreoceano attirò l'attenzione di vari esponenti del mondo imprenditoriale ed intellettuale, che lo invitarono in una serie di incontri di diversa natura: il dirigente comunista intervenne ad un convegno organizzato dalla società privata Probe, cui parteciparono anche altri rappresentanti di gruppi economici; incontrò esponenti dell'editoria, della diplomazia e del Democratic Socialist Organizing Committee, una delle formazioni parte dell'Internazionale socialista, fondata da Michael Harrington nel 1973, di cui si analizzerà meglio successivamente il rapporto con il PCI. In quella stessa occasione, Libertini fu anche intercettato dal politologo Giovanni Sartori che lo coinvolse nel convegno sull'eurocomunismo sponsorizzato dall'AEI⁴⁸².

Nonostante questi precedenti, non c'è dubbio che la visita di Napolitano negli Stati Uniti assunse un significato politico e simbolico maggiore dei viaggi precedenti: Giorgio Napolitano era un dirigente del PCI di primo piano, deputato da molti anni e già noto non solo alle più strette cerchie ma anche all'opinione pubblica più attenta, che aveva seguito la sua vicenda dei visti di qualche anno prima e aveva potuto leggere la sua intervista sul PCI curata da Eric Hobsbawm edita in inglese nel 1977⁴⁸³. Forse l'unica visita che avrebbe potuto offuscare quella di Napolitano sarebbe stata quella di Berlinguer, programmata con un invito della New York University per i primi mesi del 1978 ma che non ebbe mai luogo⁴⁸⁴.

Il viaggio di Napolitano si svolse all'indomani della dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio 1978 con il quale si dichiarava di non voler vedere «né il dominio né la partecipazione» di partiti comunisti al governo dei paesi membri della NATO; la prima dichiarazione formale dell'amministrazione Carter in questo senso. La sua importanza simbolica nel dialogo tra Stati Uniti e PCI traspare, del resto, dai numerosi racconti giornalistici oltre che dallo spazio che la letteratura scientifica sull'argomento le ha dedicato. Al di là delle superficiali e quasi scandalistiche letture che molta della pubblicistica ha fornito, il viaggio di Napolitano ebbe un duplice impatto: uno politico-diplomatico e uno nel dibattito culturale, come si vedrà nelle prossime pagine. La peculiarità dell'esperienza del dirigente comunista non sfuggì ai suoi compagni di partito: si trattava di un'occasione unica, forse

⁴⁸² FIG, APC, MF 0298, p. 598 X, III bim. 1977.

⁴⁸³ Eric J. Hobsbawm, *The Italian Road to Socialism: An Interview by Eric Hobsbawm with Giorgio Napolitano of the Italian Communist Party*. Translated by John Cammett and Victoria DeGrazia, Westport (Conn.) Lawrence Hill & Co., 1977 (ed. or. Eric J. Hobsbawm, a cura di, *Napolitano: Intervista sul PCI*, Bari-Roma, Laterza, 1975); Cfr. anche Fritz Stern (review), Eric J. Hobsbawm, *The Italian Road to Socialism: An Interview With Giorgio Napolitano of the Italian Communist Party*, in "Foreign Affairs", Vol. 56, No. 2, Jan. 1978.

⁴⁸⁴ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 135.

irripetibile, di dialogo con il mondo intellettuale statunitense più aperto nei confronti del PCI, un'occasione da sfruttare mediaticamente su entrambe le sponde dell'oceano. Ugo Pecchioli inviò una nota alla Segreteria del partito redatta dal corrispondente de "La Repubblica" negli Stati Uniti, Rodolfo Brancoli, per ricordare che era «assolutamente necessario» che nel giro delle università che avrebbe fatto Napolitano fosse inserito un istituto di Washington "perché i corrispondenti politici dei giornali sono nella capitale non si muovono per andare a Yale o a Harvard" e di accertarsi che qualora vi fossero barriere linguistiche, il partito prevedesse un traduttore esperto per scongiurare il rischio di traduzioni improvvisate o frettolose da parte degli studenti o dei professori statunitensi⁴⁸⁵. In linea con quanto già espresso da Santoro, anche Pecchioli riteneva che quello dell'accreditamento del PCI oltreoceano attraverso una serie di contatti informali fosse percorribile: si trattava, tuttavia, di voci sporadiche, che non lasciavano intravedere una strategia generale al riguardo da parte del partito di Berlinguer. Raccontando del suo viaggio negli Stati Uniti ad anni di distanza, nella sua autobiografia politica, Napolitano scrisse:

La seconda metà degli anni Settanta rappresentò per me l'America [...]. Il primo giro di conferenze e di incontri nel 1978 mi fece intendere come da quell'osservatorio lontano e cruciale si guardasse al PCI. Fui a Harvard, presentato con grande calore e simpatia da Franco Modigliani, a Princeton, a Yale, a Washington: c'era curiosità e attenzione per la inedita esperienze politica- il governo di solidarietà democratica- che ci vedeva partecipi in Italia, ma soprattutto per il nostro ruolo all'interno del movimento comunista internazionale, per le posizioni originali di cui eravamo portatori specialmente nella nuova dimensione dell'Eurocomunismo. Ebbi modo di scambiare opinioni con personalità come Paul Samuelson al MIR, con James Tobin e Robert Dahl, grazie a Joseph LaPalombara, di Yale. Ma la barriera tra la sfera dell'interesse culturale per il PCI e la sfera di un'eventuale apertura politica restava molto difficile da superare. Sarebbero stati necessari molti altri passi avanti, molti fatti nuovi, perché fosse riconosciuta la nostra funzione di forza matura e affidabile per il governo di un paese alleato come l'Italia⁴⁸⁶.

⁴⁸⁵ FIG, APC, Note alla Segreteria, MF 309, p. 483, VI Bim. 1977.

⁴⁸⁶ Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo...*, cit., pp. 159-169.

Il giro di conferenze, in realtà, era iniziato all'università di Princeton: il 5 e il 6 aprile Napolitano intervenne presso la Woodrow Wilson School, partecipando come relatore al terzo ciclo di incontri con la partecipazione di esponenti politici organizzati dalla scuola⁴⁸⁷. Di fronte ad un uditorio di circa 150-200 persone, il dirigente comunista tenne due conferenze, intitolate “The Italian Communist Party and the European Left: Strategy and Prospects” e “State and Economy in Italy: The Perspective of the Italian Communist Party”⁴⁸⁸. In seguito, Napolitano si era spostato ad Harvard, presso il Center for European Studies, dove era stato invitato da Stanley Hoffmann e Peter Lange. Non era il primo esponente dell'eurocomunismo a visitare l'università: a dicembre dell'anno precedente, il segretario del PCE Santiago Carrillo aveva parlato di fronte ad un pubblico vasto, curioso e spesso critico. Nel raccontare l'impressione che le fece vedere «questo dirigente comunista scendere da una Limousine». la politologa Suzanne Berger ricorda l'emozione di ricevere Carrillo provata dalla comunità di studiosi del Center for European Studies e l'imbarazzo di quando un gruppo di studenti di ispirazione trozkista provarono in tutti i modi a metterlo in imbarazzo, monopolizzando l'incontro⁴⁸⁹. Del dirigente italiano, invece, tutti gli studiosi presenti ricordano la grande levatura intellettuale e la capacità di rispondere in modo puntuale alle critiche rivolte al suo partito in ottimo inglese; sia Berger che George Ross, studioso del sindacalismo francese e del PCF, non nascondono, peraltro, la fascinazione dell'eurocomunismo che subivano allora grazie all'influenza di giovani studiosi della sinistra europea⁴⁹⁰.

Poco dopo il suo giro negli Stati Uniti, Napolitano curò un *reportage* per il settimanale “Rinascita”. Dalle sue parole, pubblicate in ultima pagina, traspariva un grande entusiasmo per il fermento intellettuale incontrato negli ambienti accademici americani. Il dirigente comunista poneva l'accento, in particolare, sull'interesse verso il PCI che si era acceso oltreoceano negli ultimi anni e concludeva scrivendo che la curiosità percepita nel suo viaggio

⁴⁸⁷ I primi due erano stati Kurt Hans Biedenkopf, leader della Christian Democratic Union of the Federal Republic of Germany e Daniel Tarschys, a Liberal Party member of the Swedish Parliament. Cfr *Communist due here to speak at University*, “Town Topics”, March 29, 1978, p. 8, <http://papersofprinceton.princeton.edu/princetonperiodicals/?a=d&d=TownTopics19780329-01.2.41&srpos=4&e=-----en-20--1--txt-txIN-%22giorgio+napolitano%22-----> (ultimo accesso 4 maggio 2018).

⁴⁸⁸ Napolitano To Begin U.S Tour Here, Princeton Weekly Bulletin, Volume 67, Number 22, 3 April 1978, p. 6, <http://papersofprinceton.princeton.edu/princetonperiodicals/?a=d&d=WeeklyBulletin19780403-01.2.25&srpos=5&e=-----en-20--1--txt-txIN-%22giorgio+napolitano%22-----> (ultimo accesso 4 maggio 2018).

⁴⁸⁹ Suzanne Berger, intervista con l'a., 8 febbraio 2017.

⁴⁹⁰ Suzanne Berger, intervista con l'a., 8 febbraio 2017; George Ross, intervista telefonica con l'a., 20 aprile 2017.

non poteva che indicare l'apertura di «canali di comunicazione e di confronto» con gli Stati Uniti che bisognava percorrere, anche se, aggiungeva, «il cammino non sarà facile»⁴⁹¹.

La visita di Napolitano fece impressione anche alla stampa d'oltreoceano: intervistato dal "New York Times", egli disse che il senso ultimo del suo viaggio era quello di contribuire alla conoscenza del PCI al di là dell'Atlantico⁴⁹². Al suo ritorno in Italia, lo stesso quotidiano statunitense fece un bilancio della visita: il leader comunista non parlava «della via italiana al socialismo, o del socialismo in un solo paese, ma dell'interdipendenza dell'Europa, non di dividere la Nato ma di mantenere gli equilibri, non delle differenze con i socialisti ma delle convergenze, non di escludere la classe media ma di coinvolgerla, non di dittatura del proletariato ma di elezioni»⁴⁹³. Nello stesso articolo, il "New York Times" riportava il commento di Stanley Hoffman e di Helmut Sonnenfeldt sugli incontri accademici con Napolitano: «Nessuna traccia di retorica ideologica», diceva il primo e «ti rompi la testa a cercare di capire perché si ostinino a farsi ancora chiamare comunisti», aggiungeva il secondo, probabilmente con una punta di ironia⁴⁹⁴.

Nell'estate del 1978, "Foreign Affairs" pubblicò un saggio di Napolitano tratto dai suoi interventi alle università di Yale e di Harvard. Era l'ultimo contributo di un esponente del PCI alla rivista statunitense ed era largamente incentrato sulle specificità della crisi italiana rispetto alla generale crisi economica che aveva attraversato il mondo euroatlantico negli anni Settanta: i comunisti, scrisse Napolitano, si erano impegnati in una collaborazione con le altre forze politiche per tamponare gli effetti di una crisi economica e sociale che poteva mettere in discussione gli stessi caratteri della democrazia italiana. Insistere su questo punto con i lettori della rivista aveva un senso: i comunisti italiani non minacciavano le basi del capitalismo nazionale né tantomeno globale. Essi erano, al contrario, pilastri indispensabili della stabilità del sistema. Una lettura che si sposava perfettamente con l'elaborazione del CFR, della Commissione Trilaterale e di tutti quegli intellettuali sostenitori del "containment economico". Per essere ancor più chiari, Napolitano concluse l'articolo scrivendo:

⁴⁹¹ Giorgio Napolitano, *Il Pci spiegato agli americani*, in "Rinascita", n. 18, 5 maggio 1978, p. 32.

⁴⁹² A Top Italian Communist Visiting U.S. For 16 Days. (1978, Apr 09). *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123761235?accountid=33949> (ultimo accesso 28 aprile 2014).

⁴⁹³ Israel Shenken, (1978, Apr 19). An Italian Communist's Briefcase is Full of Disarming Gradualism. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123743541?accountid=33949> (ultimo accesso 28 aprile 2014).

⁴⁹⁴ *Ibidem*.

The role of private initiative, and even large-scale private industry, the function of profit and the market economy, cannot and should not be denied. The characteristic feature of our Party's program today lies in its refusal to abandon economic development to spontaneous activity, in its insistence on democratic control of the use of the "surplus", and in the guidance given by democratic public powers to social and economic transformation, thus ensuring continuity and a new quality of development, not merely a steadier overall growth⁴⁹⁵.

Napolitano dava, così, un'immagine rassicurante della politica economica del PCI alle élite *liberal* d'oltreoceano. Del resto, la scelta di invitare Napolitano e non altri rappresentanti del partito da parte della comunità accademica era motivata proprio dalla volontà di mostrare l'esistenza di una parte del PCI moderata e riformista. Come ha dichiarato uno dei promotori dell'invito, Joseph LaPalombara: Napolitano era particolarmente adatto a quello scopo non solo per la sua statura intellettuale ma anche per il fatto, non del tutto banale, che parlasse inglese. Egli fu scelto anche perché rappresentava una certa corrente del PCI, quella che allora fu ribattezzata l'ala "moderata", più vicina alle posizioni del progressismo europeo⁴⁹⁶.

Ciononostante, intervistato a trent'anni di distanza sul giro di visite di Napolitano, LaPalombara dichiarò:

Né Wahl né Hoffmann e neppure io eravamo sicuri al cento per cento di quello che avrebbe potuto dire. Eravamo inoltre in leggero imbarazzo nei suoi confronti, perché il visto – com'era accaduto per Carrillo e gli altri eurocomunisti – era stato concesso per un periodo specifico e limitato, ed era soprattutto subordinato alla necessità che dichiarassimo – se non ora per ora, comunque giorno per giorno – dove si sarebbe trovato in suolo americano. Era una esigenza che contrastava un po' con la dignità che ogni persona giustamente ritiene di meritare: non si può investigare sull'ora in cui uno si alza la mattina, pranza o va a riposare... Ma con lui successe così. L'*iter* per la concessione del visto, lo sappiamo, era stato tormentato⁴⁹⁷.

⁴⁹⁵ Giorgio Napolitano, *The Italian Crisis: A Communist Perspective*, "Foreign Affairs", Vol. 56, No. 4, p. 798

⁴⁹⁶ LaPalombara, intervista scritta con l'a., 29 ottobre 2017.

⁴⁹⁷ Giovanni Cubeddu, *Alla ricerca della solidarietà nazionale*, intervista a Joseph LaPalombara, in "30giorni", no. 4, 2008, disponibile online all'indirizzo http://www.30giorni.it/articoli_id_17702_11.htm (ultimo accesso 9 dicembre 2014).

Nella stessa intervista, LaPalombara raccontò che le notizie che gli giungevano dai suoi colleghi delle altre università erano positive anzitutto «per il flusso di studenti» che prendeva parte alle lezioni di Napolitano (che impedì addirittura allo stesso accademico americano di partecipare alla conferenza organizzata a Yale). Il politologo di Yale ricordò ancora: «Napolitano fu poi costretto a correggere gentilmente le affermazioni apocalittiche dell'uditorio secondo cui sarebbe stata questa la prima volta che i comunisti prendevano il potere in Europa! Spiegava con semplicità la storia europea dal secondo dopoguerra, con la sua capacità, alquanto raffinata, di saper accogliere le domande taglienti o polemiche». Ad uno studente «più preparato» che domandò delucidazioni sul comportamento del PCI durante la guerra di Corea, Napolitano «illustrò con calma il contesto storico e spiegò le ragioni complesse per cui a quell'epoca era quasi impossibile per il PCI distanziarsi da Mosca». Lo studioso di Yale disse poi di aver apprezzato la «moderazione» del dirigente comunista nel rispondere alle domande. Napolitano gli avrebbe confessato, in quell'occasione di avvertire «tutta la responsabilità di essere arrivato qui» e di sentirsi «come una specie di *commando*» negli Stati Uniti, che sapeva quanto fossero importanti quei momenti anche per il futuro del suo Partito⁴⁹⁸.

LaPalombara aveva presieduto l'incontro organizzato in onore di Napolitano presso il CFR, a cui aveva partecipato anche Peter Lange⁴⁹⁹. In quell'occasione si era parlato dell'accordo programmatico tra PCI e DC in vigore dal luglio 1977 e dell'impegno dei comunisti in favore di una maggiore stabilità in Italia nel periodo di crisi sociale fortissima che stava vivendo, oltre che del rapporto con gli altri partiti dell'eurocomunismo. LaPalombara ebbe l'impressione che i suoi connazionali «non capivano o non si fidavano» delle parole del dirigente comunista e che si chiedessero se quella fosse davvero la linea del partito di cui era membro, che probabilmente immaginavano meno moderata⁵⁰⁰.

Tra le ragioni alla base della presa di posizione del Dipartimento di Stato nei riguardi della “questione comunista” in Italia del 12 gennaio 1978 c'era l'accusa all'amministrazione Carter, da parte del mondo conservatore, di essere «troppo morbida nei confronti del comunismo». Fino a quel momento, tuttavia, il dibattito intellettuale sembrava spostarsi sempre più decisamente verso i sostenitori del contenimento piuttosto che della battaglia aperta contro il

⁴⁹⁸ *Ibidem*.

⁴⁹⁹ “Which Way the Historic Compromise?”; 1978 April 14; Council on Foreign Relations Meetings Records, Box 486, Folder 2; Public Policy Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library.

⁵⁰⁰ Cubeddu, *Alla ricerca della solidarietà nazionale*, cit.

PCI: non stupisce, dunque, la reazione da parte di questi ultimi, sempre più decisamente partecipi del dibattito pubblico. Nel vivace scontro delle idee di quegli anni, infatti, si andava affermando una corrente di pensiero di matrice liberale ma decisamente aggressiva in politica estera, quella dei neoconservatori⁵⁰¹. Questi ultimi si organizzarono, di comune accordo con i conservatori tradizionali, per rispondere all'ala liberal-progressista: l'eurocomunismo divenne così un elemento divisivo nel dibattito statunitense, sul quale era importante esprimere la propria posizione per scongiurare il rischio di una deriva di «morbidezza nei confronti del comunismo» giudicata pericolosa ed imprevedibile.

4.6 Tra conservatori e neoconservatori: dall'American Enterprise Institute al Center for Strategic Studies

Tra i *think tank* che acquisirono maggiore influenza nel dibattito pubblico nel corso degli anni Settanta, in particolare nel periodo dell'amministrazione Carter, ci fu l'American Enterprise Institute (AEI) di Washington: l'attività dell'istituto, fondato da Paul Weyrich e Edwin Feuler nel 1938, era rimasta piuttosto marginale fino alla "controffensiva anti-*liberal*" che ebbe luogo in quel decennio. Negli anni Settanta, tuttavia, esponenti conservatori di grandi imprese e banche statunitensi investirono denaro nel *think tank*, portando il suo bilancio da circa un milione di dollari a più di quattro. Con le nuove risorse a disposizione, l'AEI poté ampliare le sue attività e diventare un attore di primo piano del dibattito culturale statunitense⁵⁰². Non si trattò di un caso isolato: altri *think tank* conservatori, come la RAND Corporation e la Heritage Foundation, specializzati in settori diversi, si affermarono progressivamente come il fulcro dell'elaborazione politica degli anni Settanta. Di questa nuova temperie approfittarono anche i centri di ricerca universitari di ispirazione conservatrice come la Hoover Institution, affiliato all'università di Stanford, in California.

Nel febbraio del 1977, il politologo Giovanni Sartori scrisse una lettera a Blackmer per invitarlo ad intervenire ad un convegno. Sartori, allora, era affiliato alla Hoover Institution. Grazie alla collaborazione tra la Hoover Institution e l'AEI, Sartori stava organizzando un

⁵⁰¹ Sul movimento neoconservatore Cfr. Justin Vaïsse, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010 e Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Bari-Roma, Laterza, 2006.

⁵⁰² Medvetz, *Think Tanks in America*, cit., pp. 106-197.

incontro dal titolo “Italy and Eurocommunism: Western Europe at the Crossroads?” da tenersi a Washington nel giugno del 1977. Co-organizzatore dell’evento era il professor Austin Ranney, esperto di partiti politici e ricercatore affiliato al *think tank* della capitale statunitense, oltre che membro della redazione della sua rivista ufficiale, “Public Opinion”. L’incontro si sarebbe svolto nella forma di una tavola rotonda con sessioni distribuite su tre pomeriggi, per favorire la presenza di funzionari di Washington, membri del Congresso e giornalisti⁵⁰³. Su insistenza di Tarrow, che chiedeva che fosse invitato al convegno anche un rappresentante comunista, venne invitato Lucio Libertini, che al momento si trovava negli Stati Uniti per una serie di incontri alla Columbia University. Fu proprio alla Columbia che Sartori avvicinò Libertini per invitarlo a Washington⁵⁰⁴: questo episodio ha generato il comprensibile equivoco di far rientrare la conferenza dell’AEI nell’insieme degli incontri che testimoniano l’interesse degli intellettuali statunitensi verso il PCI. Questo è certamente vero ma, probabilmente, non sufficiente a collocare i diversi incontri nel complicato panorama intellettuale statunitense: in primo luogo, va considerata l’analisi del PCI che facevano gli organizzatori; in secondo luogo, le ragioni del convegno; infine, chi erano gli invitati e quale eco esso ha avuto sulla stampa e, quindi, sull’opinione pubblica. Mentre la maggior parte degli incontri di cui si è parlato finora, infatti, non ebbero grande pubblicità, per varie ragioni questo fece eccezione. Achille Albonetti, diplomatico esperto di questioni economiche, si occupò persino di curare un volume che raccogliesse le reazioni della stampa italiana ed estera al convegno e di pubblicarne un altro che contenesse esclusivamente il discorso di Kissinger all’interno della collana curata dal suo circolo, Stato e Libertà⁵⁰⁵.

Il Circolo Stato e Libertà fu fondato a Roma nel gennaio del 1976 con lo scopo di promuovere la difesa della libertà in nome dell’anticomunismo: poco prima delle elezioni del giugno di quell’anno, gli organizzatori del circolo promossero il Manifesto per la libertà, l’anno successivo un “programma per la libertà” incentrato sulla difesa dello stato democratico e liberale. Tra gli autori pubblicati figurano Bettiza, Del Noce, Garosci, Renato Mieli: buona parte, insomma, degli intellettuali anticomunisti italiani più noti a quel tempo. Non a caso, la prefazione di Albonetti al volume *Gli Stati Uniti, l’Italia e l’eurocomunismo* contiene critiche agli interventi di molti dei partecipanti al convegno di Washington, in particolare di

⁵⁰³ Letter from Giovanni Sartori to Donald Blackmer, February 18, 1977, Box 4, DLMB Papers, Institute Archives and Special Collections, MIT Libraries, Cambridge, Massachusetts.

⁵⁰⁴ FIG, APC, Sez. Estero, MF 0298, P. 0598X, III Bim. 1977.

⁵⁰⁵ Achille Albonetti (a cura di), *Gli Stati Uniti, l’Italia e l’eurocomunismo. Echi del Convegno di Washington, 7-9 giugno 1977*, Faenza, Lega, Circolo Stato e Libertà, 1977 e Henry A. Kissinger, *Discorso, Washington, D.C., 9 giugno 1977*, Faenza, Lega, Circolo Stato e Libertà, 1977.

LaPalombara, colpevoli di giudicare inarrestabile l'ingresso del PCI nel governo, mentre giudicava «acuti e brillanti» gli interventi di Sartori, Ledeen e De Carolis, di tutt'altro tenore⁵⁰⁶.

Gli organizzatori partivano dal presupposto che l'Italia fosse l'unico paese europeo in cui era probabile l'ingresso di un partito comunista nel governo e che ciò avrebbe portato alla formazione di una coalizione in cui il PCI sarebbe stato dominante o, nello scenario peggiore, che avrebbe reso quella stessa coalizione nient'altro che una facciata per un governo monopartito. a loro avviso, Il pericolo che i comunisti ricoprissero incarichi esecutivi andava scongiurato proprio in virtù del parallelo con la strategia dell'apertura a sinistra di qualche anno prima: il centrosinistra, così come era stato pensato in Italia e negli Stati Uniti, si era rivelato un modello fallimentare⁵⁰⁷. Il richiamo agli Stati Uniti suonava come un monito ai tentennamenti di alcuni nell'era Carter sulla questione dell'eurocomunismo, una sensazione che viene rafforzata dalla presenza, in quel convegno, di Henry Kissinger. Dopo l'elezione di Carter, Kissinger non era sotto i riflettori per qualche mese ma con l'occasione del convegno all'AEI fece molto parlare di sé sui quotidiani italiani.

Dagli atti del convegno, pubblicati nel 1978, appare ancor più evidente l'intento degli organizzatori: la situazione italiana, in particolare la possibile apertura ad un governo con il PCI, andava analizzato attraverso il parallelismo con la fine degli anni Cinquanta, quando si cominciò a pensare di coinvolgere i socialisti in un governo a guida democristiana. La prima parte del volume raccoglie, infatti, gli interventi di due protagonisti della politica statunitense dell'epoca e un bilancio da parte di Angelo Codevilla, studioso italoamericano che si occupava della storia francese ed italiana⁵⁰⁸. Roger Hilsman, direttore del dipartimento di *Intelligence* e ricerca del Dipartimento di Stato durante gli anni di Kennedy, analizzò il ruolo dei consiglieri del presidente sull'Italia⁵⁰⁹; William E. Knight, funzionario del Dipartimento di Stato per gli affari italiani e austriaci e poi vice-responsabile per gli Affari europei, analizzò la lettura del Dipartimento di Stato⁵¹⁰. Codevilla fece un bilancio piuttosto impietoso dell'apertura a sinistra: le aspettative dei moderati che l'avevano sostenuta da entrambe le

⁵⁰⁶ Achille Albonetti, *Introduzione* a Albonetti (a cura di), *Gli Stati Uniti, l'Italia e l'eurocomunismo*, cit., p. 22

⁵⁰⁷ Letter from Giovanni Sartori to Donald Blackmer, February 18, 1977, Box 4, DLMB Papers, Institute Archives and Special Collections, MIT Libraries, Cambridge, Massachusetts Folder .

⁵⁰⁸ Angelo M. Codevilla, *The Opening to the Left: Expectations and Results*, in Austin Ranney and Giovanni Sartori (edited by), *Eurocommunism: the Italian Case*, Washington, D.C., American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1978 pp. 37-66.

⁵⁰⁹ Ivi, Roger Hilsman, *U.S. Policy on the Opening to the Left: The Role of the President's Advisers*, pp. 9-22.

⁵¹⁰ Ivi, William E. Knight, *U.S. Policy and the Opening to the Left: The View from the State Department*, pp. 23-35.

parti dell'oceano con l'intenzione di diminuire la forza elettorale del PCI e di attuare le riforme di cui il paese aveva bisogno erano state deluse. Le elezioni del 1963 avevano marcato un aumento del numero di voti del PCI e una diminuzione di quelli del PSI. Anche la strategia di allontanare i due partiti di matrice marxista si era rivelata fallimentare, secondo Codevilla: le giunte regionali in cui PCI e PSI governavano insieme erano varie e non avevano subito contraccolpi dalla politica nazionale. Egli attribuiva le cause del fallimento all'incapacità, da parte delle fazioni moderate che avevano dato avvio al centro-sinistra, di sfidare l'ideologia che teneva insieme il PSI e che lo avvicinava al PCI. Così presentata, l'analisi implica un non detto: per cercare di assimilare al sistema democratico partiti di derivazione marxista occorreva adottare una postura aggressiva nei loro confronti, costringerli a ripensare completamente il proprio paradigma valoriale e culturale e i propri obiettivi di lungo termine, cioè, in altre parole, sconfiggerli sul piano ideologico prima ancora che politico. Anche l'intervento di LaPalombara, più duro con la DC che con il PCI, rivelava comunque i forti dubbi che lo studioso nutriva circa la possibilità concreta che i comunisti riuscissero a portare a termine il processo di revisione ideologica che serviva per renderlo a tutti gli effetti ammissibile nel gioco democratico italiano, nonché utile alla modernizzazione del paese. I contenuti del breve intervento di Libertini, l'unico membro del PCI presente e il solo politico italiano assieme a Massimo De Carolis della DC, passarono quasi inosservati nella stampa italiana, offuscati completamente dall'intervento di Kissinger in chiusura dell'incontro.

L'ex Segretario di Stato impostò l'intervento come una risposta politica alla domanda su come gli Stati Uniti dovessero comportarsi con i partiti dell'eurocomunismo: egli riteneva che le situazioni politiche italiana, francese e spagnola andassero lette all'interno del quadro unitario dell'eurocomunismo, si trattava di un insieme di sfide che non esistevano indipendentemente l'una dall'altra, sebbene le cause del fenomeno fossero di carattere nazionale. Dopo aver sottolineato l'importanza del ruolo dei leader europei e dei cittadini italiani nel rispondere adeguatamente alla sfida, Kissinger passò a formulare quella che riteneva potesse essere la giusta politica degli Stati Uniti al riguardo, poiché l'ingresso al potere dei comunisti in un paese alleato avrebbe rappresentato un enorme cambiamento nella politica europea, avrebbe potuto avere conseguenze fondamentali per la struttura del mondo postbellico e alterare le basi della sicurezza e del progresso per le «nazioni libere»⁵¹¹. Il resto del discorso fu

⁵¹¹ Ivi, Henry A. Kissinger, *Communist Parties in Western Europe: Challenge to the West*, pp. 184-185.

fortemente incentrato sugli effetti che la creazione di un governo a partecipazione o guida comunista si fosse insediato in uno dei paesi membri avrebbe avuto sulla tenuta dell'Alleanza atlantica: effetti giudicati «catastrofici» in termini di credibilità dell'Alleanza di fronte all'opinione pubblica, di coesione interna tra i suoi partecipanti e, di conseguenza, di forza militare della NATO. Uno scenario che, per Kissinger, avrebbe offerto il fianco all'espansionismo dell'Unione Sovietica. La risposta statunitense alla crescita comunista in Europa occidentale, perciò, doveva articolarsi in tre punti: in primo luogo, occorreva riconoscere il problema come tale; in secondo luogo, bisognava evitare dichiarazioni ambigue o esitazioni; in terzo luogo, era necessaria una strategia per rafforzare le forze moderate all'interno dei paesi coinvolti. Kissinger chiuse l'intervento con una sorta di chiamata alle armi per la difesa dei valori della società occidentale, della libertà, dell'economia e della creatività, elementi di una cultura in grado di ispirare gli uomini e le donne dell'est, «certainly aware that the West, for all its doubt and sense of spiritual dilemma, is the vanguard of modernization, the vital source of learning and of much of modern culture, and the haven of the free human spirit»⁵¹².

Tra gli altri saggi raccolti nel volume ci sono quelli di Enzo Bettiza, senatore eletto nelle liste del PLI a Milano, prima corrispondente da Mosca per il “Corriere della Sera”, che lasciò in polemica con Ottone, poi redattore e editorialista de “Il Giornale”; Marino De Medici, corrispondente da Washington per il quotidiano “Il Tempo”, Giacomo Sani e Sartori. Nonostante nel convegno trovassero spazio opinioni diverse, la grande maggioranza dei partecipanti non era affatto favorevole ad un'apertura nei confronti dei comunisti nel governo italiano. Bettiza scrisse un intero volume in merito che uscì lo stesso anno degli anni della conferenza, mentre De Medici aveva già provato ad intervenire nel dibattito sul PCI attraverso una lettera a “Foreign Policy” in risposta all'articolo di Lange *What is to be done? About Italian Communism*, il cui principale contro-argomento alla tesi “aperturista” di Lange era basato sul parallelismo con quegli intellettuali e giornalisti statunitensi che avevano mostrato interesse e guardato con positività all'emergere del fascismo in Italia nei primi anni '20⁵¹³.

Il volume raccoglie solo una parte degli interventi presentati al convegno: tra coloro che avevano contribuito con una presentazione c'erano, infatti, molti altri nomi: Samuel H. Barnes dell'Università del Michigan, i senatori John H. Chafee, repubblicano di Rhode Island e Frank Church, democratico dell'Idaho; Giuseppe di Palma, dell'Università di Berkley; John Di

⁵¹² Ivi, p. 196

⁵¹³ Marino de Medici, *Letters*, in “Foreign Policy”, No. 22, Spring 1976, pp. 215-223.

Sciullo, Console generale a Genova; Peter Lange, di Harvard; il ricercatore Alan Platt e Michael Ledeen dell'Università di Georgetown. Ledeen era, in quegli anni, un personaggio particolarmente noto alle cronache italiane e statunitensi, oltre a svolgere un ruolo attivo nel contrattacco dei neoconservatori sulle colonne del mensile "Commentary", per il quale scrisse alcuni articoli sull'Europa e sull'Italia, e sul settimanale "The New Republic", tradizionalmente liberal e sempre più disponibile, tra gli anni Settanta e soprattutto nel decennio successivo, ad ospitare opinioni conservatrici. Sulla figura di Ledeen, che trascorse un lungo periodo a Roma come docente universitario, sono circolate molte voci: forse parte di una sezione "deviata" dei servizi segreti statunitensi, forse arruolato dai servizi segreti italiani del SISMI, il suo nome è comparso in istruttorie del tribunale di Roma assieme a quello della giornalista Claire Sterling su una loro possibile interferenza nella storia di Billy Carter, il fratello del presidente statunitense, forse incastrato in un giro di affari non legali con la Libia⁵¹⁴. Dal punto di vista dell'elaborazione intellettuale sulla "questione comunista" in Italia, Ledeen criticò fortemente chi, tra i suoi colleghi e sulla stampa, vedeva nel comunismo dell'Europa occidentale una nuova forma di comunismo, ideologicamente diverso da quello elaborato in Unione sovietica. Tra PCI e PCUS, scrisse su "Commentary", c'erano legami ideologici e materiali che non si potevano ignorare⁵¹⁵. Sulla stessa rivista, dalla metà degli anni Settanta fucina di idee per i neoconservatori, Walter Laqueur riprendeva la lettura di De Medici per sottolineare la pericolosità dell'avanzata comunista: «the political landscape has changed since 1922, but the inclination toward wishful thinking remains», scrisse Laqueur riferendosi a quegli intellettuali del suo paese che vedevano positivamente il ruolo del PCI nella politica italiana⁵¹⁶.

Pur lasciando spazio ad opinioni diverse, la grande maggioranza delle persone che intervennero a Washington era contraria ad ogni forma di apertura nei confronti del PCI. Sul comunismo europeo occidentale, tra l'altro, conservatori *à la* Kissinger e gli emergenti neoconservatori si trovavano d'accordo, pur venendo da formazioni intellettuali diverse. Non si può ripercorrere qui la storia del movimento neoconservatore e della pervasività delle idee dei suoi esponenti nell'elaborazione della politica estera statunitense fino, quantomeno, all'amministrazione Bush jr. Vale la pena, tuttavia, citare un articolo di uno dei fondatori del

⁵¹⁴ Ho trovato i verbali dell'istruttoria negli archivi Andreotti. Cfr. ASILS, Fondo Giulio Andreotti, Pratica 323, Stati Uniti d'America, Sottoserie Personalità, Ledeen.

⁵¹⁵ Cfr. Michael Ledeen, *Italian Communism at Home and Abroad: The Soviet Connection*, in "Commentary", November 1, 1976 e Michael Ledeen, *The News About Communism*, in "Commentary", October 1, 1977, pp.53-58.

⁵¹⁶ Walter Z. Laqueur, "Eurocommunism" and Its Friends, in "Commentary", August 1, 1976.

movimento, Norman Podhoretz, apparso come articolo principale sulle colonne di “Commentary” di aprile 1976: il pezzo era un duro attacco alle tendenze isolazioniste che l’autore leggeva in alcune posizioni in merito alla politica estera diffuse tra i *liberal* e tra i conservatori. Pur non risparmiando giudizi negativi sul presunto isolazionismo di Kissinger, la critica più aspra era riservata ai *liberal*: erano loro, più che i conservatori, che rivelavano le contraddizioni di una cultura che aveva portato alla guerra in Corea e soprattutto alla guerra in Vietnam in difesa della democrazia salvo poi pentirsi degli effetti che i due conflitti avevano avuto. Erano loro che, rinnegando quelle scelte, stavano commettendo l’errore di trarre una teoria generale da un caso particolare, sostituendo l’anticomunismo con una forma di critica al governo statunitense e alle sue scelte che si sarebbe rivelata pericolosa e irresponsabile. Occorre riaffermare agli Stati Uniti il ruolo di garante della democrazia e della libertà nel mondo e rilanciare la lotta al comunismo in tutte le sue forme, con esplicito riferimento a tutti quei movimenti e partiti, come il PCI, ancora all’opposizione nei loro paesi⁵¹⁷.

Figli della cultura *liberal*, i neoconservatori si trovarono insomma in prima linea nella ricostituzione di una cultura politica interventista basata su canoni tradizionali ma dai toni più aggressivi, occupando uno spazio lasciato vuoto dalla cultura liberale. Il convegno di Washington sull’eurocomunismo servì a ribadire e rilanciare le posizioni dei conservatori e dei neoconservatori sull’eurocomunismo. L’incontro di Washington fu soprattutto l’occasione per Kissinger di attaccare, seppure indirettamente, l’amministrazione democratica al potere: l’errore che commettevano Carter e i suoi, secondo lui, era quello di lasciare l’impressione che si stesse abbassando la soglia dell’attenzione nei confronti dei comunisti europei, rassegnandosi all’inevitabilità del loro ingresso al potere. «Il successo comunista», disse Kissinger in quell’occasione, «non è una conclusione inevitabile; l’esitazione o l’ambiguità degli Stati Uniti possono tuttavia contribuirvi»⁵¹⁸.

Dalla rassegna curata da Albonetti, si evince che gran parte della stampa italiana riportò gli esiti della conferenza così come fecero oltreoceano il “New York Times”, il “Washington Post”, l’“International Herald Tribune”, e il “Guardian” di Londra. Naturalmente, quasi tutti gli articoli pubblicati dopo la conferenza mettevano in risalto l’intervento di Kissinger. Secondo Olivi, il convegno fu «il punto di partenza di una maggiore attenzione da parte dell’amministrazione americana alle cose d’Italia e d’Europa in generale», dato che l’autunno del 1977 segnava il preludio della campagna elettorale francese, con la rottura del fronte delle

⁵¹⁷ Norman Podhoretz, *Making the World Safe for Communism*, in “Commentary”, April 1, 1976.

⁵¹⁸ Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., p. 185.

sinistre del 23 settembre, in Spagna peggiorava la situazione economica e, infine, in Portogallo, il governo Soares entrava in un periodo di grande difficoltà⁵¹⁹.

In realtà, il convegno di Washington fu l'occasione per rilanciare un discorso politicamente indirizzato ad una maggiore aggressività in politica estera. Questa controffensiva conservatrice e neoconservatrice, di cui è difficile misurare l'impatto, non scoraggiò gli altri protagonisti del dibattito, come dimostra il viaggio di Napolitano del 1978; lo spazio di manovra che si riteneva aver aperto l'elezione di Carter, tuttavia, era ormai chiuso.

Ciononostante, il dibattito sull'eurocomunismo non era destinato ad esaurirsi con il 1978: alcuni gruppi della sinistra statunitense, infatti, lo continuarono ad analizzare come modello da seguire o da superare, come "deriva socialdemocratica" o come concreta possibilità di coniugare una politica comunista a paesi democratici e capitalisti. Questi ultimi risposero alle tesi dei conservatori e dei neoconservatori, contribuendo a rinvigorire il dibattito intellettuale e provando, senza risultati, a portare le loro idee all'interno del Partito Democratico statunitense.

4.7 L'eurocomunismo, occasione da sfruttare o modello da seguire?

A rispondere alle posizioni dei neoconservatori sulla natura dei partiti comunisti dell'Europa occidentale furono anche i gruppi della sinistra statunitense⁵²⁰: in particolare, i socialisti riuniti intorno alla rivista "Dissent" e i socialdemocratici guidati da Michael Harrington interpretarono il fenomeno eurocomunista come una novità sul panorama internazionale, con cui intraprendere un necessario ed inevitabile confronto ideologico. Diverso fu l'approccio del piccolo PCUSA, convinto di trovarsi di fronte all'ennesima eresia dai dettami dello stalinismo⁵²¹.

⁵¹⁹ Olivi, *Carter e l'Italia*, cit., p. 122.

⁵²⁰ Una prima rassegna bibliografica sull'eurocomunismo nelle riviste della sinistra statunitense è stata offerta nel 1980 dagli studiosi Sarah Bernstein e Stewart Lawrence su "Radical History Review". Cfr. Sarah Bernstein e Stewart Lawrence, *Eurocommunism as Current Events and Contemporary History: A Critical Bibliography*, in "Radical History Review", No. 23, Spring 1980, pp. 165-190.

⁵²¹ Qui si utilizza "sinistra statunitense" in senso ampio per indicare i gruppi socialisti e socialdemocratici vicini alla sinistra istituzionale, gli ex trozkisti, la New Left e il Partito comunista degli Stati Uniti. Si indicherà di volta in volta il gruppo al quale si fa riferimento. Una prima mappatura completa dei movimenti e dei partiti di sinistra è in Mary Jo Buhle, Paul Buhle and Dan Georgakas (edited by), *Encyclopedia of the American Left*, Garland Publishing Inc., New York and London, 1990. Per un racconto analitico si vedano Paul Buhle, *Marxism in the United States. A History of the American Left*, New York, Verso, 2013 (1 ed. 1987) e Michael Kazin, *American Dreamers. How the Left Changed a Nation*, New York, Alfred A. Knopf, 2011.

Nel 1977, in piena stagione dell'eurocomunismo, la rivista "Dissent" pubblicò una valutazione positiva dell'evoluzione del PCI a cura di Sydney Tarrow⁵²². L'anno successivo, la rivista dedicò un numero speciale al fenomeno: all'interno, vi erano saggi dei due redattori della rivista, Irvin Howe e Bodgan Denitch, una ristampa di un contributo già pubblicato sulla rivista inglese "Encounter" nel 1977 del filosofo polacco Leszek Kolakowski, esiliato dal 1968 in quanto oppositore del regime, e due risposte a quest'ultimo saggio, scritte dai co-fondatori di "Dissent" Lewis Coser e Henry Pachter. Per i socialisti statunitensi riuniti attorno alla rivista era importante sottolineare alcuni aspetti dell'eurocomunismo che, per ovvie ragioni ideologiche, non erano state sottolineate da altri partecipanti al dibattito. Il primo passo da compiere era quello di riconoscere i caratteri innovativi dei partiti comunisti dell'Europa occidentale: pur con le dovute cautele, sottolineò Howe nel saggio di apertura, era innegabile che le dichiarazioni della rinuncia alla "dittatura del proletariato" e della volontà di rispettare il principio dell'alternanza democratica in un sistema multipartitico come erano Italia, Francia e la giovane democrazia spagnola, erano supportati dai fatti e dalla storia dei partiti dell'eurocomunismo, specialmente di quello italiano e francese, ampiamente integrati nella società dei loro rispettivi paesi. Una volta chiarito questo aspetto, occorreva riflettere sull'importanza del fenomeno dal punto di vista socialista e cioè analizzando opportunità e prospettive della nuova forma di comunismo emersa in Europa occidentale: tra gli scenari possibili c'erano quello di una collaborazione delle sinistre comuniste e socialiste che avrebbe finalmente permesso di uscire dalla condizione di minoranza permanente e consentito la realizzazione di un programma comune. Il secondo scenario possibile era quello di una «collaborazione competitiva» tra socialisti e comunisti che avrebbe spinto questi ultimi verso un irreversibile processo di democratizzazione finendo per farli confluire nella stessa famiglia della sinistra democratica⁵²³. Da questo discorso non emergeva a quale livello avrebbe dovuto avere luogo il dialogo delle sinistre in Europa se, cioè, a livello regionale, all'interno dell'Internazionale socialista oppure sul piano nazionale.

Proprio i diversi connotati nazionali dei partiti dell'eurocomunismo erano un elemento centrale nel contributo analitico di Denitch: l'eurocomunismo in quanto tale, scrisse, non esisteva. Occorreva perciò distinguere i diversi partiti tenendo conto della strategia portata avanti, della loro storia e della loro elaborazione teorica. Il fatto che il PCI avesse un proprio filosofo marxista di riferimento, Gramsci, lo rendeva un unicum nel panorama regionale:

⁵²² Sidney Tarrow, *Italian Communists: the New and the Old*, in "Dissent", Winter 1977, pp. 54-60.

⁵²³ Irvin Howe, *Eurocommunism — Reality, Myth, Hope, or Delusion?*, in "Dissent", Winter 1978, pp. 26-29.

poiché era un partito di massa, del resto, era difficile immaginare che il PCI potesse ancora rispondere alla logica settaria e cospirazionista dei piccoli partiti comunisti degli anni '20 e '30. Alla prova dei fatti, le differenze tra il PCI e altri partiti socialdemocratici in Europa non erano consistenti, nemmeno per quanto riguardava la gestione interna del partito: nel PCI di Berlinguer esisteva una dialettica interna e diverse correnti culturali. A questo, si doveva aggiungere che la politica di accettazione della NATO e della CEE era condivisa dall'intero gruppo dirigente e non costituiva più un elemento di scontro. Allo stesso tempo, erano evidenti le aperture del partito di Botteghe Oscure nei confronti del Dissenso in Unione Sovietica. Tutto questo, per Denitch, lasciava sperare in un futuro migliore per la sinistra democratica, che avrebbe incluso i partiti una volta vicini al modello sovietico⁵²⁴.

A rafforzare quest'ultimo argomento contribuirono gli interventi di Coser e Patcher, scritti in risposta al saggio di Kolakowski. Il filosofo polacco aveva ripreso alcuni dei suoi temi, tra cui l'inevitabilità dello stalinismo dovuta all'applicazione della dottrina marxista-leninista⁵²⁵ per respingere qualsiasi forma di apertura nei confronti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Ancora parte del movimento comunista di cui faceva parte anche il PCUS, mai formalmente allontanatisi dall'Unione sovietica, quei partiti non dovevano essere accreditati come interlocutori delle altre formazioni politiche nei paesi democratici. Per Coser e Patcher, le posizioni di Kolakowski somigliavano a quelle di un tribunale in cui si stessero processando i partiti comunisti dell'Europa occidentale. Esse erano il risultato di un'impostazione fortemente ideologica, da rifiutare in tutti i suoi aspetti: se, scriveva Patcher, i socialisti non comunisti volevano davvero portare avanti riforme strutturali avanzate come nazionalizzazioni in campo economico, avevano bisogno dei comunisti e avevano bisogno che i comunisti si comportassero come tali, senza rinunciare alle politiche economiche che li contraddistinguevano. Il compito dei socialisti sarebbe stato quello di vigilare che quelle stesse riforme non sospendessero lo stato di diritto. L'obiettivo ultimo era quello di collaborare con i comunisti da una posizione di forza. Si trattava, chiaramente, di una generalizzazione: Patcher accennava solo brevemente al tentativo del PCI di collaborare con la DC e non con i socialisti, o al fatto che l'elettorato dei due partiti della sinistra italiana erano numericamente molto diversi. Tuttavia, concludeva nella sua risposta a Kolakowski,

⁵²⁴ Bodgan Denitch, *Some Dilemmas- and Hopes*, in "Dissent", Winter 1978, pp. 29-33.

⁵²⁵ Leslek Kolakowski, *The Eurocommunism Schism*, in "Dissent", Winter 1978, pp. 33- 37. Per un'analisi del suo pensiero cfr. Kolakowski, *Main Currents of Marxism: Its Origins, Growth and Dissolution*, Oxford, Oxford University Press, 1978.

«communists have a right to be taken seriously»⁵²⁶: da socialisti, occorre trattarli alla stregua di qualsiasi altra formazione politica, accompagnandone e riconoscendone l'evoluzione e provando a mettere in piedi forme di cooperazione tattiche finalizzate alla realizzazione di alcuni punti in comune.

La sinistra statunitense, per quanto numericamente scarsa e frammentaria, ha tuttavia avuto più di una rivista di riferimento ed una serie di intellettuali influenti non solo a livello nazionale ma anche a livello mondiale: è il caso del gruppo di persone che, alla metà degli anni Settanta, fondarono la rivista progressista "In These Times". Nata su idea dello storico James Weinstein, il gruppo fondatore includeva persone come Noam Chomsky, Daniel Ellsberg, Eugene D. Genovese, Michael Harrington, Herbert Marcuse, Paul Sweezy E.P. Thompson e William A. Williams⁵²⁷. Su "In These Times" uscirono numerosi articoli sulla sinistra europea. Alla ricerca di un modello di socialismo democratico cui aspirare, il settimanale riportò il dibattito tra i tre partiti dell'eurocomunismo e diede ampio spazio al dibattito interno alla politica francese nella fase del *rapprochement* tra PCF e PSF, oltre che al dibattito intellettuale che stava scatenando l'evoluzione della sinistra francese⁵²⁸. La corrispondente da Parigi e responsabile della sezione europea del giornale, Diane Johnston, scrisse una serie di articoli sul PCI dando una lettura positiva della strategia del partito, sia per quanto riguardava la politica estera che per ciò che riguardava la politica interna. Johnson difese il PCI anche quando, nel 1976, accettò le misure di austerità proposte dal governo democristiano per rispondere alla crisi inflazionistica della lira. Rispondendo ad un elettore critico della sua lettura, giudicata troppo parziale e simpatetica, la giornalista scrisse:

Of course the Communist Parties are not about to make a socialist revolution, but neither is anyone else, because frankly, nobody knows *how* at this point [...]. This is not because they are stupid or traitorous but because the problems to be faced are really enormous.

Among such problems confronting the Italian left are: (1) the mobility of capital away from militant labor movement and (2) the fragility of a high standard of

⁵²⁶ Henry Pachter, *What do We Ask of Eurocommunism?* in "Dissent", Winter 1978, p. 42. Cfr. anche Lewis Coser, *The Jester Turned Prosecutor*, in "Dissent", Winter 1978, pp. 37-39.

⁵²⁷ Mission Statement, In These Times, <http://inthesetimes.com/about/> (ultimo accesso 5 giugno 2018).

⁵²⁸ Cfr. Bernard H. Moss, *A New French Revolution?*, in "In These Times", Jan. 24- Feb. 1, 1977, p. 10; Bernard H. Moss, *Left Unites Around Common Program*, in "In These Times", Feb. 2-8, 1977, p. 10; Bernard H. Moss, *Communists Adapt to New Conditions*, in "In These Times", Feb. 9-15, 1977, pp. 10-11; Bernard H. Moss, *Dictatorship Out, Democracy In*, in "In These Times", Feb. 16-22, 1977, p. 10, Shelf no 05936, Microform & Electronic Resources Center, Library of Congress, Washington, D.C.

living owing much to pillage and exploitation of Third World countries. In view of these factors, a number of leaders in the Italian new left have been ahead of Berlinguer in warning against the dead end of purely economic demands opportunity economic demands and in calling for “cultural revolution”. Coming to grips with unpleasant reality is not only “opportunism” but also the only source of really useful ideas⁵²⁹.

“In These Times” non era l’unica rivista a seguire attentamente e a simpatizzare con l’evoluzione politica del PCI. Nel 1978, lo storico Eric Foner fondò la rivista “Marxist Perspectives”, con lo scopo di contribuire al dibattito teorico sul marxismo. Nei suoi soli due anni di esistenza, la rivista vide la partecipazione di persone come il sociologo Norman Birnbaum e gli storici Eugene Genovese e Alice Kessler-Harris. Significativamente, la sezione “International Dialogue” del primo numero di “Marxist Perspectives” pubblicò un contributo di Umberto Cerroni, intellettuale simbolo del “nuovo corso” del PCI, intitolato *Italian Communism’s Historic Compromise*, in cui l’autore dava ampio spazio all’elaborazione teorica del PCI sui temi del socialismo e della democrazia⁵³⁰, mentre sul secondo numero apparve un articolo sul partito comunista francese firmato dallo storico vicino al partito François Hincker⁵³¹. “Marxist Perspectives” continuò a seguire il dibattito sull’eurocomunismo fino al 1980, quando fu sciolta e parte della sua redazione conflui in quella di “Socialist Review”, rivista vicina alla New Left statunitense fondata da James Weinstein e Anna Farrar nel 1970 con il nome “Socialist Revolution”⁵³².

Sia prima che dopo il cambio del nome, avvenuto nel 1978, la rivista seguì il dibattito sul comunismo dell’Europa occidentale, pubblicando tra gli altri un articolo di Lucio Magri sul PCI⁵³³ e le recensioni dei libri teorici dell’eurocomunismo scritti dai comunisti spagnoli

⁵²⁹ *Letters, Eurocommunism: Opportunism or the best hope for the left?*, in “In These Times”, March 23-29, 1977 Cfr anche Diane Johnstone, *Italian Students take to the Streets*, in “In These Times”, March 23-29, 1977 e Diane Johnstone, *Italian CPers link fate to Czechs*, in “In These Times”, Feb. 16-22, 1977, Shelf no 05936, Microform & Electronic Resources Center, Library of Congress, Washington, D.C.

⁵³⁰ Umberto Cerroni, *Italian Communism’s Historic Compromise*, pp. 126-145, in “Marxist Perspectives”, No. 1, Spring 1978, in Marxist Perspectives Records, Vol. 1, No. 1-2, Folder 1, Box 1, Columbia University Archives.

⁵³¹ François Hincker, *The Perspective of the French Communist Party*, in “Marxist Perspectives”, No. 2, Summer 1978, pp. 124-137, in Marxist Perspectives Records, Vol. 1, No. 1-2, Folder 1, Box 1, Columbia University Archives.

⁵³² Marxist Perspectives Records, 1965-1992, Series I: Marxist Perspectives Materials, Box 1, Folder 7, Eric Foner Materials, Columbia University Archives.

⁵³³ *Italy, Social Democracy and Revolution in the West: an Interview with Lucio Magri*, in “Socialist Revolution”, Vol. 7 No. 6, Nov.-Dec. 1977, pp. 105-142, in Socialist Revolution and Socialist Review Periodicals, Taminent Library Special Collections, New York University, New York.

Santiago Carrillo e Fernando Claudín⁵³⁴. Il numero del gennaio-febbraio 1977 era interamente dedicato al comunismo italiano: l'editoriale di apertura, firmato da David Plotke, è forse la spiegazione più efficace del perché il dibattito sull'eurocomunismo e in particolare sul PCI fosse così vivace all'interno della composita sinistra americana. L'immagine di copertina del numero, uno stivale bianco circondato da un mare rosso, farebbe pensare che il contenuto sia interamente dedicato all'analisi delle politiche del PCI, alla sua storia e alla sua elaborazione. In realtà, lo studio del partito italiano è il pretesto per un dibattito di altra natura, tutto interno alla sinistra statunitense: i socialisti avrebbero dovuto unirsi al Partito democratico statunitense o meno? Quale sarebbe stato il risultato di questa convergenza con un partito giudicato difensore del capitalismo e allo stesso tempo l'unico in grado di portare avanti, nel corso della storia, riforme efficaci per le classi lavoratrici? Si tratta di un dibattito che qui non può trovare spazio. Quello che è interessante notare, tuttavia, è che per Plotke, il PCI portava avanti una strategia di lungo periodo che, sebbene fallace per molti aspetti, rappresentava un passo avanti nella difficile soluzione del problema di coniugare una politica socialista all'interno di un paese capitalista⁵³⁵.

Un'altra rivista, meno diffusa delle altre, si occupò dell'eurocomunismo in quegli anni: si tratta della piccola "Newsletter of the Democratic Left", in seguito pubblicata con il titolo di "Democratic Left". L'importanza della "Newsletter" all'interno del dibattito politico-culturale, risiede nel fatto che essa era l'organo di stampa del gruppo dei socialisti democratici fondato da Michael Harrington, uno dei sotto gruppi, seppure a fasi alterne, del Partito Democratico statunitense. Pur avendo un'influenza scarsa sulla linea del partito⁵³⁶, il gruppo di Harrington guardava con simpatia all'evoluzione del PCI e degli altri partiti dell'eurocomunismo. Nel novembre del 1975, nel commentare la concessione del visto al neofascista Almirante per recarsi negli Stati Uniti subito dopo la negazione dell'ingresso a Segre, sulle colonne del giornale apparve un articolo in cui si sottolineava l'ambiguità della distinzione dei ruoli dei comunisti "in quanto tali" o membri di una delegazione ufficiale:

⁵³⁴ John Hammond, *Eurocomunism: Theory and Social Transformation*, in "Socialist Review", Vol. 8, No. 8, November 1978, pp. 117-131, in *Socialist Revolution and and Socialist Review Periodicals*, Taminent Library Special Collections, New York University, New York.

⁵³⁵ David Plotke, *Introduction, Socialist Revolution*, in "Marxist Perspectives", Vol. 7, No. 1, Jan.- Feb. 1977, pp. 3-23, *Socialist Revolution and and Socialist Review Periodicals*, Taminent Library Special Collections, New York University, New York.

⁵³⁶ Wall, *L'amministrazione Carter e l'Eurocomunismo*, cit.. Il gruppo Democratic Socialists of America nasce nel 1982; nei suoi propositi c'è quello di collaborare con il Partito democratico nelle istituzioni. Per un approfondimento si veda per es. Maurice Isserman, *The Other America: The Life Of Michael Harrington*, New York, Public Affairs, 2000.

secondo l'autore del pezzo quello era un modo per il Dipartimento di Stato di "salvare la faccia"⁵³⁷.

Dopo il lancio del "compromesso storico" da parte di Berlinguer, Harrington scrisse un articolo contro l'«incubo rosso» di Kissinger asserendo che non solo il PCI era cambiato, ma anzi era diventato un partito di massa che a più riprese aveva dimostrato l'indipendenza da Mosca. inoltre in Italia non c'erano le condizioni per una rivoluzione in senso stalinista: non c'era l'Armata Rossa alle porte del paese, i comunisti non avevano il controllo dell'esercito e per finire non aveva mai preparato i suoi numerosi iscritti al colpo di Stato. Inoltre, aggiungeva Harrington, per la DC, «un partito pieno di corrotti», il governo risultante dal "compromesso storico" era «la miglior opzione» per risollevare la nazione e per prevenire derive di estrema destra⁵³⁸.

Anche Norman Birnbaum contribuì alla rivista: nel novembre del 1977, egli osservò che l'amministrazione aveva una posizione «ideologicamente flessibile» nei riguardi degli eurocomunisti ma che Brzezinski era «on four sides of the question» sul da farsi⁵³⁹. Dopo la dichiarazione di Carter del gennaio 1978 contro la partecipazione al potere dei comunisti in Italia, Harrington espresse il suo disappunto sul fatto che la classe dirigente nazionale non solo era contraria all'eurocomunismo, ma sembrava impaurita davanti alla prospettiva di qualsiasi governo di sinistra, anche se socialista, con riferimento a Francia, Italia e Spagna⁵⁴⁰. L'ispirazione democratico-socialista della rivista e del gruppo appare evidente scorrendo qualche numero successivo. In particolare, un articolo di analisi in vista delle elezioni del primo parlamento europeo del 1979 metteva in luce il carattere effimero dell'eurocomunismo, che mancava (al contrario dell'eurosocialismo), di un «movimento internazionale con una piattaforma europea»⁵⁴¹.

Nel dicembre dell'anno successivo, il gruppo guidato da Michael Harrington coinvolse i sindacati confederali italiani in un incontro dal titolo "Eurosocijalism in America". All'evento, che si svolse dopo l'elezione di Ronald Reagan alla Casa Bianca, parteciparono leader dei partiti socialisti e socialdemocratici europei tra cui Willy Brandt, François Mitterand, Felipe

⁵³⁷ C.D., *Neo-fascismo, si- comunismo, no*, in "Newsletter of the Democratic Left", Vol. III, No. 9, November 1975, p. 4.

⁵³⁸ Michael Harrington, *Assessing Kissinger's red nightmare*, in "Newsletter of the Democratic Left", Vol. IV, No. 5, pp. 4-5.

⁵³⁹ Norman Birnbaum, *Foreign Policy establishment adrift*, in "Newsletter of the Democratic Left", Vol. V, No. 9, November 1977, pp. 6-7.

⁵⁴⁰ Michael Harrington, *Heresy in East Germany: Democratic Communism*, in "Newsletter of the Democratic Left", Vol. VI, No. 2, February 1978, pp. 5-6.

⁵⁴¹ Bodgan Denitch, *European Poll: Left Could Win*, in "Democratic Left", Vol. VII, No. 3, March 1979, p.12.

Gonzales, Michel Rocard, Tony Benn, Joop del Uyl e Olaf Palme. Si trattava di una novità per il dibattito statunitense, un tentativo di Harrington di rilanciare alcune parole chiave e temi che facessero presa tra i democratici, appena usciti dalla sconfitta elettorale. Mauro Calamai, dirigente della CGIL, riportò gli esiti dell'incontro a Romano Ledda: ancora una volta, suggeriva di sfruttare i canali di comunicazione che c'erano oltreoceano, sia con i sindacati (al di fuori dell'AFL-CIO) che con le voci progressiste, tra cui gli accademici come Peter Lange, che lo aveva accolto al Center for European Studies⁵⁴². Non risultano però contatti tra Harrington e il gruppo dirigente del PCI.

Per chiudere la discussione sull'eurocomunismo negli Stati Uniti, rimane da citare un altro dei suoi "detrattori da sinistra": la New Left, nata in contrapposizione con un sistema politico giudicato immobile ed inadeguato, era più interessata ad avviare un dialogo con i gruppi della sinistra extraparlamentare italiana come Potere Operaio e Lotta continua o con le nuove formazioni politiche come Democrazia Proletaria piuttosto che con il PCI. Il PCI e gli altri partiti comunisti europei erano considerati parte dell'*establishment da combattere* e, per questo, rientravano solo marginalmente nel loro dibattito culturale. Tuttavia, una delle principali riviste della New Left, "Radical America", dedicò alcune analisi critiche al PCI e al suo rapporto con la base elettorale della classe operaia, giudicato irrimediabilmente compromesso dalla strategia progressista adottata dal gruppo dirigente⁵⁴³.

Distante dalla New Left, anche il Partito comunista degli Stati Uniti (CPUSA) fu tra i critici del PCI della galassia della sinistra statunitense. Rimasto uno dei più stalinisti del panorama internazionale (del resto con un numero di iscritti di poco più di qualche migliaio), il CPUSA dedicò alcune analisi all'eurocomunismo nella sua rivista teorica, "Political Affairs". Le idee di Santiago Carrillo vennero paragonate a quelle del trotskista statunitense Jay Lovestone e del "revisionista" Earl Browder, nemici interni della linea del partito. Carrillo, si legge su "Political Affairs", aveva posizioni imperialiste e attacchi simili subivano gli articoli di Segre e Kanapa apparsi su "Foreign Affairs" (i due, secondo l'autore dell'articolo, avevano «smesso di essere comunisti»). Infine un altro autore, Herbert Aptheker, si spinse a dire che

⁵⁴² FIG, APC, Sez. Estero, MF 487, p. 2922, VI bim 1980.

⁵⁴³ Si veda per esempio il numero dedicato all'Italia, *Working Class in Italy*, in "Radical America". Vol. 7, No. 2, Mar.-Apr. 1973 e le analisi di Carl Boggs, *The Historic Compromise, the Communist Party and the Working Class Politics in Italy*, in "Radical America", Vol. 10, No. 6, Nov.- Dec. 1976, pp. 28-43 e Joanne Barkan, *The Italian Communists: Anatomy of the Party*, in "Radical America", Vol. 12, No. 5, Sep.-Oct. 1978, pp. 27-49.

l'eurocomunismo aveva tante cose in comune con il comunismo, quante il nazional-socialismo ne aveva con il socialismo⁵⁴⁴.

4.8 La fine dell'eurocomunismo

Sul finire degli anni Settanta si assistette al tramonto dell'esperimento eurocomunista: i risultati elettorali in Spagna (1977), Francia (1978) e Italia (1979) ridussero in modo significativo la possibilità dei tre partiti comunisti di entrare nel governo dei loro rispettivi paesi⁵⁴⁵. I risultati più drammatici per la durata dell'eurocomunismo furono quello francese ed italiano: non solo l'«Union de Gauche» fu sconfitta alle elezioni, ma il consenso del PSF superò per la prima volta quello del PCF. Marchais ruppe l'accordo con i socialisti nella speranza di riconquistare i voti persi e, l'anno successivo, si schierò a favore dell'intervento sovietico in Afghanistan, rivelando l'estrema fragilità dell'esperimento eurocomunista. L'anno dopo, in Italia, il PCI vide la prima flessione negativa dei voti. La prospettiva dell'ingresso dei comunisti nel governo italiano era ormai fuori dal dibattito interno. Sull'Afghanistan, la Direzione del PCI votò un documento comune nel quale esprimeva una posizione di «netto dissenso» nei confronti della politica russa, perché non c'erano secondo i comunisti motivi che potessero «giustificare l'ingerenza e l'intervento nella vita interna di uno Stato». «Non è ammissibile», continuava il documento, «violare l'integrità e sovranità degli Stati per dare sostegno a regimi reazionari, ma neppure per esportare la rivoluzione» e concludeva con un appello «di fronte al peggioramento del clima internazionale» per «salvare la Distensione, spezzando la logica della contrapposizione dei blocchi e delle politiche di potenza»⁵⁴⁶. Poco dopo, Berlinguer pronunciò al Parlamento europeo una condanna pubblica dell'intervento sovietico invocando una politica europea in grado di arginare il declino della situazione internazionale. Il PCUS reagì all'intervento sospendendo i finanziamenti diretti al PCI il 16 gennaio 1980 e ne seguì una serie di moniti ed accuse a vari dirigenti italiani⁵⁴⁷.

⁵⁴⁴ Le citazioni dagli articoli apparsi su “Political Affairs”, Vol. LV, no. 6, June 1976 e Vol. LVI, no. 4, April 1977 e Vol. LVI, no. 7-8, July-August 1977, sono riportate in Wall, *L'amministrazione Carter e l'Eurocomunismo*, cit.

⁵⁴⁵ Sul caso spagnolo cfr. Andrea Donofrio, *El final del eurocomunismo y el Partido Comunista de España (PCE)*, in “Studia historica. Historia contemporanea”, 31, 2013, pp. 167-191.

⁵⁴⁶ Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., p. 164; Pons, *The Rise and Fall of Eurocommunism*, cit., pp. 62-63

⁵⁴⁷ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 173-175.

L'eurocomunismo, da quel momento, era destinato a scomparire dall'attualità per rimanere tema di dibattito storiografico⁵⁴⁸. Tuttavia, gli studiosi coevi continuarono, per alcuni anni, ad occuparsi del PCI che rimase un oggetto di studio da parte degli storici e dei politologi statunitensi fino al suo scioglimento. L'eccezionalità del partito nella politica italiana ed euro-atlantica, la pervasività della sua cultura e delle sue strutture, assieme all'originalità della sua elaborazione teorica, continuarono infatti ad attirare l'attenzione degli studiosi⁵⁴⁹. Diverso è il caso dei *think tank*, che smisero quasi completamente di organizzare seminari e invitare esponenti del PCI. Se lo scopo dello studio doveva essere quella di informare i rappresentanti del mondo politico e orientare il dibattito pubblico, infatti, era venuta meno la ragione di fondo, cioè la concreta possibilità che i comunisti entrassero nel governo italiano.

Nel prossimo capitolo si vedrà in che modo il dibattito intellettuale abbia interagito con quello politico: con l'elezione dell'amministrazione democratica di Jimmy Carter nel 1976, infatti, poteva concretamente prefigurarsi una nuova stagione nella politica statunitense anche rispetto ai partiti comunisti dell'Europa occidentale. Occorre studiare la questione più a fondo per restituire la giusta importanza al legame tra accademia, *think tank*, Congresso e governo federale; mai come durante la presidenza Carter, infatti, i protagonisti dell'elaborazione intellettuale sul comunismo negli anni Sessanta e Settanta furono vicini all'amministrazione, pur non occupandosi sempre strettamente o esclusivamente delle questioni europee. Quando Brzezinski, ex direttore del Research Institute for International Change della Columbia University, venne nominato Consigliere per la Sicurezza Nazionale scelse tra gli altri suoi consulenti in materia di politica estera William E. Griffith e Seweryn Bialer, oltre a confrontarsi, come si vedrà nel successivo capitolo, con intellettuali come Morton A. Kaplan, Pierre Hassner e George Urban. Diversi rami del governo federale si avvalsero, inoltre, delle consulenze di Robert Putnam, mentre Joseph LaPalombara fu nominato attaché culturale dell'ambasciata statunitense di Roma. Infine, i membri più in vista dell'amministrazione Carter avevano fatto parte della Commissione Trilaterale: oltre all'ambasciatore di stanza a

⁵⁴⁸ Per una recente bibliografia cfr. Pons e Di Donato, *Reform Communism*, cit.

⁵⁴⁹ Tra gli altri cfr. Simon Serfaty and Lawrence Gray, *The Italian Communist Party. Yesterday, Today and Tomorrow*, Westword, Connecticut, Greenwood Press, 1980; Richard Kindersley, *In Search of Eurocommunism*, New York, St. Martin's Press, 1981; Peter Lange and Maurizio Vannicelli, *The Communist Parties of Italy, France and Spain: post-war change and continuity. A casebook*, London, Allen and Unwin, 1981; Joan Barth Urban, *Moscow and the Italian Communist Party*, Ithaca and London, Cornell University Press and I. B. Tauris, 1986; Stephen Hellman, *Italian Communism in Transition. The Rise and Fall of the Historic Compromise in Turin, 1975-1980*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1988; John A. Baker, *Italian Communism: the road to legitimacy and autonomy*, Washington, D.C., National Defense University Press, 1989; toni diversi e marcatamente faziosi sono invece in Ledeen, *West European communism*, cit.

Roma, l'economista Richard Gardner, ne erano membri anche il Segretario di Stato, Cyrus Vance, Brzezinski e Carter stesso. Vista la posizione assunta sulla "questione comunista" nell'Europa occidentale da parte di quest'istituzione, la sensazione che di lì a poco ci sarebbe stato un cambio di passo nella politica statunitense non era ingiustificata. In secondo luogo, l'insistenza di Carter sul rispetto dei diritti umani nel mondo, nella cornice dei rapporti internazionali stabiliti dagli accordi di Helsinki, mise fine a norme che erano ormai giudicate anacronistiche. Il McCarran Act per la regolamentazione dei visti di ingresso negli Stati Uniti venne rivisto nel 1978 e consentì ai dirigenti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale di entrare nel paese. Poco prima, Washington concesse il permesso al quotidiano del PCI "L'Unità" di aprire una propria sede oltreoceano.

La Distensione internazionale, tuttavia, si interruppe alla fine del decennio. Come si vedrà nel prossimo capitolo, la ripresa ostilità tra Washington e Mosca e il cambiamento degli equilibri interni della politica italiana misero di fatto fine alla possibilità di dialogo tra Stati Uniti e PCI.

CAPITOLO 5

L'equivoco dell'amministrazione Carter: il PCI tra esecutivo, intellettuali e Congresso 1976-1978

5.1 Gli Stati Uniti dall'anticomunismo alla “non interferenza”

Per tutta la durata della Guerra fredda, la politica statunitense nei confronti dell'Italia mirò a mantenere il paese saldamente all'interno dell'Alleanza atlantica e ad arginare la crescita elettorale e l'influenza politica del PCI; così fu anche negli otto anni di governo repubblicano inaugurati dall'elezione di Richard Nixon nel 1968. Henry Kissinger, il principale architetto della politica estera dell'amministrazione Nixon e di quella del suo successore Gerald Ford, si espresse in modo netto ed inequivocabile sulla “questione comunista” in Italia ed in Europa occidentale: il suo «We don't care if they sign onto NATO in blood»⁵⁵⁰ riferito ai dirigenti del PCI e pronunciato in occasione di un incontro con il primo ministro Aldo Moro nel 1975 rimane la sintesi efficace di una posizione intransigente che non lasciava dubbi. A seguito delle elezioni del 1976, quando l'amministrazione in carica a Washington cambiò colore politico e il democratico Jimmy Carter divenne presidente degli Stati Uniti, tuttavia, si intravidero all'orizzonte le avvisaglie di una diversa elaborazione da parte dell'*establishment* politico statunitense. L'avvicendamento alla Casa Bianca avvenne proprio nel momento in cui fioriva il dibattito culturale sull'eurocomunismo: date le interazioni tra università, *think tank* e mondo politico, quali possibilità c'erano, da parte di intellettuali ed esperti *liberal* aperti al dialogo con il PCI o pronti a legittimarne il ruolo, di influire sulle scelte della nuova amministrazione? Il politologo Robert Putnam, che dal 1977 sarebbe diventato consulente del governo statunitense, risponde ancora oggi che si tratta di una «hard question»⁵⁵¹. Alcune carte dell'amministrazione Carter restano segrete, rendendo difficile misurare la profondità del legame tra la comunità accademica, i *think tank* e i vari rami del governo federale. I pochi documenti che abbiamo a disposizione, ad esempio, mettono in luce l'esistenza di un *trait d'union* tra gli intellettuali statunitensi (e, in alcuni casi, europei) e i servizi di *Intelligence* e testimoniano al tempo stesso l'organizzazione di incontri e sessioni di studio

⁵⁵⁰ Kissinger citato in Brogi, *Confronting America*, cit., p. 330.

⁵⁵¹ Robert Putnam, intervista con l'a., 4 aprile 2017.

sull'eurocomunismo che servivano per aggiornare il personale dell'agenzia. A quegli incontri partecipavano, come del resto era avvenuto anche negli anni precedenti, professori universitari, ricercatori ed esperti, un fatto che, di per sé, non rivela molto sulle connessioni tra il mondo universitario e quello politico⁵⁵². Nonostante le lacune archivistiche, tuttavia, è possibile ricostruire un'ossatura del rapporto tra i protagonisti del dibattito intellettuale sul PCI e sul comunismo in Europa occidentale e i decisori politici dell'amministrazione in carica nell'ultimo quadriennio degli anni Settanta: solo raramente, in realtà, si trattò di un rapporto personale tra consulenti e politici. Nella maggior parte dei casi, si trattò di un'influenza indiretta, dovuta al fatto che le idee portate avanti dalla comunità intellettuale *liberal* si diffusero all'interno del dibattito politico-culturale generale sul tema del comunismo in Europa, ispirando coloro che dovevano prendere decisioni in merito.

L'analisi qui presentata fa riferimento solamente al biennio 1976-1978. Durante la campagna elettorale del 1976, infatti, Carter e i suoi collaboratori lanciarono segnali di apertura nei confronti del PCI e dei suoi omologhi europei. Già nel 1978, tuttavia, tale spiraglio si richiuse e gli Stati Uniti tornarono sulle vecchie e consolidate posizioni intransigenti nei confronti dei partiti comunisti del vecchio continente. Del resto, nello stesso periodo, gli equilibri politici italiani cambiarono al punto da far passare in secondo piano l'urgenza di affrontare la "questione comunista". A partire dal 1978, la forza elettorale del PCI cominciò un declino progressivo e costante e, nel corso del decennio successivo, sarebbe stato il Partito socialista a svolgere un ruolo di primo piano nella politica italiana grazie alla stretta collaborazione con la Democrazia cristiana, ancora primo partito e regista degli equilibri politici del paese⁵⁵³.

Alla competizione per la Casa Bianca del 1976 si sfidarono il presidente uscente Gerald Ford, per i repubblicani, e il semi-sconosciuto governatore della Georgia, Jimmy Carter, per i democratici. Distante dalla politica di Washington, Carter prometteva all'elettorato

⁵⁵² Tra le carte della CIA accessibili grazie al Freedom of Information Act (FOIA) si trova riscontro di vari incontri in cui partecipò personale della CIA. Sul PCI, ci furono contatti tra l'ammiraglio Turner e Morton Kaplan per l'incontro che Kaplan stava organizzando all'Università di Chicago nell'aprile del 1977. Letter from Morton Kaplan to Stansfield Turner, February 25, 1977, CIA-RDP80M00165A000800050015-6, CREST System, General CIA Records, <https://www.cia.gov/library/readingroom/document/cia-rdp80m00165a000800050015-6> (ultimo accesso 17 luglio 2018). Sul PCF, tra gli altri, ve ne fu uno presso il Center for European Studies di Harvard nel 1977 ed uno presso la John Hopkins University nel 1978. Cfr Coordinator for Academic Relations and External Analytical Support for Distribution, July 22, 1977, CIA-RDP86B00985R000300010014-4, CREST System, General CIA Records, <https://www.cia.gov/library/readingroom/document/cia-rdp86b00985r000300010014-4> (ultimo accesso 17 luglio 2018) e Associate Coordinator for Academic Relations to Deputy Director, National Foreign Assessment Center, 14 March 1979, CIA-RDP86B00985R000300030001-6, CREST System, General CIA Records, <https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP86B00985R000300030001-6.pdf> (ultimo accesso 17 luglio 2018).

⁵⁵³ Cfr. Formigoni, Introduzione a *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, cit.

statunitense di imprimere un cambiamento nel modo di fare politica all'insegna della moralità e della sobrietà. Il paese, provato dalla crisi economica e segnato dall'ondata di scandali che aveva portato alle dimissioni dell'ex presidente Nixon nel 1974, rispose positivamente alla proposta dei democratici. Carter incarnava l'aspirazione alla normalità del paese: uomo del sud, ex membro dell'aviazione statunitense, co-proprietario di una fabbrica di noccioline, "born-again Christian", sposato con una donna conosciuta a poco più di vent'anni, Carter mirava a suscitare un sentimento di identificazione nell'opinione pubblica. Il percorso che lo portò alla *nomination* da parte della Convention democratica iniziò nel 1974, quando Brzezinski gli chiese di unirsi alla Commissione Trilaterale, fornendogli una rete di conoscenze all'interno delle élite statunitensi che si rivelò determinante nel suo percorso politico. Furono proprio queste conoscenze, infatti, che consentirono a Carter di ampliare ed approfondire le sue competenze in politica estera, materia sulla quale era considerato particolarmente debole⁵⁵⁴. Alla luce delle esperienze delle precedenti amministrazioni, del resto, era particolarmente importante avere una linea decisa e credibile sull'impegno statunitense al di fuori dei confini nazionali. Le amministrazioni Nixon-Ford avevano impostato una politica estera attiva e capace di lasciare impronte a lungo termine: Nixon e Kissinger, in particolare, avevano portato avanti il processo di Distensione con l'Unione Sovietica siglando, ad esempio, il trattato per la limitazione degli armamenti strategici SALT I nel 1972 e partecipando al successo della CSCE. Avevano avviato, inoltre la "diplomazia triangolare" con la Cina, contribuendo al rilassamento delle tensioni internazionali ed isolando i sovietici dal processo. Nonostante questi risultati, non erano mancati alcuni insuccessi e momenti di tensione, anche con gli alleati europei. Nel bilancio della politica estera ereditato da Carter c'erano, inoltre, decisioni controverse ed un approccio unilaterale che non piaceva ai democratici: i due governi repubblicani avevano scelto uno stile di diplomazia segreto e personale e avevano fatto ricorso a *covert activities* attraverso l'impiego dei servizi di *Intelligence*. Il caso più eclatante era stato quello del Cile di Salvador Allende, il cui regime fu rovesciato da un colpo di stato militare intorno al quale circolarono voci, poi confermate, di un coinvolgimento della CIA. Vi furono altri episodi di intromissioni occulte da parte dell'agenzia statunitense nella politica di paesi esteri resi noti nel corso degli anni Settanta. Nel caso dell'Italia, ad esempio, le commissioni d'inchiesta parlamentare guidate dal

⁵⁵⁴ Si veda il racconto che ne fa Vance in Cyrus Vance, *Hard Choices. Critical Years in America's Foreign Policy*, New York, Simon and Schuster, 1983 pp. 26-39. Sulle critiche alla scarsa esperienza di Carter in politica estera cfr. Scott Kaufman, *Plans Unraveled. The Foreign Policy of the Carter Administration*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2008.

deputato Otis Pike e dal senatore Frank Church nei due rami del Congresso rivelarono che, attraverso l'ambasciata di Roma guidata da John Volpe, la CIA aveva elargito fondi a partiti e movimento di centro e di destra in funzione anticomunista⁵⁵⁵.

Carter e dei suoi collaboratori intendevano operare in discontinuità con le amministrazioni Nixon-Ford. Il candidato democratico alla Casa Bianca proponeva di cambiare sostanzialmente la strategia di politica estera di Washington favorendo un approccio multilaterale, basato sulla cooperazione con i paesi alleati e su un discorso internazionalista che poggiava sulle classiche convinzioni messianiche della politica liberale statunitense. Per promuovere la democrazia nel mondo e difendere il ruolo della nazione, sostenevano i democratici, non c'era necessità di utilizzare la forza militare e le *covert operation*: il modello politico incarnato dagli Stati Uniti sarebbe stato sufficiente ad ispirare gli altri paesi e ad indurli ad imitarlo, specie se venivano loro garantite buone relazioni diplomatiche. Uno dei problemi da affrontare riguardava l'atteggiamento da tenere nei confronti della "questione comunista" in Europa occidentale. Era un problema piuttosto spinoso, che riguardava il rapporto con i paesi alleati. In primo luogo, occorre prendere le distanze dalle amministrazioni Nixon-Ford, colpevoli di aver trattato i governi del vecchio continente senza la dovuta considerazione e di aver organizzato *covert operation* per intervenire negli equilibri politici dei paesi alleati. Al contempo, però, bisognava cercare di non dare l'impressione di voler favorire l'ingresso dei partiti comunisti nei governi di paesi membri della NATO. Specie nel caso italiano, l'esperienza passata aveva insegnato che qualsiasi leggerezza o passo falso da parte statunitense poteva essere strumentalizzato dai partiti ed utilizzato per una dialettica politica interna.

Com'era prevedibile, l'eurocomunismo entrò nel dibattito della campagna elettorale tra Ford e Carter. Il 24 giugno 1976, durante un incontro promosso dal *think tank* di New York Foreign Policy Association, il candidato democratico espresse a grandi linee la sua politica estera sostenendo che «dobbiamo imparare ad accettare le diversità e possiamo continuare a cooperare fin tanto che tali partiti politici rispettano il processo democratico mantengono fede agli impegni internazionali esistenti e non sono asserviti ad una direzione politica dall'esterno»⁵⁵⁶. Due mesi dopo, il settimanale "L'Express" di Parigi lo interrogò esplicitamente circa la politica che avrebbe adottato nei confronti dell'Europa qualora i partiti comunisti francese o italiano fossero entrati nel governo dei loro rispettivi paesi: «quale

⁵⁵⁵ Cfr. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit., pp. 102-11.

⁵⁵⁶ Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p. 180,

dovrebbe essere la posizione degli Stati Uniti verso la partecipazione dei comunisti nei governi dell'Europa occidentale, specialmente in Italia e in Francia?» chiese il giornalista francese che conduceva l'intervista. Carter rispose che l'avanzata comunista era in molti casi «dovuta alla debolezza o all'inefficienza delle forze democratiche»; il modo migliore per combatterla, perciò, era quello di «mantenere un regime democratico ben funzionante» evitando qualsiasi intervento durante la campagna elettorale. Infatti «minacciare i cittadini di un altro Paese di rappresaglie economiche, politiche o militari rischia di produrre effetti contrari a quelli attesi»⁵⁵⁷.

Tutte queste argomentazioni sarebbero state riprese durante una famosa intervista che Carter rilasciò al settimanale "Playboy" del novembre 1976. Il giornalista invitò il futuro inquilino della Casa Bianca a spiegare quale valore attribuisse alla morale nell'azione politica. Carter rispose così:

When the CIA undertakes covert activities that might be justified if they were peaceful, we always suffer when they're revealed- it always seems as if we're trying to tell other people how to act. When Kissinger and Ford warned Italy she would be excluded from NATO if the Communists assumed power, that was the best way to make sure Communists *were* elected [in corsivo nel testo]. The Italian voters resent it. A proper posture for our country in this sort of situation is to show, through demonstration, that our government works properly, that democracy is advantageous, and let the Italian people make their own decisions⁵⁵⁸.

In Italia, però, in seguito all'esclusione delle sinistre dall'esecutivo del 1947, i comunisti non avevano mai avuto posizioni di governo. Da allora, nessuna amministrazione statunitense si era trovata davanti al fatto compiuto di doversi confrontare con un governo italiano in cui partecipasse il PCI. Se si fosse verificata quell'eventualità, continuava Carter, il compito di affrontare la situazione sarebbe spettato agli altri paesi europei, che avrebbero dovuto utilizzare la leva degli aiuti finanziari alla fragile economia italiana per contenere l'influenza

⁵⁵⁷ L'intervista a "L'Express" è del 23 agosto 1976 ed è stata ripubblicata interamente in *The Presidential Campaign 1976*, Volume One, Part Two, Jimmy Carter. United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1978, pp. 245-248.

⁵⁵⁸ L'intervista a "Playboy" è ripubblicata interamente in *The Presidential Campaign 1976*, Vol. One, Part Two, cit., pp. 954-955.

politica dei comunisti su varie questioni, incluso il tema della sicurezza. Come ricordava il candidato alla presidenza, si trattava di una forma di contenimento dell'avanzata comunista già sintetizzata dal cancelliere della Germania federale, Helmut Schmidt, che aveva sottolineato che l'aiuto tedesco all'Italia sarebbe stato «messo a rischio» da una vittoria elettorale comunista⁵⁵⁹. Un simile approccio diplomatico non rientrava, per Carter, tra le forme di interferenza negli affari interni di uno stato (che giudicava inammissibili), perché quando «le nazioni democratiche del mondo si esprimono sinceramente ed apertamente», esprimono una forma di influenza legittima, che lascia gli elettori liberi di scegliere avendo davanti tutte le conseguenze del voto⁵⁶⁰. Concordando con il giornalista di “Playboy” sul fatto che i partiti comunisti dell'Europa occidentale fossero sempre più indipendenti da Mosca e più inclini a rispettare le regole della democrazia, Carter aggiunse: «ho chiarito che quando si tratta di leader comunisti in Paesi come Italia, Francia e Portogallo non voglio chiudere loro le porte della comunicazione, consultazione ed amicizia» perché comportarsi troppo duramente con quei leader politici li avrebbe spinti «automaticamente» nella sfera d'influenza sovietica. Facendo riferimento ad una convinzione diffusa tra i politologi *liberal*, il futuro presidente attribuì l'avanzata elettorale comunista in Italia al malcostume della Democrazia cristiana: il compito degli Stati Uniti era, perciò, quello di rafforzare il partito italiano al governo dal dopoguerra e proporre un modello di governo virtuoso evitando di dare vita a nuovi scandali interni e di suscitare ondate di anti-americanismo tra l'opinione pubblica degli alleati, come era successo nel caso delle rivelazioni delle attività illecite della CIA. Solo in questo modo, disse, si poteva ridurre «l'inclinazione dei popoli degli altri Paesi» a fuggire dalla «nostra forma di governo»⁵⁶¹.

Le argomentazioni di Carter, lontane nei toni e nei contenuti da quelle dei suoi predecessori, non sfuggirono agli avversari repubblicani. Circa un mese prima, durante uno scontro elettorale con lo sfidante Ford, i giornalisti portarono la “questione comunista” in Europa occidentale più volte al centro del dibattito. Ford accusò Carter di aver «guardato con simpatia» ad un possibile ingresso dei comunisti al governo dei paesi membri della NATO e costrinse il democratico a respingere l'accusa dell'avversario, che definì «ridicola» per qualsiasi persona volesse candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti⁵⁶². Ancor più importante

⁵⁵⁹ *Ibidem.*

⁵⁶⁰ *Ibidem.*

⁵⁶¹ *Ibidem.*

⁵⁶² Gerald Ford Presidential Campaign Debate, October 6, 1976, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=6414> (ultimo accesso 30 ottobre 2014).

di ciò che Carter affermò in quell'occasione, tuttavia, è ciò che i suoi collaboratori gli avevano suggerito di dire: negli appunti preparatori all'incontro, redatti dal suo staff, si sosteneva che l'eurocomunismo non fosse un fenomeno reale ed unitario ma che, al contrario, esistessero diversi partiti nazionali con diverse linee politiche. Gli Stati Uniti, continuava il documento, non avrebbero gradito l'ingresso di un partito comunista in un governo occidentale ma avrebbero adottato una posizione attendista in merito⁵⁶³. In questa lettura, più che in molte altre speculazioni, pare esserci la chiave della natura della politica dell'amministrazione Carter nei confronti dei partiti dell'eurocomunismo: la novità era rappresentata dal rifiuto della "teoria del domino" applicata all'espansione del comunismo nel vecchio continente. Il dibattito sulla lettura regionale o nazionale del fenomeno è determinante per capire se e in che modo vi fossero da parte dell'amministrazione democratica possibili aperture nei confronti dei diversi partiti comunisti. La distinzione dei diversi casi nazionale emergeva nel dibattito intellettuale soprattutto tra i 'realisti', fautori di una strategia di contenimento del comunismo in Europa occidentale attraverso la leva della politica economica e del rafforzamento degli altri partiti politici del panorama nazionale; una visione che poneva l'accento sulle differenze tra i vari stati "a rischio" di deriva comunista più che ai loro punti in comune.

Per quanto caute, le parole di Carter erano comunque distanti da quelle che i comunisti italiani avevano sentito pronunciare nei loro riguardi in passato, specie dall'ex Segretario di Stato, Henry Kissinger. Al PCI, il nuovo Presidente appariva un politico diverso, con cui si poteva instaurare un dialogo positivo. Certamente, le dimostrazioni di chiusura cui i dirigenti del partito avevano precedentemente assistito favorirono un esagerato ottimismo nei confronti delle dichiarazioni del candidato democratico e del suo *entourage*: sull'organo di stampa ufficiale, "L'Unità", apparve una serie di articoli che tradiscono la speranza con cui venivano lette le dichiarazioni dei democratici USA sull'Europa e sull'Italia. Nell'aprile del 1976, sul quotidiano apparve un breve articolo di commento ad una riunione di giornalisti che si era svolta a New York. In quell'occasione, che si era svolta prima dell'investitura di Carter alla *convention* di New York, erano presenti i tre consiglieri dei principali candidati democratici alla Casa Bianca: Paul Warnke, consigliere di George McGovern, George Ball, consigliere di Henry Jackson, e Zbigniew Brzezinski, consigliere di Jimmy Carter. Tutti e tre presero le distanze dalle dichiarazioni di Kissinger, che nello stesso contesto aveva dichiarato che gli

⁵⁶³ Riccardo Diego Portolani, Stati Uniti e l'eurocomunismo, Università di Tor Vergata, tesi di dottorato discussa nell'A.A. 2013-2014, pp. 83-84.

Stati Uniti dovevano intervenire in Italia in difesa dei partiti democratici per arginare la forza del PCI. Warnke e Ball arrivarono a dire che, data la probabilità della partecipazione comunista nell'esecutivo italiano, il PCI doveva essere trattato come un legittimo attore del sistema politico italiano. Pur non spingendosi fino a quel punto, Brzezinski espresse opinioni analoghe⁵⁶⁴. Sulla prima pagina dell'edizione del 5 maggio de "L'Unità", inoltre, Alberto Jacoviello firmò un articolo in cui evidenziava l'emergere, negli Stati Uniti, di letture in discontinuità con l'anticomunismo che aveva caratterizzato la politica fino a quel momento: il più quotato tra i candidati democratici alla Casa Bianca, Jimmy Carter, aveva espresso una posizione sulla partecipazione del PCI nell'esecutivo italiano di cui era difficile «trovare precedenti [...] da parte di un candidato alla presidenza degli Stati Uniti in piena campagna elettorale»⁵⁶⁵. Per i comunisti italiani, le dichiarazioni rilasciate dagli esponenti del Partito democratico erano confortanti; pur non illudendosi di poter suscitare simpatie a Washington, speravano infatti nella fine delle interferenze statunitensi nella politica italiana. Tale ottimismo era favorito, inoltre, dagli interlocutori con i quali il gruppo dirigente del PCI si era confrontato nel corso degli anni, attori attivi nel dibattito culturale e politico ancorché non direttamente coinvolti nel governo federale: il CFR, come si è visto, premeva per il dialogo tra rappresentanti dirigenti comunisti e politici statunitensi, inclusi quelli che si stavano spendendo per la vittoria di Carter alle elezioni presidenziali. Un altro interlocutore del PCI, la Commissione Trilaterale, si rivelò una struttura fondamentale per la scelta del personale dei collaboratori della campagna elettorale dei democratici: tra i sostenitori della prima ora del futuro presidente, peraltro membro della Trilaterale, ci furono infatti, Brzezinski, Cyrus Vance e Richard Gardner, che si occuparono di elaborare elementi della politica estera di Carter fin dalla sua nomina⁵⁶⁶. Alcuni esponenti del PCI avevano ricevuto segnali di apertura anche da altre persone vicine al Partito democratico: tra questi c'erano Alan Platt, professore e consigliere del senatore democratico Edward Muskie, con cui Segre aveva avuto degli scambi nel 1975⁵⁶⁷ e Joseph LaPalombara, che era identificato come «consigliere del Partito democratico» dal 1976⁵⁶⁸. A settembre dello stesso anno, due mesi prima delle elezioni

⁵⁶⁴ Cfr. *Democratici Usa criticano Kissinger su Pci e Italia*, in "L'Unità", 15 aprile 1976.

⁵⁶⁵ Alberto Jacoviello, *Kissinger non è tutto*, in "L'Unità", 5 maggio 1976; si vedano anche ; *Carter: "nessun muro contro l'Italia se vince il Pci"*, in "L'Unità", 4 maggio 1976; *Carter, Brown e Church concordati: è un "errore" la chiusura al Pci*, in "L'Unità", 2 giugno 1976; *Giudizi di Carter sul voto in Italia*, in "L'Unità", 24 giugno 1976; *Jimmy Carter esclude interferenze contro i comunisti al governo*, in "L'Unità", 17 settembre 1976.

⁵⁶⁶ Cfr. il racconto di Gardner, *Mission: Italy.*, cit.

⁵⁶⁷ FIG, APC Sez.. Estero, MF 204, p. 543, II bim., 1975, 29 aprile 1975.

⁵⁶⁸ FIG, APC, Sez. Estero, MF 228, 0791X, II bim., 1976, 30 aprile 1976.

statunitensi, Segre scrisse a Berlinguer per informarlo di un incontro che aveva avuto con Brzezinski. L'ormai ex sovietologo di Harvard gli aveva fatto sapere che Carter, in quella fase accesa della campagna elettorale, non poteva «spingersi più in là» nelle dichiarazioni pubbliche circa la “questione comunista” in Italia ma sottolineava che era «aperto al confronto» e che in, ogni caso, «lo staff che lo attornia segue con grande attenzione gli sviluppi della politica italiana e del PCI»⁵⁶⁹.

Il 2 novembre del 1976 Jimmy Carter venne eletto alla presidenza degli Stati Uniti. Dopo l'insediamento, affidò a Brzezinski l'incarico di Consigliere per la Sicurezza Nazionale e a Cyrus Vance quello di Segretario di Stato. Il professor Richard Gardner fu investito, invece, del ruolo di ambasciatore in Italia e, di lì a poco, nominò lo studioso di Yale Joseph LaPalombara suo *attaché* culturale. Stando a queste nomine, i presupposti per un cambio di politica nei confronti della “questione comunista” in Italia c'erano tutti, tanto più che Carter non mancava occasione per sottolineare che avrebbe governato in discontinuità con le amministrazioni precedenti, specie nell'ambito della politica estera. In occasione del suo primo discorso di fronte al Congresso del 20 gennaio 1977, il nuovo presidente affermò: «dobbiamo adattarci ai tempi che cambiano rimanendo saldamente legati ai nostri principi immutabili», cioè ai tradizionali ideali degli Stati Uniti, a suo avviso dimenticati dai suoi predecessori alla Casa Bianca. . Nello stesso discorso, denso di riferimenti al cristianesimo e al ritorno a «sogni antichi», Carter disse anche: «Non agiremo all'estero in violazione delle nostre regole e standard domestici», perché bisognava dimostrare che il sistema democratico americano era un sistema «da imitare», non da combattere⁵⁷⁰. L'enfasi che il nuovo presidente poneva sulla moralità si tradusse, nel tempo, nella strenua difesa dei diritti umani, “lingua franca” della politica internazionale a partire dalla firma degli accordi di Helsinki e nuovo collante della cultura politica degli Stati Uniti⁵⁷¹.

L'anticomunismo, uno dei valori-guida della politica estera americana, usciva temporaneamente dai discorsi dell'*establishment* di Washington: seguito rigidamente in passato, aveva prodotto il dramma della guerra in Vietnam e rischiava di provocare divisioni più che unità in una società provata dagli effetti di quel conflitto⁵⁷². In questo diverso contesto

⁵⁶⁹ Pietro Folena, *I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una generazione*, Milano, Baldini&Castoldi, 1997, p. 75.

⁵⁷⁰ Jimmy Carter, Inaugural Address, January 20, 1977, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=6575> (ultimo accesso 26 settembre 2014).

⁵⁷¹ Per un'analisi del tema dei diritti umani negli anni Settanta cfr. Poul Villaume, Rasmus Mariager and Helle Porsdamm (edited by), *The 'Long 1970s'. Human Rights, East- West Détente and Transnational Relations*, Abingdon, Routledge, 2016.

⁵⁷² Cfr. tra gli altri Kaufman, *Plans Unraveled*, cit., pp. 5-17.

politico, in cui la logica della Guerra fredda e della conservazione dei blocchi sembrava lasciar spazio ad una diversa e più dinamica interpretazione delle relazioni internazionali, si apriva, quantomeno in linea teorica, una nuova finestra di possibilità per i partiti comunisti dell'Europa occidentale e per quei partiti che volevano collaborarvi. Se era vero che gli Stati Uniti non sarebbero più intervenuti negli affari interni dei paesi del vecchio continente ma avrebbero operato in *partnership* con essi, i politici europei potevano sperare di creare equilibri nazionali che travalicassero gli schemi imposti dalla Guerra fredda e dall'influenza di Washington. Non era né certo né scontato ma, quantomeno per il gruppo dirigente del PCI e per una parte della DC, si trattava di un'occasione da cogliere.

5.2 L'elezione di Carter vista dal PCI

Molti storici hanno giudicato la politica estera dell'amministrazione Carter incoerente e disorganica⁵⁷³. Si tratta, probabilmente, di interpretazioni eccessivamente severe che tendono a sottostimare alcuni dei suoi risultati. Nel caso dell'eurocomunismo, tuttavia, l'evoluzione non sempre coerente della politica dell'amministrazione Carter era dovuta proprio all'assenza di una strategia chiara e condivisa da parte dei membri del governo. Prima di ricostruirne le tappe, è necessario introdurre brevemente i principali architetti della politica estera

⁵⁷³ Sulle diverse interpretazioni cfr. tra gli altri Kaufman, *Plans Unraveled*, cit.; Timothy P. Meiga, *The world of Jimmy Carter: US Foreign Policy, 1977-1981*, West Haven, Conn. University of New Haven Press, 1994, Arthur Schlesinger, *The Great Carter Mystery*, in "New Republic", April 12, 1980 e Walter LaFeber, *From Confusion to Cold War: The Memoirs of Carter Administration*, in "Diplomatic History", No. 8, Winter 1984, che attribuiscono la confusione della politica estera a divisioni interne all'amministrazione e alla mancanza di visione d'insieme di Carter; Molti dei volumi più critici dell'amministrazione Carter sono usciti tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, cfr. per es. Glenn Mower, *Human Rights and American Foreign Policy. The Carter and Reagan Experiences*, New York, Praeger, 1979, che sostiene che la questione dei diritti umani fosse solo utile a «far presa sul pubblico»; Jerel Rosati, *The Carter Administration's Quest for Global Community. Beliefs and Their Impact on Behavior*, Columbia, University of South Carolina Press, 1987 che sostiene che la psicologia di Carter consiste in "un'attrazione al fallimento"; Charles Jones, *The Trusteeship Presidency: Jimmy Carter and the United States Congress*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1988 e Lloyd de Mause and Henry Ebel (edited by), *Jimmy Carter and American Fantasy. Psychohistorical explorations*, New York, Two Continents, 1977 che condannano Carter come un presidente senza politica estera; per una diversa interpretazione cfr. John Dumbrell, *The Carter Presidency. A Re-evaluation*, Manchester, Manchester University Press, 1995; Herbert D. Rosenbaum and Alexej Ugrinsky (edited by), *Jimmy Carter Foreign Policy and post-presidential years*, New York, Greenwood Press, 1994 e Robert Osgood, *Carter Policy in Perspective*, in "SAIS Review" 1, Winter 1981, che considerano la politica estera di Carter coerente e la prima ad aver abbandonato del tutto gli schemi della Guerra fredda; uno degli ultimi testi usciti in Italia è Umberto Tulli, *Tra diritti umani e Distensione. L'amministrazione Carter e il dissenso in Urss*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

dell'amministrazione Carter: il Segretario di Stato, Cyrus Vance, e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Zbigniew Brzezinski.

Vance, ex membro del CFR, poi Consigliere generale al Dipartimento della Difesa con Kennedy e vice-Segretario alla Difesa con Johnson, era anche membro, con Carter e Brzezinski, della Commissione Trilaterale. Prima della sua nomina, era stato anche un amico e una persona di fiducia di Carter, che lo scelse senza difficoltà per il ruolo Segretario di Stato⁵⁷⁴. Come il presidente (quantomeno all'inizio del suo mandato), Vance rifiutava l'idea di un confronto diretto con l'Unione Sovietica: riteneva che l'instabilità mondiale fosse causata dall'attività di singoli gruppi che operavano a livello nazionale non erano sempre dipendenti da Mosca. Finché l'URSS non fosse intervenuta militarmente nei territori sui quali esercitava influenza, pensava il Segretario di Stato, andava evitato il confronto militare e bisognava limitarsi ad utilizzare solamente le armi della diplomazia. Ogni scenario politico nella sua opinione, si presentava un problema a sé e andava affrontato con mezzi e scopi limitati al raggiungimento di un risultato efficace⁵⁷⁵. Brzezinski aveva, per molti versi, posizioni opposte: di origini polacche ma naturalizzato statunitense, Brzezinski insegnava presso l'Università di Harvard, era uno studioso di questioni sovietiche ed era l'ex direttore del Research Institute for International Change della Columbia University (dove nel 1977 fu sostituito da Seweryn Bialer). Nel 1973 fondò la Commissione Trilaterale insieme con il banchiere David Rockefeller e ne fu il primo direttore. Il nuovo Consigliere per la sicurezza nazionale riteneva che l'Unione Sovietica uno stato in cui si combinavano ideologia e forza militare, rappresentasse la peggior minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. Per Brzezinski, il solo linguaggio che Mosca comprendeva era quello militare: per questa ragione, era necessario investire sulle forze armate ed adottare una postura muscolare che avrebbe garantito di negoziare con l'avversario da una posizione di forza. Pur criticando le idee di Kissinger, Brzezinski aveva una certa inclinazione alla teoria del "linkage", secondo la quale una vittoria (o una sconfitta) contro l'URSS in un qualsiasi teatro assumeva un valore assoluto nello scontro tra le superpotenze: per essere efficace, il processo di Distensione internazionale doveva estendersi a tutti i luoghi di conflitto e restare sotto il controllo degli Stati Uniti⁵⁷⁶.

⁵⁷⁴ Jimmy Carter, *Keeping Faith. Memoirs of a President*, Fayetteville, University of Arkansas Press, 1995, pp. 52-57.

⁵⁷⁵ Veniva respinta cioè l'idea del "linkage" elaborata da Kissinger. Cfr. Kaufman, *Plans Unraveled.*, cit., pp. 17-19.

⁵⁷⁶ Tra i volumi dedicati a Brzezinski cfr. Justin Vaïsse, *Zbigniew Brzezinski. Stratège de l'empire*, Paris, Odile Jacob, 2015 e Gati (edited by), *Zbig*, cit.

Nel caso dell'eurocomunismo, le diverse visioni delle relazioni internazionali dei principali artefici della politica estera dell'amministrazione Carter appaiono più sfumate: nelle occasioni di confronto con colleghi della comunità accademica, Brzezinski non era mai intervenuto nel dibattito sul comunismo in Europa occidentale in difesa di posizioni intransigenti. Lo stesso succedeva quando rilasciava dichiarazioni pubbliche: in occasione di un'intervista al settimanale "Time" pubblicata sul numero del 22 dicembre 1976, affermò che, sebbene gli Stati Uniti ed i governi alleati non dovessero favorire l'ascesa dei comunisti al potere in Europa, «nella misura in cui l'eurocomunismo si sta muovendo verso la destalinizzazione e poi la de-lenizzazione, è qualcosa di ben accetto» e che lungo periodo avrebbe contribuito all'indebolimento del «controllo sovietico» sui partiti comunisti europei⁵⁷⁷. Anche Vance, dalle colonne del settimanale "Newsweek", fece sapere che l'ingresso dei comunisti negli esecutivi dell'Europa occidentale poteva turbare i rapporti tra URSS ed Europa orientale più di quanto potesse destabilizzare la NATO⁵⁷⁸. Le posizioni di Vance e Brzezinski sull'eurocomunismo, dunque, erano simili a quelle degli studiosi di relazioni internazionali che si sono prese in esame nel precedente capitolo: la Distensione metteva in moto o accelerava processi come quello di cui erano protagonisti PCI, PCF e PCE e bisognava sfruttarne le potenzialità per distruggere l'avversario sovietico. .

Quando si diffuse la notizia della vittoria democratica negli Stati Uniti, "L'Unità" pubblicò in prima pagina un articolo intitolato *Carter nuovo Presidente americano. È prevalsa negli USA una volontà di cambiamento*. Accanto c'erano un commento di Segre e una dichiarazione di Berlinguer sul risultato del voto statunitense. Per entrambi, la presidenza Carter avrebbe potuto rappresentare un cambio di passo importante e la speranza di sviluppare «solide relazioni di amicizia con la grande nazione americana»⁵⁷⁹. La reazione del PCI all'elezione del presidente degli Stati Uniti non avrebbe potuto essere molto diversa: dopo le critiche mosse alla politica estera delle amministrazioni Nixon-Ford e il difficile rapporto avuto con Washington sino ad allora, l'elezione di Carter sembrava rappresentare una rottura col passato, tanto più in una fase politica in cui il PCI si proponeva come partito di governo responsabile ed in grado di rappresentare il paese all'estero. Le affermazioni di Segre e

⁵⁷⁷ Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., p. 158 e Olivi, *Carter e l'Italia*, cit., p. 116.

⁵⁷⁸ *As Vance sees it*, in "Newsweek", December 13, 1976.

⁵⁷⁹ *Dichiarazione di Berlinguer*, in "L'Unità", 4 novembre 1976; nello stesso numero cfr. *Carter nuovo Presidente americano. È prevalsa negli USA una volontà di cambiamento* e Sergio Segre, *I riflessi di una scelta*; cfr. anche *Jimmy Carter esclude interferenze contro i comunisti al governo*, in "L'Unità" 17 settembre 1976 e Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., p. 55.

Berlinguer servivano anche a calmare gli animi in Italia, dove permaneva il veto dei democristiani all'ingresso dei comunisti nell'esecutivo.

Il cauto ottimismo del gruppo dirigente del PCI era dovuto anche al fatto che, nelle prime settimane di attività dell'amministrazione Carter, non vi furono prese di posizione pubbliche nei confronti dell'eurocomunismo in generale né del caso italiano in particolare. Del resto, gli Stati Uniti non avevano impellenti necessità di esprimersi al riguardo: né in Italia, né in Francia, né in Spagna erano in vista appuntamenti elettorali nazionali. Ciononostante, il tema doveva essere affrontato, specie quando si cominciò a procedere alla nomina del personale diplomatico statunitense in Europa. Arrivati nelle rispettive sedi, gli ambasciatori e i loro collaboratori si trovarono a dover rispondere alle domande di politici, giornalisti e opinione pubblica riguardo la posizione della nuova amministrazione sulla "questione comunista". Prima di esprimersi pubblicamente sull'eurocomunismo, tuttavia, il Dipartimento di Stato avrebbe atteso circa due mesi e mezzo dall'insediamento di Carter alla Casa Bianca, cioè il 6 aprile del 1977, spinto da una serie di attori diversi. Tra questi ci fu il nuovo ambasciatore in Italia, Richard Gardner, che si insediò a via Veneto nel marzo del 1977⁵⁸⁰.

5.3 Verso una politica nei confronti dell'Italia: il ruolo dell'ambasciata di Roma

Il 6 gennaio 1977, qualche giorno prima dell'insediamento del democratico della Georgia alla Casa Bianca venne resa pubblica la lettera con cui l'ambasciatore statunitense in Italia, John Volpe, annunciava le proprie dimissioni al presidente Ford.. La scelta dell'amministrazione Carter per il posto all'ambasciata di via Veneto a Roma ricadde su Richard Gardner, professore di diritto internazionale della Columbia University di New York, intellettuale *liberal* del nord-est e membro della Commissione Trilaterale. La notizia della sua nomina era trapelata all'esterno degli ambienti governativi già dai primi giorni di gennaio, al punto che se ne trovano tracce sulla stampa italiana dell'epoca: "L'Unità" definì la nomina «interessante» visti i trascorsi di Gardner negli ambienti diplomatici d'oltreoceano, presso i quali aveva contribuito ad elaborare la politica di "non interferenza" negli affari interni di altri paesi⁵⁸¹. In effetti, il futuro ambasciatore aveva già ricoperto incarichi di alto livello a Washington: era

⁵⁸⁰ James E. Carter Presidential Library (d'ora in poi JCPL), National Security Affairs (d'ora in poi NSA), Brzezinski Material, Country File, Italy, Box 38, Memorandum for the President, from Zbigniew Brzezinski, Swearing-in of Ambassador Gardner, March 18, 1977.

⁵⁸¹ Gardner *rappresenterà gli Stati Uniti a Roma*, in "L'Unità", 7 gennaio 1977, p. 12.

stato funzionario del Dipartimento di Stato sotto la presidenza Kennedy e aveva fatto parte della delegazione statunitense presso le Nazioni Unite. Gardner, inoltre, era collega ed amico di Brzezinski ed era stato tra i sostenitori della prima ora della candidatura di Carter alla Casa Bianca. Sposato con un'italiana, Danielle Luzzatto, aveva anche lavorato come avvocato per aziende come la FIAT (incarico che gli permise di conoscere personalmente il patron Gianni Agnelli) ed era un amante e conoscitore della cultura italiana: aveva rapporti personali, tra gli altri, con i giornalisti Arrigo Levi, Ugo Stille e Furio Colombo, con il Presidente della Banca d'Italia, Guido Carli, e con uno degli economisti del Club di Roma, Aurelio Peccei⁵⁸².

L'annuncio della nomina venne dato alla stampa da Carter stesso sia perché Gardner era un funzionario di primo piano che per l'amicizia personale che legava i due. Secondo il racconto contenuto nelle memorie del neoambasciatore, l'intervento del presidente era anche una dimostrazione dell'importanza che Washington attribuiva all'Italia⁵⁸³. Alla luce delle fonti d'archivio disponibili, in realtà, questa lettura appare parziale. Da una parte, infatti, certamente la nomina dell'ambasciatore in tempi così brevi indica che l'Italia rappresentava un contesto delicato da tenere sotto controllo. Dall'altra parte, però, come ha giustamente rilevato Irwin Wall, a questa attenzione non corrispondeva una discussione finalizzata ad elaborare una linea politica. Nelle prime fasi dopo il suo insediamento, infatti, lo sguardo dell'amministrazione Carter era rivolto perlopiù ad altre aree del mondo, in particolare verso il Medio Oriente. Washington, scrisse ancora Wall, riteneva i paesi dell'Europa occidentale sufficientemente avanzati da poter risolvere le proprie dispute interne localmente⁵⁸⁴. A ben vedere, però, alcuni paesi dell'Europa occidentale non avevano affatto solide tradizioni democratiche: la Spagna e il Portogallo, dove peraltro i partiti comunisti stavano conquistando rilevanza nazionale, erano in pieno processo di democratizzazione. Pur avendo tradizioni democratiche più consolidate, gli altri paesi europei affrontavano una crisi economica che si combinava, in Italia, ad una crisi sociale che sfociava in episodi di terrorismo. Più che nella tenuta delle istituzioni, perciò, sembra probabile che la fiducia dell'amministrazione Carter nei confronti della stabilità dei paesi dell'Europa occidentale risiedesse nei loro vincoli di interdipendenza politica ed economica.

⁵⁸² Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 11-14.

⁵⁸³ Jimmy Carter, United States Ambassador to Italy Remarks at the Swearing In of Richard Gardner, March 18, 1977, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=7196&st=Gardner&st1=> (ultimo accesso 28 novembre 2014); cfr. anche Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., pp. 170-173; Gardner racconta del cospicuo numero di incontri con ministri, membri della Cia e membri del Congresso in Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 43.

⁵⁸⁴ Wall, *L'amministrazione Carter e l'Italia*, cit., pp. 2-3.

Pur dovendo affrontare le difficili conseguenze della fine del sistema di Bretton-Woods e della crisi petrolifera, il processo di integrazione europea non si era interrotto e i governi dei paesi membri tentavano di convergere su posizioni comuni (sebbene poco efficaci) per il controllo dell'inflazione. Allo stesso tempo, i primi vertici economici delle grandi economie (G6 e G7), organizzati tra il 1974 e il 1975, avevano dimostrato che l'Italia era tenuta sotto controllo dagli altri paesi europei e che la leva dei prestiti del Fondo Monetario Internazionale al paese aveva reali possibilità di incidere sugli equilibri economici e politici interni. Questa dottrina del "contenimento con altri mezzi" era, del resto, uno dei lasciti più importanti della visione liberale sulla politica del vecchio continente e si accordava con la volontà di adottare un approccio multilaterale in politica estera dell'amministrazione Carter. In altre parole, l'elaborazione di una strategia politica mirata nei confronti della "questione comunista" in Italia non era una *top priority* di Washington non perché l'avanzata del partito di Botteghe Oscure non rappresentasse un campanello d'allarme per l'amministrazione Carter ma perché quest'ultima sperava in una gestione europea della situazione italiana. Che il governo federale non sentisse l'urgenza di definire la propria politica verso la "questione comunista" è dimostrato anche dal fatto che, quando il neo-ambasciatore Gardner si insediò a Palazzo Margherita, non aveva ricevuto istruzioni al riguardo. L'unica indicazione che gli era stata data era quella di ampliare i contatti con i rappresentanti del PCI a tutti i livelli. Era una direttiva che veniva dal Dipartimento di Stato e riguardava tutti i paesi maggiormente «a rischio di infiltrazioni comuniste»: Italia, Francia e Spagna. A Roma, Luciano Barca e Sergio Segre del PCI incontravano ora regolarmente oltre al funzionario Martin Wenick, già dipendente durante il mandato di Volpe, anche il segretario politico e direttore dell'ambasciata di via Veneto, Alan Ford. Nel giro degli incontri era entrato anche Giancarlo Pajetta, allora "ministro ombra" del PCI per gli affari esteri. A proposito degli incontri, Segre dichiarava ai suoi compagni che «le vecchie incomprensioni stanno già scomparendo»⁵⁸⁵. Emanuele Macaluso, nelle sue memorie, descrisse un incontro con l'ambasciatore Gardner a casa del giornalista americano Leo Wollemborg: «Dovevo fare sapere al governo USA», scrisse, «che se il PCI fosse andato al governo, una comune politica estera con la DC e il PSI sarebbe stata irreversibile, anche perché la conflittualità con la direzione sovietica si sarebbe accentuata e avrebbe assunto i caratteri di una rottura storica»⁵⁸⁶. Nonostante fossero stati inclusi nuovi

⁵⁸⁵ Sergio Segre citato in Rubbi, *Il mondo di Berlinguer...*, cit., p. 57; cfr. anche Ledeen, *West European Communism*, cit., p. 79 e Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp- 124-126.

⁵⁸⁶ Macaluso, *50 anni nel Pci*, cit., p. 208.

protagonisti, la strategia che prevedeva di ampliare i contatti tra il personale dell'ambasciata statunitense ed i rappresentanti del PCI non rappresentava una particolare novità né attribuiva una specificità alla situazione italiana; si trattava, più probabilmente, di un tentativo dell'amministrazione Carter di temporeggiare ed analizzare i singoli contesti nazionali dell'Europa mediterranea per capire se ed in che modo si poteva allontanare dalla politica messa in campo dalla coppia Nixon-Kissinger nell'area e come si potesse collaborare con i governi locali. Forse Washington sperava di avere più tempo per prendere una decisione di quello che in realtà aveva a disposizione. Sin da subito, infatti, l'amministrazione Carter subì pressioni da parte di alcuni per accelerare una presa di posizione sulla "questione comunista": nel marzo del 1977, la lobby italoamericana guidata dall'imprenditore del settore alimentare Jenò Paolucci insistette per portare il Primo Ministro Andreotti negli Stati Uniti, proprio nell'ottica di favorire una chiara presa di posizione da parte statunitense sulla politica italiana⁵⁸⁷. Anche l'ambasciatore italiano di stanza a Washington, Roberto Gaja, avrebbe insistito perché l'amministrazione Carter prendesse posizione sul PCI (esprimendo contrarietà al suo ingresso nell'area di governo)⁵⁸⁸. Contemporaneamente, due influenti *columnist* conservatori del "Washington Post", Rowland Evans e Robert Novak, sollevarono una polemica giornalistica scrivendo sulle colonne del quotidiano che la scelta di Gardner di incontrare un esponente comunista, Pietro Ingrao, (e di farlo «così in fretta»), aveva suscitato il risentimento dei dirigenti della DC. Nello stesso articolo, accusavano l'amministrazione Carter di non aver elaborato una politica chiara nei confronti dell'eurocomunismo. Evans e Novak rivelarono, poi, che una dichiarazione pubblica del Dipartimento di Stato USA in tal senso era stata bloccata per volere di Brzezinski⁵⁸⁹. La notizia venne riportata sui giornali italiani e contribuì a rinvigorire quell'immagine accomodante di alcuni membri della nuova amministrazione riguardo alla "questione comunista"(il "Corriere della Sera" titolò un articolo in prima pagina *Washington censura un discorso troppo filocomunista di Gardner*)⁵⁹⁰. La pietra dello scandalo contro cui si scagliava l'articolo del "Washington Post" era l'incontro che il neo-ambasciatore in Italia aveva avuto con il Presidente della Camera e dirigente del

⁵⁸⁷ JCPL, NSA, Brzezinski Material, Country File, Italy, Box 38, Memorandum for Brzezinski and Bill Hyland, from David Aaron, March 15, 1977.

⁵⁸⁸ Wall, *L'amministrazione Carter e l'Italia*, cit., p. 4.

⁵⁸⁹ Rowland Evans and, R. N. (1977, Mar 31). Carter's Dilemma With 'Eurocommunists'. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146824305?accountid=33949> (ultimo accesso 17 maggio 2014); cfr. anche Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., pp. 176-177; l'accusa di mancata chiarezza derivava dalla decisione di non prendere posizioni pubbliche sull'eurocomunismo per evitare di compromettere le elezioni francesi.

⁵⁹⁰ *Washington censura un discorso troppo filocomunista di Gardner*, "Corriere della Sera", 6 aprile 1977.

PCI, Pietro Ingrao. Pur essendo previsto dal protocollo istituzionale, infatti, nel silenzio dell'amministrazione Carter sulla "questione comunista" italiana anche un episodio di per sé irrilevante dal punto di vista politico poteva sollevare un polverone polemico. Fu allora che Gardner sollecitò una reazione da parte di Washington per fugare illazioni sulla sua figura e sulla politica degli Stati Uniti verso l'Italia. Rispondendo alla richiesta giunta da Roma, Brzezinski inviò all'ambasciatore delle possibili risposte per sedare gli animi: se l'amministrazione Carter non si era ancora espressa, scrisse, era perché la politica degli Stati Uniti nei confronti del PCI non era cambiata rispetto a quella dell'amministrazione precedente guidata da Gerald Ford. Allo stesso tempo, aggiungeva il Consigliere per la sicurezza nazionale, la Casa Bianca non voleva «mettere in imbarazzo» la Democrazia cristiana con interventi diretti a suo sostegno, atteggiamento che non rispondeva alle linee guida della "non interferenza" stabilite a Washington⁵⁹¹. Circa una settimana dopo, il portavoce del Dipartimento di Stato rilasciò una dichiarazione pubblica sulla posizione statunitense nei confronti dell'eurocomunismo, evitando ancora una volta di utilizzare parole chiare:

Riteniamo che la posizione occupata da un Partito comunista in un determinato paese sia una questione di competenza del popolo e del governo della nazione interessata. Non ci proponiamo di lasciarci implicare nei processi con i quali tali decisioni vengono prese. Ma questo non significa che il nostro sia un atteggiamento di indifferenza. Noi attribuiamo grande importanza alla nostra capacità di lavorare con i con i Paesi dell'Europa occidentale su questioni di interesse vitale. Riteniamo però che tali capacità potrebbero essere indebolite se tali governi dovessero venir *dominati* [corsivo mio] da partiti politici la cui particolare tradizione, i cui valori e le cui azioni sono estranei ai fondamentali principi democratici e ai comuni interessi sui quali sono basati i nostri rapporti con l'Europa occidentale⁵⁹².

Quel «dominati» avrebbe suscitato molti dubbi in Gardner, che lesse il testo con «incredulità e una preoccupazione ancora maggiori di quelle che mi aveva suscitato l'articolo di Novak ed Evans»⁵⁹³. Bisognava, a suo avviso, essere più chiari e parlare di una generale partecipazione

⁵⁹¹ JCPL, NSA, Brzezinski Material, Country File, Italy, Box 38, Memo to Richard Gardner, from Brezinski, March 31, 1977.

⁵⁹² Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., pp. 180-181.

⁵⁹³ Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 88.

di un partito comunista nel governo, non esclusivamente del suo dominio. Per quanto la scelta lessicale possa sembrare una questione irrilevante, Gardner aveva ragione a sollevare la questione: in seguito alla dichiarazione dell'aprile del 1977, l'ambasciatore statunitense a Roma inviò un messaggio al Dipartimento di Stato e al Consigliere per la sicurezza nazionale, Brzezinski, in cui si complimentava per la scelta di esprimere una posizione sull'eurocomunismo senza risparmiare, però, alcune critiche sulle modalità scelte. Gardner giudicava la dichiarazione troppo debole e poco efficace per il contesto italiano, dove l'eco dell'articolo firmato da Novak ed Evans era ancora molto forte e continuavano a diffondersi voci di una nuova "linea morbida" degli Stati Uniti nei confronti del PCI di cui l'ambasciatore era ritenuto responsabile in prima persona⁵⁹⁴. L'ambiguità di Washington, in realtà, era voluta. Al nuovo allarme da Roma, il Dipartimento di Stato rispose infatti in modo asciutto e molto con toni molto meno preoccupati di quelli di suo interlocutore: in soli due punti, il telegramma inviato da Vance a Gardner spiegava che parlare di «dominio» anziché di «partecipazione» di un partito comunista in un governo di un qualsiasi paese occidentale risultava, in quella fase, più funzionale alla politica di Washington. La dichiarazione faceva riferimento, infatti, tutti i partiti dell'eurocomunismo, non solamente al caso italiano. Il testo aveva, dunque, «un'ambiguità intenzionale, poiché lascia il giudizio su specifici eventi futuri nelle nostre mani». Il Dipartimento di Stato suggeriva a Gardner di risolvere la situazione sottolineando «in conversazioni private» con i leader politici italiani che gli Stati Uniti non sostenevano il "compromesso storico" e non avrebbero fatto nulla per promuoverlo⁵⁹⁵. In altre parole, il fatto che in Italia, come sottolineava l'ambasciatore di via Veneto, la dichiarazione del 6 aprile non fosse stata accolta come una presa di posizione sulla "questione comunista" da parte dell'amministrazione americana era proprio ciò che ci si aspettava a Washington. Nel maturare quella scelta, contrariamente a quanto espresso precedentemente e a dimostrazione della scarsa coerenza della politica del governo federale sulla questione, l'amministrazione aveva adottato l'approccio regionale alla "questione comunista": con le elezioni locali francesi alle porte, il governo Carter non voleva compromettere la parola data al leader del partito socialista, François Mitterand, cui aveva promesso di non interferire nel suo tentativo di collaborazione con il PCF. Qualsiasi dichiarazione diversa, in quella fase politica, sarebbe stata interpretata come un'ingerenza da parte statunitense nella politica

⁵⁹⁴ JCPL, NSA, Brzezinski Material, Country File, Italy, Box 38, Telegram to Department of State and Brzezinski, from Rome, April 8, 1977.

⁵⁹⁵ Ivi, Telegram from Secretary of State to Embassy of Rome, April 1977.

francese. Nel difficile contesto diplomatico in cui si trovava, il Dipartimento di Stato utilizzò la formula del «dominio» dei partiti comunisti nelle coalizioni di governo dell'Europa occidentale per escludere dal discorso una loro eventuale presenza di minoranza, che si profilava in Francia, dove il PSF riscuoteva ormai più consensi del PCF..

La linea della “non indifferenza e non interferenza” promessa dall'amministrazione Carter rivelava, così, alcuni elementi di confusione. Interrogato da Vittorio Zucconi de “La Stampa” in occasione di una conferenza stampa con i giornalisti europei organizzata a fine aprile del 1977, Carter ribadì che gli Stati Uniti preferivano che nei governi dei paesi della NATO prevalsero i partiti democratici e che nessun «elemento totalitario» diventasse «influyente o dominante»⁵⁹⁶. I primi di maggio, rispondendo alla domanda di un giornalista francese, Carter ripeté il concetto affermando che la sua amministrazione sosteneva fortemente leader politici che si impegnavano per la libertà e la democrazia e che fossero «liberi dalla filosofia comunista»⁵⁹⁷. Ciò che Carter mancava sempre di specificare era cosa sarebbe successo qualora l'amministrazione si fosse trovata davanti alla creazione di governi occidentali che includevano ministri a guida comunista. Eludendo la questione, l'inquilino della Casa Bianca lasciava in campo, di fatto, la possibilità di dialogare e collaborare in futuro con qualsiasi tipo di esecutivo.

Questa posizione era condivisa, oltre che dagli intellettuali di cui si è parlato nei precedenti capitoli, anche da alcune penne della stampa alcune penne della stampa *liberal*: secondo James Reston del “New York Times”, la politica dei diritti umani su cui insisteva Carter avrebbe riscosso maggiori successi rispetto alle dichiarazioni tuonanti di Kissinger sul comunismo in Europa occidentale. A lungo andare, infatti, la promozione dei diritti umani avrebbe rivelato le contraddizioni interne al movimento comunista internazionale ed avrebbe avuto l'effetto di disgregarne l'unità, del resto già minata dagli eventi praguesi e dal movimento di Dissenso nell'URSS. Per il giornalista del “New York Times”, più gli Stati Uniti insistevano sulla questione, più Washington si sarebbe affermata come il garante mondiale del rispetto dei diritti umani nel mondo e avrebbe aumentato la distanza tra Mosca ed i partiti comunisti dell'Europa occidentale. Reston insistette su questo punto scrivendo che Carter non aveva «bisogno di proclamare che i governi o le coalizioni comuniste in occidente

⁵⁹⁶ Jimmy Carter European Newspaper Journalists - Question-and-Answer Session, April 25, 1977, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=7435&st=&st1=> (ultimo accesso 4 luglio 2018).

⁵⁹⁷ Jimmy Carter, European Broadcast Journalists Question-and-Answer Session, May 2, 1977, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=7432&st=> (ultimo accesso 4 luglio 2018).

erano inaccettabili»;avendo portato il tema del rispetto dei diritti umani all'ordine del giorno, il presidente americano aveva già reso la linea di Mosca «inaccettabile» per i comunisti occidentali, obbligati a cambiare almeno «i modi, se non le idee» alla base della loro politica⁵⁹⁸.

Nelle prima fase del suo mandato, per tutto il 1977, l'asse Dipartimento di Stato-Casa Bianca dettò la linea nei confronti dell'eurocomunismo. Da parte del PCI, qualunque segnale di apertura al dialogo veniva interpretato positivamente. Di segnali in questo senso, del resto, ve ne furono alcuni di non poco conto: la maggior parte dei viaggi dei dirigenti dei partiti italiano, francese e spagnolo oltreoceano, ad esempio, fu organizzata proprio nel corso del quadriennio carteriano. Dopo varie richieste, inoltre, al quotidiano "L'Unità" fu accordato il permesso di aprire una propria sede a Washington. Il motivo alla base di questo nuovo ventaglio di possibilità di scambio e conoscenza reciproca fu la parziale revisione della politica dei visti di ingresso negli Stati Uniti, tema su cui parte della comunità accademica si spendeva già da circa due anni sia attraverso la pubblicazione di articoli e saggi che attraverso contatti personali con l'amministrazione. Ad affiancare gli intellettuali intervennero anche alcuni *Congressmen*, convinti della necessità, dettata dai mutati equilibri della Guerra fredda, di cambiare passo rispetto alla politica delle amministrazioni precedenti in merito.

5.4 Il dibattito sul PCI e la liberalizzazione della politica dei visti tra esperti e Congresso

Al di là dei proclami dell'amministrazione Carter, l'ottimismo del PCI sulla possibilità di dialogo con la superpotenza d'oltreoceano era giustificato dall'adozione di alcune decisioni concrete sull'allentamento delle regole sulla circolazione delle persone. La liberalizzazione dei viaggi rientrava, del resto, nei dettami dell'Atto Finale di Helsinki siglato a conclusione della CSCE nel 1975. L'approvazione delle nuove norme internazionali ed il loro recepimento consentirono ai dirigenti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale di entrare negli Stati Uniti: la maggiore elasticità delle regole per la concessione del visto consentirono di organizzare i viaggi oltreoceano di Santiago Carrillo, Segretario generale del PCE, dei comunisti italiani Giorgio Napolitano del 1978 e di Napoleone Colajanni e Romano Ledda del 1980. Come si è visto nel capitolo precedente, parte della comunità accademica si era

⁵⁹⁸ James Reston (1977, Jun 10). Carter and Communism. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123511016?accountid=33949> (ultimo accesso 15 maggio 2014).

espressa in favore della revisione del McCarran Act che regolava la politica migratoria negli Stati Uniti (e quella degli ingressi per un periodo di tempo limitato) già a partire dal 1975. Con la firma degli accordi di Helsinki, gli studiosi statunitensi ebbero la possibilità di incidere concretamente sulla legislazione del loro paese. A condividere il loro obiettivo c'erano anche alcuni deputati e senatori del Congresso statunitense, che cercarono attivamente l'appoggio degli esperti per elaborare una proposta politica sul tema. Questa sinergia, che si inseriva nel contesto della fase apicale della Distensione internazionale, portò al risultato sperato nel 1978.

Il caso dei visti negati agli esponenti di partiti comunisti non al governo divenne esemplare. Il 10 marzo 1976, prima delle elezioni presidenziali, il vice direttore del CFR, John Swing Temple, scrisse una lettera a Bayless Manning, il presidente del *think tank*: «L'*affaire* Segre potrebbe non essere estinto come avevamo sperato», scrisse. Si riferiva ovviamente alla *querelle* sul visto di ingresso di Segre negli Stati Uniti, di cui il CFR, in particolare il suo direttore Nagorski, erano stati protagonisti l'anno precedente. La lettera riguardava una telefonata che Temple aveva ricevuto da Bob Boettcher, assistente per gli affari esteri del deputato democratico Donald M. Fraser, sostenitore attivo della difesa dei diritti umani e leader del Subcommittee on International Organizations all'interno del Committee on International Relations⁵⁹⁹. Fraser, riportò Boettcher, sembrava determinato a chiedere una revisione dei regolamenti per la concessione del visto di ingresso negli Stati Uniti, ossia del McCarran Act, proprio sulla base del "caso Segre". L'assistente del deputato del Minnesota chiedeva, perciò, una precisa ricostruzione degli eventi dell'anno precedente sulla quale formulare la richiesta. Per Temple, però, la questione non era mai stata esclusivamente legislativa ma aveva soprattutto le caratteristiche di una faccenda politica: per avere un quadro preciso dell'*affaire* Segre, scrisse, andavano considerate le reazioni da parte della stampa italiana, avere cioè una panoramica delle sensibilità sollevate dalla decisione statunitense di negare il visto al dirigente comunista. Solo così si sarebbe potuto capire a fondo che tipo di implicazioni avrebbe avuto una revisione della politica dei visti che permettesse ai comunisti dell'Europa occidentale di viaggiare liberamente negli Stati Uniti. Il CFR non aveva voglia di esporsi pubblicamente in questo frangente: quando Boettcher domandò se la decisione di spostare la conferenza prevista per i primi mesi del 1976 dagli

⁵⁹⁹ Per una ricostruzione dell'attività legislativa di Donald M. Fraser si veda Donald Fraser sarebbe diventato uno dei critici dell'approccio di Carter alla questione dei diritti umani, giudicato troppo pragmatico. Cfr. Tulli, *Tra diritti umani e Distensione*, cit., pp. 154-160.

Stati Uniti all'Italia nascondesse la volontà di garantire la presenza al deputato comunista, Temple esitò. Disse solamente che, se l'incontro fosse stato organizzato negli Stati Uniti, Segre non avrebbe certamente partecipato. Chiaramente, si preoccupava il presidente del CFR, una risposta simile poteva generare una nuova ondata di incomprensioni e di illazioni sull'attività del *think tank*⁶⁰⁰. In realtà, sembrerebbe che quest'episodio non abbia sollevato particolari polemiche e non si ha traccia di una proposta immediata di Fraser in merito alla revisione del McCarran Act. Per il deputato ed i suoi colleghi del Subcommittee, la questione si inseriva nella cornice della politica di difesa e promozione dei diritti umani all'estero e del rispetto delle libertà civili negli Stati Uniti. Fu solo quando si insediò l'amministrazione Carter che questi temi acquisirono la rilevanza necessaria a prendere provvedimenti. Il nuovo clima che si respirava a Washington permise di affrontare il dibattito sulla concessione del visto d'ingresso negli Stati Uniti venne affrontato apertamente. All'interno della discussione generale, il caso dei dirigenti del PCI divenne un caso-studio esemplare. Circa un anno dopo l'insediamento di Carter alla Casa Bianca, il politologo francese Pierre Hassner, non dichiaratamente favorevole all'ingresso dei comunisti italiani nel governo, scrisse una lettera a Brzezinski in cui esprimeva un parere sulla politica da adottare nei confronti del PCI: in primo luogo, occorre sfruttare al meglio le occasioni di confronto già esistenti, possibili momenti di «formazione attraverso il dialogo, l'impegno e la cooperazione». Ad esempio, suggeriva Hassner, si potevano utilizzare le occasioni di dialogo già esistenti derivanti dal ruolo che Segre e Pecchioli ricoprivano nelle strutture di difesa della Comunità europea, di cui una delegazione sarebbe stata presto in visita negli Stati Uniti. In secondo luogo, bisognava risolvere il problema dei visti e concedere, finalmente, l'autorizzazione all'apertura di una sede de "L'Unità" oltreoceano⁶⁰¹. Erano opinioni che circolavano, come si è visto, tra i membri dell'amministrazione Carter e del Congresso, in particolare dei deputati Dante Fascell e Donald M. Fraser, impegnati sul fronte del recepimento degli accordi di Helsinki negli Stati Uniti. L'intervento di alcuni esponenti della comunità accademica, tuttavia, contribuì ad accelerare le decisioni in merito e a fornire la necessaria base ideologica. Prima della sua visita oltreoceano con la delegazione europea, Pecchioli si era rivolto a Morton Kaplan dell'Università di Chicago perché organizzasse degli incontri privati con varie personalità locali, compresi dirigenti del Pentagono. Nonostante non fosse stato

⁶⁰⁰ CFR Archives, Memorandum to Bayless Manning, from John Temple Swing, L'Affaire Segre, March 8, 1976, Box 569, Folder 6.

⁶⁰¹ JCPL, NSA, Coll. 14, Brzezinski Material, Public and Congressional Correspondence, Box 13, Pierre Hassner to Brzezinski, February 22, 1977.

possibile tenere incontri con questi ultimi a causa del veto del Dipartimento di Stato, Kaplan riuscì comunque a organizzare un pranzo ristretto tra Pecchioli ed alcuni rappresentanti del mondo dell'economia e della finanza a New York. In quell'occasione, Pecchioli avrebbe espresso allo studioso dell'Università di Chicago la volontà di Segre e Napolitano di viaggiare negli Stati Uniti. Cercando di fare da sponsor alla richiesta dei due dirigenti comunisti, Kaplan scrisse direttamente a Brzezinski. Cosa si poteva fare per impedire che il Dipartimento di Stato ribadisse la decisione presa nel 1975? Kaplan pensava che i due politici italiani fossero affidabili e discreti: non avrebbero strumentalizzato il viaggio negli Stati Uniti per ragioni interne. Lo dimostrava il fatto che Pecchioli, prima di far riferimento ad un possibile viaggio oltreoceano nel corso di un'intervista, avesse chiesto il parere di Kaplan. Era bastato che quest'ultimo glielo sconsigliasse, scrisse Kaplan, per farlo desistere⁶⁰². Poiché la decisione sulla concessione dei visti spettava al Dipartimento di Stato, rivolgersi direttamente al Consigliere per la Sicurezza Nazionale nascondeva il desiderio di trovare sponde politiche per risolvere una disputa legislativa. La strategia di Kaplan non ebbe immediatamente successo ma la sua richiesta venne presa sul serio. Dopotutto, proveniva da un «rispettabile professore dell'università di Chicago», come scrisse Brzezinski all'Assistant Secretary for European Affairs, Arthur Hartman. Quest'ultimo, tuttavia, sconsigliava di dare qualsiasi garanzia circa la concessione dei visti ai due dirigenti comunisti: la loro richiesta sarebbe stata posta al vaglio del Dipartimento di Stato, come per qualsiasi altro richiedente. Ciononostante, Hartman suggeriva di comunicare a Kaplan che «la grande maggioranza delle richieste sono state e saranno esaudite»⁶⁰³.

Stando al materiale disponibile, Kaplan, che come si è accennato aveva contatti con il personale della CIA⁶⁰⁴, scrisse a Brzezinski solo in quell'occasione. Chi invece intratteneva una corrispondenza costante con il Consigliere per la Sicurezza Nazionale era lo *speaker* inglese di Radio Free Europe/ Radio Liberty, George Urban. Cittadino ungherese emigrato in Inghilterra, Urban si inserì presto nel contesto della Guerra fredda culturale in Europa. Oltre a lavorare alla radio, fu anche giornalista di "Encounter", la rivista fondata nel 1953 da Stephen Spender e Irvin Kristol e patrocinata dal Congresso per la libertà della cultura. Studioso del

⁶⁰² JCPL, NSA, Brzezinski Material, Coll. 14, Public and Congressional Correspondence, Box 14, Letter from Morton Kaplan to Zbigniew Brzezinski, April 26, 1977.

⁶⁰³ Ivi, Letter from Zbigniew Brzezinski to Arthur H. Artman, April 30, 1977 e risposta, Memorandum for Zbigniew Brzezinski, May 25, 1977.

⁶⁰⁴ Cfr. nota a piè di pagina n. 2, p. 2.

movimento comunista⁶⁰⁵, alla metà degli anni Settanta curò una serie di articoli sull'eurocomunismo per conto di RFE/RL che, in alcuni casi, vennero pubblicati su "Encounter". Attraverso questo lavoro, cercò di entrare in contatto con Brzezinski. Nel febbraio del 1977, inviò una lettera al Consigliere per la sicurezza nazionale a cui allegava una lunga intervista a Lucio Lombardo Radice, intellettuale e membro del Comitato Centrale del PCI dal 1964. Per Urban, il solo fatto che Radice avesse accettato di rilasciare un'intervista ad un collaboratore di RFE/RL era un segnale politico. Del resto, egli era convinto che il dirigente comunista avesse concordato quella scelta con il suo partito⁶⁰⁶. Il testo che Urban aveva allegato a Brzezinski era la prima versione dell'intervista a Lombardo Radice: quella definitiva, pubblicata su "Encounter" nel maggio del 1977, era stata rivista dal dirigente comunista. Urban e Lombardo Radice avevano affrontato molti dei principali temi di scontro politico sulla linea del PCI, in particolare sulla sua volontà di rimanere all'interno del blocco occidentale nel caso in cui, una volta entrato nel governo italiano, il partito si fosse trovato in mezzo ad una situazione di tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica che lo avrebbe costretto a scegliere da che parte stare. Urban non pareva affatto persuaso, alla fine dell'intervista, delle posizioni espresse dal dirigente comunista in tema di diritti umani, rispetto delle regole della democrazia e delle libertà individuali⁶⁰⁷. In ogni caso, Brzezinski non parve particolarmente entusiasta della volontà dello *speaker* di RFE/RL di informarlo su quei temi: la lettera di Urban rimase senza risposta, così come senza risposta rimase un'altra sua nota del marzo del 1977⁶⁰⁸. Sollecitato in merito durante uno scambio epistolare sui fondi da elargire a RFE/RL, Brzezinski si limitò ad esprimere gratitudine a Urban per aver ricevuto le due analisi sul comunismo italiano⁶⁰⁹. Nel luglio dello stesso anno, Urban inviò la trascrizione di una nuova intervista a Brzezinski. Si trattava di una conversazione avuta con Fabio Mussi, allora un giovane membro del PCI. Questa volta, il Consigliere per la sicurezza nazionale rispose dicendo di condividere le idee di Urban e di ritenere che la *forma mentis* di Mussi era simile a quella di Carrillo, ossia quella di un comunista aperto al dialogo e lontano dall'ideologia stalinista⁶¹⁰. Al di là di questi brevi scambi di battute, Brzezinski non sembrò

⁶⁰⁵ Cfr. George Urban, *Détente*, London, Temple Smith, 1976 e George Urban, *Communist reformation: nationalism, internationalism and change in the world communist movement*, Londra, Temple Smith, 1979

⁶⁰⁶ JCPL, Name File, Urban, George. Letter from George Urban to Zbigniew Brzezinski, February 22, 1977.

⁶⁰⁷ George R. Urban, *A Conversation with Lucio Lombardo Radice. Communism with an Italian Face*, "Encounter", May 1977, pp. 8-22.

⁶⁰⁸ JCPL, Name File, Urban, George. Letter from George Urban to Zbigniew Brzezinski, March 19, 1977.

⁶⁰⁹ Ivi, Letter from Brzezinski to Urban, April 26, 1977.

⁶¹⁰ Ivi, Letter from Brzezinski to Urban, July 20, 1977.

essere interessato ad ampliare la sua conoscenza in tema di eurocomunismo o a instaurare un dibattito con Urban.

Nel 1979, forte della sua esperienza decennale nello studio dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, Urban tentò di accreditarsi come consulente per il NSC: poiché aveva passato «un tempo ragionevole» ad analizzare il comunismo in Europa, sentiva di «essere in grado di mettere la sua esperienza al servizio della politica»⁶¹¹. Non risulta che il suo desiderio venisse esaudito. Probabilmente, la richiesta di Urban giungeva sul tavolo di Brzezinski tardi rispetto a quando sarebbe stato necessario un consulente in tema di eurocomunismo. D'altra parte, non ce ne era mai stato uno, ad ulteriore dimostrazione della scarsa importanza data alla questione da parte dell'amministrazione Carter. Nei primi anni di attività, infatti, la politica dell'amministrazione democratica nei confronti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale rientrava all'interno di una strategia più generale, che insisteva sul rispetto dei diritti umani e sulla maggiore apertura degli Stati Uniti alla circolazione di persone provenienti da paesi esteri.

Il 9 marzo del 1977, Vance inviò un Memorandum a Carter in cui presentava possibili soluzioni al problema della restrizione degli ingressi nel paese. Una parte della legge sull'immigrazione, il McCarran Act, era ormai difficile da difendere. L'Atto Finale di Helsinki imponeva infatti la circolazione di persone tra i due blocchi: all'atto pratico, anche prima della fine della CSCE la maggior parte delle persone provenienti da paesi comunisti riceveva il permesso di entrare nel paese (circa 17400 su 18200 nel 1975). Chi invece veniva respinto erano le persone che viaggiavano per conto di un partito comunista, membri di partiti comunisti di paesi non comunisti e rappresentanti dei sindacati comunisti⁶¹². Vance proponeva di cambiare questa logica: una volta che il presidente avesse dato il via libera all'eliminazione delle restrizioni a persone che facevano parte di quelle tre categorie, la proposta avrebbe dovuto essere presentata al Congresso per l'approvazione: il rappresentante italoamericano Dante Fascell, favorevole alla liberalizzazione dei visti, aveva detto a Vance che sarebbe stato possibile convincere i suoi colleghi ad approvare una nuova legislazione⁶¹³. Fascell, eletto per lo stato della Florida nelle liste del Partito democratico, era a capo della commissione congressuale per l'implementazione delle regole stabilite ad Helsinki con l'Atto Finale della CSCE. Assieme a lui, c'erano i membri della Camera Jonathan Bingham (New

⁶¹¹ JCPL, Name File, Urban, George. Letter from George Urban to Zbigniew Brzezinski, January 29, 1979.

⁶¹² JCPL, Plains File, Subject File, Secret Service, 2/77-11/80, Box 37, State Department Memorandum from Vance to Carter, March 9, 1977.

⁶¹³ *Ibidem*.

York), Paul Simon (Illinois); Sidney Yates (Illinois), John Buchanan (Alabama), Millicent Fenwick (New Jersey) e del Senato Claiborne Pell (co-chairman, Rhode Island), Dick Clark (Iowa), Patrick Leahy (Vermont), Richard Stone (Florida), Clifford Case (New Jersey) e Robert Dole (Kansas)⁶¹⁴. Alcuni di questi *Congressmen*, tra cui Fascell, Bingham e Buchanan, facevano parte anche del Committee on International Relations. Nel 1977, il sub-comitato tematico sull'Europa all'interno del Committee on International Relations, il Subcommittee on Europe and the Middle East, organizzò tre sessioni di studio e dibattito sull'Europa. La prima si svolse nel giugno del 1977. All'interno della parte dedicata allo studio della situazione economica del vecchio continente, intitolata "The Economic Situation in Western Europe and Its Implications for U.S. Policy", si susseguirono, come di consueto in riunioni di quel tipo, interventi di natura diversa e di persone con diversi ruoli. Ad aprire gli interventi fu l'on. J. Robert Schaetzel, ex ambasciatore degli Stati Uniti presso la Comunità europea (1966-1972) che era stato tra gli invitati del convegno co-organizzato dal CFR e dallo IAI a Bologna nel 1976. A suo avviso, i problemi del vecchio continente erano sostanzialmente di natura economica ma potevano generare anche problemi politici (così come era vero il contrario, nella sua analisi più generale). Potevano portare, cioè, alla vittoria della coalizione socialista e comunista nelle prossime elezioni francesi. Ciò avrebbe avuto riflessi in Italia, Spagna e Portogallo. L'Italia era «il più malato dei paesi europei»⁶¹⁵: l'economia era in crisi, il tasso di inflazione al 23%, la dipendenza energetica da altre nazioni più forte che per altri paesi. La crisi sociale non era meno preoccupante, visti i ricorrenti episodi di terrorismo. In generale, continuava, l'Italia era il meno organizzato dei paesi della Comunità europea⁶¹⁶. Nella sua analisi politica, esistevano due fazioni principali nella nazione: quella «stanca, tormentata da lotte intestine ma arrogantemente piena di sé»⁶¹⁷ della DC e la coalizione socialista-comunista. Nessuno di questi gruppi aveva, nella visione di Schaetzel, la capacità di ottenere la maggioranza. Il sostegno tramite la "non sfiducia" dei comunisti al governo Andreotti era l'unico fattore che permetteva di sopravvivere all'esecutivo di Roma: «più che un puzzle politico, è uno stallo»⁶¹⁸, disse Schaetzel. Successivamente, mentre analizzava la situazione politica in Francia, fece accenno all'eurocomunismo. Nella fase storica che si

⁶¹⁴ <https://www.csce.gov/commissioners-95th-congress> (ultimo accesso 5 luglio 2018)

⁶¹⁵ Western Europe in 1977: Security, Economic, and Political Issues Hearings before the Subcommittee on Europe and the Middle East of the Committee on International Relations House of Representatives, Ninety-fifth Congress, First Session, June 14,28; July 20,27; October 3 and 4, 1977, Printed for the use of the Committee on International Relations, U.S. Government Printing Office, Washington, 1977, p. 71.

⁶¹⁶ Ivi, pp. 71-72.

⁶¹⁷ Ivi, p. 73.

⁶¹⁸ *Ibidem*.

stava vivendo, secondo la sua opinione, occorre abbandonare ogni forma di speculazione su quella formula politica e concentrarsi, invece, sugli effetti reali che avrebbe potuto avere a Parigi, in Europa e sulla tenuta dell'Alleanza atlantica. «La mia sensazione», affermò, «è che le implicazioni economiche di questo possibile sviluppo sarebbero più serie rispetto agli effetti politici», anch'essi giudicati negativi. Aggiungeva poi che l'accordo socialisti-comunisti in Francia (che prevedeva un piano economico con nove nazionalizzazioni) risultava anacronistico per tutti, persino per gli altri comunisti: «le economie dell'est Europa e Berlinguer, hanno ormai raggiunto la conclusione che serva meno stato in economia». L'attenzione maggiore doveva quindi essere riservata alla Francia, dove a sinistra emergevano le tendenze più conservatrici⁶¹⁹.

Dopo l'introduzione di Schaetzel, si aprì il dibattito. Lee H. Hamilton, deputato democratico dell'Indiana e Chairman della sottocommissione, chiese al relatore principale come reagire ai problemi posti dall'eurocomunismo, che dichiarò essere una delle sue «preoccupazioni principali». Schaetzel rispose:

You might say it is a subject which is almost impossible to deal with briefly and what I say will be highly abbreviated. I have written on the matter and have been in many sessions on the subject attempting to understand it. Analysis is not helped by the term "Eurocommunism". The differences are great between France and Italy or Spain or Portugal and certainly the Eastern European models, or Yugoslavia. So the first point I make is the difference between the political situations in France and in Italy which are the two countries that concern us more⁶²⁰.

Seguì la comparazione tra le due nazioni, Italia e Francia. Nell'analizzare la situazione italiana, l'ex ambasciatore presso la CE mise in luce la differenza di vedute tra gli stessi membri del PCI: «mi sono convinto [...] che queste persone non siano interamente sicure di cosa siano o di dove vadano», dichiarò⁶²¹. Mentre, infatti, la leadership comunista esprimeva posizioni sempre più moderate, tra i militanti di base permanevano diffusi retaggi ideologici di stampo conservatore. Affidandosi ad un'analisi piuttosto ricorrente, Schaetzel pensava che

⁶¹⁹ Ivi, pp. 74-82.

⁶²⁰ Ivi, p. 93.

⁶²¹ *Ibidem*.

non bisognasse tanto concentrare la propria attenzione sulle politiche portate avanti dal PCI, quanto trovare una soluzione alla situazione critica che viveva il paese in modo da erodere la base consensuale dei comunisti («i voti di protesta»). Assieme a questo, occorreva indurre la DC ad avviare un processo di riforma interno. Facendo una comparazione tra PCI e PCF, poi, sottolineava come il primo fosse un «partito di intellettuali», la cui elaborazione era meno marcatamente legata ai dettami dello stalinismo di quanto lo fosse quella del suo omologo francese. «Parlando ad europei informati», aggiungeva, «si trovano grandi ambiguità circa i comunisti italiani. Ma praticamente nessuno di questi osservatori ha lo stesso atteggiamento benevolo nei confronti del comunismo francese»⁶²². Per minare le basi ideologiche dei due partiti, bisognava sfidare i loro membri e dirigenti ponendo un quesito: «può un partito politico che non opera democraticamente, che prende le decisioni al suo vertice e le impone al resto del partito aspettandosi da questo una reazione disciplinata, può un partito che si comporta in questo modo diventare veramente un partito credibile ed affidabile all'interno di uno stato democratico?»⁶²³. Proprio nella formula del centralismo democratico infatti, secondo Schaetzel, c'era un comune denominatore tra il PCI e il suo omologo d'oltralpe. L'altra analogia tra i due partiti era l'atteggiamento di ostilità che avevano verso gli Stati Uniti, alimentato anche, a suo avviso, dallo «stupido obbligo di non avere contatti con i comunisti»⁶²⁴, che invece, perlomeno nella più definita situazione italiana, sarebbe stato un valido aiuto al processo di democratizzazione del partito comunista. «Non avendo contatti, una volta che cominci a comportarti nel modo in cui fanno tutti, diventa un dramma, [le tue posizioni] vengono sfruttate dai comunisti o dalla DC e ti trovi sempre nei guai»⁶²⁵. Anche un intransigente sulla «questione comunista» in Europa occidentale come Schaetzel, quindi, condivideva la necessità di comunicare con i membri del PCI per stimolare un processo di moderazione della sua linea politica.

Il 20 luglio dello stesso anno si aprì la sessione dedicata agli sviluppi politici in Europa occidentale, che prevedeva anche una riflessione sulla politica statunitense in merito. Il primo degli invitati a intervenire fu il sociologo progressista Norman Birnbaum. La sua dichiarazione iniziale consistette in un'analisi delle tendenze principali della sinistra europea: il PCI apparteneva, secondo Birnbaum, ai partiti «riformisti tecnocratici», interessati alla creazione di una diversa forma di capitalismo, alla redistribuzione del reddito senza intaccare

⁶²² Ivi, p. 94.

⁶²³ *Ibidem*.

⁶²⁴ Ivi, p. 95.

⁶²⁵ *Ibidem*.

nel profondo le strutture economiche dello stato; aveva perso, in altre parole, i connotati di un partito rivoluzionario⁶²⁶. Inoltre, il partito aveva oltrepassato il tradizionale bacino di voti della classe operaia e riscuoteva simpatie tra le file della «borghesia avanzata». Ribaltando il punto di vista, secondo Birnbaum «un partito comunista che non sia un forte antagonista dei democristiani, che non rappresenti una valida alternativa, potrebbe essere un interlocutore di minor valore per noi, lasciandoci ostaggi di una corrotta e rapace Democrazia cristiana»⁶²⁷. Interferire con i processi di naturale alternanza democratica da parte statunitense, poi, poteva «contribuire all'instabilità della politica e dell'economica occidentali»⁶²⁸.

Dopo Birnbaum, intervenne Andrew J. Pierre, Senior Research Fellow del Council on Foreign Relations:

Only in Italy, which has the most liberalized Communist Party of the major West European Communist Parties, has the CP gained considerable strength [...] Moreover, there is no way to foresee, at this time, what would be the consequences for NATO or for the EEC should a European Communist Party come to shared power on the continent. All would depend on the nature of the coalition which emerged, and this would probably involve months, if not years, of intricate political negotiations, during which the United States and the other West European states would have considerable opportunity for exerting influence⁶²⁹.

Una parte del suo intervento fu dedicata alla politica dell'amministrazione Carter nei confronti dell'eurocomunismo. Si poteva parlare, a suo avviso, di un approccio più «rilassato» dell'amministrazione Carter rispetto al passato:

The United States should not be indifferent to the prospect of Communist participation in European governments. Indeed. I believe that we should state clearly our preference for governments that uphold democratic values. On the other hand, we should no longer intervene in the domestic political processes

⁶²⁶ Birnbaum aveva, nei confronti del PCI, una posizione simile a quella del gruppo de "Il Manifesto". Si veda per esempio l'intervista che fece a Luciana Castellina su "Partisan Review"; Norman Birnbaum and Luciana Castellina, *The Italian Left*, in "Partisan Review", Vol. 43, No. 3, Summer 1976, pp. 460-466.

⁶²⁷ Western Europe in 1977, cit., p. 102.

⁶²⁸ Ivi, p. 103.

⁶²⁹ Ivi, p. 136.

of European societies and we should maintain an open dialog with major opposition leaders and parties. In this context, I regret the reported refusal of the White House to receive François Mitterand should he have decided to come to the United States this summer⁶³⁰.

Pierre riteneva (ma era un'opinione diffusa anche nell'amministrazione) che l'eurocomunismo ponesse problemi seri all'Unione Sovietica (era uno «scisma nella chiesa»), probabilmente più di quanti ne ponesse agli Stati Uniti. Invece di seguire una politica autolesionista che metteva in «quarantena» i partiti dell'eurocomunismo, suggeriva, il blocco occidentale avrebbe dovuto «incoraggiare la sfida dell'eurocomunismo al sistema sovietico nell'est»⁶³¹.

Dopo l'intervento di Pierre, ci fu quello di Morton Kaplan dell'Università di Chicago, ormai sostenitore della necessità di avviare un dialogo positivo con i partiti comunisti dell'Europa occidentale in funzione antisovietica⁶³². Al termine delle sue dichiarazioni, i due studiosi avviarono un'interessante conversazione. Da quel dibattito emersero, infatti, alcuni elementi di scontro sulle questioni che riguardano più squisitamente la strategia americana nei confronti dei partiti comunisti occidentali, tra cui l'avvio di contatti con i suoi membri.

⁶³⁰ Ivi, pp. 136-137.

⁶³¹ Ivi, p. 137.

⁶³² Kaplan era tra coloro che ritenevano che l'evoluzione dei partiti comunisti dell'Europa occidentale avrebbe influenzato positivamente i regimi dell'Europa orientale. Si espresse chiaramente in merito nel volume che curò nel 1978 scrivendo: I must disagree [con uno degli autori dei saggi contenuti nel testo] when he states that we must not become open to Western European communists until they break with Moscow. We should not demand, for instance, that the Italian Communists make a clean break with Moscow and Eastern Europe. They still have militants within the party. Such insistence easily could force the party either into unified resistance to the demand or to split that I do not believe would assist anyone in the West. The PCI is not without influence in Eastern Europe, and although I do not wish to overestimate this influence, it is not valueless. [...] Too clean a break with its past would have a disillusioning effect, especially at a time when the PCI is under severe attack from the unorganized Left. Unlike the French party, with its history of Stalinist scleroticism, the PCI has sufficient historical basis to its newly democratic aspects to reinforce their plausibility. The PCI rejects both Russian and Eastern European models. Some in the leadership regard the Allende regime in Chile as largely, if not entirely, responsible for its position of the Portuguese Communist Party. This transformation is supported by changes in membership composition and organization [...]. But there is ambiguity. The leaders of the PCI differ from each other and probably cannot predict what they will do under undefined circumstances, e.g., a flight of capital, a coup attempt, antagonistic American policies, and so forth. The ambiguity is both practical and intellectual for only the course of events can permit clarification. There is not and cannot be any single or simple answer to the questions that are being raised. On the whole, however, I view the present situation of the PCI as a healthy development, particularly if it permits us to break the widely, although inaccurately, perceived intimate connection between defense of the NATO era and of capitalism. There is no need for us to carry that intellectual and political burden. Cfr. Morton A. Kaplan, *The Many Faces of Communism*, New York, The Free Press, 1978.

Secondo Pierre, c'era «più continuità che cambiamento»⁶³³ negli atteggiamenti dell'amministrazione Carter verso l'Europa occidentale rispetto alle altre amministrazioni. Etichettava però come ambigui il concetto stesso di eurocomunismo e soprattutto la politica dei democratici verso di esso, come traspare dalle sue parole:

Mr. Kissinger made a very forthright and detailed speech a few weeks ago on Eurocommunism in which he said we should not encourage in any way the Communist parties of Western Europe by having contacts with them, more or less maintaining the view that he has held for the last 2 years. The next day the spokesman for the State Department said that the views of the Carter administration are not that different than the views of Mr. Kissinger. I find that statement difficult to reconcile with other statements of the Carter administration which suggest a more relaxed and a more flexible approach⁶³⁴.

Il professore dell'Università di Chicago era in disaccordo sull'ambiguità della politica di Carter nei confronti dei partiti dell'eurocomunismo:

May I give you one bit of information on this point. When I was in Italy over a period of 2 years, I have been arguing that the PCI leaders were in fact not well informed on military matters with respect to NATO, that they should become better informed, and that they should start meeting some of our military people. I would rather not mention names but I am talking about one of the highest leaders in authority who came to this country, and I received a letter from him from Italy asking if I would arrange a private meeting with some of our military people. I suppose I was stupid; I let the Pentagon know about it. They let the State Department know about it and it was vetoed⁶³⁵.

Pierre chiuse il discorso suggerendo che si avessero contatti aperti con i comunisti e con i socialisti e che questo non dovesse dare necessariamente l'impressione che gli Stati Uniti incoraggiassero la vittoria elettorale di uno dei due schieramenti di sinistra⁶³⁶.

⁶³³ Western Europe in 1977, cit., , p. 155.

⁶³⁴ *Ibidem*.

⁶³⁵ Ivi, pp. 155-156.

⁶³⁶ *Ibidem*.

Si arrivò quindi alla parte della discussione pubblicata sotto il titolo di “Ambiguità nella politica”. Per Birnbaum, infatti, permanevano elementi poco chiari nella politica statunitense nei confronti dell’ingresso dei partiti comunisti nei governi dell’Europa occidentale. Il sociologo sottolineava l’ambiguità della scelta lessicale nelle dichiarazioni dei membri dell’amministrazione Carter: dire, allo stesso tempo, che gli europei erano «liberi di eleggere chi vogliono» ma anche che «vorremmo che eleggessero le persone che ci piacciono», non era un’esplicita dichiarazione delle potenziali ritorsioni che gli Stati Uniti avrebbero messo in atto nel caso di uno sviluppo politico non gradito nei paesi del vecchio continente. Sarebbe stato più corretto affermare, continuò, che «la scelta dei governi spetta agli europei stessi. Se infatti i partiti con i quali non abbiamo voluto rapportarci arrivano al governo, li giudicheremo dai loro atti», dichiarazione che avrebbe rimosso tra l’altro «un certo incoraggiamento dell’estrema destra, specie in Italia»⁶³⁷. In ogni caso, molti dei presenti concordavano sul fatto che il PCI fosse, all’atto pratico, già nell’esecutivo italiano. Sia Birnbaum che Kaplan dichiararono anche che il PCI aveva intrapreso un cammino verso la «rispettabilità»: il partito aveva accettato le condizioni imposte dal Fondo Monetario Internazionale nel 1976 pur senza aver voce in capitolo nel governo italiano e aveva, contemporaneamente, rinunciato ad avanzare richieste sui posti ministeriali, probabilmente perché spaventato dalla prospettiva di una «guerra civile italiana»⁶³⁸.

L’ultimo intervento della giornata fu quello di Simon H. Serfaty, direttore del Washington Center of Foreign Policy Research della John Hopkins University. Secondo Serfaty, l’ingresso dei socialisti al governo in Francia doveva preoccupare gli Stati Uniti ben più dell’entrata nell’esecutivo dei comunisti italiani. Il problema, infatti, non era tanto il PCF quanto coloro che dominavano la coalizione di sinistra nel paese: i socialisti francesi aderivano, nella sua opinione, ad una sorta di «gollismo con un’ideologia», pericolosa per l’Alleanza atlantica. La politica internazionale del PCI, invece, era ben più conciliatoria sul posizionamento internazionale dell’Italia (non si poteva, a suo avviso, liquidare l’evoluzione dei comunisti italiani come una mera scelta tattica). Inoltre, aggiungeva, gli Stati Uniti avevano un’influenza di gran lunga maggiore sul PCI che sul PSF, come dimostrava la convinzione del primo che gran parte della possibilità di entrare al governo dipendeva dalla reazione americana in merito⁶³⁹.

⁶³⁷ Ivi, p. 161.

⁶³⁸ Ivi, p. 166.

⁶³⁹ Ivi, p. 178.

Nel dibattito che seguì l'intervento di Serfaty, la deputata repubblicana della California Shirley N. Pettis, avanzò una domanda sulle possibili conseguenze dell'ingresso dei comunisti al governo in Europa occidentale sulla NATO, sull'unità europea e sulle relazioni tra Stati Uniti ed Europa. Secondo Serfaty, era ormai chiaro che il PCI non avrebbe messo in discussione la partecipazione dell'Italia all'Alleanza atlantica o alla NATO. Al contempo, il partito aveva dimostrato la sua posizione verso l'unità europea già a partire dagli anni Sessanta. Per quanto riguardava le relazioni tra Stati Uniti ed Europa, pur rimanendo il rischio di tensioni generate da un governo a partecipazione comunista, il PCI si sarebbe mosso all'interno del quadro delle relazioni USA-CEE e Alleanza atlantica, scongiurando mutamenti di rilievo nello scacchiere internazionale. Di opinione diversa era un altro accademico presente, Payne, per il quale il sistema NATO sarebbe necessariamente cambiato con un governo comunista all'interno, che avrebbe posto il problema della condivisione delle informazioni⁶⁴⁰.

Più avanti, Lee H. Hamilton chiese a Serfaty un'opinione sulle amministrazioni locali governate dal PCI. Non si poteva sostenere, secondo lo studioso, che fossero esenti da fenomeni di corruzione o che tenessero sotto controllo l'economia e le istituzioni pubbliche in modo efficiente. Per quanto riguardava il governo nazionale, poi, Hamilton era interessato alla portata dei cambiamenti che avrebbe potuto portare il PCI nell'esecutivo. Nelle parole di Serfaty, si rivela un giudizio (per altro non isolato) globalmente negativo sulla politica italiana.

The question, it seems to me, over the past 10 or 15 years in Italy has been essentially a question of policy implementation. It is not a question of policy formulation. Good bills have been passed in Italy over the past many years, and in repeated instances within the committees these laws have received the support of the Communist Party. The problem is that they have not been implemented from year to year⁶⁴¹.

L'incontro si concluse in un clima di generale pessimismo sullo stato di salute della politica europea. La terza sessione di audizioni si svolse nell'ottobre dello stesso anno: questa volta si parlò di problemi della difesa e della NATO in generale, delle spese e delle richieste da fare

⁶⁴⁰ Ivi, p. 191.

⁶⁴¹ Ivi, p. 197.

all'Europa, senza entrare nuovamente nel merito delle questioni politiche riguardo l'eurocomunismo. Nel frattempo, del resto, i *Congressmen* che si spendevano per la liberalizzazione dei visti di ingresso negli Stati Uniti avevano ottenuto una vittoria: ad agosto del 1977 fu approvato il cosiddetto "emendamento McGovern" all'interno del Fiscal Year 1978 Foreign Relations Authorization Act. Con quell'emendamento si stabiliva che, in ottemperanza alle regole stabilite con l'Atto Finale di Helsinki, qualora l'unica ragione per negare il visto di ingresso negli Stati Uniti ad una persona fosse l'iscrizione a "organizzazioni proscritte", il Segretario di Stato avrebbe dovuto promuovere la sua concessione presso l'Attorney General fatti salvi casi in cui riteneva che la sola partecipazione a quelle organizzazioni rappresentasse un problema per la sicurezza nazionale⁶⁴². Fu grazie a questo emendamento che i rappresentanti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale poterono viaggiare negli Stati Uniti al di fuori dei loro ruoli istituzionali.

Per favorire la conoscenza reciproca di Stati Uniti e comunisti italiani, nel luglio del 1977 venne deciso di concedere a "L'Unità" di aprire un ufficio sul suolo statunitense. Alberto Jacoviello divenne, così, il corrispondente da Washington per il quotidiano comunista. Uno dei suoi primi *reportage* riguardò la visita del Primo Ministro italiano Andreotti, pubblicato sulla prima pagina del numero del 28 luglio 1977. Jacoviello suggeriva che dalle parole dette da Carter durante l'incontro emergeva l'assenza di «discriminazioni tra le forze politiche». Quando esprimeva fiducia che la nazione avrebbe mantenuto un regime democratico, il Presidente si rivolgeva all'Italia intera e a tutti i partiti, legittimando indirettamente il PCI quale forza democratica. Il giorno dopo, in un altro articolo in prima pagina, Jacoviello tornava sulla possibilità di apertura di Carter nei confronti dei comunisti⁶⁴³.

Al di là degli effetti sui lettori del quotidiano, che potevano finalmente beneficiare di una conoscenza diretta degli Stati Uniti, la decisione di far aprire una sede de "L'Unità" a Washington rappresentava una novità di per sé. La richiesta di aprire un ufficio nella capitale statunitense da parte del quotidiano comunista era arrivata circa un anno prima, quando alla Casa Bianca sedeva ancora Ford, ma fu solo dopo l'insediamento dell'esecutivo democratico e grazie all'intercessione del nuovo ambasciatore statunitense Richard Gardner in Italia che si

⁶⁴² H.R. 6689 — 95th Congress: Foreign Relations Authorization Act, Fiscal year 1978." www.GovTrack.us. 1977, <<https://www.govtrack.us/congress/bills/95/hr6689>> (ultimo accesso 10 luglio 2018).

⁶⁴³ Cfr. Alberto Jacoviello, *Nel segno di un maggior realismo le relazioni tra Italia e Usa*, in "L'Unità", 28 luglio 1977 e dello stesso autore *Come l'Italia guarda l'America*, in "L'Unità", 29 luglio 1977.

giunse ad un accordo⁶⁴⁴. La decisione era stata condivisa anche da persone dell'*entourage* di Brzezinski, tra cui, come si è visto, il politologo francese Pierre Hassner.

L'anno successivo, il dibattito sul comunismo in Italia venne affrontato di nuovo nella discussione generale sulla politica di concessione dei visti d'ingresso, nel frattempo sposata anche dal democratico George McGovern, dell'ala più progressista del partito. La legge andava cambiata perché aveva prodotto delle storture, come quella di non far entrare negli Stati Uniti un comunista «che aveva abbracciato un cambiamento pacifico e democratico»⁶⁴⁵. Argomentazioni simili quelle che il senatore addusse a sostegno del suo progetto di emendamento qualche mese dopo: la politica dei visti, pensata per l'Unione Sovietica, aveva avuto i suoi effetti maggiori sull'Europa occidentale. Impedire ai comunisti italiani, «uno dei due partiti chiave nella maggioranza parlamentare che governa il paese», di arrivare in America significava per gli Stati Uniti rinunciare a chiarire i dubbi circa il processo di democratizzazione che il loro partito stava portando avanti e nello stesso tempo impedire che i comunisti rivedessero l'immagine stereotipata che avevano degli Stati Uniti⁶⁴⁶.

L'obiettivo era quello di migliorare i rapporti con il PCI per promuovere una diversa immagine degli Stati Uniti nell'opinione pubblica italiana: così doveva pensare anche Richard Gardner intervenendo sulla questione. Poco dopo, tuttavia, lo stesso ambasciatore avrebbe spinto nuovamente l'amministrazione ad assumere una posizione di chiusura nei confronti dei comunisti italiani. Sul lungo periodo, l'idea di instaurare un dialogo con i dirigenti comunisti senza volerne legittimare il ruolo politico nell'immediato poteva funzionare. Nel breve periodo e nel tempo scandito dai veloci ritmi del dibattito politico, però, la strategia si rivelò fallimentare. Nel giro di pochi mesi, grazie alla pressione dell'ambasciata di Roma e del National Security Council, l'amministrazione Carter esprimere assunse una posizione di chiusura ufficiale nei confronti del PCI destinata a restare immutata nel corso del tempo.

⁶⁴⁴ L'Unita and the Free Press. (1977, Jul 25). *Los Angeles Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/158283596?accountid=33949> (ultimo accesso 15 maggio 2014); Ina Selden, Special to The New York Times. (1977, Jul 21). U.S. Allows Italian Communist Paper to Open Bureau. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123509934?accountid=33949> (ultimo accesso 15 maggio 2014); Sari Gilbert, Special to The Washington Post. (1977, Jul 21). Italian Communist Paper to Open Bureau in U.S. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146679263?accountid=33949> (ultimo accesso 17 maggio 2014).

⁶⁴⁵ Congressional Record, Senate, July 26, 1978, p. 22777.

⁶⁴⁶ Congressional Record, Senate, August 9, 1978, pp. 25129-25130.

5.5 Andreotti va a Washington

In piena stagione della “solidarietà nazionale” in Italia, il 20 giugno del 1977, i partiti della maggioranza allargata (che includeva il PCI) siglarono un accordo programmatico su alcune questioni di natura interna. La politica estera, con sollievo degli americani, ne restava fuori. La CIA lo commentò con queste parole: «l'accordo rappresenta un buon inizio nella lotta alla criminalità e alla violenza e nell'opera di controllo della spesa pubblica. Fornisce inoltre la base per future misure innovative anche in materia di governo locale e regionale»⁶⁴⁷. L'altro punto rilevante, sottolineava lo stesso documento d'*Intelligence*, era che per la prima volta dal 1947 le forze politiche italiane riconoscevano un ruolo formale al PCI: restava da capire, tuttavia, se l'accordo programmatico segnasse un vero e proprio cambio di passo nella politica italiana. Da una parte, infatti, il personale dell'agenzia statunitense ammetteva di non poter conoscere fino in fondo la natura dei rapporti informali instauratisi tra DC e PCI nel corso degli anni; dall'altra, riteneva difficile valutare se tutti i punti in esso contenuti avrebbero trovato concreta applicazione. Per la CIA non ci si trovava di fronte ad un «rigid precedent» che avrebbe fatto da base per futuri patti politici quanto ad un momento di passaggio, nel quale avrebbero trovato spazio coloro che premevano per un ampliamento del ruolo dei comunisti nella politica italiana⁶⁴⁸.

Poco dopo la firma dell'accordo programmatico, Andreotti si recò a Washington. Come era abitudine dei Presidenti del Consiglio italiani, il Primo Ministro andò a “rassicurare” l'amministrazione statunitense sulla stabilità e la fedeltà atlantica del nuovo governo; in questo caso, voleva chiarire che l'accordo programmatico non intendeva legittimare la presenza del PCI nelle istituzioni ma, all'opposto, coinvolgerlo direttamente nelle scelte dell'esecutivo era una strategia per minarne le basi sociali⁶⁴⁹. Nel Briefing Book preparato per Carter in vista della visita fu inserito anche un Memorandum firmato dal Segretario di Stato: la prima questione che l'inquilino della Casa Bianca doveva affrontare con il Presidente del Consiglio italiano, secondo Vance, era il ruolo attribuito ai comunisti nell'attuale assetto politico. Pur sottolineando che l'amministrazione statunitense non aveva intenzione di interferire con gli affari politici italiani, continuava il Memorandum, occorreva chiarire che

⁶⁴⁷ JCPL, NSA, Brzezinski Material, VIP Visit File, Box 7, Italy: Prime Minister Andreotti, 7/26-27/77, Briefing Book, Intelligence Memorandum, 15 July 1977.

⁶⁴⁸ *Ibidem*. Cfr. anche Gatti *Rimanga tra noi*, cit., p. 164.

⁶⁴⁹ Guido Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in A. Giovagnoli e S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., p. 292.

«noi preferiamo di gran lunga che non ci sia partecipazione comunista nel governo»⁶⁵⁰. Vance suggeriva così a Carter di rinnovare la fiducia nelle scelte politiche di Andreotti e di specificare che «la partecipazione comunista nel governo di uno dei maggiori alleati della NATO, qualora i comunisti raggiungano posizioni di grande influenza politica, sarebbero distruttive per le fondamenta della cooperazione occidentale»⁶⁵¹. Era una formulazione ancora in linea con quanto era stato già detto pubblicamente: il vero obiettivo era quello di evitare che i comunisti guadagnassero terreno ulteriore nella politica italiana, ad esempio attraverso l'introduzione di ministri "tecnici" da loro indicati in un futuro governo.

Di toni diversi era il Memorandum inviato dal NSC e firmato da Brzezinski: il Consigliere per la Sicurezza Nazionale scriveva infatti che occorreva esplicitare il fatto che gli Stati Uniti sarebbero stati preoccupati «sia se i comunisti avessero partecipato che se avessero dominato qualsiasi governo occidentale». «Per quanto i comunisti sembrano essere cambiati», continuava il testo, «rimaniamo scettici [...] un governo comunista causerebbe problemi alla NATO, alla CE e alla fiducia degli altri paesi europei sulle prospettive democratiche dei governi»⁶⁵². La stessa linea era stata espressa anche dall'ambasciata di Roma. Tra giugno e luglio, Gardner aveva inviato cinque telegrammi al Dipartimento di Stato che includevano il profilo di Andreotti, la descrizione della situazione politico-economica italiana e le raccomandazioni in merito alla linea che l'amministrazione statunitense avrebbe dovuto esprimere. Il Primo Ministro italiano, secondo l'ambasciata di via Veneto, sarebbe stato incline ad un atteggiamento morbido nei confronti del PCI a causa del suo pragmatismo politico e avrebbe potuto decidere, nel breve periodo, di includere ministri comunisti nel suo governo per garantirne la sopravvivenza. Occorreva, perciò, rendere chiara la posizione degli Stati Uniti: Gardner raccomandava che Carter esprimesse privatamente e con parole decise la preferenza statunitense all'esclusione dei comunisti dal governo italiano⁶⁵³. In realtà, durante la visita di Andreotti alla Casa Bianca, il tema venne affrontato perlopiù su iniziativa di quest'ultimo e Carter non usò mai le parole decise che gli erano state suggerite da Roma⁶⁵⁴.

⁶⁵⁰ JCPL, NSA, Brzezinski Material, VIP Visit File, Box 7, Italy: Prime Minister Andreotti, 7/26-27/77, Briefing Book, Memorandum from Cyrus Vance to the President, July 18, 1977.

⁶⁵¹ *Ibidem*.

⁶⁵² JCPL, NSA, Brzezinski Material, VIP Visit File, Box 7, Italy: Prime Minister Andreotti, 7/26-27/77, Briefing Book, Memorandum from Zbigniew Brzezinski to the President, July 23, 1977.

⁶⁵³ Electronic Telegrams, 1973-1977, Central Foreign Policy Files, created 7/1/1973 - 12/31/1979, documenting the period 1973 ? - 12/31/1979 - *Record Group 59, Telegram from Rome to State, Andreotti Visit; Part III, Objectives and Recommendations, 01-Jul-1977*.

⁶⁵⁴ ASILS, Fondo Giulio Andreotti, Pratica 323, Stati Uniti d'America, Sottoserie 1, Presidenti degli Stati Uniti, Busta 589, Carter, Colloqui del Presidente del Consiglio dei Ministri con i Presidenti degli Stati Uniti, Washington, Casa Bianca, 26-27 luglio 1977.

Stando a quanto ne scrisse Gardner nella sua autobiografia, il Presidente se ne era dimenticato o, forse, non esistevano trascritti ufficiali perché aveva affrontato il discorso nel corso della cena privata con Andreotti, un' ipotesi impossibile da verificare⁶⁵⁵. In ogni caso, inaspettatamente, nella dichiarazione ufficiale rilasciata alla fine della visita di due giorni del premier italiano a Washington mancava un esplicito riferimento alla 'questione comunista'. Dal testo congiunto redatto dalla Casa Bianca emergeva solo un generico impegno dell'Italia «verso le istituzioni democratiche»⁶⁵⁶. Non stupisce, perciò, la reazione faziosa delle testate giornalistiche italiane: sulla stampa più vicina alla sinistra si suggeriva che nell'incontro gli Stati Uniti avessero accettato la presenza comunista al governo. Oltre al già ricordato articolo di Jacoviello, ricorda Gardner, "La Repubblica" uscì con un articolo intitolato *Carter accetta il Pci*⁶⁵⁷, mentre sul "Corriere della Sera" Ugo Stille sottolineò che il sostegno al governo Andreotti e all'accordo programmatico fosse basato sul pragmatismo di Carter. Stille scrisse che «l'amministrazione Carter ha in comune con l'amministrazione Ford l'opposizione a ogni formula di ingresso del partito comunista nel governo in Italia» ma, a differenza di questa, «la strategia di Carter è impostata sul concetto di una "guerra di movimento": evitare gli scontri frontali, usare il metodo più flessibile ed indiretto di una manovra di aggiramento»⁶⁵⁸. Se l'amministrazione Carter avesse voluto evitare di animare il dibattito politico italiano sulla partecipazione del PCI nel governo, avrebbe dovuto essere più esplicita sia con Andreotti che pubblicamente⁶⁵⁹: in ogni caso, non si può ritenere che le uniche due spiegazioni al mancato riferimento alla "questione comunista" nella dichiarazione ufficiale dopo l'incontro dell'estate del 1977 consistano nel fatto che l'informazione è sfuggita agli archivi oppure che il Presidente statunitense abbia dimostrato una tale superficialità nell'affrontare la situazione al punto da dimenticarsene. L'ambiguità nelle parole espresse pubblicamente potrebbe anche essere stata voluta e concordata con il Primo Ministro Andreotti, cui oltreoceano era riconosciuta già da anni una destrezza politica fuori dal comune per il panorama italiano. Del resto, nel governo federale coesistevano ancora, in quella fase, posizioni diverse: da una parte, quella più dura dell'ambasciata di Roma e del Consigliere per la Sicurezza Nazionale e

⁶⁵⁵ Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 14.

⁶⁵⁶ Jimmy Carter, Visit of Prime Minister Andreotti of Italy White House Statement Issued Following the Conclusion of the Meetings Between the President and the Prime Minister, July 27, 1977, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=7875&st=andreotti&st1=> (ultimo accesso 4 dicembre 2014).

⁶⁵⁷ Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 143.

⁶⁵⁸ Ugo Stille, *Carter ha cambiato la strategia verso il PCI*, "Corriere della Sera", 30 luglio 1977.

⁶⁵⁹ Per alcuni storici si trattò di un errore da attribuire alla scarsa capacità diplomatica di Carter. Cfr. Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., e Njolstad, *The Carter Administration and Italy*, cit.

dall'altra quella più attendista del Dipartimento di Stato. Anche le informazioni che la CIA distribuiva sul PCI erano prive di toni allarmistici. In un rapporto dell'*Intelligence* sugli effetti economici di un eventuale ingresso comunista nell'esecutivo datato 27 dicembre si legge:

La comunità finanziaria internazionale difficilmente reagirà in modo negativo alla partecipazione del PCI nella maggioranza governativa. [...]. Il PCI è fortemente impegnato a rispettare il programma di austerità [...]. i comunisti hanno più volte negato di voler espropriare investimenti stranieri o di voler dichiarare una moratoria del debito estero⁶⁶⁰.

Più avanti, il documento aggiungeva che «molti uomini d'affari preferirebbero vedere un PCI gradualmente inserito nel processo governativo piuttosto che rischiare il caos»⁶⁶¹.

Il dibattito, perciò, continuava: sarebbe stato interrotto soltanto a gennaio del 1978, quando il Dipartimento di Stato rilasciò una dichiarazione pubblica che esprimeva una linea di netta chiusura degli Stati Uniti sulla partecipazione dei comunisti alla politica italiana. L'ambasciatore Gardner svolse un ruolo determinante nell'elaborazione di quella linea, intervenendo in tutti i contesti possibili a favore di una presa di posizione chiara ed intransigente dell'amministrazione Carter nei confronti del PCI. Assieme a lui, si erano mossi alcuni *Congressmen* e dei rappresentanti della comunità italoamericana. Il dibattito culturale sull'accettabilità del PCI andava avanti sui libri e sulle riviste scientifiche e non mancavano occasioni di confronto in seminari e conferenze; lo spazio per uno sbocco politico delle posizioni di apertura espresse da molti intellettuali, tuttavia, si era chiuso.

5.6 La dichiarazione del 12 gennaio 1978

Nel 1977, a Bonn, si svolse uno degli incontri della *task force* sulle relazioni est-ovest della Commissione Trilaterale. La *task force* era nata già nel 1975 con lo scopo di mettere a disposizione dei governi del blocco occidentale gli strumenti analitici utili per relazionarsi con i paesi comunisti nella nuova fase politica che sembrava profilarsi all'orizzonte. Con la ripresa dell'attività sovietica in Africa la Distensione appariva, infatti, vicina ad un punto

⁶⁶⁰ Il testo del rapporto della CIA è in Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 141.

⁶⁶¹ *Ibidem*.

d'arresto. I membri della Trilaterale volevano analizzare se e in che modo si poteva riprendere il processo di rilassamento delle tensioni internazionali, studiando in particolare i flussi di commercio tra i due blocchi, i risvolti concreti dell'implementazione della nuova politica dei diritti umani, le relazioni delle superpotenze con i paesi del cosiddetto Terzo Mondo e le relazioni tra i paesi della Trilaterale, Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone, con quelli comunisti. Bisognava considerare, tra questi ultimi, gli sviluppi politici nell'Europa dell'est e i rapporti che i governi di quell'area avevano con i partiti comunisti dell'Europa occidentale⁶⁶². Per tutto il corso del 1977, il gruppo di studio si riunì tra Bonn, Tokyo, Washington e Parigi. Il *rapporteur* dell'incontro di luglio, che si svolse negli Stati Uniti, fu Jeremy Azrael dell'Università di Chicago; in quell'occasione, parteciparono anche studiosi come Alexander Dallin, Gordon Skilling e Donald Zagoria, oltre che Samuel Huntington, in qualità di consulente del NSC e vari membri dell'amministrazione tra cui Robert Hunter dell'European Desk del NSC⁶⁶³. Nel corso di una successiva riunione, a fine ottobre 1977, David Rockefeller invitò anche Gardner, in qualità di osservatore. Come previsto dalle regole interne, infatti, Gardner si era dimesso dalla Trilaterale nel momento in cui era stato nominato ambasciatore in Italia. Pur essendo presente in veste di uditore esterno, gli fu dato diritto di parola. Gardner espresse preoccupazione per la tenuta della NATO qualora il PCI fosse entrato nel governo e fece severe critiche alla bozza sull'eurocomunismo elaborata dal politologo tedesco Richard Löwenthal in vista dell'incontro. Nel testo preparato da Löwenthal, riportò l'ambasciatore nelle sue memorie, si esprimeva la certezza che, in caso di scontro tra i blocchi, i comunisti francesi ed italiani avrebbero agito a sostegno della NATO. Poiché quella lettura raccoglieva consensi tra i membri della Trilaterale, Gardner ritenne opportuno sollevare la questione ed esprimere la propria contrarietà. Non era l'unico ad esprimere riserve sulle impostazioni del primo *draft* del *report* della Trilaterale: con lui, si schierarono anche l'ambasciatore italiano a Washington, Egidio Ortona e una serie di nuovi ingressi repubblicani nella Trilaterale come Henry Kissinger, Bill Brock, Caspar Weinberger e George Bush⁶⁶⁴. Stando alla versione finale, pubblicata nel 1978, le pressioni di questo

⁶⁶² RAC, The Trilateral Commission (North America) records, Series 2: Task Force Reports/Projects; File: Report #15: An Overview of East-West Relations, FA420, Box 109, Folder 1267, East-West TF – memos, correspondence, 1973, 1975, 1976, Memorandum from Christopher Makins to Zbigniew Brzezinski, George Franklin, Charles Hech, December 15, 1975.

⁶⁶³ RAC, The Trilateral Commission (North America) records, Series 2: Task Force Reports/Projects; File: Report #15: An Overview of East-West Relations, FA420, Box 109, Folder 1265, East-West Experts' Meetings, Wash. D.C., July 28-29, 1977. L'archivio europeo della Commissione Trilaterale, conservato a Parigi, non è accessibile alla ricerca.

⁶⁶⁴ Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 157-159.

composito gruppo furono sufficienti a modificare la bozza iniziale: il rapporto pubblicato in forma di *pamphlet* consisteva in una descrizione delle condizioni economiche di Francia e Italia, giudicati elementi imprescindibili a spiegare la forza elettorale dei partiti comunisti nei due paesi, per poi analizzare la linea delle due formazioni politiche. Il PCI, continuava il *report*, aveva condannato a più riprese la politica sovietica, fin dai tempi di governo di Chruscev. Con un po' di ritardo, anche il PCF era ormai lontano dal modello di partito sovietico. Al gruppo si aggiungevano anche il PCE ed il Partito comunista giapponese: tutte queste formazioni erano ormai lontane dal modello di partito leninista e della "dottrina del proletariato" e si erano impegnate nel rispetto delle libertà individuali e della democrazia. Non c'era ragione di pensare, perciò, che non avrebbero tenuto fede a questi impegni anche se avessero ricoperto ruoli di potere⁶⁶⁵.

La Trilaterale non metteva più in dubbio l'evoluzione dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Ciononostante, rimanevano le perplessità circa la tenuta della NATO e della Comunità Europea qualora la Francia o l'Italia avessero avuto governi con la partecipazione di esponenti comunisti, non tanto per la linea del PCI e del PCF quanto per la possibilità che, in un contesto fragile come quello del processo di integrazione politica europea minato dalla crisi economica degli anni Settanta, i sovietici cogliessero l'opportunità di infiltrarsi nel continente attraverso formazioni comuniste alle quali erano ancora legati, seppur meno debolmente di un tempo⁶⁶⁶. La Trilaterale ritornava, così, ad un'elaborazione "da Guerra fredda", sebbene priva di un paradigma ideologico di riferimento. Il problema vero consisteva, realisticamente, nelle condizioni economiche del vecchio continente. La posizione espressa pubblicamente dalla Trilaterale in merito ai partiti comunisti dell'Europa occidentale si riallineava, così, con quella degli intransigenti. Non mancavano, come si è visto, coloro che la pensavano diversamente. Tuttavia, una dichiarazione pubblica ha più impatto delle conversazioni private. Alla fine della discussione, perciò, risultò un cambio di passo nelle posizioni dell'organizzazione sulla 'questione comunista' in Europa rispetto a quanto era stato espresso nel *report The Crisis of Democracy* del 1975.

L'ambasciatore Gardner continuò a sostenere la linea dell'intransigenza fino a che non diventò la politica ufficiale di Washington. In occasione di una sua intervista al "Corriere della Sera" del 15 novembre 1977, ribadì la contrarietà alla partecipazione dei comunisti nel

⁶⁶⁵ Jeremy R. Azrael, Richard Löwenthal, Tohru Nakagawa, An Overview of East-West Relations. Report of the Trilateral Task-Force on East-West Relations to the Trilateral Commission, Triangle Paper No. 16, 1978, p. 20.

⁶⁶⁶ Ivi, pp. 21-22.

governo italiano. Gli avrebbe fatto eco un altro esponente dell'*establishment* statunitense, Joseph Califano, Segretario all'Educazione, sul quotidiano "Il Tempo": «Almeno il 90% degli italoamericani reagirebbero negativamente alla partecipazione dei comunisti al governo italiano», dichiarò⁶⁶⁷. Su un numero del "Washington Post" di ottobre poi venne pubblicata un'intervista in cui il Consigliere alla Sicurezza Nazionale dichiarava al giornalista: «dobbiamo trattare il mondo come è» e, aggiungeva, l'eurocomunismo andava visto come uno «slogan» e «un fenomeno con forti differenze interne»⁶⁶⁸.

I primi di dicembre, in Italia, si erano verificati due eventi che avevano amplificato i timori di Washington: nel parlamento italiano, i partiti della "maggioranza allargata" avevano votato una generica dichiarazione di fedeltà al Patto atlantico, allargando l'accordo programmatico alla politica estera; il 5 dicembre, poi, il mancato voto dei repubblicani alla legge di bilancio aveva aperto una crisi di governo. La crisi di governo era un elemento di preoccupazione per gli americani, che osservavano la crescente importanza di esponenti legati al PCI in alcuni posti chiave delle aziende pubbliche italiane⁶⁶⁹.

A dicembre, dopo che Ugo La Malfa del PRI si esprime favorevolmente all'ingresso dei comunisti nell'esecutivo, Brzezinski decise di intervenire inviando un messaggio di allerta al presidente Carter: «La situazione italiana continua ad aggravarsi [...] e la volontà dei democristiani di mantenere i comunisti distanti da un ruolo diretto nella gestione degli affari istituzionali si indebolisce»⁶⁷⁰. Il 9 dicembre, a seguito di una riunione del National Security Council, si decise quindi che era giunta l'ora di esprimere una posizione più ferma e chiara sulla questione italiana. Gardner, che aveva caldeggiato questa soluzione, ne sarebbe stato il principale regista. Il 12 dicembre 1977, l'ambasciatore convocò Andreotti nella sua residenza di villa Taverna. Nel corso della discussione, Gardner si disse preoccupato per gli sviluppi politici ed economici italiani e chiese un parere al Primo Ministro italiano sulla strategia che gli Stati Uniti dovevano adottare; gli domandò esplicitamente se ritenesse utile che il governo americano esprimesse pubblicamente la propria opinione sul ruolo del PCI nelle istituzioni italiane. Andreotti rispose che era una posizione già sufficientemente chiara: tuttalpiù, suggeriva di invitare i rappresentanti italoamericani nel Congresso americano a fare affermazioni pubbliche in merito, sulla scia di quanto aveva già fatto Califano pochi giorni

⁶⁶⁷ Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., pp- 264-265.

⁶⁶⁸ Wollemborg, *Stelle, Strisce e Tricolore*, cit., pp. 262-265.

⁶⁶⁹ Gardner, *Mission: Italy* cit., pp. 164-169.

⁶⁷⁰ Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., p. 266-267.

prima⁶⁷¹. Nonostante la contrarietà di Andreotti, però, Gardner decise di perseverare nella strada che aveva deciso di intraprendere: il momento era delicato e il rischio di un coinvolgimento diretto del PCI per risolvere la crisi di governo si faceva sempre più concreto, viste le opinioni che circolavano tra alcuni esponenti della DC, del PSI e del PRI⁶⁷².

Dai primi di gennaio, l'inquilino di villa Taverna cominciò ad inviare telegrammi a Washington sottolineando la necessità di una presa di posizione pubblica sul PCI da parte del presidente Carter: la Casa Bianca doveva rendere nota la sua contrarietà a qualsiasi forma di coinvolgimento di rappresentanti comunisti nel governo italiano e chiedere ai membri del *caucus* italo-americano nel Congresso che si pronunciasse pubblicamente in merito⁶⁷³. L'ambasciatore telefonò anche a Robert E. Barbour della sezione Europa del Dipartimento di Stato per perorare la sua causa: contrariamente a quanto voleva il suo interlocutore, che riteneva una dichiarazione esplicita «oltre gli attuali limiti politici», Gardner riteneva che pronunciarsi ufficialmente fosse necessario. Chiedeva inoltre che nel testo fossero inserite le parole: «ogni ulteriore passo per includere il PCI nel processo governativo verrebbe accolto negativamente e avrebbe un impatto negativo sulle relazioni con noi e con l'alleanza NATO»⁶⁷⁴.

Le pressioni di Gardner sull'esecutivo si sommavano alle critiche che parte della stampa nazionale faceva sulla politica estera di Carter: nell'autunno del 1977, ricorda il titolare dell'ambasciata di via Veneto, sulla rivista "Businessweek", si era aperto «un processo» a Brzezinski fatto di accuse di varia natura, tra cui quella di non preoccuparsi per la minaccia rappresentata dalle sinistre in Europa occidentale⁶⁷⁵. Parallelamente, inoltre, si era irrigidito l'atteggiamento generale degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica, soprattutto a causa delle scelte portate avanti da quest'ultima che stavano via via dimostrando la fragilità della Distensione bipolare. Si rendeva necessaria, per gli Stati Uniti, una dichiarazione pubblica e inequivocabile sull'ingresso dei comunisti al governo. Negli Stati Uniti poi,

⁶⁷¹ Central Foreign Policy Files, created 7/1/1973 - 12/31/1979, documenting the period 1973 ? - 12/31/1979 - Record Group 59, Electronic Telegrams, 1977, Telegram from Rome to State, December 13, 1977; Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., p. 170.

⁶⁷² Alberto Rapisarda, *Governo di crisi? Solo Fanfani ha fretta*, in "La Stampa", 12 dicembre 1977; Gardner descrive inoltre un suo incontro con Fanfani nel quale il leader DC fu molto esplicito riguardo la necessità di concedere maggiori spazi al PCI attraverso l'ingresso di ministri "tecnici" riconducibili ad esso al governo. Si veda Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 178-181.

⁶⁷³ Central Foreign Policy Files, created 7/1/1973 - 12/31/1979, documenting the period 1973 ? - 12/31/1979 - Record Group 59, Electronic Telegrams 1978, Telegram from Rome to State, January 5, 1978; Cfr. anche Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., pp. 270-272.

⁶⁷⁴ Telegram, Jan. 6, 1978, Box 18, General Records of the Department of State, Office of the Deputy Secretary, Records of Warren Christopher 1977-1980, NND 52947 ARC ID 1987627 Entry 14, RG 59, in NARA

⁶⁷⁵ Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 116-118.

l'ondata conservatrice e neoconservatrice era riuscita facilmente a risvegliare l'opinione pubblica americana di fronte al presunto pericolo comunista in Europa occidentale. Per primo, l'ex presidente Ford tornò sulla questione, annunciando scenari disastrosi riguardo l'avanzata verso il potere dei partiti dell'eurocomunismo e criticando apertamente l'operato di Carter in un discorso tenuto presso il Westminster College, a Fulton, nel Missouri, che richiamava il linguaggio che Winston Churchill aveva utilizzato nel celebre intervento sulla "cortina di ferro". Questa volta, però, la "cortina" scendeva dall'Adriatico all'Atlantico⁶⁷⁶. Kissinger e Ford erano spalleggiati dalla stampa neoconservatrice, specie dalla rivista "Commentary", su cui il professore di Georgetown Michael Ledeen scrisse numerosi e durissimi articoli che censuravano la «mollezza liberale» verso il comunismo⁶⁷⁷.

Anche nella stampa *liberal* comparivano analisi preoccupate della politica italiana: il "New York Times", ad esempio, pubblicò due articoli a distanza di pochi giorni secondo i quali la situazione di caos sociale ed economico in cui versava l'Italia avrebbe favorito l'ingresso del Partito comunista al governo, che del resto lo richiedeva a gran voce⁶⁷⁸.

Per porre fine alla confusione generata dalla crisi di governo in Italia, Gardner decise di andare a Washington e di intervenire direttamente davanti ai membri del Dipartimento di Stato, della Casa Bianca, del NSC, dei Ministeri della Difesa e del Tesoro, del Joint Chief of Staff e della CIA per concordare con loro una dichiarazione pubblica sulla politica italiana. L'opportunità di esprimersi pubblicamente sembrava ormai fuori questione. I primi di gennaio, durante una visita ufficiale in Francia, Carter aveva già detto al Palais de Congrès di Parigi che «è precisamente quando la democrazia affronta sfide difficili che i suoi leader devono dimostrare fermezza nel resistere la tentazione di trovare soluzioni in forze non democratiche»⁶⁷⁹, probabilmente per compiacere il presidente Giscard D'Estaing in vista delle

⁶⁷⁶ Graham Hovey, Special to The New York Times. (1977, Oct 30). Ford Urges Firm Stand Against West Europe's Reds. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123285216?accountid=33949> (ultimo accesso 21 maggio 2014).

⁶⁷⁷ Wall, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, cit., p. 11; gli articoli di Ledeen venivano pubblicati anche sulla stampa italiana. Cfr. Achille Albonetti, *Gli Stati Uniti e il Pci da Kissinger a Carter*, Roma, Circolo Stato e Libertà, 1980, p. 21.

⁶⁷⁸ P. H. (1978, Jan 15). Italy: Coping With Chaos. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123859483?accountid=33949> (ultimo accesso 24 maggio 2014) e Special to The New York Times. (1978, Jan 19). Italian Communist Chief Renews Demand for Role in Government. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123860898?accountid=33949> (ultimo accesso 24 maggio 2014).

⁶⁷⁹ Jimmy Carter, "Paris, France Remarks at the Palais des Congrès.", January 4, 1978. Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, *The American Presidency Project*. <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=29883>. (ultimo accesso 10 luglio 2018).

elezioni legislative di marzo⁶⁸⁰. Restare in silenzio di fronte agli sviluppi italiani sarebbe stato interpretato, quindi come un assenso alla formulazione di qualsiasi decisione da parte della DC e dei partiti dell'accordo di governo in vigore dal 1977. Occorreva chiarire cosa auspicavano gli Stati Uniti per l'Italia: il pericolo era che, per risolvere la crisi, la DC lasciasse entrare nel governo ministri "tecnici" vicini al PCI, anche se non ufficialmente suoi membri. L'idea di pronunciarsi in favore di nuove elezioni, con la prospettiva di vedere diminuire il consenso ai comunisti, venne presto abbandonata perché il gruppo dirigente della DC era contrario. Non restava che dire qualcosa evitando di attirare accuse di ingerenza negli affari interni di un altro paese e coinvolgendo gli altri partner europei. Mentre Gardner si occupava di informare il Congresso dell'iter stabilito, il portavoce del Dipartimento di Stato, Hodding Carter, fu incaricato di rilasciare la dichiarazione pubblica⁶⁸¹.

Il 12 gennaio 1978, Carter lesse pubblicamente il testo concordato il giorno precedente nel corso della riunione del Presidential Review Committee, uno dei due comitati messi in piedi da Brzezinski per affrontare le questioni di politica estera: con le sue parole, che esprimevano la posizione ufficiale del Dipartimento di Stato, il portavoce Carter dichiarava la contrarietà dell'amministrazione statunitense non solo al «dominio» del PCI nel governo ma, più in generale, ad una qualsiasi forma di «partecipazione» comunista all'esecutivo italiano. «Riteniamo di avere verso i nostri amici ed alleati il dovere di esprimere chiaramente il nostro punto di vista [...]. La nostra posizione è chiara: noi non siamo favorevoli a tale partecipazione e vorremmo vedere diminuire l'influenza comunista nei Paesi dell'Europa occidentale»⁶⁸². Questa versione della dichiarazione del 6 aprile 1977 rivista e corretta alla luce degli eventi e di un cambiamento negli equilibri interni all'amministrazione era indirizzata in parte alla DC e in parte agli avversari di Carter negli Stati Uniti: ciononostante, il giorno dopo la sua pubblicazione, Ford e Kissinger intervennero in una trasmissione andata in onda sulla rete americana NBC e affermarono di vedere nel vecchio continente «molto comunismo e poca Europa» a causa dell'inerzia di Carter sull'argomento⁶⁸³. Il messaggio inviato alla DC, invece, colpì nel segno: il consigliere diplomatico di Andreotti, Umberto La Rocca, espresse a Gardner il suo risentimento per la dichiarazione che, riteneva di comune accordo con il Primo Ministro, avrebbe alimentato le polemiche sull'ingerenza di Washington

⁶⁸⁰ Frédéric Heurtebize, *The Union of the Left in France, 1971–1981: a threat to NATO? The view from Washington*, "Journal of Transatlantic Studies", Vol. 9, No.3, 2011, pp. 244-246.

⁶⁸¹ JCPL, Donated Historical Material, Zbigniew Brzezinski Collection, Subject File, Meetings, Box 24, PRC 12, 4/14/77, Presidential Review Committee Meeting, January 11, 1978.

⁶⁸² Il testo della dichiarazione è in Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 201-203.

⁶⁸³ Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., pp. 222-223; Olivi, *Carter e l'Italia*, cit., p. 126.

nella politica italiana⁶⁸⁴. Andreotti e La Rocca avevano ragione. Tuttavia, agli Stati Uniti interessava, adesso, smarcarsi da una polemica nella quale non c'erano vantaggi ad essere coinvolti, tanto più alla luce delle polemiche interne che coinvolgevano l'amministrazione Carter. Conservatori e neoconservatori, insieme a neonati gruppi come il Committee on the Present Danger, unirono le forze per accusare i democratici di essere eccessivamente "morbidi" sull'espansione del comunismo. Mentre gli Stati Uniti negoziavano un nuovo trattato per la riduzione degli armamenti con l'Unione Sovietica, il SALT II, Mosca aveva ripreso una politica espansionistica in Africa. La crescente influenza sovietica in Somalia ed Etiopia (e lo scontro tra fazioni avversarie alimentato dall'URSS) aveva fatto sì che il corno d'Africa diventasse motivo di preoccupazione per gli Stati Uniti, nonché una delle ragioni di dissenso interno tra i membri dell'amministrazione Carter: Vance voleva affrontare la questione limitandola ai territori e agli attori coinvolti, Brzezinski, invece, restava convinto della necessità di sfidare l'avversario su un piano più ampio, collegando ad esempio i termini del SALT alla ritirata sovietica. Nell'impasse del governo federale, la "questione comunista" in Europa occidentale diventò il tassello di un quadro più ampio ed un ulteriore elemento di fragilità della politica estera di Carter. A partire dal 1978 il presidente sposò le convinzioni di Brzezinski e decise di indurire le proprie posizioni nei confronti dell'URSS portando a termine il processo di normalizzazione delle relazioni con la Cina e con il Vietnam iniziato dall'amministrazione Nixon.⁶⁸⁵ La pioggia di critiche degli avversari, dai tuttavia, aveva già investito la sua politica estera, giudicata poco risoluta ed efficace.

Con il Memorandum del 12 gennaio del 1978, che attingeva ad un lessico diverso dal passato, l'amministrazione Carter poneva fine all'ambiguità sulla politica nei confronti dell'eurocomunismo degli anni precedenti ed affermò una posizione chiara ed univoca⁶⁸⁶. La dichiarazione era il punto d'arrivo di un dibattito che aveva visto protagonisti diversi attori della politica estera statunitense e quanti contribuivano, a livello intellettuale, alla lettura degli eventi europei ed italiani. La mancanza di accordo iniziale sulla politica da adottare nei confronti della "questione comunista" in Italia (e in Europa occidentale) creò un vuoto che fu

⁶⁸⁴ ASILS, Fondo Giulio Andreotti, Pratica 323, Stati Uniti, Sottoserie 2, Personalità, Busta 598, Richard Gardner, Appunto da Umberto La Rocca per il Presidente, 13 gennaio 1978.

⁶⁸⁵ Sulle diverse posizioni nel processo di normalizzazione delle relazioni con il Vietnam si veda per es. Steven Hurst, *The Carter Administration and Vietnam*, New York, St. Martin's, 1996; sulla Cina si veda per es. Kaufman, *Plans Unraveled*, cit., pp. 129-138.

⁶⁸⁶ Secondo Njolstad, il Memorandum del 12 gennaio 1978 non rappresenta un cambio di politica di Washington nei confronti dell'Italia ma solo un chiarimento di quanto già evidente fin dal 1977, cfr Njolstad, *The Carter Administration*, cit., pp. 90-94. Secondo Pons, invece, la dichiarazione ribadì la politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia. Cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 122-123.

colmato dagli unici che sembravano davvero interessati ad avere una politica nei confronti del paese: in primo luogo l'ambasciata di Roma, direttamente coinvolta nelle decisioni diplomatiche e nelle polemiche dell'attualità politica e il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, che divenne la sua sponda a Washington; in secondo luogo, come si vedrà in seguito, alcuni singoli rappresentanti della comunità italoamericana all'interno del Congresso statunitense; in terzo luogo, alcuni membri della politica italiana, specie quelli appartenenti all'ala "destra" della DC, che cercavano un sostegno nell'alleato d'oltreoceano contro le tendenze all'apertura al PCI di altre fazioni del loro stesso partito.

In Italia, la stampa comunista criticò fortemente il Memorandum di Carter. "L'Unità" gli dedicò un articolo di prima pagina intitolato *Pesante ingerenza degli Usa nella crisi politica italiana*. Secondo la redazione del giornale, la dichiarazione era frutto delle pressioni della DC su Washington. Nel momento di crisi politica che l'Italia stava attraversando, il quotidiano riteneva che il Memorandum fosse inappropriato e che collidesse con ogni precedente dichiarazione di 'non interferenza' dell'amministrazione Carter⁶⁸⁷. Il dirigente del PCI Giancarlo Pajetta definì la dichiarazione «grottesca» ed «inammissibile»⁶⁸⁸.

Oltreoceano, il "New York Times" definì la dichiarazione un'«interferenza verbale frutto di crescenti preoccupazioni da parte di Carter sul comunismo in Europa»⁶⁸⁹. Sari Gilbert del "Washington Post" descrisse il Memorandum come «la più tagliente» presa di posizione da parte dell'amministrazione Carter sul comunismo in Europa occidentale, sottolineando il grave contesto politico, economico e sociale su cui andava ad incidere, pur senza esprimere giudizi negativi in merito⁶⁹⁰. Sulle colonne dello stesso quotidiano, Murrey Marden scrisse di un «nuovo linguaggio» dell'amministrazione, adottato anche a causa delle pressioni interne agli Stati Uniti⁶⁹¹. Ancora sul "Post", circa due settimane dopo, la giornalista conservatrice

⁶⁸⁷ *Pesante ingerenza degli Usa nella crisi politica italiana*, in "L'Unità", 13 gennaio 1978 e Romano Ledda, *Il problema vero è: non interferenza*, in "Rinascita", n. 2, 13 gennaio 1978, p. 4.

⁶⁸⁸ Italy's Reds Hit U.S. 'Blackmail'. (1978, Jan 14). *Chicago Tribune (1963-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/169658517?accountid=33949> (ultimo accesso 24 maggio 2014); cfr. anche Olivi, *Carter e l'Italia*, cit., p. 207.

⁶⁸⁹ Bernard Gwertzman, Special to The New York Times. (1978, Jan 13). U.S. Calls on Italians to Reduce Influence of Communist Party. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123838004?accountid=33949> (ultimo accesso 25 maggio 2014); cfr. anche Richard Burt, Special to The New York Times. (1978, Jan 07). U.S. Alarm Grows Over Italian Red Push for Power. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123873042?accountid=33949> (ultimo accesso 25 maggio 2014).

⁶⁹⁰ Sari Gilbert, Special to The Washington Post. (1978, Jan 14). Italian Communists Denounce U.S. 'Interference'. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/147057860?accountid=33949> (ultimo accesso 26 maggio 2014).

⁶⁹¹ Murrey Marden Washington Post, Staff Writer. (1978, Jan 13). Italy's Plight Intensifies U.S. Criticism of Eurocommunism. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/147064159?accountid=33949> (ultimo accesso 25 maggio 2014); opinioni

Claire Sterling sostenne invece che non ci fossero novità sostanziali nella dichiarazione del 12 gennaio rispetto alla linea precedente dell'amministrazione Carter e che la dura reazione della stampa comunista o vicina alla sinistra era frutto di «quattordici mesi di incomprendimento» delle posizioni statunitensi⁶⁹². Novak ed Evans, gli autori del discusso articolo sulla politica di Carter nei confronti dell'eurocomunismo all'inizio del 1977, applaudirono la ritrovata «consapevolezza» del pericolo comunista da parte di Washington, anche se, sostenevano, la sua presa di posizione non avrebbe salvato l'Italia dall'inevitabile declino (rappresentato dall'ingresso del PCI nel governo)⁶⁹³. Negli stessi giorni, il neoconservatore Ledeen scrisse un'analisi del Memorandum per il "Chicago Tribune": si trattava, scrisse, di una parentesi marginale nelle relazioni tra Stati Uniti e Italia, destinata a non avere conseguenze concrete. L'Italia era ormai preda del terrorismo della sinistra extraparlamentare, che il PCI non era più in grado di controllare; così come le squadacce fasciste avevano giocato un ruolo nell'ascesa di Mussolini, allo stesso modo i gruppi eversivi di sinistra avrebbero favorito la salita al potere dei comunisti. La responsabilità di quel risultato politico, suggeriva Ledeen, sarebbe ricaduta sulla presidenza Carter⁶⁹⁴. Anche secondo un'analisi apparsa sul "Christian Science Monitor" gli effetti della dichiarazione del 12 gennaio erano trascurabili, al punto che, venne scritto, la situazione italiana vista da Washington era una «political horror story» e tutto ciò che il Presidente democratico osava fare in quel momento era pregare che gli italiani riuscissero a risolvere da soli la situazione politica⁶⁹⁵.

Ancora una volta, la CIA non condivideva l'atteggiamento del Dipartimento di Stato: l'agenzia statunitense sembrava essere anzi di parere opposto, stando ad una sua dichiarazione del 10 gennaio 1978:

simili si trovano in un articolo di qualche giorno dopo, Fritchey, C. (1978, Jan 21). Is the Carter Hard Line Just Show? *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146947614?accountid=33949> (ultimo accesso 25 maggio 2014).

⁶⁹² Sterling, C. (1978, Jan 22). Italy's Communist Element: America Does Mind. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146922791?accountid=33949> (ultimo accesso 27 maggio 2014); della stessa opinione è Irwin Wall, cfr. Wall, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, cit.

⁶⁹³ Rowland Evans and, R. N. (1978, Jan 25). Facing Eurocommunism. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146914793?accountid=33949> (ultimo accesso 27 maggio 2014).

⁶⁹⁴ Ledeen, M. (1978, Jan 14). Perspective. *Chicago Tribune (1963-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/169688366?accountid=33949> (ultimo accesso 27 maggio 2014).

⁶⁹⁵ Harsch, J. C. (1978, Jan 17). The Italian Nightmare. *The Christian Science Monitor (1908-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/512022057?accountid=33949> (ultimo accesso 27 maggio 2014).

L'impressione generale [...] che i problemi del paese, soprattutto quelli economici e di ordine pubblico, richiedano un governo che rifletta un consenso più ampio. Il caos in cui versa il partito socialista sembra aver spinto la maggior parte degli esponenti democristiani a concludere che un'alleanza con il PSI non costituisce più un'alternativa valida all'avvicinamento ai comunisti. Tutto questo, sommato al desiderio dei dirigenti della DC di avvalersi dell'appoggio comunista per le presidenziali del prossimo dicembre, ha portato a un raffreddamento dell'opposizione al PCI⁶⁹⁶.

Più avanti nello stesso documento si legge che «un governo di “compromesso storico” creerebbe molte speranze» e che «sebbene tale governo non potrebbe cambiare le cose da un giorno all'altro, c'è motivo di pensare che possa procedere nella soluzione di alcuni dei problemi più urgenti del momento»⁶⁹⁷.

Circa quindici giorni dopo la pubblicazione della nota di Washington, l'organo di stampa settimanale del PCI, “Rinascita”, si unì alle convinzioni già espresse all'interno di alcuni quotidiani statunitensi: le motivazioni dietro al rilascio del Memorandum andavano allargate a problemi di natura interna agli Stati Uniti. Oltre all'intervento nel dibattito pubblico da parte dei neoconservatori e della destra più moderata, di cui Carter aveva bisogno di per la ratifica del trattato di Panama, influirono anche le pressioni di *Congressmen* come Peter Rodino, Frank Church e Edward Brooke, che attingevano ad un buon bacino elettorale nella comunità italoamericana⁶⁹⁸. Specie grazie a questi ultimi, sempre più preoccupati per le sorti del loro paese d'origine e degli interessi dei propri elettori, nel corso del 1978, infatti, nel Congresso statunitense si continuò a discutere della ‘questione comunista’ in Italia.

5.7 Il Memorandum visto dal Congresso: i rappresentanti italoamericani e la “questione comunista”

Durante la stagione dell'eurocomunismo, alcuni deputati e senatori statunitensi portarono la

⁶⁹⁶ Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., pp. 173-174 e Mastrolilli e Molinari (a cura di), *L'Italia vista dalla Cia*, cit., p. 129.

⁶⁹⁷ *Ibidem*.

⁶⁹⁸ Louis Safir, *Dietro Carter l'ombra di Kissinger*, in “Rinascita”, n.4, 27 gennaio 1978, p. 20; cfr. anche Olivi, *Carter e l'Italia*, cit., pp.168-169 e William E. Griffith, *The European Left: Italy, France and Spain*, Lexington, Heath, 1979, p. 247.

“questione comunista” in Italia all’interno del dibattito congressuale lanciando allarmi sui pericoli derivanti da una “deriva a sinistra” nel paese. A quegli interventi fatti nel corso delle sedute plenarie delle due Camere non seguirono vere e proprie discussioni, come accadde invece nel corso di un’audizione di un rappresentante dell’amministrazione Carter, George Vest, durante la riunione del sottocomitato deputato a discutere di affari europei e mediorientali. Le pressioni dei singoli deputati e senatori si sommavano a quelle che arrivavano da più parti al governo federale e provenivano spesso, sebbene non esclusivamente, da *Congressmen* legati all’Italia per origini o storia personale, appartenenti in maggioranza al Partito repubblicano e sempre più vicini a posizioni conservatrici tanto in politica estera quanto in politica interna⁶⁹⁹. Quando fu rilasciato il Memorandum del 12 gennaio, la discussione tra i membri del Congresso sulla “questione comunista” in Italia coinvolse un numero maggiore di persone: anziché sedare gli animi, la dichiarazione dell’amministrazione Carter acuì il dibattito e fece emergere, anche tra i rappresentanti del potere legislativo, due posizioni principali. Da una parte, gli intransigenti più o meno soddisfatti dal contenuto del Memorandum e dall’altra coloro che avevano posizioni più aperte nei confronti del PCI e che ritenevano la dichiarazione del gennaio 1978 un errore grave o, nel migliore dei casi, un passo indietro nel cammino del governo statunitense verso una positiva accettazione del ruolo dei comunisti nel governo italiano.

Nel gennaio 1978, Robert J. Lagomarsino, deputato repubblicano della California di origini italiane (suo nonno era un pioniere sbarcato negli Stati Uniti nel 1890)⁷⁰⁰, fece un intervento alla Camera con il quale richiamò l’attenzione dei suoi colleghi sull’editoriale uscito pochi giorni prima sul “Los Angeles Times” riguardo la dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio ed il sostegno statunitense al governo Andreotti. Nel suo discorso, riprendendo le fila del ragionamento pubblicato sul quotidiano californiano, Lagomarsino disse che gli Stati Uniti, in quanto «membro chiave dell’Alleanza», avevano «il diritto, se non il dovere, di chiarire il proprio punto di vista sulla partecipazione dei comunisti in un governo NATO»⁷⁰¹. Non era la prima volta che un membro del Congresso vicino alla comunità italoamericana si dimostrava interessato agli sviluppi politici italiani ed in particolare alla (ai

⁶⁹⁹ Il passaggio della comunità italoamericana dal Partito democratico al Partito repubblicano era avvenuto negli anni Sessanta in reazione ai movimenti sociali. Cfr. i contributi di Rudolph J. Vecoli e Stefano Luconi in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana, Vol. II, Arrivi*, Roma, Donzelli, 2009.

⁷⁰⁰ Cfr. Daryl Kelley, *Lagomarsino Remains a Force in Retirement*, in “Los Angeles Times”, Nov. 29, 1998, disponibile online all’indirizzo <http://articles.latimes.com/1998/nov/29/local/me-48806> (ultimo accesso 21 gennaio 2015).

⁷⁰¹ Congressional Record, House, Jan. 19, 1978, p. 166.

loro occhi particolarmente preoccupante) avanzata comunista. Nel 1976, l'esponente democratico di Rhode Island, John Pastore, chiese all'assemblea di pronunciarsi in favore di Leone per scongiurare eventuali sorprese nel risultato elettorale delle politiche del 20-21 giugno: «prego Dio [che gli elettori italiani] si dirigano verso il mondo libero», disse in quell'occasione⁷⁰².

Dopo Lagomarsino, fu il senatore repubblicano Brooke a far emergere la 'questione comunista' in Italia nel corso di un dibattito congressuale. Brooke non aveva origini italiane ma era sposato con un'italiana, Remigia Ferrari-Sacco, conosciuta nella penisola mentre combatteva durante la Seconda guerra mondiale. Negli anni, i coniugi avevano mantenuto contatti con il paese d'origine di lei e Brooke era diventato un frequentatore delle associazioni italoamericane, come dichiarò lui stesso durante una seduta del Senato del marzo del 1976. Nello stesso intervento, richiamò l'attenzione dell'uditorio sul pericolo comunista: «penso sia evidente che un'Italia in grado di garantire la libertà interna e di portare avanti le proprie responsabilità all'interno dell'Alleanza atlantica sia di vitale importanza per il popolo americano», disse⁷⁰³. A suo avviso, alla luce del risultato delle elezioni amministrative dell'anno prima, non bisognava sottovalutare il pericolo comunista. Il PCI era un partito che si diceva democratico ma usava, al suo interno, metodi stalinisti. Anche se molti leader avevano abbandonato posizioni dottrinarie rigide, continuò, non si poteva dire lo stesso di tutti i membri del partito e, come se non bastasse, i comunisti italiani non avevano ancora dimostrato concretamente la loro piena indipendenza da Mosca. Secondo Brooke, l'inerzia degli Stati Uniti in quel frangente avrebbe significato un'implicita accettazione dell'entrata dei comunisti nel governo. Non era utile nemmeno, per il senatore di Rhode Island, continuare ad erogare crediti all'Italia per scongiurare la crisi economica, perché quelle scelte non facevano altro che far rimanere il paese in una situazione subordinata e marginale rispetto all'Alleanza. Sarebbe stato più efficace, concluse sposando un'opinione diffusa, sostenere un processo di riforma dei partiti democratici italiani, la DC ed il PSI, coinvolgendo in questa strategia la Chiesa cattolica e gli altri paesi europei⁷⁰⁴.

Circa due anni dopo, a distanza di due settimane dall'uscita del Memorandum del 12 gennaio del 1978, fu il senatore repubblicano del Maryland, Charles Mathias, ad affrontare nel dibattito il tema dell'eurocomunismo, chiedendo che venisse messo agli atti un saggio dell'ex

⁷⁰² La paura di Pastore era condivisa anche dal *Congressman* italoamericano Peter Rodino, rappresentante democratico del New Jersey. Cfr. Congressional Record June 15, 1976, pp. 18293-18294.

⁷⁰³ Congressional Record, Senate, March 25, 1976, p. 8046.

⁷⁰⁴ Ivi, pp. 8047-8048.

Segretario alla Marina J. William Middendorf II, che concordava, sui problemi legati alla sicurezza che poteva provocare l'ingresso del PCI nel governo italiano. La riflessione si concludeva con un richiamo all'inerzia dei paesi democratici di fronte all'ascesa del fascismo, errore che bisognava questa volta evitare perché avrebbe potuto significare l'ascesa dei comunisti al governo e «in qualsiasi partito comunista esisterà sempre una fazione pro-Mosca»⁷⁰⁵. Pochi giorni dopo l'intervento di Mathias, Brooke tornò ad esporre di fronte al Senato le sue preoccupazioni sulla possibile partecipazione del PCI nel governo italiano: bisognava, a suo avviso, opporsi attivamente alla visione ottimista condivisa da alcuni osservatori d'oltreoceano riguardo la presunta «conversione alla democrazia» dei comunisti occidentali. Citando due articoli, uno di Claire Sterling pubblicato sul “Washington Post” e l'altro firmato da Edwin Yoder per il “Washington Star”, il senatore repubblicano faceva emergere una lettura a tinte fosche della situazione politica che l'Italia stava attraversando: il PCI aveva provocato la caduta del governo Andreotti per questioni tattiche e non ideologiche, per paura di aver perso consensi e per dimostrare all'ala più radicale dei suoi elettori di non essere diventato un partito socialdemocratico. Attingendo all'analisi di Yoder, aggiunse Brooke, i comunisti italiani non avevano mai criticato apertamente Mosca. Dichiarandosi d'accordo su tutta la linea con i due cronisti, il senatore di Rhode Island chiese che i due articoli venissero inseriti nel *record* delle discussioni⁷⁰⁶. La pubblicazione dei dibattiti parlamentari include anche, su richiesta del deputato repubblicano di New York Jack F. Kemp, il saggio di Middendorf. Secondo Kemp, era importante che il Congresso fosse a conoscenza dell'analisi di Middendorf, vista l'“immensa missione” che tutti i suoi membri avevano nelle manovre parlamentari italiane⁷⁰⁷.

A fine gennaio del 1978, il Subcommittee on Europe and Middle East della Camera si riunì per analizzare la situazione politica generale europea. Ad avviare la discussione fu l'intervento di George S. Vest, Assistant Secretary of State for the Bureau of European Affairs, che si presentò in quel consesso come rappresentante dell'amministrazione Carter. Il dibattito, inizialmente incentrato sul conflitto turco-cipriota, si spostò successivamente sulla politica dell'amministrazione nei confronti comunismo europeo. Fu Stephen J. Solarz, deputato democratico di New York, ad introdurre l'argomento non nascondendo una buona dose di scetticismo sull'utilità della Dichiarazione del 12 gennaio:

⁷⁰⁵ Congressional Record, Senate, January 27, 1978, p. 1249.

⁷⁰⁶ Congressional Record, Senate, February 7, 1978, pp. 2566-2567.

⁷⁰⁷ Ivi, pp. 2651-2652.

When the administration took office a year ago you attempted at that time a much lower profile with respect to the problem of Eurocommunism than the previous administration. There seems to be something of a backslide in the last few weeks and I would like to ask a question about that. I must tell you frankly I am concerned about the extent to which these statements can be politically counterproductive in terms of the objectives which I think we both share on this⁷⁰⁸.

Vest difese la scelta del governo federale utilizzando argomentazioni già note: la posizione dell'amministrazione Carter era rimasta immutata fin dal suo insediamento e il Memorandum non aveva fatto altro che ribadirla in termini più chiari. Le voci di una maggiore apertura dei democratici al governo, continuò, erano state messe in giro proprio dai comunisti italiani con lo scopo di servirsene per il dibattito interno al loro paese ma erano prive di qualsiasi fondamento: la posizione dell'amministrazione Carter era sempre stata quella espressa nel gennaio del 1978⁷⁰⁹. Poco dopo, fu la deputata Pettis a tornare sull'argomento. Nel suo intervento, chiese a Vest cosa pensasse del fenomeno dell'eurocomunismo e lo incalzò sulla decisione di ampliare i contatti con i comunisti tramite il personale dell'ambasciata statunitense a Roma: «non crede che questi contatti abbiano mandato il segnale che non ci opponiamo veramente alla partecipazione dei comunisti al governo?»⁷¹⁰. Secondo Vest, però, l'avvio di contatti con le forze politiche del luogo era assolutamente normale per un'ambasciata, era una regola che valeva per comunisti, socialisti e conservatori⁷¹¹. Pettis continuò l'intervento dichiarandosi «delighted» che l'amministrazione avesse deciso di rafforzare i toni sulla 'questione comunista' rispetto a quanto aveva già espresso nella precedente dichiarazione sul comunismo in Europa occidentale rilasciata il 6 aprile del 1977. Insistette così sull'argomento ponendo a Vest tre domande sui possibili effetti della partecipazione comunista in un governo dell'Alleanza atlantica sulla struttura NATO. Seppur in termini vaghi, l'assistente di Vance per gli affari europei esprime massima fiducia nella

⁷⁰⁸ Review of Recent Developments in Europe, Hearing Before the Subcommittee on Europe and the Middle East of the Committee on International Relations, House of Representatives, Ninety-Fifth Congress, Second Session, January 31, 1978, Washington, U.S. Government Printing Office, 1978, p. 13.

⁷⁰⁹ *Ibidem*.

⁷¹⁰ *Ivi*, p. 16.

⁷¹¹ *Ibidem*.

tenuta dell'Alleanza anche nell'ipotesi in cui il governo di uno stato membro avesse avuto elementi comunisti⁷¹².

Durante il corso della stessa seduta, il Chairman della commissione Hamilton provò ad analizzare la percezione della politica di Carter tra i governi europei. Sia che le politiche dell'amministrazione fossero realmente cambiate o meno, a suo avviso, da parte europea c'era la sensazione che si fosse verificato un mutamento verso posizioni più rigide nei confronti dell'eurocomunismo. Lui stesso faceva un paragone tra le dichiarazioni del primo anno di operato dell'esecutivo e quella del 12 gennaio definendola «secca, diretta, inequivocabile» [«blunt, straightforward, unambiguous»]⁷¹³. Hamilton incalzò il rappresentante del governo federale, Vest, sui risvolti pratici delle parole contenute nel Memorandum. Egli chiese, cioè, se gli Stati Uniti avessero messo in piedi qualche forma di “contenimento economico” del comunismo in Europa occidentale:

H: Do we tie in any way the financial help from the International Monetary Fund to the presence or absence of the Communist participation in the Italian government?

V: No, sir, not to my knowledge.

H: We made no connection of any kind.

V: No.

H: We are not trying to use that as leverage to keep the Communists out of the Government.

V: No

H: Is that correct?

V: That is correct⁷¹⁴.

Più avanti, Solarz tornò sull'argomento e aggiunse che la politica dell'amministrazione al riguardo era piuttosto confusa: «non sono sicuro di cosa vogliamo che facciano i nostri amici della Democrazia cristiana»⁷¹⁵. Secondo lui, era evidente che la DC non era in grado di gestire la difficile fase che attraversava l'Italia senza l'aiuto dei comunisti: «Vogliamo che vadano ad

⁷¹² Ivi, pp. 17-18.

⁷¹³ Ivi, p. 19.

⁷¹⁴ *Ibidem*.

⁷¹⁵ Ivi, p. 29.

elezioni?» si domandava il democratico⁷¹⁶. Più avanti, rilevando come in realtà i comunisti partecipassero già alle decisioni dell'esecutivo, per quanto in misura ridotta, domandò a Vest la sua visione circa le richieste per un ruolo più rilevante nel governo che avanzavano i comunisti:

Is it your advice to the Italian Government that they [i comunisti] should not be accorded a greater role and, if so, what do we expect will happen if the Communists then say they won't cooperate unless they get a greater role⁷¹⁷?

Poiché una risposta in merito avrebbe significato un'ingerenza negli affari interni del paese, i due decisero di discuterne in privato⁷¹⁸.

Quando Lagomarsino prese la parola la situazione politica italiana tornò ad essere elemento di dibattito. Il deputato californiano cominciò il suo intervento dichiarandosi «d'accordo con la posizione dell'amministrazione sull'Italia»⁷¹⁹ per come era stata esplicitata nella sua formula più recente. La prima domanda che rivolse a Vest riguardò i rapporti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale con l'Unione Sovietica. Per sintetizzare il ragionamento di Vest, che rilevava le differenze tra i partiti e tra i contesti nei quali si erano formati si possono usare le sue parole: «non abbiamo motivi di credere che siano più nazionali che comunisti»⁷²⁰. Secondo Lagomarsino, il vero nodo da sciogliere sui governi occidentali che includessero partiti comunisti era se, una volta parte dell'esecutivo, vi avrebbero mai rinunciato aderendo al principio democratico dell'alternanza⁷²¹. Quest'osservazione chiuse la discussione e la seduta. Tuttavia, nel corso del 1978, si continuò a discutere del comunismo in Europa e raccogliere l'opinione di diversi esperti del tema. Non si era esaurita, infatti, la polemica sui visti e sul significato politico dei viaggi dei dirigenti comunisti oltreoceano, né si era esaurita la potenziale minaccia politica rappresentata dal PCI. Le analisi da parte degli osservatori d'oltreoceano, però, si arricchirono di nuovi elementi che riguardavano le vicende italiane. Nella primavera del 1978, in fatti, gli equilibri politici italiani erano stati segnati e sconvolti dal sequestro e dall'uccisione del Presidente della DC, Aldo Moro, da parte dell'organizzazione terroristica delle Brigate Rosse. La risposta delle istituzioni e del PCI, che

⁷¹⁶ *Ibidem.*

⁷¹⁷ *Ibidem.*

⁷¹⁸ *Ibidem.*

⁷¹⁹ Ivi, p. 31.

⁷²⁰ Ivi, p. 32.

⁷²¹ *Ibidem.*

fece il suo ingresso ufficiale nella maggioranza parlamentare nel marzo 1978, furono un ulteriore elemento a sostegno di chi riteneva i comunisti italiani un elemento di stabilità del sistema politico italiano.

5.8 L'Italia del 1978, il sequestro Moro e i nuovi equilibri politici

Nelle sue memorie, Gardner dà credito alla dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio 1978 (e a se stesso) per aver contribuito ad arginare le richieste di coloro che premevano per una partecipazione comunista nel governo italiano⁷²². In realtà, gli effetti del Memorandum in Italia non furono quelli sperati. Il 18 gennaio, l'attaché culturale dell'ambasciata di via Veneto, LaPalombara, ebbe una conversazione con il dirigente del PCI Giorgio Amendola per verificare le intenzioni del suo partito dopo la crisi del governo Andreotti. I comunisti, disse Amendola, avrebbero voluto un governo di emergenza nazionale con tutti i partiti dell'accordo programmatico siglato l'anno prima ma erano disposti ad accettare proposte diverse da altre forze politiche, a patto che si prevedesse un ruolo maggiore per il PCI. Il dirigente comunista aggiunse che il PCI non era disposto ad accettare di far inserire ministri "tecnici" eletti nelle proprie liste da "indipendenti", in parte per rassicurare la diplomazia statunitense che non vedeva di buon occhio persone come l'economista Luigi Spaventa, che nel 1976 era stato eletto nel parlamento nelle liste del partito pur non essendovi iscritto⁷²³. Poco dopo, il Presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, negoziò un nuovo accordo con il PCI che assicurava ai comunisti un accesso diretto alla maggioranza parlamentare di sostegno al governo, pur negandogli l'accesso ai posti ministeriali (cui del resto lo stesso Berlinguer aveva rinunciato)⁷²⁴. Questa linea era frutto di una lunga trattativa all'interno del gruppo dirigente della DC con i comunisti italiani, iniziata dalla nomina a premier di Andreotti da parte del Presidente della Repubblica Leone. Nell'ultimo discorso pubblico prima del suo sequestro, il 28 febbraio, Moro perorò la causa dell'ingresso del PCI nella maggioranza parlamentare, che avvenne il 9 marzo⁷²⁵.

⁷²² Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 161-162.

⁷²³ Central Foreign Policy Files, created 7/1/1973 - 12/31/1979, documenting the period 1973 ? - 12/31/1979 - *Record Group 59, Electronic Telegrams, 1978, Telegram from Rome to State, January 20, 1978.*

⁷²⁴ Italian communists drop their demand for seats in new Andreotti cabinet. (1978, Feb 08). *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123827225?accountid=33949> (ultimo accesso 28 maggio 2014).

⁷²⁵ Cfr. *Andreotti espone alla Dc la sua piattaforma*, in "L'Unità", 28 febbraio 1978; *Profondi contrasti nella Dc*, in "L'Unità", 1 marzo 1978; Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p. 208.

Riguardo l'accordo DC-PCI e in vista delle elezioni legislative in Francia, Brzezinski scrisse al presidente Carter: «Le tendenze politiche in Europa non fanno ben sperare per il futuro», visto che «potremmo vedere i comunisti effettuare degli sfondamenti maggiori in Europa e poi un contraccolpo in politica interna, dove l'amministrazione sarebbe accusata di aver fatto troppo poco e troppo tardi»⁷²⁶. Dopo la consultazione con i quattro partiti dell'arco parlamentare, quando divenne chiaro che il PCI sarebbe entrato nella maggioranza, parte della stampa statunitense rimase impressionata dalla notizia. Il "New York Times" si limitò a scriverne senza commentare, mentre gli articoli dedicati all'Italia del "Wall Street Journal" e del "Washington Post" vennero pubblicati in prima pagina. Per il "Washington Post", quel risvolto politico segnava una sconfitta degli Stati Uniti⁷²⁷.

Il 16 marzo del 1978, il giorno della presentazione del IV governo Andreotti alle Camere, Aldo Moro venne rapito dall'organizzazione terroristica di sinistra Brigate Rosse. Il governo Andreotti ottenne la fiducia alcuni giorni dopo. Dal punto di vista degli Stati Uniti, il rapimento del leader democristiano aveva gettato un "ponte verso l'abisso"⁷²⁸ per la classe politica italiana. I giudizi dei rappresentanti di Washington sul Presidente della DC meriterebbero un approfondimento a parte. La figura di Moro, politico di lungo corso nelle file democristiane, aveva attirato l'attenzione fin dai primi anni Sessanta, quando una sua biografia venne inserita tra le carte del Dipartimento di Stato. Gli autori di quello studio gli riconoscevano il ruolo di regista principale dell'"apertura a sinistra", formula con cui si indicava il coinvolgimento del PSI nell'area di governo e aggiungevano che, qualora la sua iniziativa fosse andata in porto, Moro era «destinato a diventare il più importante leader politico della legislatura»⁷²⁹. Per quanto riguardava il suo rapporto con i partiti della sinistra, un Memorandum del Dipartimento di Stato redatto per l'allora presidente Lyndon Johnson nel 1967 definiva il dirigente democristiano un «dichiarato anticomunista»⁷³⁰. Il punto di svolta del pensiero di Moro sulla collaborazione con il PCI fu rappresentato dal discorso che tenne a metà novembre del 1968 davanti al Consiglio nazionale del suo partito. Da quel momento, i

⁷²⁶ Brzezinski citato. in Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., p. 279.

⁷²⁷ *Andreotti: Monocolore Dc con l'immissione di tecnici*, in "L'Unità", 10 marzo 1978.

⁷²⁸ Gentiloni Silveri, *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti*, in Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana. Tra Guerra fredda e Distensione*, cit., p. 118.

⁷²⁹ Id., "Destinato a una lunga e brillante carriera". *Aldo Moro nei giudizi delle amministrazioni USA*, in Renato Moro e Daniele Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Rubbettino, 2014, pp. 409-422. Nello stesso volume cfr. anche Francesco Bello, *Aldo Moro e la formazione del centro-sinistra durante l'amministrazione Kennedy*, pp. 423-442.

⁷³⁰ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2004, p. 7.

giudizi che circolarono nell'amministrazione guidata da Nixon assunsero toni diversi. Moro veniva considerato, infatti, il principale artefice del possibile coinvolgimento dei comunisti nell'area di governo e i giudizi su di lui divennero molto critici, specie da parte di Kissinger. Al Consigliere per la sicurezza nazionale, diventato poi Segretario di Stato, arrivavano d'altronde le voci allarmate di personalità influenti del mondo dell'imprenditoria con cui aveva un contatto diretto, come gli imprenditori italiani Talenti e Pisano⁷³¹. Vale la pena riportare un breve passaggio delle memorie che Kissinger dedicò allo statista democristiano:

Era tanto taciturno quanto intelligente; possedeva una formidabile reputazione intellettuale. L'unica prova concreta che ebbi di questo suo ingegno fu la complessità bizantina della sua sintassi [...] Era lo stratega del partito per eccellenza [...], si assunse il portafoglio degli Esteri non per intima vocazione, ma come puro e semplice trampolino di potere⁷³².

Sotto l'amministrazione Carter, questo giudizio sprezzante (ancor di più perché Kissinger redasse le sue memorie dopo il sequestro e l'omicidio di Moro), cambiò decisamente registro: l'ambasciatore Gardner e il suo *attaché* culturale, LaPalombara, furono incaricati di intensificare gli incontri con Moro, il cui ruolo veniva considerato determinante nella complessa situazione politica che affrontava l'Italia⁷³³.

La notizia del suo rapimento colpì, naturalmente, anche l'opinione pubblica d'oltreoceano. La stampa statunitense ne scrisse con tono grave ed angosciato: la prima pagina del "Washington Post" conteneva un articolo di Sari Gilbert intitolato *Terrorists in Italy Kidnap Moro* e su molte altre testate venne dato ampio spazio alla vicenda⁷³⁴. In una situazione ancora

⁷³¹ Ne parla Ceci, *Moro e il Pci*, cit., pp. 137-139. Cfr. anche Giovanni Ceci "Moro apre ai comunisti"? Aldo Moro, *La Dc e il Pci (1967-1969)* in Moro e Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese*, cit., pp. 363-384.

⁷³² Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, cit., p. 94.

⁷³³ Gentiloni Silveri, *Destinato a una lunga e brillante carriera*, cit.

⁷³⁴ Sari Gilbert Special to The Washington Post. (1978, Mar 17). *Terrorists in Italy Kidnap Moro, Kill Five*. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146957797?accountid=33949> (ultimo accesso 25 maggio 2014); cfr. tra gli altri R.W. Apple Jr, Special to The New York Times. (1978, Mar 17). *Leftists Kidnap Italian Leader; 5 Guards Killed*. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/123782361?accountid=33949> (ultimo accesso 28 maggio 2014); *Italy's Ultimate Terrorism*. (1978, Mar 17). *Chicago Tribune (1963-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/171605481?accountid=33949> (ultimo accesso 27 maggio 2014); *Italy's Ex-premier Kidnaped*. (1978, Mar 16). *Los Angeles Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/158535265?accountid=33949> (ultimo accesso 27 maggio 2014); *Police Find Bloody Car in Kidnaping of Italy's Moro*. (1978, Mar 16). *Los Angeles Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/158499567?accountid=33949> (ultimo accesso 28 maggio 2014).

decisamente in bilico, la vicenda di Moro mise presto in luce che il PCI era ormai una forza politica responsabile: aveva reagito in modo duro nei confronti del terrorismo brigatista, dimostrando competenza maggiore nel gestire la crisi rispetto ad un'«inetta» Democrazia cristiana, come scrisse Joseph Kraft sul "Washington Post"⁷³⁵.

Nelle prime giornate dopo il 16 marzo, la politica statunitense si interrogò sulle possibili connessioni tra brigatisti e PCI, salvo poi apprezzare l'atteggiamento responsabile del partito, che si espresse con fermezza sulla questione e appoggiò il rifiuto del governo a trattare con i terroristi per la liberazione dell'ostaggio⁷³⁶.

Le cause del terrorismo italiano tornarono ad occupare buona parte delle analisi di Washington: Gardner e Brzezinski ne imputavano le cause a fattori interni, rifiutando le interpretazioni che volevano legami con gruppi tedeschi o giapponesi. Nel corso del tempo, si diffusero anche voci di un presunto ruolo svolto dagli Stati Uniti, specie dei suoi servizi di *Intelligence*, nella vicenda del rapimento Moro; è un tema complesso, cui probabilmente non si troverà mai risposta e che non si può approfondire in questa sede⁷³⁷. Quello che invece è appropriato riportare è il racconto di Gardner dei giorni successivi al 9 maggio, quando il corpo esanime di Aldo Moro fu ritrovato in via Caetani, a Roma. Nel suo libro di memorie, l'ambasciatore raccontò di aver preso parte ai funerali di stato assieme ai deputati italoamericani Pete Domenici e Frank Annunzio e al Segretario all'Educazione Joseph Califano. Gardner imputò la perdita di voti del PCI alle successive comunali all'azione delle BR, viste le connessioni che parte dell'elettorato vedeva tra il partito ed il terrorismo di sinistra; un'analisi simile fu proposta dalla CIA, che in un telegramma sulle elezioni amministrative italiane scrisse che «i comunisti avevano ragione a temere di essere associati alla sinistra violenta»⁷³⁸. Pochi giorni dopo il ritrovamento del corpo di Moro, l'ambasciatore incontrò il leader socialista Bettino Craxi, che gli avrebbe chiesto finanziamenti per il PSI o per i suoi organi di stampa (Gardner scrive di aver negato i fondi perché l'amministrazione Carter aveva deciso di non erogare finanziamenti ad alcun partito di altre nazioni)⁷³⁹.

L'influenza crescente di Craxi nella politica italiana non sfuggiva ai comunisti: nel luglio del 1978, il segretario personale di Berlinguer, Antonio Tatò, scrisse una nota al leader del PCI in

⁷³⁵ Kraft, J. (1978, May 14). Italy After Moro. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/146885890?accountid=33949> (ultimo accesso 28 maggio 2014).

⁷³⁶ Per la reazione del PCI al rapimento Moro cfr. per es. Sergio Garavini, *Perché diciamo: terroristi, nemici giurati del movimento operaio*, in "Rinascita", n. 13, 31 marzo 1978, pp. 4-6; per un'analisi della visione del terrorismo brigatista del PCI cfr. per es. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 124-126.

⁷³⁷ Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., pp. 280-281.

⁷³⁸ Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 246 e Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., p. 281.

⁷³⁹ Ivi, pp. 247-250.

cui sottolineava che gli attacchi che il leader socialista riservava all'eurocomunismo e al "compromesso storico" rientravano in una strategia che aveva l'obiettivo di «impedire che avanzi in Italia e nell'Europa occidentale l'unica politica che rimane rivoluzionaria»⁷⁴⁰. La sfida a sinistra lanciata da Craxi si aggiungeva a quelle cui il PCI si trovò davanti con l'irrigidimento della posizione americana e le tensioni con Mosca. Come scrisse Amendola a Berlinguer, poi, la strategia adottata dal partito per rispondere a quelle pressioni stava rivelando i suoi limiti: la ricerca di un rapporto di collaborazione con la DC, il ritardo nella condanna del terrorismo rosso, il rilassamento dei legami internazionali con l'URSS, non potevano tramutarsi, per Amendola, in un'accettazione acritica della politica estera italiana così come veniva elaborata dai democristiani. In altre parole, Amendola lamentava che la cultura di governo sposata dal PCI fosse inadeguata e che rivelasse, di fatto, una subordinazione alla DC e l'assenza di una proposta di politica estera autonoma e distinta⁷⁴¹. Gli spazi politici che il PCI aveva avuto negli anni precedenti si stavano chiudendo e, a partire da allora, Craxi divenne l'interlocutore principale degli Stati Uniti nella sinistra italiana. La "questione comunista" si risolse, di fatto, nel 1978⁷⁴². Gli osservatori dell'epoca, tuttavia, non potevano saperlo con certezza. Nonostante il Dipartimento di Stato si fosse espresso in merito già nel gennaio di quell'anno, nel Congresso statunitense si continuò a dibattere: l'instabilità politica italiana era ancora elemento di discussione, specie in vista dell'appuntamento elettorale del 1979. Non tutti i politici d'oltreoceano erano convinti della fine del "pericolo comunista" e, del resto, rinvigorire la polemica sull'atteggiamento degli Stati Uniti verso l'eurocomunismo era funzionale anche per il dibattito interno e per screditare l'amministrazione Carter in vista delle elezioni presidenziali del 1980. Esperti ed accademici con diverse posizioni in merito al PCI furono nuovamente invitati ad intervenire davanti ai rappresentanti del potere legislativo durante l'estate del 1978, dopo che l'omicidio di Aldo Moro e l'ennesima crisi di governo avevano portato a nuovi fragili equilibri nella politica italiana.

⁷⁴⁰ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 128.

⁷⁴¹ Ivi, p. 129.

⁷⁴² Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta*, in Giovagnoli e Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit. p. 297.

5.9 Il Congresso studia l'eurocomunismo

Il primo incontro della nuova sessione del Subcommittee on Europe and the Middle East sull'evoluzione della politica europea e sulle relazioni tra Stati Uniti e vecchio continente si svolse nel luglio 1978. Invitati a intervenire questa volta furono Joseph LaPalombara e Helmut Sonnenfeldt, studioso di relazioni internazionali ed ex consigliere di Kissinger ora *visiting scholar* della John Hopkins University of Advanced International Studies di Baltimora.

LaPalombara esordì dichiarandosi in disaccordo con quasi tutto ciò che era stato detto dai relatori dell'anno precedente⁷⁴³. Nel suo intervento iniziale, ribadì le posizioni già viste nel capitolo precedente: si dichiarò ottimista riguardo lo stato di salute della politica europea e la tenuta delle sue istituzioni, nonostante il continente fosse attraversato da una profonda crisi socio-economica. Per questa ragione, disse, il problema che la politica statunitense doveva affrontare era quello di un maggior coinvolgimento degli alleati del vecchio continente nelle decisioni politiche, attraverso l'ampliamento della propria rete diplomatica nei vari paesi. Il mancato dialogo era il vero elemento di tensione tra gli Stati Uniti e le nazioni europee: decisioni unilaterali portavano inevitabilmente all'irrigidimento degli alleati. La strategia da adottare nei confronti dell'eurocomunismo andava inserita in questa prospettiva generale: occorre dialogare sia con i partiti europei al potere che con quelli all'opposizione, inclusi gli esponenti delle formazioni di sinistra ed i comunisti, promuovendo relazioni tra il personale delle ambasciate statunitensi, nel solco della strategia avviata dall'amministrazione Carter che ancora non aveva rivelato pienamente il suo potenziale. Solo così, verificando direttamente quale fosse il reale grado di apertura dei comunisti verso posizioni democratiche, si poteva affrontare il fenomeno eurocomunista per ciò che era. Secondo LaPalombara, che sottolineava comunque le differenze tra i principali partiti del comunismo europeo, PCI, PCF, PCE e PCP, non si poteva ignorare che tutti i leader di quei partiti avessero scelto la via istituzionale al potere, abbandonando la via rivoluzionaria. Era un segnale da cogliere e un elemento coerente con la strategia che gli stessi partiti avevano adottato rispetto al processo di integrazione europea. Il principale elemento di ambiguità restava, a suo avviso, il rapporto dei comunisti europei con l'Unione Sovietica. Su questo aspetto, la versione italiana

⁷⁴³ Western Europe in 1978: Political Trends and U.S. Policy, Hearings before the Subcommittee on Europe and the Middle East of the Committee on International Relations House of Representatives Ninety-Fifth Congress Second Session July 12, 17; and August 3, 1978. Printed for the use of the Committee on International Relations, Washington, U.S. Government Printing Office, 1978, p. 49.

dell'eurocomunismo era quella che più convinceva LaPalombara: considerata la forza elettorale del PCI, che era comunque il secondo partito italiano per grandezza, i suoi rapporti con Mosca non potevano che essere verosimilmente fragili. Del resto, proprio nel caso dell'Italia, aggiunse, poiché «If it appears, as it does [...], that a major European Communist Party will come to share power», non bisognava «encourage the type of panic, among American corporate investors in Italy [...], that would serve to trigger the economic chaos we predict would follow in the wake of this development [cioè nel caso di ingresso del PCI nel governo]»⁷⁴⁴. Lo studioso di Yale ribadiva, così, la posizione condivisa da alcuni dei suoi colleghi sulla necessità di vincolare la politica italiana entro gli schemi occidentali grazie alla leva economica più che a quella della sicurezza.

Dopo l'intervento di Sonnenfeldt, che ebbe un respiro più ampio e si articolò in una lunga digressione sulla storia dell'Europa, seguì il dibattito generale. Il Presidente della sottocommissione, Lee Hamilton, interrogò LaPalombara sulle basi del suo «ottimismo» sulla politica europea, visione molto diversa da quella espressa dai relatori invitati dal gruppo l'anno precedente: «[...] Has there in fact been a change in Europe?», gli chiese⁷⁴⁵. L'*attaché* culturale dell'ambasciata di Roma ribaltò la prospettiva: non si trattava tanto di tenere conto di ciò che era mutato nella politica del vecchio continente quanto di considerare in una luce diversa gli elementi già presenti. Quello che una parte della comunità accademica e politica statunitensi non vedevano, aggiunse, era che quei partiti comunisti che spaventavano gli Stati Uniti erano in realtà gli stessi che avevano contribuito alla fondazione della democrazia all'interno dei loro paesi. Prendendo ad esempio l'Italia, in particolare, questo discorso appariva più che mai evidente: «la formula italiana» era quella di cercare di arrivare al potere «by not being as doctrinaire as the French Communists have been. You do it by collaborating in and not leaving or destroying the parliamentary game»⁷⁴⁶.

Ad interrogare LaPalombara intervenne anche il deputato democratico dell'Ohio, Donald J. Pease:

It has always seemed to me that sooner or later the Communists will have to come into control of the government if only because the people will be tired of

⁷⁴⁴ Ivi, p. 5.

⁷⁴⁵ Ivi, p. 48.

⁷⁴⁶ Ivi, p. 49.

the majority and want to a change and turn to the Communist Party as a change, without really particularly wanting Communism⁷⁴⁷.

La risposta dello studioso circa la mancata alternanza dei governi nel sistema parlamentare italiano e la «formula dell'ombrello» con la quale descrivere l'atteggiamento delle forze politiche italiane (che tendevano a riunire i vari gruppi sociali in un unico grande insieme che doveva farsi carico delle istanze di tutti i suoi elementi), suggerì a Pease una nuova domanda; dalle sue parole traspare, ancora una volta, la sfiducia che molti politici statunitensi nutrivano nei confronti della classe politica italiana in generale:

If the Italian Communist Party were to be an important part of the umbrella [...], would there be more movement toward reform? Or is Italy reform-proof⁷⁴⁸?

Secondo LaPalombara, non solo non era detto che i comunisti riuscissero a far uscire l'Italia dall'immobilismo inaugurando una stagione di riforme con la loro presenza nell'esecutivo ma, probabilmente, erano gli stessi dirigenti del PCI a dubitare delle proprie capacità di riuscita in questo senso (per via di quella che «agli italiani piace chiamare “congiuntura”»)⁷⁴⁹. Dopo una breve deviazione, Hamilton tornò sull'eurocomunismo chiedendo ai due relatori delucidazioni sull'attitudine dell'amministrazione statunitense nei confronti del fenomeno politico che si stava verificando nel vecchio continente. Secondo LaPalombara (cui veniva attribuito dal *Congressman* un atteggiamento più «rilassato»), la presunta diversità di Carter nell'approccio al comunismo in Europa era frutto di esagerazioni giornalistiche⁷⁵⁰.

Interrogati poi sugli effetti della Dichiarazione del 12 gennaio del Dipartimento di Stato, i due relatori assunsero posizioni opposte: nell'opinione di Sonnenfeldt, che non aveva mai nascosto la contrarietà all'ingresso del PCI nell'area di governo quando lavorava come consigliere di Kissinger, il Memorandum aveva costituito un'iniziativa positiva degli Stati Uniti, mentre per LaPalombara, che lavorava proprio con il principale promotore del testo, le sue conseguenze potevano perfino essere controproducenti. Impedire al PCI di entrare nel governo o di parteciparvi doveva essere compito della Democrazia cristiana e non di qualche

⁷⁴⁷ Ivi, p. 58.

⁷⁴⁸ Ivi, p. 59.

⁷⁴⁹ Ivi, p. 60.

⁷⁵⁰ Ivi, p. 66.

voce d'oltreoceano; chiudendo l'«ombrello» ai comunisti, poi, si rischiava di impedire l'entrata in vigore delle riforme necessarie al paese⁷⁵¹. Illustrando la politica dell'amministrazione Carter nei confronti dell'eurocomunismo, Sonnenfeldt ribadì che il giudizio negativo riguardo la partecipazione al governo dei partiti comunisti in Europa era perfettamente in linea con quello delle amministrazioni precedenti e menzionò, come unica novità dei democratici, la formula della “non-indifferenza”. Da quanto emerge dalle trascrizioni, Hamilton non ne aveva mai sentito parlare⁷⁵².

La successiva parte dell'intervento di Sonnenfeldt fu dedicato alla controversa questione della concessione dei visti, risolta in quel momento con l'approvazione dell'emendamento McGovern. Vale la pena riportare le parole che usò nel ragionamento, poiché offrono una prospettiva diversa rispetto a quelle incontrate finora. L'ex consigliere del Dipartimento di Stato negli anni della presidenza Ford coglieva infatti l'occasione per criticare gli intellettuali *liberal* a causa dell'atteggiamento pretestuoso che avevano tenuto negli anni precedenti:

I did not particularly appreciate the pressures that the administration at that time was put under [quando era cominciata la questione, ossia nel 1975] by academic colleagues and others who knew what the problem of the administration was. Incidentally, it was not the Italian Communists who were applying for visas [...]. It was groups [...] who repeatedly came up with ideas of conferences and for supposedly useful trips by Italian Communists around the country the administration with the necessity of denying or granting visas⁷⁵³.

Sonnenfeldt poi si dichiarò molto scettico riguardo le motivazioni accademiche che spingevano gli atenei statunitensi ad invitare i comunisti italiani a tenere simposi e dibattiti presso le proprie strutture. L'unico risultato raggiunto con l'organizzazione di quegli incontri, che dovevano essere occasione di dialogo e reciproca conoscenza, era stato secondo lui il risparmio dei fondi necessari per finanziare il viaggio in Italia dei professori americani interessati⁷⁵⁴.

⁷⁵¹ Ivi, p. 67.

⁷⁵² *Ibidem*.

⁷⁵³ Ivi, pp. 68-69.

⁷⁵⁴ *Ibidem*.

Altra questione sul tavolo, emersa grazie all'intervento del deputato democratico della California George E. Danielson, era quella delle conseguenze dell'entrata al governo del PCI. Se si fosse tradotta in realtà, i comunisti avrebbero mai lasciato il governo o sarebbe stata necessaria una rivoluzione per costringerli ad abbandonare le istituzioni di cui si erano impossessati?⁷⁵⁵. Anche questa volta, la risposta di LaPalombara fece riferimento alla politica italiana in generale. Una volta entrato al governo, difficilmente il PCI lo avrebbe lasciato. Non tanto, però, per il suo carattere comunista quanto per le caratteristiche endemiche del sistema italiano: bastava pensare che la Democrazia cristiana era al potere dal 1945, sola o in coalizione. Non era difficile immaginare quindi che anche i suoi antagonisti avrebbero usato l'apparato dei mass-media e gestito il potere nelle strutture parastatali per garantire la permanenza del PCI nell'esecutivo. Comunque, concludeva LaPalombara, non esisteva in quel momento un'alternativa credibile all'«ombrello» per risolvere la crisi italiana⁷⁵⁶.

La sessione si concluse poco dopo con le previsioni per l'immediato futuro: LaPalombara si disse convinto che i comunisti sarebbero entrati presto nel governo italiano, mentre per Sonnenfeldt si trattava di una prospettiva da escludere nel breve periodo, se non altro in vista delle imminenti elezioni politiche italiane⁷⁵⁷. La seduta si chiuse con queste due letture e venne aggiornata a pochi giorni dopo.

La seconda sessione di audizioni della sottocommissione sull'Europa e il Medio Oriente si svolse infatti il 17 luglio. L'unico relatore invitato, in questo caso, fu Stanley Hoffman del Center for European Studies dell'Università di Harvard. Hoffman fu molto netto nei suoi giudizi, del resto già espressi nelle sue riflessioni sul tema: il fenomeno dell'eurocomunismo non esisteva e non era mai esistito. Indubbiamente, rilevava Hoffmann, i partiti comunisti europei condividevano alcune posizioni ma non erano affatto «così vicini» come alcuni analisti lasciavano intendere⁷⁵⁸. La questione più urgente per gli Stati Uniti, poi, non era (più) rappresentata dai comunisti italiani ma dalle sinistre francesi; se anche il PCI poteva rimanere un elemento di preoccupazione era assurdo pensare che il suo ruolo potesse compiere un salto di qualità grazie all'entrata nell'esecutivo, considerato che i comunisti partecipavano «a qualsiasi altra cosa»⁷⁵⁹ che avesse potere in Italia, dai media alle principali strutture pubbliche. Senza la sua presenza, continuava lo studioso di Harvard, sarebbe stato impossibile preservare

⁷⁵⁵ Ivi, p. 70.

⁷⁵⁶ *Ibidem*.

⁷⁵⁷ Ivi, pp. 71-72.

⁷⁵⁸ Ivi, p. 77.

⁷⁵⁹ *Ibidem*.

la fragile democrazia italiana. Nel corso dell'intervento, Hoffmann aggiunse ulteriori elementi di analisi: in primo luogo, occorre affrontare la situazione economica del continente europeo nel suo insieme e la questione della sicurezza all'interno dell'alleanza transatlantica. In secondo luogo, bisognava «smettere di essere ossessionati dalla crescita della sinistra» parlamentare, vista l'esistenza di formazioni di sinistra con programmi ben più radicali, extraparlamentari o «regolari», che rappresentavano la sfida più urgente⁷⁶⁰.

Con un'impostazione del genere, la discussione che seguì l'intervento del professore di Harvard non fu tanto incentrata sulla crescita dei partiti comunisti in Europa quanto sull'avanzata degli schieramenti di sinistra in generale. L'on. Hamilton, tuttavia, chiese ad Hoffman un'opinione in merito alla Dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio, che lo studioso, non nuovo a polemiche aspre nei confronti dei governi statunitensi, definì «inutile e controproducente», viste le conseguenze che aveva avuto negli stati interessati⁷⁶¹. Non ci furono ulteriori accenni all'Italia e la seduta venne di nuovo aggiornata per riprendere un paio di settimane dopo.

La terza sessione sulla politica europea del sottocomitato sull'Europa e il Medio Oriente ebbe luogo il 3 agosto. L'argomento principale della discussione fu l'evoluzione politica di Italia e Francia. Furono invitati ad intervenire Michael Ledeen, editor della "Washington Review for Strategic and International Studies" e Senior Research Staff Member del Georgetown University Center for Strategic and International Studies e Suzanne Berger, professoressa di Scienza Politica del Massachusetts Institute of Technology (MIT).

Com'è facile aspettarsi, i toni assunti da Ledeen nel corso della sua relazione furono molto diversi da quelli tenuti da Hoffman durante la seduta precedente. Il neoconservatore si dedicò innanzitutto ad un'analisi della competizione elettorale in Italia: i consensi del PCI erano in netto calo, in gran parte come conseguenza dell'omicidio Moro ma anche a causa dell'inefficienza dimostrata dalle giunte locali a guida comunista, secondo Ledeen erroneamente descritte come modelli di politica virtuosi: Bologna, città da sempre considerata come un esempio di buona amministrazione, aveva un debito pro-capite pari a due volte quello di New York⁷⁶². Lo studioso di Georgetown colse poi l'occasione per ribadire la sua consueta critica all'amministrazione Carter, che accusava di ambiguità e scarsa fermezza nei confronti dell'eurocomunismo. I democratici, continuò, non erano stati in grado di assumere

⁷⁶⁰ Ivi, p. 84; le questioni economiche e della sicurezza sono affrontate nella prima parte dell'intervento. Si veda il testo a pp. 79-83.

⁷⁶¹ Ivi, p. 94.

⁷⁶² Ivi, pp. 98-99.

posizioni chiare fin dall'inizio del loro insediamento, rischiando di compromettere gli equilibri europei con il loro atteggiamento confuso:

I observed that there had been a long series of confusing statements about American policy towards Eurocommunism, starting with the electoral campaign and leading up to the town hall conference in Berlin a few weeks ago, where the President made yet another statement on Eurocommunism which required yet additional clarification by the American Ambassador in Rome and some problems in the State Department and considerable turmoil in Italy⁷⁶³.

Ledeem passò poi ad un'analisi del concetto stesso di eurocomunismo, così come avevano fatto gli altri relatori prima di lui (giungendo a conclusioni già emerse in precedenza). Osservò con soddisfazione che l'uso della parola era diventato meno ricorrente nel dibattito pubblico: si trattava di un salto di qualità degli analisti poiché, a suo avviso, il concetto di eurocomunismo era inconsistente e fuorviante. Non esisteva alcuna base concettuale comune tra PCI, PCF e PCE⁷⁶⁴. Più avanti, dopo aver analizzato la situazione generale della Francia, si concentrò sull'Italia: i comunisti avevano avuto la loro possibilità di arrivare al potere ma ora che Aldo Moro, principale architetto dell'avvicinamento della DC al PCI, era stato ucciso, il quadro era cambiato⁷⁶⁵. Ledeen condivideva il giudizio allora molto diffuso tra gli statunitensi circa la leadership democristiana: imbrigliata in logiche di potere, il gruppo dirigente della DC si dedicava perlopiù alla spartizione di cariche. Chi doveva suscitare interesse ed ispirare fiducia era il PSI, impegnato in una stagione di rinnovamento interno. Il PCI, invece andava isolato: era e restava un partito comunista che adottava al suo interno i principi del leninismo e aveva dimostrato di mantenere posizioni conservatrici riguardo alcune importanti questioni sociali come il divorzio e l'aborto. Per finire, i comunisti non erano affatto stati in grado, come sosteneva il collega Hoffman, di preservare la democrazia italiana quanto semmai (e al massimo) di tenere in vita il governo Andreotti⁷⁶⁶. Successivamente, tornò sulla polemica nei confronti dell'amministrazione Carter per le dichiarazioni ambigue dei suoi membri, da Vance a Brzezinski, circa la partecipazione dei partiti comunisti nei governi dell'Europa occidentale. La Dichiarazione del 12 gennaio non

⁷⁶³ *Ibidem*.

⁷⁶⁴ Ivi, pp. 101-102.

⁷⁶⁵ Ivi, p. 108.

⁷⁶⁶ Ivi, pp. 109-110.

«avrebbe dovuto essere necessaria», visto che aveva causato problemi interni a Francia e Italia ma si era resa necessaria proprio a causa dell'incapacità dei democratici di esprimere in modo chiaro la contrarietà statunitense alla creazione di esecutivi comunisti nel vecchio continente⁷⁶⁷. A detta di Ledeen, occorre insistere sulla politica in difesa dei diritti umani, che aveva avuto effetti positivi sui partiti comunisti europei: sfidandoli sui diritti umani, disse, gli Stati Uniti stavano facendo emergere «their undemocratic nature while simultaneously encouraging those forces within the PCs which would like to see a true democratic evolution»⁷⁶⁸; solo una volta che questa strategia fosse stata ben avviata si sarebbero potuti ampliare i contatti con i membri di quei partiti senza correre rischi di incomprensione.

A questo punto la parola passò alla professoressa Berger. Nell'analisi di Berger, le società europee erano protagoniste di un processo di politicizzazione che derivava dalla progressiva burocratizzazione della classe politica. Così, i fenomeni di terrorismo trovavano terreno laddove la politica si era dimostrata incapace di dare risposte alle domande di natura socio-politica, più che economiche, sollevate in quegli anni. Poiché Berger legava i motivi della crescita delle sinistre a fattori nazionali, ne seguiva che gli sforzi degli Stati Uniti per influenzare la politica interna di Italia e Francia erano destinati a cadere nel vuoto:

[...] American efforts to influence the course of political development within these societies are likely to be unsuccessful, for the events we might be most anxious to bring about or to forestall are remarkably insensitive to external pressures. In spending our capital and reputation in warnings about the Left, we would risk not only creating defeats for American foreign policy but also jeopardizing those opportunities that do exist for reaching agreement in areas like security arrangements⁷⁶⁹.

A lungo termine, quindi, l'effetto di una politica americana che mirava ad interferire con i processi interni ad altri paesi poteva essere quello di «erode European confidence in the U.S. and the American public's support for our alliance with West Europe»⁷⁷⁰.

Nella discussione che seguì l'intervento, Ledeen si dichiarò d'accordo con Berger sull'impostazione iniziale. Anche lui preferiva una spiegazione di tipo socio-politico ad una di

⁷⁶⁷ Ivi, pp. 117-118.

⁷⁶⁸ Ivi, p. 120.

⁷⁶⁹ Ivi, pp. 138-139.

⁷⁷⁰ Ivi, p. 140.

tipo socio-economico delle cause del terrorismo in Italia e dei movimenti indipendentisti in Francia. Riguardo alla politica statunitense in merito, però, la divergenza di opinioni era evidente. Per Ledeen, non si poteva trascurare che specie l'Italia aveva dato negli ultimi dieci anni un'importanza enorme al giudizio degli Stati Uniti sulla propria politica interna⁷⁷¹.

Il Chairman Hamilton, incalzando l'analisi del ricercatore della John Hopkins, gli rivolse una domanda. Era facile, sosteneva il deputato, assumere che la Democrazia cristiana tenesse conto del giudizio dell'alleato transatlantico. Meno immediato era pensare che lo facesse anche il PCI, visto il suo retroterra culturale⁷⁷². Vale la pena citare per intero la risposta di Ledeen in merito:

Especially the Communist Party, above all the Communist Party [teneva conto del giudizio di Washington]. Indeed the Communist Party is pursuing the mirage of American approval with a zeal that simply could not be imagined in this country without having lived in Italy all the years [...]. My favorite one was the summer of 1976 when Mr. Nagorski of the Council of Foreign Relations [sic] was taking a vacation in northern Italy and someone went up and interviewed him and he admitted as how in his view it would not be such a terrible thing if the Communist Party entered the Italian Government. The Italian press, above all the Communist press, formed the following analysis, Nagorski comes from the Council on Foreign Relations. The Council on Foreign Relations is funded by Rockefeller money. Nelson Rockefeller is the Vice President of the United States. Therefore, when Sigmond says he wouldn't mind if the Communist Party came into the Italian Government, this is a statement coming from the American Government⁷⁷³.

A sostegno della stessa tesi, Ledeen descrisse con toni altrettanto critici il modo in cui la stampa italiana aveva riportato la notizia che alcuni comunisti stavano effettuando viaggi negli Stati Uniti, attribuendo a quelle visite significati che non avevano⁷⁷⁴.

⁷⁷¹ Ivi, p. 141.

⁷⁷² Ivi, p. 142.

⁷⁷³ *Ibidem*. Ledeen si riferiva probabilmente all'intervista rilasciata da Nargoski al giornalista Rodolfo Brancoli, pubblicata in Brancoli, *Gli Stati Uniti e il Pci*, cit.

⁷⁷⁴ Ivi, p. 143.

La discussione tra i due studiosi proseguì spostando il focus sull'evoluzione in senso democratico dei partiti comunisti europei. L'interpretazione di Berger su tale aspetto della questione divergeva da quella di Ledeen. Mentre quest'ultimo sosteneva l'esistenza di un legame tra comunisti e terroristi, secondo Berger non esisteva alcuna prova in merito. Il PCI e i suoi omologhi nel continente si erano inoltre dimostrati fermi critici di Mosca sul mancato rispetto dei diritti umani in Unione Sovietica. Per combattere la loro avanzata, quindi, non erano necessarie dichiarazioni specifiche ma una politica di ampio respiro verso l'Europa che mirasse a risolverne la crisi politica ed economica coerente con i principi della politica estera statunitense⁷⁷⁵.

Conducendo la discussione su un piano ancor più specifico sui partiti comunisti occidentali, la deputata Pettis interrogò Ledeen sulla loro struttura interna: «Do you consider the Communist parties to be non democratic *strictly* [corsivo mio] because the party structure is totalitarian?»⁷⁷⁶. Per rispondere al quesito, Ledeen utilizzò il consueto ragionamento: se un partito applica al suo interno regole non democratiche è legittimo aspettarsi che non rispetterebbe regole democratiche imposte dal sistema una volta al governo. Questo breve scambio di battute non può certo condurre alla conclusione che l'on. Pettis avesse un'opinione contraria in merito, anche perché i suoi interventi precedenti smentirebbero l'ipotesi. Tuttavia, l'utilizzo dell'avverbio *strictly* (esclusivamente) suggerisce quantomeno che la rappresentante della California ritenesse l'analisi sopracitata inadatta o superficiale⁷⁷⁷.

Più avanti, fu l'on. Hamilton a fare un'affermazione provocatoria durante il dibattito, dimostrando forse di essere in disaccordo con il punto di vista di Ledeen. Discutendo delle dichiarazioni dell'amministrazione Carter riguardo l'eurocomunismo (e citando di nuovo le interviste a Vance e Brzezinski), quest'ultimo illustrò a quale grado di confusione fosse giunta a suo avviso la politica dei democratici degli ultimi anni. Fu allora che Hamilton intervenne dichiarando di «non capire l'inconsistenza di cui sta parlando»⁷⁷⁸. La discussione si chiuse così, senza accordo: ognuno restava della propria opinione, di fatto attendendo ciò che sarebbe successo in Italia successivamente.

⁷⁷⁵ Ivi, pp. 144-145.

⁷⁷⁶ Ivi, p. 147.

⁷⁷⁷ Ivi, p. 154.

⁷⁷⁸ *Ibidem*. La discussione inizia da p. 153.

5.10 La fine del “pericolo rosso” in Italia

L'Italia arrivò all'appuntamento elettorale per il rinnovo del parlamento del 1979 in seguito ad una serie di eventi che ebbero per protagonista il PCI: a dicembre del 1978, i comunisti si dissociarono dalla maggioranza in occasione del voto sul Sistema monetario europeo (SME) e nel gennaio successivo aprì la crisi di governo sull'approvazione del piano Pandolfi sull'economia. A marzo, il repubblicano La Malfa tentò ancora una volta di coinvolgere il PCI nella maggioranza parlamentare senza ottenere risultati e l'incarico di formare il governo venne nuovamente affidato ad Andreotti (il quarto governo presieduto dal leader DC includeva PRI e PSDI) in vista delle elezioni di qualche mese dopo. Commentando la crisi di governo, Vance scrisse a Carter che «il PCI mantiene il suo ruolo chiave per la formazione di tutti i governi» ma, aggiunse con tono rassicurante, «l'Italia ha visto numerose crisi di governo simili nel passato e questa non presenta nuove minacce verso i nostri interessi», per cui «non vediamo alcun bisogno di impegnarci in azioni spettacolari da parte nostra per il momento»⁷⁷⁹. La fine della stagione della “solidarietà nazionale” coincideva con una turbolenta fase di riorganizzazione del PSI, il cui leader Craxi ottenne l'incarico di formare il governo. Craxi non poteva sperare nel sostegno del PCI né in quello della DC, i cui membri erano divisi tra diverse posizioni: Flaminio Piccoli, Carlo Donat Cattin e Antonio Bisaglia chiedevano il ritorno del PSI nella formula del centrosinistra, mentre Benigno Zaccagnini, Ciriaco De Mita e Giovanni Galloni restavano sostenitori dell'esistente formula di un governo monocolore democristiano con l'appoggio di una maggioranza che includeva il PCI. Il mandato al segretario del PSI fu ritirato in pochi giorni e si riformò un nuovo governo democristiano che includeva PSDI e PLI⁷⁸⁰.

Ufficialmente, la politica di Washington nei confronti del PCI non era cambiata: il NSC continuava a ribadire la linea della “non interferenza e non indifferenza”⁷⁸¹. Del resto, le vicende politiche italiane occupavano ormai molto meno spazio nelle analisi di Washington, fino a diventare quasi esclusivamente un'opportunità da sfruttare per riscuotere consensi interni: nell'aprile del 1979, Brzezinski ricevette un Memorandum in cui si faceva riferimento alle vicende italiane come ad una delle tante questioni che sarebbero emerse nella prossima campagna elettorale per le presidenziali statunitensi. In una nota, Jim Rentschlser del NSC

⁷⁷⁹ Heurtebize, *Le péril rouge*, cit., p. 285.

⁷⁸⁰ Cfr. Simona Colarizi e Mauro Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp. 90-113.

⁷⁸¹ JCPL, NSA, Coll. 23, Box 23, Chron, 4/18-25/79.

consigliò ai collaboratori di Carter di organizzare un viaggio del presidente in Italia sia per ribadire il sostegno al governo del paese che, soprattutto, per ragioni di politica interna: in primo luogo, infatti, un eventuale incontro con il papa in Vaticano avrebbe aumentato i consensi della comunità cattolica statunitense; in secondo luogo, la semplice dimostrazione che il presidente aveva connessioni con l'Italia avrebbe riscosso successi fra i membri della comunità italoamericana; infine, quella visita poteva essere un'utile occasione per ribadire la politica di chiusura nei confronti del PCI ed allontanare le accuse rivolte all'amministrazione Carter di essere «soft on communism»⁷⁸².

Ad occuparsi di studiare il PCI rimase la CIA, che in vista delle elezioni del giugno 1979 produsse un documento di trentacinque pagine intitolato *Il Partito comunista italiano: il suo ruolo nelle elezioni e dopo*. La valutazione del servizio d'*Intelligence* rimaneva sostanzialmente immutata rispetto agli ultimi anni: qualora il PCI fosse entrato nel governo in seguito ad un risultato elettorale eclatante, la sua politica non avrebbe minacciato l'economia del paese né la sua posizione all'interno della NATO. Al contrario, per la CIA, il PCI avrebbe contribuito in modo positivo alle scelte dell'esecutivo italiano. Nel partito stavano emergendo, sottolineava il documento, diverse posizioni ideologiche, alcune di queste moderate, dimostrando una tendenza che faceva ben sperare per il futuro. La descrizione era quella di un partito pragmatico più che ideologico, come si poteva riscontrare dalle posizioni assunte davanti alle grandi questioni internazionali di quegli anni: l'invasione della Cecoslovacchia, il colpo di stato cileno, fino alla virata del PCI verso un sostegno deciso alla Comunità europea, la cui esistenza aveva consentito il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici⁷⁸³.

Alcuni osservatori statunitensi temevano che alle elezioni del 1979 si sarebbe verificato un fallimento del PSI ed un avanzamento del PCI. Il direttore dell'ambasciata italiana a Roma Alan Ford, ad esempio, disse a un ex diplomatico: «penso che i comunisti andranno bene alle elezioni. E che un loro ingresso al governo sarà inevitabile»⁷⁸⁴. La giornalista conservatrice Claire Sterling del "Washington Post" invece, la pensava diversamente. Era più che scontato che i comunisti avrebbero perso, scrisse: occorreva solo verificare di quanto⁷⁸⁵. Il pronostico della corrispondente da Roma per il quotidiano della capitale statunitense venne confermato

⁷⁸² JCPL, NSA, Coll. 23, Staff Material, Box 3, Chron 4/7-17/79.

⁷⁸³ Mastrolilli e Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, cit., pp. 131-149.

⁷⁸⁴ Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., p. 184.

⁷⁸⁵ Sterling, C. (1979, Jun 03). Day of Reckoning for Italy's Communists. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/147138487?accountid=33949> (ultimo accesso 3 maggio 2014).

già dai primi *exit-poll*. Il 4 giugno, con il voto ancora in corso, un'altra penna del "Washington Post" sentenziava già che «il più grande sconfitto» alle urne era il PCI⁷⁸⁶.

In effetti, i comunisti ottennero circa il 4% dei voti in meno rispetto alle elezioni di tre anni prima, il PSI restò stabile al risultato mediocre del 1976 e solo ad agosto si arrivò alla formazione del governo guidato da Francesco Cossiga (DC), che comprendeva due ministri "tecnici" di area socialista⁷⁸⁷. Una volta accertato l'esito del voto, il "New York Times" scrisse non c'erano dei veri vincitori nella competizione elettorale ma c'era un perdente, il PCI, mentre il settimanale "Time" scrisse che «la folla riunita davanti alla sede del PCI era triste come in un corteo funebre»⁷⁸⁸.

Negli ambienti dell'*establishment* di Washington, il risultato elettorale venne accolto con positiva sorpresa. Durante la Convention nazionale dell'associazione italoamericana "Sons of Italy", il presidente Carter venne interrogato sulla situazione politica italiana da uno dei partecipanti. Probabilmente rassicurato dalle notizie che giungevano circa le elezioni, in quest'occasione il Presidente adottò toni più simili a quelli dei primi anni dell'amministrazione che a quelli del Memorandum del 12 gennaio: «We've had an excellent relationship with Mr. Andreotti. We will also have an excellent relationship with the new government», rispose. Poi aggiunse: «I have been very pleased at the result of the recent election which showed that the Communists, in a free and democratic election, lost substantial support from the people of Italy». Terminò la riflessione con un ragionamento in tre punti:

⁷⁸⁶ Ronald Koven, Washington Post Foreign Service. (1979, Jun 05). Communist party is biggest loser in italian vote. *The Washington Post (1974-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/147051336?accountid=33949> (ultimo accesso 7 maggio 2014); Special to The New York Times. (1979, Jun 04). Communist Losses are Predicted as Italians Vote in a Two-Day Election. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/120842549?accountid=33949> (ultimo accesso 8 maggio 2014); Tuohy, W. (1979, Jun 04). Communist Setback Expected as Voting Begins in Italy. *Los Angeles Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/158898916?accountid=33949> (ultimo accesso 8 maggio 2014).

⁷⁸⁷ Giovanni Sabatucci, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, in Giovagnoli e Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., p. 139.

⁷⁸⁸ Ebb Tide for Italy's Communists. (1979, Jun 07). *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/120781137?accountid=33949> (ultimo accesso 13 maggio 2014); Henry Tanner, Special to The New York Times. (1979, Jul 04). Italian Communists Resume Opposition. *New York Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/120784931?accountid=33949> (ultimo accesso 13 maggio 2014); Heurtebize, *Le péril rouge...*, cit., p. 285; l'esito del voto venne riportato anche da Withers, K. (1979, Jun 05). World. Reds Take Drubbing in Italian Elections. *Chicago Tribune (1963-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/170084616?accountid=33949> (ultimo accesso 14 maggio 2014).

It would be completely inappropriate and, I think, counterproductive for our Nation to try to interfere in the electoral process of Italy. Secondly, I hope that over a period of time, and not too long to wait, that the influence of the Communists in Italy will take another drastic drop. And the third thing is, I trust the political judgment of the people of Italy⁷⁸⁹.

Per finire, Carter aggiunse che non c'era nessuna paura sul futuro democratico e sugli impegni all'interno della NATO del paese⁷⁹⁰.

Il 25 giugno, a Washington, si tenne un incontro tra esponenti del Dipartimento di Stato, della CIA, del National Security Council, della Casa Bianca ed esperti di politica italiana per commentare l'esito elettorale. Il giornalista de "La Repubblica" Rodolfo Brancoli, che era presente all'iniziativa, inviò una nota in merito a Segre, che la inoltrò alla Segreteria del partito: l'opinione generale condivisa a Washington era che la DC aveva dimostrato di essere sostanzialmente stabile, mentre il risultato del PSI era stato deludente. Anche il PCI non aveva riscosso un consenso elettorale all'altezza delle consultazioni precedenti: si profilava perciò, secondo coloro che erano presenti all'incontro, il ritorno del partito all'opposizione senza possibilità di formule di partecipazione al processo decisionale. Secondo il capo della Sezione italiana del Dipartimento di Stato, questa situazione avrebbe permesso una maggiore autonomia internazionale del PCI, ora svincolato da responsabilità istituzionali. Le conclusioni della riunione furono affidate al politologo di Harvard Robert Putnam: Putnam riteneva probabile la formazione di un gabinetto politico che mantenesse il dialogo con i comunisti. «Per quanto riguarda l'atteggiamento degli USA», aggiunse Segre alla fine della nota, Putnam «ha affermato che continuano a contrapporsi nell'amministrazione due linee nei confronti del PCI, una di chiusura e una di dialogo. La sua tesi è che proprio il passaggio del PCI all'opposizione rende possibile e necessario un dialogo più ampio con il PCI, anche perché nelle attuali condizioni politiche, non profilandosi rapidamente una ipotesi di partecipazione del PCI al governo, tale dialogo non potrebbe venire strumentalizzato da nessuna parte e si rivelerebbe particolarmente fecondo per l'avvenire»⁷⁹¹.

⁷⁸⁹ Tutte le citazioni sono in Baltimore, Maryland Remarks and a Question-and-Answer Session at the National Convention of the Order of the Sons of Italy in America, August 7, 1979, disponibile online all'indirizzo <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=32714&st=italy&st1=> (ultimo accesso 15 dicembre 2014).

⁷⁹⁰ *Ibidem*.

⁷⁹¹ FIG, APC, Estero, MF 7907, pp. 97-98, IV bim. 1979, Nota per Berlinguer, Pajetta, Napolitano, Segreteria, da Segre, 9 luglio 1979.

Da parte sua, Gardner aveva incontrato il neo-premier Cossiga. Lo definiva un uomo «intelligente, coraggioso e ottimo amico degli Stati Uniti». Il fatto che fosse parte dell'ala sinistra della DC e che fosse cugino di Berlinguer era motivo di preoccupazione per qualche membro dell'ambasciata ma non per il numero uno, che anzi riteneva che il legame familiare avrebbe ammorbidito le posizioni del PCI su alcune questioni fondamentali, tra cui quella degli "euromissili"⁷⁹². Descrivendo questa fase della politica italiana, Gardner raccontò di una serie di contatti avuti con i dirigenti comunisti che lo assicuravano sul fatto che la questione dei missili che di lì a poco avrebbe dominato il dibattito interno non avrebbe compromesso le alleanze internazionali del paese⁷⁹³. Qualche mese dopo l'insediamento del governo Cossiga, infatti, si aprì concretamente il problema internazionale dello schieramento di missili di teatro Pershing II e Cruise in Europa occidentale (i cosiddetti "euromissili") in risposta al dispiegamento dei sovietici SS20 in Europa orientale. I comunisti, convinti oppositori del progetto che poteva compromettere il processo distensivo, si pronunciarono in parlamento tramite il segretario Berlinguer per un piano alternativo, che mirasse alla riduzione degli armamenti tanto nel quadro NATO quanto in Unione Sovietica⁷⁹⁴. La proposta, sottolinea Pons, non aveva alcuna possibilità di successo ma dava la possibilità all'URSS di esprimere soddisfazione per le parole di Berlinguer, offrendogli un «credito ingiustificato»⁷⁹⁵. Anche su "L'Unità" il piano per l'adesione dell'Italia alla "doppia decisione" NATO veniva definito «Un sì pericoloso per la pace»⁷⁹⁶.

Quando durante la riunione del Consiglio atlantico di Bruxelles del 12 dicembre 1979 l'Italia esprime il suo parere fermamente positivo al programma, che prevedeva tra l'altro l'installazione di 112 Cruise in Sicilia, da parte comunista non vi fu la mobilitazione temuta⁷⁹⁷. In un Telegramma, il Dipartimento di Stato scrisse che «se si pensa a quello che il PCI avrebbe potuto fare e mobilitare con l'aiuto del sindacato in termini di mobilitazioni di massa, questa manifestazione prova che i dirigenti comunisti avevano più che altro bisogno di

⁷⁹² Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 306.

⁷⁹³ Ivi, p. 318.

⁷⁹⁴ Il discorso alla Camera di Enrico Berlinguer è riportato interamente sulla prima pagina de "L'Unità", 6 dicembre 1979.

⁷⁹⁵ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 168.

⁷⁹⁶ G. F. P., *Un sì pericoloso per la pace ma con divisioni ed incertezze*, in "L'Unità", 7 dicembre 1979, p. 1.

⁷⁹⁷ Il Consiglio atlantico di Bruxelles è particolarmente indicativo del cambiamento di atmosfera. Solo pochi mesi prima, al vertice occidentale di Guadalupa, l'Italia non era stata invitata e si discuteva apertamente di escluderla dalle deliberazioni in tema di pianificazione nucleare a causa del temuto ingresso del PCI al governo. Fu per volontà di Schmidt che l'Italia venne invitata alle successive discussioni. Cfr. Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace (a cura di), *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp. 240-241.

far vedere alla base di essersi mossi»⁷⁹⁸. La proposta di mobilitazione per il disarmo dei partiti comunisti di Francia e Polonia, chiaramente ispirata da Mosca, non fu accolta dagli altri partiti dell'eurocomunismo, ad ulteriore conferma della crisi che il movimento stava attraversando⁷⁹⁹.

La “questione comunista” in Italia, sottolinea Formigoni, era ormai «disinnescata elettoralmente ma anche politicamente»⁸⁰⁰. Dal punto di vista elettorale, i dati indicavano l'inizio di un processo di declino del consenso al PCI. Politicamente, i comunisti cercavano un cammino di legittimazione e come forza di governo attraverso l'accettazione di alcuni postulati riguardanti la politica estera condivisi ormai a livello nazionale, dall'integrazione europea alla fedeltà all'Alleanza atlantica, dimostrando un impoverimento di idee e l'assenza di un reale progetto alternativo a quanto già messo in campo dagli altri partiti. Ulteriore dimostrazione di ciò fu la rinuncia dei comunisti alla parola d'ordine dell'uscita dallo SME che aveva provocato la caduta del governo una volta terminata la stagione della solidarietà nazionale⁸⁰¹.

Mentre il PCI, a questo punto, discuteva sulla linea politica da portare avanti alla luce degli avvenimenti internazionali, l'invasione dell'Afghanistan contribuì a spegnere le tendenze filo-sovietiche ancora esistenti nel partito. Per l'ambasciata americana a Roma, dunque, il 1979 era stato un anno positivo, nonostante nel mondo la politica estera di Carter subisse due duri colpi a Teheran e a Kabul⁸⁰². In Iran, infatti, nel 1979 l'Ayatollah Khomeini guidò la rivoluzione che destituì il regime filo-statunitense dello scià Reza Pahlavi instaurando una dittatura teocratica decisamente anti-occidentale. Per Brzezinski, si trattò della «più grande sconfitta americana dall'inizio della Guerra fredda, oscurando nelle sue conseguenze reali la sconfitta in Vietnam»⁸⁰³. Dal punto di vista geopolitico l'Iran era al centro dell'“arco di crisi” mediorientale individuato da Brzezinski e la sua trasformazione da alleato a nemico provocò la perdita di molte installazioni militari e d'*Intelligence* oltre che delle riserve di petrolio che foraggiavano una parte delle economie dei paesi NATO. Mentre l'amministrazione Carter si trovava alle prese con la crisi iraniana, l'Unione Sovietica intervenne nel conflitto che vedeva contrapposte diverse fazioni dei comunisti afgani in seguito al colpo di stato che aveva

⁷⁹⁸ Il testo del telegramma è in Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., p. 189.

⁷⁹⁹ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 169.

⁸⁰⁰ Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta*, in Giovagnoli e Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit. p. 297.

⁸⁰¹ *Ibidem*. Cfr. anche Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 210 e Leopoldo Nuti, *Dagli euromissili alla fine della Guerra fredda. La politica estera italiana negli anni Ottanta*, in “Italianieuropei”, No. 5, 2004.

⁸⁰² Il giudizio positivo sul 1979 è espresso da Gardner in *Mission: Italy*, cit., pp. 326-327.

⁸⁰³ Brzezinski citato in Hanhimaki, *The Rise and Fall of Détente*, cit. p. 132.

destituito il re Zahir e instaurato una dittatura militare. Al colpo di stato, che non sembrava essere stato sostenuto direttamente dai sovietici, gli Stati Uniti non reagirono con particolare fermezza e continuarono a fornire piccoli aiuti al nuovo regime. I sovietici, invece, decisero di intervenire a sostegno di un altro gruppo marxista-leninista e di fornire appoggio all'insediamento di un nuovo governo che provocò un'ondata di ribellione nel paese. Fu allora che l'Unione Sovietica inviò le proprie truppe in Afghanistan. L'invasione iniziò il 24 dicembre del 1979 e fu preoccupante non solo perché per la prima volta dal 1945 l'Armata Rossa entrava sul suolo di un Paese straniero, ma anche perché il contesto internazionale (con l'URSS impegnata a favorire fazioni filo-russe in aree che andavano dall'Africa allo Yemen) faceva emergere una generale volontà da parte sovietica di riprendere politiche espansionistiche⁸⁰⁴. Con questi episodi, l'attenzione di Washington si spostò definitivamente su altri teatri. La "questione comunista" in Europa occidentale non era più un argomento di preoccupazione: la minaccia del PCI era stata neutralizzata e il PCF ottenne dei ministeri solo nel 1981, quando si insediò all'Eliseo il socialista François Mitterand. Mentre, negli Stati Uniti, il dibattito scientifico sul PCI continuava e si arricchiva di varie interpretazioni, la politica di Washington non lo considerava più come un attore determinante degli equilibri italiani ed europei: qualora ci fosse stato il bisogno di ribadire agli esponenti del governo italiano la posizione di Washington sulla "questione comunista" in Italia, il Memorandum del 12 gennaio del 1978 valeva come linea guida⁸⁰⁵.

⁸⁰⁴ Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 al 1992*, Bari-Roma, Laterza, 2008, pp.1242-1248.

⁸⁰⁵ In occasione della visita del nuovo Primo Ministro Cossiga negli Stati Uniti, nel 1980, Brzezinski scrisse al Presidente di continuare a fare riferimento alla posizione espressa sul PCI nel 1978. Cfr. JCPL, NSA, Brzezinski Material, VIP Visit File, Italy, Prime Minister Cossiga, 1/24/80: Briefing Book, Memorandum from Brzezinski to the President, January 24, 1980.

CONCLUSIONI

Allontanandosi definitivamente dalla residenza di villa Taverna, l'ormai ex ambasciatore Gardner dichiarò alla stampa di lasciare l'Italia «meno vulnerabile di quattro anni fa»⁸⁰⁶. Per quanto riguardava l'allarme suscitato dal “pericolo rosso”, Gardner poteva dirsi soddisfatto. Esaurita la stagione dei governi di “solidarietà nazionale” e dopo il tentativo di Berlinguer di lanciare il vago progetto dell’“alternativa democratica”, il PCI venne nuovamente escluso dal gioco politico e relegato all'opposizione parlamentare, anche a causa di un suo irrigidimento su alcuni temi e del rifiuto della mediazione con le altre forze politiche. Nel PSI, gli esponenti dell'ala sinistra disposti al dialogo con i comunisti vennero isolati da Craxi, ormai unico vero leader di un partito fortemente personalizzato. Nell'aprile del 1980, Craxi riuscì a riportare in vita la vecchia formula del centrosinistra con l'ingresso di nove ministri di area socialista nel secondo governo guidato dal democristiano Francesco Cossiga⁸⁰⁷.

L'adesione allo SME e l'approvazione dello schieramento dei missili Pershing II e Cruise in Europa avevano segnato in modo inequivocabile il rafforzamento del ruolo dell'Italia nel processo di integrazione del vecchio continente e dimostrato il convinto posizionamento del paese all'interno delle relazioni transatlantiche, in un contesto internazionale segnato dalla ripresa delle tensioni tra Stati Uniti ed URSS.

Nel frattempo, il PCI si allontanava in modo sempre più deciso dal rapporto con Mosca. Nel 1979, il partito aveva condannato l'invasione dell'Afghanistan. Nel 1981, a seguito del colpo di stato di cui era stata protagonista la Polonia, Berlinguer dichiarò nel corso di un'intervista televisiva di ritenere esaurita la «capacità propulsiva» che aveva avuto inizio con la Rivoluzione d'ottobre⁸⁰⁸. La Direzione del PCI non tardò ad allinearsi con le posizioni espresse dal Segretario, formalizzando la linea politica del partito in un documento approvato dalla Segreteria e reso pubblico il 30 dicembre 1981. I comunisti espressero una «netta condanna» per il colpo militare in Polonia e il loro auspicio per il proseguimento delle politiche finalizzate al disarmo internazionale⁸⁰⁹. La visione internazionale del PCI, tuttavia,

⁸⁰⁶ Fleming, L. B. (1981, Feb 11). Italy turning away from communists, retiring U. S. ambassador says. *Los Angeles Times (1923-Current File)*, Retrieved from <http://search.proquest.com/docview/152693433?accountid=33949> (ultimo accesso 3 novembre 2014).

⁸⁰⁷ Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 116-117.

⁸⁰⁸ Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., p. 206.

⁸⁰⁹ Il documento finale approvato in Direzione è interamente ripubblicato sulla prima pagina de “L'Unità”. Si veda Aprire una nuova fase della lotta per il socialismo, in “L'Unità”, 30 dicembre 1981.

rimaneva ambigua: contrario alla divisione in blocchi e critico della politica di potenza in generale, lo stesso Berlinguer rilasciava dichiarazioni contraddittorie secondo le quali l'Unione Sovietica, con tutti gli evidenti limiti che aveva dimostrato nella realizzazione del socialismo, restava comunque un argine all'imperialismo statunitense. Il Segretario comunista avrebbe poi insistito sulla «diversità» del PCI sul piano interno, mantenendo l'ambizione di aprire un cammino riformatore nell'Europa dell'est e di sperimentare un dialogo con le forze socialdemocratiche, in una ricerca della “terza via” identitaria più che di una vera e propria strategia politica⁸¹⁰.

Per quanto riguardava il rapporto tra gli Stati Uniti e il PCI, che il clima a Washington fosse mutato lo testimonia l'emblematico viaggio che i dirigenti del partito Romano Ledda e Napoleone Colajanni effettuarono nel 1980. Ledda e Colajanni volarono negli Stati Uniti su pressione del deputato democristiano Giovanni Galloni, che, probabilmente d'accordo con Cossiga, tentò ancora una volta di legittimare il PCI come forza responsabile e di riaccendere qualche luce di speranza sulla formula della “solidarietà nazionale” per il sostegno al suo governo. Per l'organizzazione del viaggio, Galloni non si era confrontato né con il National Security Council, né con il Dipartimento di Stato né con l'ambasciatore Gardner, che venne informato solo in un secondo momento dell'iniziativa, ma solo con alcuni membri dell'*Intelligence*⁸¹¹. Per parte comunista, del viaggio erano informati il segretario Berlinguer e i dirigenti del partito dell'ala “moderata” Napolitano e Chiaromonte.

A fare da interprete ai due dirigenti comunisti negli Stati Uniti fu il neoconservatore Michael Ledeen, che in seguito descrisse l'incontro come un «fiasco totale»⁸¹². Ledda e Colajanni, stando alla nota conservata presso l'Istituto Gramsci, ebbero contatti informali con personalità di secondo piano che sicuramente poco avevano a che fare con le decisioni prese dall'amministrazione Carter: tra queste c'erano Ray Cline, direttore dell'Istituto di Studi Strategici dell'Università di Georgetown, l'ex ambasciatore John A. Scali, i senatori Pete Rodino e Dennis DeConcini e l'industriale Jenò Paolucci⁸¹³, non esattamente la platea più accogliente che potessero trovarsi di fronte. Nel racconto di Ledda e Colajanni, lo staff di Carter aveva dapprima acconsentito ad incontrarli, salvo poi ritirare la proposta perché

⁸¹⁰ Per una ricostruzione delle posizioni del PCI degli anni 1980-1982 si vedano Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 194-264 e Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., pp. 211-216.

⁸¹¹ Che il viaggio fosse stato organizzato da Galloni lo confermano gli stessi Ledda e Colajanni in una nota riservata a Berlinguer. Cfr. APC, Estero, MF 8011, P. 0067, VI bim. 1980. Una ricostruzione attenta degli eventi e dell'esistenza di un “piano Cossiga” per far cadere il veto degli Stati Uniti all'ingresso del PCI nel governo è in Portolani, *Gli Stati Uniti e l'eurocomunismo*, cit., pp. 358-367.

⁸¹² Ledeen, *West European Communism*, cit., p. 166.

⁸¹³ APC, Estero, MF 8011, P. 0067, VI bim. 1980.

difficile da gestire senza incorrere in errori nel corso della campagna elettorale e per «l'opposizione decisa di Gardner, non solo ostile politicamente, ma anche offeso perché l'operazione era stata preparata alle sue spalle»⁸¹⁴. Secondo i documenti raccolti dall'*Intelligence* sull'incontro, quando Ray Cline (che era anche un membro della CIA) aveva incontrato Ledda e Colajanni avrebbe domandato loro in tono di sfida: «In quali dispute fra est e ovest avete preso le parti dell'ovest?»⁸¹⁵. Lo stesso atteggiamento di chiusura lo avrebbe avuto il senatore Rodino, che non appena capito di avere di fronte dei comunisti, avrebbe detto soltanto un «pazienza, arrivederci»⁸¹⁶. Secondo Ledeen «Ledda e Colajanni volevano essere accettati dagli americani per poter far entrare il Partito comunista nel governo come qualsiasi altro gruppo... L'ingenua intenzione di dialogare con i poteri forti a dispetto dell'amministrazione dimostrò che il PCI non aveva la minima idea di cosa fossero e come funzionassero realmente gli Stati Uniti»⁸¹⁷. Dubbi sulle motivazioni della visita si leggono anche nel volume di memorie di Antonio Rubbi. Per Rubbi, non era chiaro «perché in quella fase poco propizia, Berlinguer tentasse, nel febbraio 1980, attraverso una missione segreta con Romano Ledda e Napoleone Colajanni, la carta di un approccio diretto con l'amministrazione americana, cosa che non aveva fatto quando si trovava in condizione di maggior forza e credibilità e con i vertici degli Stati Uniti più sensibili e interessati alla questione del PCI». Tra l'altro, almeno stando agli archivi del PCI, Berlinguer non aveva parlato con nessuno di quel progetto⁸¹⁸. Visto il fallimento di quegli incontri, all'indomani del viaggio il Primo Ministro Cossiga fece sapere a Gardner di aver detto a Berlinguer che «l'atteggiamento americano verso il PCI non è cambiato e che gli USA non sono interessati ad aprire nuovi canali di comunicazione a Washington. Galloni» aggiunse, «ha avuto un'idea incauta»⁸¹⁹. L'ultima e definitiva cesura nel rapporto tra Stati Uniti e PCI arrivò nel gennaio del 1981, quando Ronald Reagan si insediò alla Casa Bianca dopo una vittoriosa campagna elettorale contro lo sfidante Jimmy Carter. Il nuovo presidente statunitense inaugurava una stagione politica i cui due perni principali erano la fede nel monetarismo e negli ideali ispirati dal “neoconservatorismo”, che pur non essendo una novità degli anni Ottanta divennero, da allora, collante ideologico degli Stati Uniti e base culturale per portare avanti una serie di

⁸¹⁴ *Ibidem*.

⁸¹⁵ Mastrolilli e Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, p. 149.

⁸¹⁶ *Ibidem*.

⁸¹⁷ Ledeen, *West European Communism*, cit., p. 166.

⁸¹⁸ Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., p. 61.

⁸¹⁹ Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., p. 192.

iniziative che modificarono gli equilibri economici, politici e culturali del mondo occidentale⁸²⁰. Una delle più influenti figure dell'amministrazione Reagan, la rappresentante degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite Jeanne Kirkpatrick, era anche una delle principali esponenti della cultura *neocon*, che da allora entrò prepotentemente nelle analisi di giornalisti e politologi. La parola d'ordine della politica estera divenne la lotta all'Impero del Male rappresentato dall'Unione Sovietica, condotta con il riarmo e con le operazioni di *Intelligence*, che servivano a neutralizzare i movimenti anti-comunisti nei paesi del Terzo Mondo: la "dottrina Reagan", infatti, prevedeva un'impostazione muscolare secondo la quale gli Stati Uniti dovevano difendere la libertà contro il totalitarismo con tutti i mezzi necessari⁸²¹. Mentre la crisi del comunismo diventava uno dei principali argomenti all'ordine del giorno delle cancellerie politiche mondiali, l'amministrazione Reagan attingeva nuovamente al "paradigma totalitario" per l'analisi dei regimi e dei partiti ispirati dal marxismo-leninismo.

⁸²⁰ Per una prima analisi dell'influenza del reaganismo in Italia si rimanda a Roberto Gualtieri, *L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)* in Simona Colarizi (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 185-214.

⁸²¹ Cfr. Abbott Gleason, *Totalitarianism: The Inner History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1995, pp. 196-197.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE

1) Archivi

Massachusetts Institute of Technology (M.I.T.) Libraries, Institute Archives and Special Collections, Cambridge, Massachusetts:

- Donald L.M. Blackmer Papers
- William E. Griffith Papers

Princeton University Library, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University, Princeton, New Jersey:

- Public Policy Papers, Council on Foreign Relations Records
- Public Policy Papers, William P. Bundy Papers

Columbia University Library, Rare Books and Manuscript Library, Columbia University, New York:

- Carnegie Corporation of New York records, 1900-2004
- Historical Subject Files, 1870s-2016, Academics and Research, 1750s-2002
- Marxist Perspectives Records, 1965-1992

Rockefeller Archive Center, Terrytown, New York:

- Ford Foundation records
- Social Science Research Council records
- The Trilateral Commission (North America) records

New York University Library, Tamiment Library and Robert F. Wagner Labor Archives,

New York University, New York:

- Carl Aldo Marzani Papers
- Social Revolution and Socialist Review Periodicals

Duke University Library, David M. Rubenstein Rare Book & Manuscript Library, Duke

University, Durham, North Carolina:

- Franco Modigliani Papers, Correspondence Series, 1944-2003

Georgetown University Library, Booth Family Center for Special Collections, Georgetown

University, Washington, D.C.:

- Center for Strategic and International Studies (CSIS): Publications

University of Maryland Baltimore County (UMBC). Special Collections, Albin O. Kuhn Library, Baltimore, Maryland:

- “Newsletter of the Democratic Left”, 1968-1980

Library of Congress, Microform & Electronic Resources Center, Washington, D.C.:

- “In These Times”, 1977-1980

James E. Carter Presidential Library, Atlanta, Georgia:

- National Security Advisor (NSA), Brzezinski Material, Staff Material, Europe, URSS, East/West (RAC Coll. 23)
- NSA, Brzezinski Material, Office File, Country Chron (RAC Coll. 15)
- NSA, Brzezinski Material Public and Congressional Correspondence (RAC Coll. 14)
- NSA, Brzezinski Material Staff Evening Report Files (RAC Coll. 10)
- NSA, Brzezinski Material Name Files (RAC Coll. 9)
- NSA, Brzezinski Material Subject Files (RAC Coll. 7)
- NSA, Brzezinski Material Country File (RAC Coll. 6)
- NSA, Brzezinski Material VIP Visit File (RAC Coll. 5)
- NSA, Brzezinski Material President's Daily CIA Brief File (RAC Coll. 2)
- NSA, Brzezinski Material Brzezinski Donated Material
- Plains Files
- White House Central Files (WHCF), Subject Files-Country
- WHCF, Name Files

National Archives and Records Administration (NARA), College Park, Maryland:

- Record Group 59 (RG 59), General Records of the Department of State Records of the office of the Counselor, Files of Helmut Sonnenfeldt, Chronological Files, 1960-1977
- RG 59, General Records of the Department of State, Records of the office of the Counselor, Files of Helmut Sonnenfeldt, Chronological Files, 1960-1970
- RG 59, General Records of the Department of State, Records of the office of the Counselor, Files of Helmut Sonnenfeldt, Country Files, 1973-1977

-RG 59, General Records of the Department of State, Records of Henry Kissinger, 1973-1977

-RG 59, General Records of the Department of State, Records of Warren Christopher 1977-1980

Archivio Storico del Partito Comunista, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Italia:

-Sezione Esteri, 1968-1981

-Fondo Lucio Lombardo Radice

-Fondo Enrico Berlinguer

-Fondo "Rinascita"

Archivio Giulio Andreotti, Fondazione Istituto Luigi Sturzo, Roma, Italia:

-Pratica 323, Stati Uniti

Archivio Fondazione Adriano Olivetti, Roma, Italia:

-Relazioni esterne, 1962-2000

-Ricerche, seminari e convegni, 1962-2000

2) Archivi online

Historical Archives of the European Union (HAEU), Altiero Spinelli Fonds:

-Collaboration d'Altiero Spinelli avec l'Istituto Affari Internazionali (IAI), 1971-1976

-Relations politiques et privées d'Altiero Spinelli, 1970 - 1977

NARA, RG 59, Central Foreign Policy Files 1973-1979, Electronic Telegrams

General CIA Records, CREST System

3) Periodici e quotidiani

“Radical America”, 1973-1978

“In These Times”, 1977-1978

“Newsletter of the Democratic Left”, 1968-1980

“Dissent”, 1969-1978

“Encounter”, 1965-1977

“Problems of Communism”, 1956-1992

“Socialist Revolution”/“Socialist Review”, 1977-1978

“Commentary”, 1976-1978

“Town Topics”, 1978

“Chicago Tribune”, 1975-1980

“Los Angeles Times”, 1977-1998

“New York Times”, 1971-2006

“The Washington Post”, 1975-1980

“The Harvard Crimson”, 1975-1978

“Princeton Weekly Bulletin”, 1978

“La Stampa”, 1975-1977

“L'Unità”, 1975-1981

“Il Corriere della Sera”, 15 giugno 1976

“Cristianità”, Nov.-Dic. 1975

4) Raccolte di documenti

American Foreign Policy Basic Documents 1977-1980, United States Department of State, Office of the Historian, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1983

Détente and security in Europe. Report submitted on behalf of the General Affairs Committee by Sir Frederic Bennett, rapporteur, Assembly of Western European Union. General Affairs Committee, Paris, Assembly of Western European Union, 1979

East-West Relations in the Aftermath of Soviet Invasion of Afghanistan, Hearings Before the Subcommittee on Europe and Middle East, Ninety-Sixth Congress, Second Session, The Western European Response, United States- Soviet Relations, January 24 and 30, 1980, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1980

Foreign Relations of the United States (FRUS), 1969-1976, Foundations of Foreign Policy, 1969-1972, Vol. I, Washington D.C., United States Government Printing Office

-----, Vol. XLI, Western Europe, NATO, 1969-1972, Washington D.C., United States Government Printing Office

-----, Vol. XXXI, Foreign Economic Policy, 1973–1976, Washington D.C., United States Government Printing Office

Joint Meeting of the House Committee on International Relations and the General Affairs Committee of the Western European Union Thursday april 8 1976, House of Representatives, Committee on International Relations, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1976

A report on West European Communist parties, prepared by the Foreign Affairs and National Defense Division of the Congressional Research Service, Library of Congress. Submitted by Senator Edward W. Brooke to the Committee on Appropriations, Library of Congress. Foreign Affairs and National Defense Division, United States Senate, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1977

Plenary Session, House and Senate, Congressional Record Permanent Digital Collection, 1975-1978, ProQuest Congressional

Public Papers of the Presidents: Jimmy Carter, 1979, Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1980, vol. 2

Report of a Staff Study Mission to Seven Nato Countries and Austria, January 2-18, 1980, Committee on Foreign Affairs, U.S. House of Representatives, Washington D.C., U.S. Governemnt Printing Office, 1980

Report of Secretary of State Henry Kissinger on his visits to Latin America, Western Europe and Africa, Hearing Before the Committee on International Relations, House of Representatives, Ninety-Fourth Congress, Second Session, June 17, 1976, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1976

Review of Recent Developments in Europe, Hearing Before the Subcommittee on Europe and the Middle East of the Committee on International Relations, House of Representatives, Ninety-Fifth Congress, Second Session, January 31, 1978, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1978

Study Mission to Europe, November-December, 1976. A report on his trip to France, Britain, Federal Republic of Germany, Belgium, Italy and Yugoslavia, November 18- December 11, 1976, January 1977, by Senator Jacob K. Javits to the Committee on Foreign Relations, United States Senate, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1977

The Presidential Campaign 1976, Compiled under the direction of the Committee on House Administration, U.S. House of Representatives, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1978-1979

United States-Western Europe Relations in 1980, Hearings Before the Subcommittee on Europe and Middle East of the Committee on Foreign Affairs, House of Representatives, Ninety-Sixth

Congress, Second Session, June 25; July 22; September 9, 15 and 22, 1980, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1980

Western Europe in 1977: Security, Economic, and Political Issues Hearings before the Subcommittee on Europe and the Middle East of the Committee on International Relations House of Representatives, Ninety-fifth Congress, First Session, June 14,28; July 20,27; October 3 and 4, 1977, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, Washington, 1977

Western Europe in 1978: Political Trends and U.S. Policy. Hearings before the Sucommittee on Europe and the Middle East of the Committee on International Relations House of Representatives Ninety-Fifth Congress Second Session July 12, 17; and August 3, 1978, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, Washington, 1978

Western European Union, Joint Meeting of the Committee on International Relations, House of Representatives, and the General Affairs Committee of the Western European Union, Ninety-Fourth Congress, Second Session, April 8, 1976, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1976

Western European Union. General Affairs Committee, Various aspects of co-operation between Europe and the United States: Report submitted on behalf of the General Affairs Committee by Mr. Schlingemann, rapporteur, Paris, Assembly of Western European Union, 1979

5) Interviste

- Suzanne Berger, intervista., 8 febbraio 2017
- George Ross, intervista telefonica, 23 febbraio 2017
- Robert Putnam, intervista telefonica, 4 aprile 2017
- Michael Kazin, intervista telefonica, 22 aprile 2017
- Peter Lange, intervista telefonica, 12 maggio 2017
- Giuseppe Di Palma, intervista telefonica, 5 ottobre 2017
- Joseph LaPalombara, intervista scritta, 29 ottobre 2017

6) Diari e memorialistica

Macaluso, Emanuele, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

Rubbi, Antonio *Il mondo di Berlinguer*, Milano, Napoleone, 1983

Tatò, Antonio, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati (1969-1984)*, Torino, Einaudi, 2003

Gardner, Richard N., *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma 1977-1981*, Milano, Mondadori, 2004

Vance, Cyrus, *Hard Choices. Critical Years in America's Foreign Policy*, New York, Simon and Schuster, 1983

Carter, Jimmy, *Keeping Faith. Memoirs of a President*, Fayetteville, University of Arkansas Press, 1995

Kissinger, Henry A., *Anni di crisi*, Como, Sugarco, 1982

Andreotti, Giulio, *Gli USA visti da vicino. Dal Patto Atlantico a Bush*, Milano, Rizzoli, 1989

Barca, Luciano, *Cronache dall'interno dei vertici del PCI*, III Voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005

Napolitano, Giorgio, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Bari-Roma, Laterza, 2005

Chiaromonte, Gerardo *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Roma, Editori Riuniti, 1986

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

1) Volumi

Ajello, Nello *Intellettuali e PCI, (1944-1958)*, Bari-Roma, Laterza, 1979

-----, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Bari-Roma, Laterza, 1997

Albonetti, Achille (a cura di), *Gli Stati Uniti, l'Italia e l'eurocomunismo. Echi del Convegno di Washington, 7-9 giugno 1977*, Faenza, Lega, Circolo Stato e Libertà, 1977

-----, *Gli Stati Uniti e il Pci da Kissinger a Carter*, Roma, Circolo Stato e Libertà, 1980

Almond, Gabriel A., *The Appeals of Communism*, Princeton, Princeton University Press, 1954

Appy, Christian G. (edited by), *Cold War Constructions: The Political Culture of United States Imperialism, 1945-1966*, Amherst: University of Massachusetts Press, 2000

Apter, David E., *The Politics of Modernization*, Chicago, Chicago University Press, 1965

Arendt, Hannah, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1951

Arndt R. T. and Rubin D. L. (edited by), *The Fulbright Difference*, New Brunswick and London, Transaction Publishers, 1996

-----, *The First Resort of Kings. American Cultural Diplomacy in the Twentieth Century*, Washington, D.C., Potomac Books, 2005

Aron, Raymond, *L'opium des intellectuels*, Parigi, Calmann-Levy, 2004 (I ed. 1955)

Aspaturian V.V., Valenta J. and Burke D.P. (edited by), *Eurocommunism between East and West*, Bloomington, Indiana University Press, 1980

Baker, John A., *Italian Communism: the road to legitimacy and autonomy*, Washington, D.C., National Defense University Press, 1989

Balme C. B. and Szymanski-Düll B. (edited by), *Theatre, Globalization and the Cold War*, London, Palgrave MacMillan, 2017

Banfield, Edward C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2010 (ed. or. Banfield, Edward C., *The Moral Basis of a Backward Society*, New York, The Free Press, 1958)

Barbagallo, Francesco, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006

Bell, Daniel, *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, New York, The Free Press, 1960

Berlinguer, Enrico, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Roma, L'Unità, 1985

Blackmer, D. e Tarrow S. (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano, Etas Libri, 1976 (ed. or. Blackmer, D. and Tarrow S., *Communism in Italy and France*, Princeton, Princeton University Press, 1975)

Blackmer, Donald L.M., *The MIT Center for International Studies: The Founding Years 1951-1969*, Boston, MIT Center for International Studies, 2002

-----, *Unity in Diversity: Italian Communism and the Communist World*, Cambridge, MIT Press, 1968

-----, *The International Role of Communist Parties of Italy and France*, Cambridge, MIT Press, 1975

Bloom, Alexander *Prodigal Sons: The New York Intellectuals and Their World*, Cary, Oxford University Press, 1986

Borstelmann, Thomas, *The 1970s. A New Global History from Civil Rights to Economic Inequality*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2012

Brancoli, Rodolfo, *Gli USA e il PCI*, Milano, Garzanti, 1976

Braucke, Maude, *Which Socialism, Whose Detente?: West European Communism and the Czechoslovak Crisis of 1968*, Budapest, CEU Press, 2007

Brogi, Alessandro, *Confronting America: the Cold War between the United States and the communists in France and Italy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011

Brzezinski, Zbigniew, *The Soviet Bloc*, Cambridge, Harvard University Press, 1960

Buhle M.J., Buhle P. and Georgakas D. (edited by), *Encyclopedia of the American Left*, Garland Publishing Inc., New York and London, 1990

Buhle P. and Wagner D., *Hide in Plain Sight: The Hollywood Blacklistees in Film and Television, 1950-2002*, New York, St. Martin's Press, 2003

Buhle, Paul, *Marxism in the United States. A History of the American Left*, New York, Verso, 2013 (I ed. 1987)

Caciagli M. e Zuckerman A.S., *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Bologna, Il Mulino, 2001

Cammett, John, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967

Ceci, Giovanni Mario, *Moro e il Pci. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2004

Ceplair, Larry, *Anti-communism in Twentieth-century America: A Critical History*, Prager, Santa Barbara (CA), 2011

Charle, Christophe, *Naissance des «intellectuels», 1880-1900*. Paris, Éditions de Minuit, 1990

Childs, David (edited by), *The Changing Face of Western Communism*, London, Routledge, 1980

Chomsky N. et al., *The Cold War and the University. Toward an Intellectual History of the Postwar Years*, New York, The Free Press, 1998

Colarizi S. e Gervasoni M., *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2006

Coleman, Peter, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for Mind of Postwar Europe*, New York, The Free Press, 1989

Cominelli, Lucrezia, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana negli anni Settanta*, Firenze, Le Monnier, 2015

Cowie, Jefferson R., *Stayin' Alive: the 1970s and the Last Days of the Working Class*, New York, The Free Press, 2012

Cull, Nicholas J., *The Cold War and the United States Information Agency. American Propaganda and Public Diplomacy, 1945-1989*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010

Daalder, I. H. and Lindsay, J. M., *America Unbound. The Bush Revolution in Foreign Policy*, Washington, Brookings Institution, 2003

Dahl, Robert, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven, Yale University Press, 1961

Dallin, Alexander, *Diversity in International Communist Movement: a Documentary Record*, New York, Columbia University Press, 1963

De Mause L. and Ebel H. (edited by), *Jimmy Carter and American Fantasy. Psychohistorical explorations*, New York, Two Continents, 1977

Del Pero M. e Romero F. (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007

Del Pero, Mario, (a cura di), *Democrazie. L'Europa mediterranea e la fine delle dittature*, Firenze, Le Monnier 2010

-----, *Era Obama*, Milano, Feltrinelli, 2017

-----, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Bari-Roma, Laterza, 2006

Di Donato, Michele, *I comunisti italiani e la sinistra europea (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2016

Di Maggio, Marco, *Alla ricerca della terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014

Di Nolfo, Ennio, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 al 1992*, Bari-Roma, Laterza, 2008

Diletti, Mattia, *I think tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2009

Dizard, Wilson P., *Inventing Public Diplomacy: The Story of the U.S. Information Agency*, Boulder, CO, Lynne Renner, 2004

Domhoff, William G., *Who Rules America?*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1968

Dörr, Nikolas, *Die Rote Gefahr. Der italienische Eurokommunismus als sicherheitspolitische Herausforderung für die USA und Westdeutschland, 1969-1979*, Köln - Weimer – Wien, Böhlau, 2017

Dumbrell, John, *The Carter Presidency. A Re-evaluation*, Manchester, Manchester University Press, 1995

Einaudi M., Domenach J.M., and Garosci G. (edited by), *Communism in Western Europe*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1952

Ekbladh, David, *The Great American Mission. Modernization and the Construction of an American World Order*, Princeton, Princeton University Press, 2010

Engerman S.L. and Gallman R.E. (edited by), *The Cambridge Economic History of the United States, Vol. III, The Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000

Engerman, David, *Know Your Enemy: the Rise and Fall of Americas Soviet Experts*, Oxford, Oxford University Press, 2009

Evangelista, Matthew, *Unarmed Forces: The Transnational Movement to End the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1999

Ferguson N., Maier C., Manela E. and Sargent D. J., (edited by), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2011

Fischer, Nick, *Spider Web: The Birth of American Anticommunism*, Chicago, University of Illinois Press, 2016

Fleron, Frederic J. jr., *Russian Studies and Comparative Politics. Views from a Metatheory and Middle-Range Theory*, Lanham (MD), Lexington Books, 2017

Folena, Pietro, *I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una generazione*, Milano, Baldini&Castoldi, 1997

Fondation Gabriel Péri, *Le Parti communiste français et l'année 1956*, Paris, Fondation G. Péri-Conseil Général Seine St-Denis, 2007

Formigoni, Guido, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda, 1943-1978*, Bologna, Il Mulino, 2016

Friedrich C. and Brzezinski Z., *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge, Harvard University Press, 1956

Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, New York, Simon and Schuster, 2006 (I ed. 1992)

Galli G. e Bellini F. (a cura di), *Storia del Partito comunista italiano*, Milano, Schwarz, 1953

Gatti, Claudio, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la "questione comunista": i segreti di 50 anni di storia*, Milano, Leonardo, 1991

Geiger, Roger L., *Research and Relevant Knowledge. American Research Universities since World War II*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1993

Gemelli, Giuliana, *The Ford Foundation and Europe (1950's – 1970's). Cross-fertilization of Learning in Social Science and Management*, Brussels, EIP, 1998

Genter, Robert, *Late Modernism: Art, Culture, and Politics in Cold War America*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 2010

Gentiloni Silveri, Umberto, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni '70 vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009

Gide, André, et al., *The God that Failed*, New York, Bantam Books, 1952

Gilman, Nils, *Mandarins of the Future, Modernization Theory in Cold War America*, Baltimore and London, John Hopkins University Press, 2003

Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006

Giovagnoli e Pons (a cura di), *Tra Guerra fredda e Distensione*, nella collana *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003

Gleason, Abbott, *Totalitarianism: The Inner History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1995

Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere, Vol. 2, Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1974

-----, *The Modern Prince and Other Writing*, New York, International Publishers, 1957

-----, *The Modern Prince and Other Writings*, London, Lawrence and Wishart, 1957

Graziano L. e Tarrow S.G. (a cura di), *La crisi italiana, 2 Voll.*, Torino, Einaudi, 1978

Grémion, Pierre, *Intelligence de l'Anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris, 1950-1975*, Paris, Fayard, 1995

Griffith, William E., (edited by), *Communism in Europe. Continuity, Change, and the Sino-Soviet Dispute, Vol. I*, Cambridge (MA), M.I.T. Press, 1964

-----, *Albania and the Sino-Soviet Rift*, Cambridge, MIT Press, 1963

-----, *The European Left: Italy, France and Spain*, Lexington, Heath, 1979

Gualtieri, Roberto, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 1999

-----, *L'Italia dal 1943 al 1992: DC e PCI nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006

Guarna, Luigi, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Milano, Mondadori Education, 2015

Gundle, Stephen, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995

Hanhimaki, Jussi M., *The Rise and Fall of Détente. American Foreign Policy and the Transformation of the Cold War*, Washington, D.C., Potomac Books, 2013

-----, Jussi, *The Flawed Architect: Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2004

Hart, Justin, *Empire of Ideas: The Origins of Public Diplomacy and the Transformation of U.S. Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2014

Hellman, Stephen, *Italian Communism in Transition. The Rise and Fall of the Historic Compromise in Turin, 1975-1980*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1988

Heurtebize, Frédéric, *Le péril rouge: Washington face à l'Eurocommunisme*, Paris, PUF, 2014

Hobsbawm, Eric J., *The Italian Road to Socialism: An Interview by Eric Hobsbawm with Giorgio Napolitano of the Italian Communist Party*. Translated by John Cammett and Victoria DeGrazia, Westport (Conn.) Lawrence Hill & Co., 1977 (ed. or. Hobsbawm, Eric J., a cura di, *Napolitano: Intervista sul PCI*, Bari-Roma, Laterza, 1975)

Hunt, Michael H., *Ideology and U.S. Foreign Policy*, New Haven and London, Yale University Press, 1987

Hurst, Steven, *The Carter Administration and Vietnam*, New York, St. Martin's, 1996

Ionescu, Ghita, *Comparative Communist Politics*, London, Palgrave MacMillan, 1972

Isserman, Maurice, *The Other America: The Life Of Michael Harrington*, New York, Public Affairs, 2000

-----, *The Other America: The Life Of Michael Harrington*, New York, Public Affairs, 2000

Jacoby, Russell, *The Last Intellectuals: American Culture in the Age of Academe*, New York, Basic Books, 1987

Jones, Charles, *The Trusteeship Presidency: Jimmy Carter and the United States Congress, Baton Rouge*, Louisiana State University Press, 1988

Judt, Tony, *Postwar: A History of Europe since 1945*, New York, The Penguin Press, 2005

Kackman, Michael, *Citizen Spy: Television, Espionage, and Cold War Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2005

Kaplan, Morton A., *The Many Faces of Communism*, New York, The Free Press, 1978

Kaufman, Scott, *Plans Unraveled. The Foreign Policy of the Carter Administration*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2008

Kazin, Michael, *American Dreamers. How the Left Changed a Nation*, New York, Alfred A. Knopf, 2011

Kindersley, Richard, *In Search of Eurocommunism*, New York, St. Martin's Press, 1981

Kissinger, Henry A., *Discorso, Washington, D.C., 9 giugno 1977*, Faenza, Lega, Circolo Stato e Libertà, 1977

Knudsen, Dino, *The Trilateral Commission and Global Governance. Informal elite diplomacy, 1972-82*, New York, Routledge, 2017

Kogan, Norman, *Italy and the Allies*, Cambridge, Cambridge, Harvard University Press, 1956 (trad. it. Kogan, Norman, *L'Italia e gli alleati. 8 settembre 1943*, Milano, Lerici editori, 1963)

-----, *La politica estera italiana*, Milano, Lerici editori, 1965 (ed. or. Kogan, Norman, *The Politics of Italian Foreign Policy*, New York, Frederick A. Praeger, Inc., 1963)

Kolakowski, Leslek, *Main Currents of Marxism: Its Origins, Growth and Dissolution*, Oxford, Oxford University Press, 1978

Kovel, Joel, *Red Hunting in the Promised Land. Anticommunism and the Making of America*, New York, Basic Books, 1994

Lange P. and Vannicelli M., *The Communist Parties of Italy, France and Spain: post-war change and continuity. A casebook*, London, Allen and Unwin, 1981

Lange P. and Tarrow S., *Italy in Transition. Conflict and Consensus*, London and Totowa, Frank Cass, 1980

LaPalombara J. and Weiner M., *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966

Laqueur W. and Labeledz L. (edited by), *Polycentrism. The New Factor in International Communism*, New York, Frederick A. Praeger, Inc., 1962

Latham, Michael E., *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2000

Ledeem, Michael, *West European communism and American Foreign Policy*, New Brunswick and Oxford, Transaction Books, 1987

-----, *Lo zio Sam e l'elefante rosso. La storia della sinistra italiana dal dopoguerra a oggi vista attraverso i documenti riservati della Cia e dei servizi segreti*, Como, Sugarco, 1987

Leffler, Melvyn P., *For the Soul of Mankind: the United States, the Soviet Union and the Cold War*, New York, Hill and Wang, 2007

Leonhard, Wolfgang, *Eurocommunism. Challenge for East and West*, New York, Holt, Rinehart, and Winston, 1979

Lippmann, Walter, *The Cold War: a Study in U.S. Foreign Policy*, New York, Harper, 1947

Lomellini, Valentine, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti, 1968-1989*, Milano, Mondadori Education, 2010

Lundestad, Geir, *The United States and Western Europe Since 1945: From "Empire" by Invitation to Transatlantic Drift*, Oxford, Oxford University Press, 2003

MacConachie, Bruce, *American Theater in the Culture of the Cold War: Producing and Contesting Containment 1947-1962*, Iowa City, University of Iowa Press, 2003

Magdoff H. and Sweezy P. M. (edited by), *The End of Prosperity. The American Economy in the 1970s*, New York and London, Monthly Review Press, 1978

Mammarella G. e Cacace P. (a cura di), *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Bari-Roma, Laterza, 2006

Manela, Erez, *The Wilsonian Moment. Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007

Mann, James, *Rise of the Vulcans Rise of the Vulcans: The History of Bush's War Cabinet*, London, Viking, 2004

Margiocco, Mario, *Stati Uniti e PCI, 1943-1980*, Bari-Roma, Laterza, 1981

Marzani, Carl (edited by), *The Open Marxism of Antonio Gramsci*, New York, Cameron Associates, 1957

-----, *The Education of a Reluctant Radical, 4 voll.*, New York, Topical Books, 1992–1995

-----, *We can be friends*, New York, Topical Books Publishers, 1952

Mastrolilli P. e Molinari M., *L'Italia vista dalla Cia, 1948-2004*, Bari-Roma, Laterza, 2005

McInnes, Neil, *Euro-Communism*, The Washington Papers, 37, Beverly Hills and London, Sage Publications, 1976

-----, *The Communist Parties of Western Europe*, London, Oxford University Press, 1975

Medvetz, Thomas, *Think Tanks in America*, Chicago, University of Chicago Press, 2012

Meiga, Timothy P., *The world of Jimmy Carter: US Foreign Policy, 1977-1981*, West Haven, Conn. University of New Haven Press, 1994

Leffler M.P. and Westad O.A. (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, 3 vv., Cambridge, Cambridge University Press, 2010

Miller, Sarah H., *The CIA and the Congress for Cultural Freedom in the Early Cold War. The limits of making common cause*, New York and Oxon, Routledge, 2016

Millikan M. e Blackmer D.L.M. (a cura di), *Le nazioni emergenti e la politica degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1962, (ed. or. Millikan M. and Blackmer D.L.M., *The Emerging Nations. Their Growth and United States Policy*, Boston, Little, Brown and Company, 1961)

Milne, David, *Worldmaking. The Art and Science of American Diplomacy*, New York, Farar, Straus and Giroux, 2015

Mohlo A. and Wood G. S., (edited by), *Imagined Histories. American Historians Interpret the Past*, Princeton, Princeton University Press, 1998

Mower, Glenn, *Human Rights and American Foreign Policy. The Carter and Reagan Experiences*, New York, Praeger, 1979

Narkiewicz, Olga A., *Eurocommunism 1968-1986. A selected bibliography*, London and New York, Mansell Publishing Limited, 1987

Ninkovich, Frank, *The Wilsonian Century. American Foreign Policy since 1900*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1999

Nuti, Leopoldo (edited by), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1987*, London and New York, Routledge, 2009

-----, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 1999

Ouimet, Matthew J., *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Policy*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2003

Parmar, Inderjeet, *Think Tanks and Power in Foreign Policy. A Comparative Study of the Role and Influence of the Council on Foreign Relations and the Royal Institute of International Affairs, 1939-1945*, London, Palgrave Macmillan, 2004

Parsons, Talcott, *The Structure of Social Action*, New York, The Free Press, 1937

Pedrazzi, Luigi, *Gli inizi de Il Mulino*, Bologna, Assindustria, 2001.

Penniman, Howard (edited by), *Italy at the Polls: The Parliamentary Election of 1976*, Washington, D.C.: American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1977

-----, *Italy at the Polls, 1979. A Study of the Parliamentary Elections*, Washington, D.C., American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1981

-----, *Italy at the polls, 1983: a study of the national elections*, Durham, Duke University Press, 1987

Pinotti F. e Santachiara S., *I panni sporchi della sinistra. I segreti di Napolitano e gli affari del PD*, Milano, Chiarelettere, 2013

Pipitone, Daniele, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, Milano, FrancoAngeli, 2017

Polanyi, Karl, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston, 2001 (I ed. 1957)

Pons, Silvio, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2009

-----, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale*, Torino, Einaudi, 2012

Prevots, Naomi, *Dance for Export. Cultural Diplomacy and the Cold War*, Hanover, Wesleyan University Press, 1998

Ranney A. and Sartori G. (edited by), *Eurocommunism: the Italian Case*, Washington, D.C., American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1978

Rich, Andrew, *Think Tanks, Public Policy, and the Politics of Expertise*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

Richmond, Yale, *Cultural Exchange and the Cold War. Raising the Iron Curtain*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2003

Rodgers, Daniel T., *Age of Fractures*, Cambridge, Harvard University Press, 2011

Romano, Angela, *From Détente in Europe to European Détente. How the West Shaped the Helsinki Process*, Bruxelles, Peter Lang, 2009

Romero F. and Pons S. (edited by), *Reinterpreting the End of the Cold War. Issues, interpretations, periodizations*, London, Frank Cass, 2005

Romero, Federico, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009

Rosati, Jerel, *The Carter Administration's Quest for Global Community. Beliefs and Their Impact on Behavior*, Columbia, University of South Carolina Press, 1987

Rosenbaum H.D. and Ugrinsky A. (edited by), *Jimmy Carter Foreign Policy and post-presidential years*, New York, Greenwood Press, 1994

Rostow, Walt W., *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960

Roulin S. and Scott-Smith G. (edited by), *Transnational Anti-Communism and the Cold War: Agents, Activities, and Networks*, New York, Palgrave MacMillan, 2014

Ryan, Maria, *Neoconservatism and the New American Century*, London, Palgrave MacMillan, 2010

Sadri, Ahmad, *Max Weber's Sociology of Intellectuals*, Cary, Oxford University Press, 1991

Sargent, Daniel J., *A Superpower Transformed. The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, New York, Oxford University Press, 2015

Scott- Smith, Giles, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and post-war American hegemony*, London and New York, 2002

-----, *Western Anti-Communism and the Interdoc Network. Cold War Internationale*, London, Palgrave Macmillan, 2012

Serfaty S. and Gray L., *The Italian Communist Party. Yesterday, Today and Tomorrow*, Westword, Connecticut, Greenwood Press, 1980

Shaw, Tony, *Hollywood's Cold War*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2007

Smith, James A., *The Idea Brokers. Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite*, New York, The Free Press, 1990

Spreafico A. e LaPalombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Cremona, Edizioni di Comunità, 1963

Stein, Judith, *Pivotal Decade: How the U.S. Traded Factories for Finance in the Seventies*, New Haven, Yale University Press, 2001

Stone, Diane, *Capturing the Political Imagination. Think Tanks and the Policy Process*, London, Frank Cass, 1996

Stonor Saunders, Frances, *Who Paid the Piper? The Cia and the Cultural Cold War*, London, Granta Books, 1999, (trad. it. *Gli intellettuali e la Cia: la strategia della Guerra fredda culturale*, Roma, Fazi, 2007)

Suri, Jeremi, *Henry Kissinger and the American Century*, Cambridge, Harvard University Press, 2007

-----, *Power and Protest: Global Revolution and the Rise of Détente*, Cambridge, Harvard University Press, 2005

Sworakowski, Witold, *The Hoover Library Collection on Russia*, Stanford, Stanford University Press, 1954

Tarrow, Sidney G., *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven and London, Yale University Press, 1967

Thorton, Richard C., *The Nixon Kissinger Years. The Reshaping Of American Foreign Policy*, St. Paul, Minnesota, Pentagon House Publishers, 2001

Tokès, Rudolf, *Eurocommunism and Détente*, New York, New York University Press, 1979

Tuch, Hans N., *Communicating with the World. U.S. Public Diplomacy Overseas*, New York, St. Martin's Press, 1990

Tulli, Umberto, *Tra diritti umani e Distensione. L'amministrazione Carter e il dissenso in Urss*, Milano, FrancoAngeli, 2014

Urban, George, *Communist reformation: nationalism, internationalism and change in the world communist movement*, Londra, Temple Smith, 1979

-----, *Détente*, London, Temple Smith, 1976

Urban, Joan Barth, *Moscow and the Italian Communist Party*, Ithaca and London, Cornell University Press and I. B. Tauris, 1986

Vacca G. e Taviani E., *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica. 1968-1980*, Napoli, Viella, 2016

Vaïsse, Justin, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010

-----, *Zbigniew Brzezinski. Stratège de l'empire*, Paris, Odile Jacob, 2015

Varsori A. and Zaccaria B. (edited by), *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally*, London, Palgrave Macmillan, 2018

Varsori, Antonio (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Milano FrancoAngeli, 2007

Villaume P., Mariager R. and Porsdamm H. (edited by), *The 'Long 1970s'. Human Rights, East-West Détente and Transnational Relations*, Abingdon, Routledge, 2016

Vittoria, Albertina, *Storia del PCI: 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006

-----, *Togliatti e gli intellettuali: storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992

Wallerstein, Immanuel, *The Modern World System, voll. 1-2*, New York, Academic Press, 1974, 1980

Waters, Neil L. (edited by), *Beyond the Area Studies Wars: Toward a New International Studies*, Hanover and London, University Press of New England, 2000

Westad, Odd Arne, *The Cold War: A World History*, London, Penguin, 2017

-----, *The Global Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

Wiarda, Howard J., *Harvard and the Weatherhead Center for International Affairs (WCFIA): Foreign Policy Research Center and Incubator of Presidential Advisors*, Lanham, Lexington Books, 2010

-----, *Universities in Decline: From the Great Society to Today*, Lanham, MD, University Press of America, 2014

Wilford, Hugh, *The Mighty Wurlitzer. How the CIA Played America*, Cambridge, Harvard University Press, 2008

Williams, William A., *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, Dell Publishing Co., 1962

Wollemberg, Leo J., *Stelle strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983

Wood, Gordon S., *Empire of Liberty: A History of the Early Republic, 1789-1815*, Oxford, Oxford University Press, 2009

Wright Mills, Charles, *The Power Elite*, New York, Oxford University Press, 1956

Zariski, Raphael, *Italy: the Politics of Uneven Developments*, Hindsdale (Ill.), Dryden Press, 1972

Zuckerman, Alan S., *Political Clienteles in Power: Party Factions and Cabinet Coalitions in Italy*, Beverly Hills, SAGE, 1975

-----, *Politics of Faction: Christian Democratic Rule in Italy*, New Haven, Yale University Press, 1979

2) Saggi in volume

Almond, Gabriel A., *A Functional Approach to Comparative Politics*, in G.A. Almond and J.S. Coleman (edited by), *The Politics of Developing Areas*, Princeton, Princeton University Press, 1960, pp. 3-64

Aubourg, Valérie, *Organizing Atlanticism: The Bilderberg Group and the Atlantic Institute, 1952–1963*, in G. Scott-Smith and H. Krappendam, *The Cultural Cold War in Western Europe, 1945-1960*, London, Frank Cass, 2005, pp. 92-105

Bello, Francesco, *Aldo Moro e la formazione del centro-sinistra durante l'amministrazione Kennedy*, in R. Moro e D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 423-442

Blackmer, Donald L.M., *The International Strategy of the Italian Communist Party*, in D.L.M. Blackmer and A. Kriegel, *The International Role of the Communist Parties of Italy and France*, Harvard Center for International Affairs, Cambridge, Massachusetts, 1975, pp. 1-33

Ceci, Giovanni Mario, "Moro apre ai comunisti"? *Aldo Moro, La Dc e il Pci (1967-1969)* in R. Moro e D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 363-384

Del Pero, Mario, *L'Italia e gli Stati Uniti: un legame ritrovato?*, in F. Romero e A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989). Vol. I*, Roma, Carocci, 2005, pp. 301-315

Engerman, David C., *The Fall of Totalitarianism and the Rise of Zbigniew Brzezinski*, in Charles Gati (edited by), *Zbig. The Strategy and Statecraft of Zbigniew Brzezinski*, Baltimore, The John Hopkins University Press, pp. 27-41

Foucault, Michel, *Truth and Power*, in Paul Rabinow (edited by), in *The Foucault Reader*, New York, Pantheon Books, 1984, pp. 51-75

Galli, Giorgio, *Italy: The Choice for the Left*, in Leopold Labedz (edited by), *Revisionism. Essays on the History of Marxist Ideas*, Londra, Allen and Unwin, 1962, pp. 324-336

Gemelli G. and Raw T., *The Unexpected Effects of Institutional Fluidity: The Ford Foundation and the Shaping of the John Hopkins University Bologna Center* in G. Gemelli and R. MacLeod (edited by), *American Foundations in Europe. Grant-Giving Policies, Cultural Diplomacy and Trans-Atlantic Relations, 1920-1980*, Brussels, Peter Lang, 2003, pp. 181-210

Gentiloni Silveri, Umberto, *“Destinato a una lunga e brillante carriera”*. *Aldo Moro nei giudizi delle amministrazioni USA*, in R. Moro e D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 409-422

Gienow-Hecht, Jessica, *Culture and the Cold War in Europe*, in M.P. Leffler and O.A. Westad (edited by), *The Cambridge History of the Cold War, Vol.1*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 398-419

Graziano, Luigi, *The Development and Institutionalization of Political Science in Italy*, in D. Easton, L. Graziano and J. Gunnell (edited by), *The Development of Political Science: A Comparative Survey*, New York, Routledge, 2002, pp. 127-146

Gualtieri, Roberto, *L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)* in Simona Colarizi (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 185-214

Haefele, Mark H., *Walt Rostow's Stages of Economic Growth: Ideas and Action*, in D. Engerman, N. Gilman, M. H. Haefele, M. E. Latham (edited by), *Staging Growth. Modernization, Development, and the Global Cold War*, Amherst and Boston, University of Massachusetts Press, 2003, pp. 81-103

Haslam, Jonathan, *I dilemmi della destalinizzazione: Togliatti, il XX Congresso del PCUS e le sue conseguenze (1956)*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 215-238

Hunt, Michael H., *Nationalism as an Umbrella Ideology*, in F. Costigliola and M.J. Hogan (edited by), *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 217-231

Lange, Peter, *The French and Italian Communist Parties: Postwar Strategies and Domestic Society*, in S. Bialer and S. Sulzer (edited by), *Radicalism in the Contemporary Age, Volume III, Strategies and Impact of Contemporary Radicalism*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977, pp. 159-200

Luconi, Stefano, *La partecipazione politica in America del Nord*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Vol. II, Arrivi*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 489-506

Parmar, Inderjeet, *Conceptualizing the State-Private Network in American Foreign Policy*, in H. Laville and H. Wilfried (edited by), *The U.S. Government, Citizen Groups and the Cold War*, London and New York, Routledge, 2006, pp. 13-27

Pons S. and Di Donato M., *Reform Communism*, in J. Fürst, S. Pons and M. Selden (edited by), *The Cambridge History of Communism. Volume 3, Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 178-202

Pons, Silvio, *The Rise and Fall of Eurocommunism*, in M.P. Leffler and O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War, Vol. III, Endings*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 45-65

Romagnoli, Giancesare, *L'Unione Monetaria Europea: una realtà tra crisi e successi*, in G.C. Romagnoli. e O. Marzovilla (a cura di), *L'Unione Monetaria Europea: realtà in crisi e modello di integrazione monetaria regionale*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 15-67

Sartori, Giovanni, *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism*, in J. LaPalombara and M. Weiner (edited by), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, pp. 137-176

Scott-Smith, Giles, *Building a community around the Pax Americana: the US government and exchange programs during the 1950s*, in H. Laville and H. Wilfried, *The U.S. Government*, cit., pp. 83-99

Tarrow, Sidney G., *From Cold War to Historic Compromise: Approaches to French and Italian Radicalism*, in S.G. Tarrow, in S. Bialer and S. Sulzer (edited by), *Radicalism in the Contemporary Age, Volume I, Sources of Contemporary Radicalism*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977, pp. 213-246

Van Cassel, Elke, *“The Reporter” (1949-1968): il lascito americano di Max Ascoli*, in Renato Camurri, (a cura di), *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 228-250

Vecoli, Rudolph J., *Negli Stati Uniti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana, Vol. II, Arrivi*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 55-88

Westad, Odd Arne, *The Cold War and the international history of the twentieth century*, in M.P. Leffler and O.A. Westad (edited by), *The Cambridge History of the Cold War, Vol.1*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp.1-19

3) Saggi in periodico

A New Cold War? Russia and America, Then and Now, in “Foreign Affairs”, April 2018

Baldassini, Cristina, *Libertà, democrazia, dittatura in “Tempo presente” (1956-1968)*, in “Il Pensiero Politico”, Vol. 50, Fasc. 2, 2017, pp. 233-244

Barbagallo, Francesco, *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l’alternativa democratica*, in “Studi Storici”, Anno 45, No. 4, Ott.-Dic. 2004, pp. 939-949

Bernstein S. and Lawrence S., *Eurocommunism as Current Events and Contemporary History: A Critical Bibliography*, in “Radical History Review”, No. 23, Spring 1980, pp. 165-190

Birnbaum N. and Castellina L. (interview), *The Italian Left*, in “Partisan Review”, Vol. 43, No. 3, Summer 1976, 460-466

Birnbaum, Norman, *The End of Anti-Communism*, in “Partisan Review”, Vol. 29, no. 3, Summer 1962, pp. 386-394

Bourdieu, Pierre, *Intellectual Field and Creative Project*, in “Social Science and Information”, Vol. 8 No. 2, Apr. 1969, pp. 89-109

Brogi, Alessandro, *Ambassador Clare Boothe Luce and the evolution of psychological warfare in Italy*, in “Cold War History”, Vol. 12, No.2, 2012, pp. 269-294

Brzezinski, Zbigniew, *Threat and Opportunity in the Communist Schism*, in “Foreign Affairs”, Apr. 1963, pp. 513-525

Carli, Guido, *Italy's Malaise*, in “Foreign Affairs”, Vol. 54, No. 4, Jul., 1976, pp. 708-718

Casey G. and Mishler P.C., *John Cammett, Antonio Gramsci, and Anthropology*, in “Dialectical Anthropology,” Vol. 32, No. 3, Sept. 2008, pp. 267-269

De Medici, Marino, Letters, in “Foreign Policy”, No. 22, Spring 1976, pp. 215-223

Del Pero, Mario, *Gli Stati Uniti e la “guerra psicologica” in Italia (1948-56)*, in “Studi Storici”, Vol. 39, No. 4, 1999, pp. 953-988

-----., *On the Limits of Thomas Zeiler's Historiographical Triumphalism*, in “The Journal of American History”, Vol. 95, No. 4, 2009, pp. 1079-1082

Donofrio, Andrea, *El final del eurocomunismo y el Partido Comunista de España (PCE)*, in “Studia historica. Historia contemporanea”, Vol. 31, 2013, pp. 167-191

Earle, John, *The Italian Economy: A Diagnosis*, in "The World Today", Vol. 32, No. 6, Jun., 1976, pp. 214-221

Einaudi, Mario, *Western European Communism: A Profile*, in "The American Political Science Review" Vol. 45, No. 1, Mar., 1951, pp. 185-208

Engerman, David, *New Society, New Scholarship. Soviet Studies in Interwar America*, in "Minerva", Vol. 37, pp. 25-41

-----, *The ironies of the Iron Curtain. The Cold War and the rise of Russian Studies in the United States*, in "Cahiers du monde russe. Russie - Empire russe - Union soviétique et États indépendants", Vol. 45, No. 3, pp. 465-595

Ferrier, Courtney, *Sidney Hook's Pragmatic Anti-Communism: Commitment to Democracy as Method*, in "Education and Culture", Vol. 33, No. 1, 2017, pp. 89-105

Gati, Charles, *The "Europeanization" of Communism?*, in "Foreign Affairs", Vol. 55, No. 3, 1977, pp. 539-553

Gentiloni Silveri, Umberto, *L'Italia nel giudizio degli Stati Uniti: un ponte verso l'ignoto*, in "Studi Storici", Vol. 42, No. 4, Ott.-Dic. 2011, pp. 989-102

Gienow-Hecht, Jessica, *What Bandwagon? Diplomatic History Today*, in "The Journal of American History", Vol. 95, No. 4, 2009, pp. 1083-1086

Goldsborough, James O., *Eurocommunism after Madrid*, in "Foreign Affairs", vol. 55, no. 4, July 1977, pp. 800-814

Greene, Thomas H., *The Communist Parties of Italy and France: A Study in Comparative Communism*, in "World Politics", Vol. 21, No. 1, Oct. 1968, pp. 1-38

Griffith, Robert, *The Cultural Turn in Cold War Studies*, in "Review in American History", Vol. 29, No. 1, Mar. 2001, pp. 150-157

Haas, Peter M., *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in “International Organization”, Vol. 46, No. 2, 1992, pp. 1-35

Hammond, John, *Eurocommunism: Theory and Social Transformation*, in “Socialist Review”, Vol. 8, No. 8, Nov. 1978, pp. 117-131

Hassner, Pierre, *Eurocommunism and detente*, in “Survival: Global Politics and Strategy”, Vol. 19, No. 6, 1977, pp. 251-254

Hellman, Stephen, *Generational Differences in the Bureaucratic Elite of Italian Communist Party Provincial Federations*, in “Canadian Journal of Political Science” / “Revue canadienne de science politique”, Vol. 8, No. 1, Mar., 1975, pp. 82-106

Heurtebize, Frédéric, *The Union of the Left in France, 1971–1981: a threat to NATO? The view from Washington*, in “Journal of Transatlantic Studies”, Vol. 9, No.3, 2011, pp. 244-256

-----, *Washington face à la participation des Communistes au gouvernement en Italie*, in “Vingtième Siècle. Revue d’histoire”, Vol. 1, No. 123, pp. 95-111

-----, *Washington’s Cold War Diplomacy in the 1970s*, in “Society”, Vol. 51, No. 5, 2014, pp. 524-538

Holbrooke, Richard, *Dateline: A Little Visa Problem*, in “Foreign Policy”, No. 21, Winter 1975-1976, pp. 241-247

Isaac, Joel, *The Human Sciences in Cold War America*, in “The Historical Journal”, Vol. 50, No.3, 2007, pp. 725-746

Kanapa, Jean, *A “New Policy” of the French Communists?*, in “Foreign Affairs”, Vol. 55, No. 2, January 1977, pp. 280-294

Kautsky J. and Benjamin R., *Communism and Economic Development*, in “The American Political Science Review”, Vol. 62, No. 2, pp. 110-123

Kogan, Norman, *Italian Communism, the Working Class, and Organized Catholicism*, in “The Journal of Politics”, Vol. 28, No. 3, Aug. 1966, pp. 531-555

Kogan, Norman, *National Communism vs. the National Way to Communism. An Italian Interpretation*, in “The Western Political Quarterly”, Vol. 11, No. 3, Sep. 1958, pp. 660-672

LaFeber, Walter, *From Confusion to Cold War: The Memoirs of Carter Administration*, in “Diplomatic History”, No. 8, Winter 1984, pp. 1-12

Lange, Peter, *What Is To Be Done: About Italian Communism?*, in “Foreign Policy”, No. 21, Winter 1975-1976, pp. 224-240

LaPalombara, Joseph, *The Utility and Limitations of Interest Group Theory in Non-American Field Situations*, in “Journal of Politics”, Vol. 22, No. 1, Feb. 1960, pp. 29-49

Levi, Arrigo, *Italy: the Crisis of Governing*, in “Foreign Affairs”, Vol. 49, No. 1, Oct., 1970, pp. 147-160

-----, *Italy's “New” Communism*, in “Foreign Policy”, Vol. 26, 1977, pp. 28-42

Lieber, Robert J., *The Pendulum Swings to Europe*, in “Foreign Policy”, No. 26, Spring, 1977, pp. 43-56

Lomellini, Valentine, *The PCI and the USA: Rehearsal of a Difficult Dialogue in the Era of Détente*, in “Journal of Modern Italian Studies”, Vol. 20, No. 3, pp. 346-360

-----, *When Hopes Come to Naught. The Question of Italian Communists' Participation in Government and the Failure of a Particular Strategy, 1974-1978*, in “Journal of European History”, Vol. 20, No. 2, 2014, pp. 233-244

Ludlow, Piers N., *The Real Years of Europe?: U.S.–West European Relations during the Ford Administration*, in “Journal of Cold War Studies”, Vol. 15, No. 3, Summer 2013, pp. 136-161

Magri, Lucio (interview), *Italy, Social Democracy and Revolution in the West*, in “Socialist Revolution”, Vol. 7 No. 6, Nov.-Dec. 1977, pp. 105-142

McInnes, Neil, *Antonio Gramsci*, in “Survey”, Oct. 1964, pp. 3-15

Meagher, Richard, *The “Vast Right-Wing Conspiracy”: Media and Conservative Networks*, in “New Political Science”, Vol. 34, No. 4, 2012, pp. 469-484

Milne, David, *American ‘Intellectual’ Diplomacy*, in “International Affairs”, Vol. 86, No. 1, Jan. 2010, pp. 49-68

Mosely, Philip E., *The Russian Institute of Columbia University*, in “Proceedings of the American Philosophical Society”, Vol. 99, No. 1, 1955, pp. 36-38

Napolitano, Giorgio, *The Italian Crisis: A Communist Perspective*, “Foreign Affairs”, Vol. 56, No. 4, pp. 790-799

Nenni, Pietro, *Where the Italian Socialists Stand*, in “Foreign Affairs”, Vol. 40, No. 2, Jan. 1962, pp. 213-223

Njølstad, Olav, *The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists out of Power Without Interfering*, in “Journal of Cold War Studies”, Vol. 4, No. 2, Summer 2002, pp. 56-94

Olson, K.W., *The G. I. Bill and Higher Education: Success and Surprise*, in “American Quarterly”, Vol. 25, No. 5, December 1973, pp. 596-610

Osgood, Robert, *Carter Policy in Perspective*, in “SAIS Review” 1, Winter 1981, pp.11-22

Pachter, Henry, *What do We Ask of Eurocommunism?*, in “Dissent”, Winter 1978, pp- 39-42

Parmar, Inderjeet, “Mobilizing America for An Internationalist Foreign Policy”: *The Role of the Council on Foreign Relations*, in “American Political Development”, Vol. 13, Issue 2, October 1999, pp. 337-373

Pretelli, Matteo, *La Olivetti, la sponsorizzazione culturale, gli Stati Uniti*, in “Mondo contemporaneo”, No. 2, 2014, pp. 33-58

Rich, Clifford A. L., *Aspects of Political Struggle in Italy*, in “Political Research Quarterly”, Vol. 5, No. 3, Sep. 1952, pp. 391-408

Ringer, Fritz, *The Intellectual Field, Intellectual History and the History of Knowledge*, in “Theory and Society”, Vol. 19, No. 3. Jun. 1990, pp. 269-294

Romero, Federico, *Cold War Historiography at the Crossroads*, in “Cold War History”, Vol. 14, No. 2., October 2014, pp. 685-703

Ruggie, John G., *International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, in “International Organization”, Vol. 36, No. 2, Spring, 1982, pp. 379-415

Salvadori, Massimo L., *Orientamenti della attuale storiografia sul Partito comunista d'Italia (1921-1926)*, in “Movimento di liberazione”, Vol. XIX, No. 92, 1968, pp. 83-106

Sartori, Giovanni, *Gruppi di pressione o gruppi di interesse?*, in “Il Mulino”, Vol. 8, No.1, 1959, pp. 7-42

Scott-Smith, Giles, *Maintaining Transatlantic Community: US Public Diplomacy, the Ford Foundation and the Successor Generation Concept in US Foreign Affairs, 1960s-1980s*, in “Global Society”, Vol. 28, No. 1, 2014, pp. 90-103

Segre, Sergio, *The “Communist Question” in Italy*, in “Foreign Affairs”, Vol. 54, No. 4, July 1976, pp. 691-707

Shaw T. and Youngblood D. J., *Cold War Sport, Film, and Propaganda: A Comparative Analysis of the Superpowers*, in “The Journal of Cold War Studies”, Vol. 19, Issue 1, Winter 2017, pp. 160-192

Skilling, H. Gordon, *Interest Groups and Communist Politics*, in "World Politics", Vol. 18, Issue 3, Apr. 1966, pp. 435-451

Spinelli, Altiero, *Atlantic Pact or European Unity*, in "Foreign Affairs", Vol. 40, No. 4, Jul. 1962, pp. 542-552

Stern, Alan J., *Rudimentary Political Belief Systems in Four Italian Communities*, in "The Journal of Politics", Vol. 37, No. 1, Feb., 1975, pp. 235-260

Tarrow, Sidney G., *Economic Development and the Transformation of Italian Party System*, in "Comparative Politics", Vol. 1., No. 2, Dec. 1969, pp. 161-183

-----, *Political Dualism and Italian Communism*, in "The American Political Science Review", March 1967, pp. 39-53

-----, *The Italian Party System Between Crisis and Transition*, in "Midwest Political Science Association", Vol. 21, No. 2, pp. 193-224, May 1977, pp. 193-224

Tipps, Dean C., *Modernization Theory and the Comparative Study of Societies: A Critical Perspective*, in "Comparative Studies in Society and History", Vol. 15, No. 2, Mar. 1973, pp. 199-226.

Tucker, Robert C., *On the Comparative Study of Communism*, in "World Politics", Vol. 19, No. 2, Jan. 1967, pp. 242-257

-----, *The Dictator and Totalitarianism*, in "World Politics", Vol. 17, No.. 4, Jul. 1965, pp. 555-583

-----, *Towards a Comparative Politics of Movement-Regimes*, in "The American Political Science Review", Vol. 55, No. 2, Jun., 1961, pp. 281-289

Uliassi P. and Willenz E., *Western Europe. The State of the Parties*, in "Survey", Jan. 1965, pp. 51-64

Ulmer, Sidney S., *Selected Articles and Documents on Methodology and Research in the Social Sciences*, in “The American Political Science Review”, Vol. 47, No. 2, Jun. 1953, pp. 605-607

Vonnard P. and Quin G., *Studying international sports organisations during the Cold War*, in “Sport in History”, Vol. 37, No. 3, 2017, pp. 265-272

Wall, Irvin, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, in “Ricerche di storia politica”, No.2, 2006, pp. 181-196

Weitz, Peter, *In Memoriam*, in “PS: Political Science and Politics”, Vol. 32, No. 4 (Dec., 1999), pp. 780-781

X, *The Sources of Soviet Conduct*, in “Foreign Affairs”, Vol. 25, No. 4, Jul., 1947, pp. 566-582

Zeiler, Thomas, *The Diplomatic History Bandwagon: A State of the Field*, in “The Journal of American History”, Vol. 95, No. 4, 2009, pp. 1053-1073

4) Recensioni

Fiorentino, Daniele, (recensione), David Ekbladh, *The Great American Mission: Modernization and the Construction of an American World Order*, in “Mondo Contemporaneo”, Vol. 7, No. 3, 2011, pp. 169-172

Hollinger, David A, *Why Can't You be More Like Dwight MacDonalD?*, in “Reviews in American History”, Vol. 16, No. 4, 1988, pp. 657-661

Issermann, Maurice (review), *The Last Intellectuals: American Culture in the Age of Academe*, in “The American Historical Review”, Vol. 93, No. 5, 1988, p. 1421

Stern, Fritz (review), *Eric J. Hobsbawn, The Italian Road to Socialism: An Interview With Giorgio Napolitano of the Italian Communist Party*, in “Foreign Affairs”, Vol. 56, No. 2, Jan. 1978, pp. 454-455

5) Articoli online

Boothman, Derek, *Le traduzioni di Gramsci in inglese e la loro ricezione nel mondo anglofono*, http://www.intralinea.org/specials/article/Le_traduzioni_di_Gramsci_in_inglese#_ftn2

Cubeddu, Giovanni, *Alla ricerca della solidarietà nazionale, intervista a Joseph LaPalombara*, in “30giorni”, No. 4, 2008, http://www.30giorni.it/articoli_id_17702_11.html

Garafola, Lynn, *The Last Intellectuals*, in “New Left Review”, Vol. I, No. 169, May-June 1988, <https://newleftreview.org/I/169/lynn-garafola-the-last-intellectuals>

Mariuzzo, Andrea, *Mario Einaudi (1904-1994). Anti-totalitarian liberal scholar of comparative politics*, <http://www.transatlanticperspectives.org/entry.php?rec=147>

Mission Statement, in “In These Times”, <http://inthesetimes.com/about/>

Nuti, Leopoldo, *Dagli euromissili alla fine della Guerra fredda. La politica estera italiana negli anni Ottanta*, in “Italianieuropei”, No. 5, 2004, <https://www.italianieuropei.it/tablet/item/800-dagli-euromissili-alla-fine-della-guerra-fredda-la-politica-estera-italiana-negli-anni-ottanta.html>

Stephanson, Anders, *Fourteen Notes on the Very Concept of the Cold War*, H-Diplo Essay, <https://issforum.org/essays/PDF/stephanson-14notes.pdf>

6) Siti internet

Minda de Gunzburg Center for European Studies, Harvard University <https://ces.fas.harvard.edu/>

Enciclopedia Treccani, vocabolario online <http://www.treccani.it/vocabolario/>

The American Presidency Project <http://www.presidency.ucsb.edu/>